

Italian
2 vols in 1
-,45

I MARTIRI

O

IL TRIONFO

DELLA

RELIGION CRISTIANA

DEL VISCONTE

DI CHATEAUBRIAND

TRADUZIONE

DI GIO. BATT. ORCESI

VOL. I.

NAPOLI
1835.
STAMPERIA DELL'ANCORA
Strada Quercia N.° 17 e 18.

IL TIPOGRAFO MILANESE

ANTONIO FONTANA.

Allorchè venni in determinazione di pubblicare in italiano *il genio del cristianesimo del sig. di Chateaubriand*, non sembrandomi di potere star contento alle versioni che già se ne aveano, mi fu caro di affidare la cura di una nuova all' abile penna del *sig. Luigi Toccagni*. Dei quattro volumi che debbon comporla già videro la luce i primi due, e con tal accoglimento per parte del Pubblico, che mi sentii animato a imprendere nel tempo stesso la stampa dell' altra non men famosa opera dello stesso celeberrimo Autore, *i martiri*, in due volumi, di mole presso che eguale a quella degli anzidetti.

L' esito, che pur di questa già ebbero in Italia le due precedenti edizioni, che, per quanto io conosco, ne furon fatte, mi sembra sufficiente pegno che non sia per mancare una parte di quel medesimo favore all' attuale mia, per la quale ebbi la sorte di potermi valere del più encomiato tra i due diversi volgarizzamenti, di quello cioè pubblicato nel 1814. dal *sig.*

Gio. Batt. Orcesi di Lodi. E appunto io dissi la presente, seconda edizione, per non essere se non una ristampa di quella del sig. Orcesi, alla quale soltanto permisi che fossero fatti in qua e in là alcuni leggieri ritocchi, desunti dall'ultima edizione parigina del testo francese; nè di questi, spero, sarà menomamente per adontarsi il valentissimo Traduttore, perocchè non mi vennero già suggeriti da scortese arbitrio di porre le mani nella messe altrui, ma unicamente da sincero desiderio di meglio giovare alla riuscita dell' egregio lavoro. E, a nulla omettere, aggiunsi pur anco la prefazione, che si vede qui contro, la quale fu dall' Autore anteposta alla precedente, nell' anzidetta ultima edizione, che è quella pubblicata dal Ladvocat, nel 1826, in 3 volumi in 8.

Alcune copie poi di questa edizione sono in un solo volume, continuato per esso sino al termine il numero delle pagine; come in due soli volumi saranno alcune copie del *GENIO DEL CRISTIANESIMO*: e ciò per appagare il desiderio di chi preferisce aver volumi di qualche mole alla loro moltiplicazione.

Milano 20 settembre 1828.

PREFAZIONE

DELL' EDIZIONE DI PARIGI DEL MDCCCXXVI

PER LADVOCAT (*).

Io mi era dato per alcun tempo a credere che quest' opera fosse andata a terra, non già che in mia coscienza la trovassi peggiore delle antecedenti mie produzioni; ma la violenza della critica aveva abbattuto la mia fede d' autore, ed aveva finito per convincermi ch' io mi era ingannato. Alcuni amici, senza recarmi consolazione, perciocchè in sostanza non ne era afflitto, e non dò molto rilievo a' miei libri, affermavano che la condanna non era abbastanza giustificata, e che tosto o tardi il pubblico darebbe un' altra sentenza. Il signor di Fontanes in ispecie non esitava: io non era Racine, ma poteva egli essere Boileau, nè cessava dal dirmi: » E' si ricrederanno ». E la sua persuasione su tal punto era così profonda, da ispirargli le graziose stanze:

(*) Essa fa parte della Collezione delle Oeuvres complètes de M. Le Vicomte de Chateaubriand assistita dallo stesso Autore, in 30 volumi.

» Le Tasse errant de ville, etc. »

senza tema di compromettere il suo gusto, e l' autorità del suo giudizio.

In fatti i Martiri, risorti da per sè, ottennero l' onore di quattro consecutive edizioni, e gioirono persino di special favore appo i dotti, i quali seppermi buon grado d'un' opera che appalesa qualche industria di stile, molto rispetto per la lingua, e un genio sincero per l' antichità.

Quanto alla critica toccante il fondamento dell' Opera, fu cosa tosto abbandonata. Dire che io aveva frammisto il profano al sacro, per aver rappresentate due religioni che esistevano insieme, e ciascuna delle quali aveva le sue credenze, i suoi altari, i suoi sacerdoti, le sue cerimonie, era come dire che avrei dovuto rinunziare all' Istoria, o piuttosto trascegliere un altro soggetto. — Per chi morivano i Martiri? Per *Gesù Cristo*. A chi erano immolati? Agli *Dei* dell' Impero. Vi avevano dunque due culti.

La questione filosofica, se, cioè, sotto Diocleziano i Romani e i Greci prestassero fede agli Dei d' Omero, e se fosse il pubblico culto andato soggetto a modificazioni, tale questione, dico, come *poeta* non riguarderebbemi punto, e come *istorico*

avrei avuto molte cose su di essa a recare in mezzo.

Non trattasi ora più di tutto questo. I Martiri sono rimasti contro la mia prima aspettativa, nè ebbi a prendermi altra cura che di rivederne il testo.

Del resto, quest' opera mi valse sotto Buonaparte un raddoppiamento di persecuzioni. Tanto vive erano le allusioni nel ritratto di Galerio, e nella dipintura della corte di Diocleziano, che non poterono sfuggire alla polizia imperiale, specialmente dacchè il traduttore inglese, il quale non era rattenuto da nessuna considerazione, nè facevasi alcun riguardo di compromettermi, aveva nella sua prefazione annotate cosiffatte allusioni. L' infelice mio cugino, Armando di Chateaubriand, fu archibugiato all' apparire de' Martiri: invano mi feci ad invocar grazia per lui: lo sdegno che io aveva eccitato faceva suo scopo persin del mio nome. Non è ella cosa singolare, che sia in oggi un cristiano *dubbio* e un realista *sospetto*?

PREFAZIONE

DELLA PRIMA E DELLA SECONDA EDIZIONE.

Asserii in un' opera antecedente che la Religion cristiana mi parea più favorevole che il Paganesimo allo sviluppo de' caratteri ed al giuoco delle passioni nell' Epopea; dissi di più che il *Meraviglioso* di questa religione potea forse lottare col *Meraviglioso* derivato dalla mitologia. Or sono queste opinioni più o men combattute che cerco di appoggiare con un esempio.

Per rendere il Lettore giudice imparziale di questa gran lite letteraria, sembrommi che convenisse scegliere un soggetto il quale racchiudesse in un sol quadro la pittura di due religioni, la morale, i sagrifici, le pompe de' due culti; un soggetto in cui il linguaggio della Genesi potesse farsi intendere unitamente a quello dell' Odissea; ove il Giove d' Omero venisse a collocarsi accanto al Iehova di Milton senza offendere la pietà, il gusto e la verisimiglianza del costume.

Concepita quest' idea, trovai facilmente l' epoca istorica dell' alleanza delle due religioni.

Apresi la scena all' istante della persecuzione mossa da Diocleziano, verso la fine del terzo secolo. Il Cristianesimo non era ancora la religion dominante dell'Impero romano; ma i suoi altari s' innalzavano presso gli altari degl' idoli.

I personaggi sono presi dalle due religioni: io fo innanzi tutto conoscere questi personaggi; l' esposizione o il racconto mostra in seguito lo stato del Cristianesimo nel mondo conosciuto, all' epoca dell' azione; il resto dell' opera sviluppa quest' azione medesima, che si unisce per mezzo della catastrofe, alla strage generale dei Cristiani.

Io mi sono per avventura lasciato abbagliar dal soggetto; mi è desso sembrato fecondo. Scorgesi infatto, al primo colpo d' occhio, come ponga in mio potere la sacra e la profana antichità. Ho inoltre trovato il modo d' introdurre, ajutato dalla narrazione e dal corso degli avvenimenti, la pittura delle varie provincie del romano Impero; ho guidato il Lettore presso i Franchi ed i Galli, alle culle de' nostri antenati. La Grecia, l' Italia, la Giudea, l' Egitto, Sparta, Atene, Roma, Napoli, Gerusalemme, Memfi, le valli d' Arcadia, i deserti della Tebaide, sono gli altri punti di vista, ovvero le prospettive del quadro.

I personaggi son quasi tutti istorici. Sa ognuno qual mostro fu Galerio. Diocleziano io l'ho fatto un po' migliore e più grande che non appaja negli autori dell' età sua. In questo ho provato la mia imparzialità. L' odioso della persecuzione io l' ho rigettato interamente sopra Galerio e sopra Jerocle.

Lattanzio dice in precisi termini:

» *Deinde. . . in Hieroclem ex vicario praesidem, qui auctor et consiliarius ad faciendam persecutionem fuit* (1) » . . . . Jerocle che fu l' istigatore e l' autore della persecuzione ».

Tillemont, dopo aver parlato del consiglio in cui si deliberò intorno alla morte de' Cristiani, aggiunge:

» Diocleziano consentì a rimetter la cosa al consiglio, onde scaricarsi dell' odio d' una tal risoluzione sopra quelli che l'avessero consigliata. Si chiamarono a deliberare alcuni ufficiali di giustizia e di guerra, che, fosse inclinazion propria, fosse cortigianerìa, appoggiarono il sentimento di Galerio. Jerocle fu uno de' più ardenti a promuovere la persecuzione (2) ».

Questo governator d' Alessandria fece

(1) De mortib. Persec. c. 16.
(2) Mém. Eccl. t. v, p. 20. Ediz. in 4. Parigi.

soffrire alla Chiesa orribili mali, giusta la testimonianza di tutta la storia. Jerocle era sofista, e, trucidando i Cristiani, pubblicò contro di essi un' opera intitolata *Filalete, o l'Amico della verità.* Eusebio (1) ne confutò una parte in un trattato che ancora abbiamo; ed è parimente in risposta di essa che Lattanzio compose le sue Istituzioni (2). Pearson (3) ha creduto che il Jerocle persecutor de' Cristiani fosse lo stesso che l' autor del Commento su i versi d'oro di Pitagora. Tillemont (4) sembra esser del parere del dotto vescovo di Chester; e Jonsio (5) che vuol trovare nel Jerocle della biblioteca di Fozio, il Jerocle confutato da Eusebio (6), serve piuttosto a confermare che a distruggere l' opinione di Pearson. Dacier, che, come osserva Boileau, vuol sempre far un sapiente dello scrittor che traduce (7), com-

(1) Eusebii Caesarien. in Hieroclem liber cum Philostrato editus. Parigi, 1608.

(2) Lact. Instit. lib. v, cap. 2.

(3) Ne' suoi Prolegomeni sull' opere di Jerocle stampati nel 1673, t. II, pr., pag. 3-19.

(4) Mém. Eccl. t. v, 2. ed.

(5) *De Scriptoribus historiae philosophicae.* Francfort, 1659, lib. III, c. 18.

(6) Per sostenere l'opinion sua, Jonsio è obbligato a dire che quest' Eusebio non è quello di Cesarea.

(7) Bolaeana.

batte l' opinione dell' erudito Pearson ; ma le ragioni di Dacier son deboli, ed è probabile che il persecutor Jerocle, autore del Filalete, sia pur anche l'autor del Commento.

Prima vicario de' prefetti del pretorio, Jerocle divenne in seguito governator di Bitinia. Le Menée (1), S. Epifanio (2) e gli atti del martirio di S. Edesio (3) provano che Jerocle fu altresì governator d'Egitto, ove esercitò grandi crudeltà.

Fleury, che segue in questo luogo Lattanzio, parlando di Jerocle, parla ancora d' un altro sofista che scriveva al tempo medesimo contro i Cristiani; ecco il ritratto ch' ei fa di questo sofista incognito :

Nel momento istesso che si abbatteva la Chiesa di Nicomedia, vi ebbero due autori che pubblicarono scritti contro la Religion cristiana. Era l' uno filosofo di professione, ma i suoi costumi contraddicevano la sua dottrina : in pubblico raccomandava la moderazione, la frugalità, la povertà ; ma amava il danaro, i piaceri, il lusso, e si trattava più lautamente in casa che in corte : tutti i suoi vizj si co-

---

(1) *Menaea magna Graecorum*, p. 177, Venet. 1525.

(2) *Ephiphanii Panarium adversus haereses*, *p.* 717. *Lutetiae*, 1622.

(3) *De Martyr. Palaest.* c. 4. *Euseb.*

privano sotto l'esteriorità della chioma e del mantello. . . Pubblicò tre libri contro la Religion cristiana. Diceva primieramente esser dovere d'un filosofo, il rimediare agli errori degli uomini. . . , voler egli mostrar la luce della saggezza a quelli che non la scorgevano, e guarirli da un' ostinazione che loro facea inutilmente soffrire tanti tormenti. Acciò non si dubitasse del motivo che lo eccitava, diffondevasi egli nelle lodi de' principi, dava rilievo alla lor pietà e a' loro lumi che ben manifestavansi nella difesa della religione, reprimendo una superstizione empia del pari che puerile (1).

La bassezza di questo sofista che attaccava i Cristiani mentr' eran sotto il ferro del carnefice, rivoltò persino i Pagani; nè ricevette dagl' imperatori la ricompensa che egli se n' aspettava (2).

Questo carattere, delineato da Lattanzio, prova ch' io non ho dato a Jerocle che i costumi attribuitigli dalla sua età. Jerocle era insieme sofista, scrittore, oratore e persecutore :

» L'altro autore, *dice Fleury*, era del numero de' giudici, ed un di quelli che

(1) Hist. Eccles. lib. VIII, t. II, p. 420, edit. in S. Parigi, 1717.

(2) Lact. Instit. lib. V, c. 4, p. 470.

aveano consigliata la persecuzione. Credesi che fosse Jerocle nato in una piccola città di Caria, e poscia governatore d'Alessandria. Scrisse due libri che intitolò Filalete, cioè, Amico della verità, e indirizzò il suo discorso a' Cristiani istessi per non sembrar attaccarli, ma dar loro de' salutari consigli. Si sforzò di mostrar della contraddizione nelle Sante Scritture, e ne appariva sì bene istruito, che quasi sembrava essere stato Cristiano (1) ».

Non ho io dunque calunniato Jerocle. Rispetto e onoro la vera filosofia. Potrà anche osservarsi che la parola filosofo e filosofia non è una sola volta presa in sinistro significato nella mia opera. Ogni uomo, la cui condotta è nobile, i cui sentimenti sono elevati e generosi, che mai non discende a delle bassezze, che serba in fondo al cuore una legittima indipendenza, qualunque sian d'altronde le sue opinioni, mi sembra rispettabile. Ma i sofisti di tutti i paesi e di tutti i tempi, son degni di sprezzo, perchè, abusando delle cose migliori, fan prendere in orrore ciò che vi ha di più sacro fra gli uomini.

Vengo ora agli anacronismi. I più grandi uomini che la Chiesa abbia prodotti, son

---

(1) Hist. Eccles. lib. VIII, t. II.

quasi tutti comparsi tra la fine del terzo, e il principio del quarto secolo. Per far passare questi illustri personaggi sotto gli occhi del Lettore, sono stato obbligato a forzare un po' i tempi; tai personaggi, per altro, collocati per la più parte, e talor semplicemente nominati nel racconto, non sostengono alcuna parte importante; sono essi puramente episodici, e quasi non si legan nulla all' azione; non vi entrano che per richiamar de' bei nomi e risvegliar delle nobili rimembranze. Io non credo che i Lettori possan offendersi d'incontrar a Roma S. Girolamo e S. Agostino, di vederli, trasportati dall'ardor della gioventù, cader in errori che pianser poscia sì lungo tempo, e dipinser con tanta eloquenza. Alla fin fine, tra la morte di Diocleziano e la nascita di S. Girolamo, non havvi che lo spazio di ventott' anni. D'altronde, facendo parlar ed agire S. Girolamo e S. Agostino, ho ritratti sempre con fedeltà i lor costumi storici. Questi due grand' uomini parlano ed agiscono nei Martiri com' han parlato ed agito, pochi anni dopo, ne' luoghi stessi e in simili circostanze.

Io non so se debba qui far parola dell' anacronismo di Faramondo e de' suoi figliuoli. Vedesi da Sidonio Apollinare, da Gregorio di Tours, dall' Epitome della Sto-

ria de' Franchi, attribuito a Fredegario, dalle antichità di Monfaucon, che havvi più d'un Faramondo, più di un Clodione, più d'un Meroveo. I re Franchi di cui ho parlato non saran dunque, se vuolsi, quelli che conosciamo sotto tai nomi, ma saranno altri re loro antenati.

Ho collocata la scena a Roma e non a Nicomedia, soggiorno abituale di Diocleziano. Un lettore moderno non rappresenta mai un imperatore romano altrove che a Roma : vi hanno delle cose che l'immaginazione non può separare. Racine osservò con giustezza nella prefazion dell' Andromaca, che non si saprebbe dare un figlio straniero alla vedova d' Ettore. Del resto, l' esempio di Virgilio, di Fénélon, e di Voltaire mi servirà di scusa e d' autorità presso coloro che biasimassero tali anacronismi.

Mi si era quasi indotto ad aggiugner delle note al mio lavoro; pochi libri infatti ne sarebbero più suscettibili. Ho trovato negli autori da me consultati cose generalmente sconosciute e di cui mi sono arricchito. Il Lettore, che ignora le fonti, potrebbe prender queste cose straordinarie per visioni dell' autore ; ciò che già mi è avvenuto riguardo ad Atala (1).

(1) Episodio del Genio del Cristianesimo.

Ecco alcuni esempj di questi fatti singolari.

Aprendo il sesto libro de' Martiri si legge:

» La Francia è una contrada selvaggia e coperta di foreste, che comincia al di là del Reno, ec. ».

Io qui m' appoggio all' autorità di S. Girolamo nella vita di S. Ilarione. Ho di più la carta di Peutinger (1), e credo che anche Ammiano Marcellino dia il nome di Francia al paese dei Franchi.

Io fo morire i due Decj combattendo contro i Franchi: non è questa l' opinion comune; ma io seguo la Cronica d' Alessandria (2).

In altro luogo parlo del porto di Nimes. Adotto allora, per un istante, la sentenza di quelli che credono che la Torre-Magna fosse un faro.

Quanto al sepolcro d' Alessandro, può consultarsi Quinto Curzio, Strabone, Diodoro di Sicilia, ec. Il colore degli occhi de' Franchi, la vernice verde, di cui i Lombardi coprivan le loro guance, son fatti attinti dalle lettere e dalle poesie di Sidonio.

Quanto alla descrizione delle feste ro-

(1) Peutingeriana tabula itineraria. Vienna, 1753, in fol.

(2) Chronicon Paschale. Parisiis, 1688, in fol.

mane, alle pubbliche prostituzioni, al lusso dell' anfiteatro, ai cinquecento lioni, all' acqua tinta in giallo, ec., può leggersi Cicerone, Svetonio, Tacito, Floro; gli scrittori della Storia Augusta sono pieni di queste particolarità.

Quanto alle curiosità geografiche che riguardano le Gallie, la Grecia, la Siria, l' Egitto, sono esse tratte da Giulio Cesare, da Diodoro di Sicilia, da Plinio, da Strabone, da Pausania, dall' anonimo di Ravenna, da Pomponio Mela, dalla collezione de' Panegiristi, da Libanio nel suo discorso a Costantino e nel suo libro intitolato *Basilico*, da Sidonio Apollinare, in fine dai miei proprj viaggi.

Riguardo a' costumi de' Franchi, de' Galli e degli altri Barbari, ho letto con attenzione oltre gli autori già citati, la Cronaca d' Idacio, Prisco Panite (Frammenti alle ambascerie), Giuliano (la prima orazione e il libro de' Cesari), Agatia e Procopio sopra le armi de' Franchi, Gregorio di Tours e le Cronache, Salviano, Orosio, il Venerabil Beda, Isidoro di Siviglia, Sasso Gramatico, l' Edda, l' Introduzione alla storia di Carlo Quinto, le Osservazioni di Blair sopra Ossian, Pelloutier (Storia de' Celti), diversi articoli di Ducange, Joinville e Froissard.

I costumi de' Cristiani primitivi, la formola degli Atti de' Martiri, le varie cerimonie, la descrizion delle Chiese, son tratte da Eusebio, da Socrate, da Sozomeno, da Lattanzio, dagli Apologisti, dagli Atti de' Martiri, da tutti i Padri, da Tillemont e da Fleury.

Prego adunque il Lettore, quando incontri alcuna cosa che il tenga sospeso, di voler ben supporre che cosa siffatta non è di mia invenzione, e ch' io non ho avuto altro intendimento che di richiamare un tratto singolar di costume, un monumento rimarchevole, un fatto non conosciuto. Talvolta ancora, dipingendo un personaggio dell' epoca da me scelta, ho fatto entrare nella mia pittura una parola, un pensiero tolto dagli scritti di questo personaggio istesso: non già che quella parola e quel pensiero fosser degni d' esser citati come un modello di bellezza o di gusto, ma perchè marcan essi i tempi e i caratteri. Tutto ciò, senza dubbio, avrebbe potuto servir di materia a delle note; ma. prima d' ingrossare i volumi, convien sapere se il mio libro sarà letto, e se il pubblico non lo troverà già troppo lungo (1).

---

(1) Questo problema della modestia è già stato sciolto dall' universale entusiasmo. — *Il Trad.*

Ho cominciato i Martiri a Roma l'anno 1802. alcuni mesi dopo la pubblicazione del Genio del Cristianesimo. Da quest' epoca in poi io non ho mai cessato dal lavorarvi. Gli spogli che ho fatti di diversi autori son tanto notabili, che, pei soli libri de' Franchi e dei Galli, ho raccolto il materiale di due grossi volumi. Ho consultato degli amici di differenti geni e di differenti principj in letteratura. In fine, non pago di tutti questi studj, di tutti questi sagrifici, di tutti questi scrupoli, mi sono imbarcato ed ho visitate io stesso le situazioni che voleva dipingere. Quando la mia opera non avesse d' altronde altro merito, vi si troverebbe almeno l' interesse d'un viaggio fatto ai luoghi più famosi della storia. Ho cominciate le mie corse alle ruine di Sparta, e non le ho finite che agli avanzi di Cartagine, passando per Argo, Corinto, Atene, Costantinopoli, Gerusalemme, e Memfi. Così leggendo le descrizioni che si trovano ne' Martiri, il Lettore può esser sicuro che son copie tratte dal vero, e non descrizioni fantastiche e ambiziose. Alcune di esse son anche del tutto nuove: nessun viaggiatore moderno, ch' io sappia almeno (1), ci ha dato il quadro della Messenia, d' una parte del-

(1) Coronelli, Pelegrin, La Guilletière, e va-

l' Arcadia e della valle di Laconia. Chandler, Wheler, Spon, le Roy, il signor di Choiseul non visitarono Sparta; il signor Fauvel e alcuni Inglesi sono ultimamente penetrati sino a questa celebre città, ma non han fatto per anco di pubblica ragione il risultato delle lor fatiche. La pittura di Gerusalemme e del Mar Morto è egualmente fedele. La Chiesa del Santo Sepolcro, la Via dolorosa (*Via dolorósa*) son quali io le presento. Il frutto che la mia eroina coglie in riva del Mar Morto, e di cui si è negata l'esistenza, trovasi ovunque a due o tre leghe al mezzogiorno di Gerico; l'albero che lo porta è una specie di cedro: e di questi frutti ne ho io stesso portati in Francia parecchi (1).

---

ri autori veneti, han parlato di Lacedemone, ma nel modo il più vago e meno soddisfacente. Il signor di Pocqueville, eccellente per tutto ciò che ha veduto egli stesso, sembra essere stato ingannato riguardo a Mistra, che è tutt' altro che Sparta. Mistra è fabbricata a due leghe dell' Eurota, sovra una vetta del Taigete. Le rovine di Sparta trovansi in un villaggio appellato Magoula.

(1) Questo viaggio, intrapreso unicamente per vedere e dipingere i luoghi ov' io intendea collocare la scena de' Martiri, mi ha necessariamente fornito un gran numero d'osservazioni estranee al mio soggetto; io ho raccolte notizie

Ecco quanto io ho fatto per rendere i Martiri un po'meno indegni della pubblica attenzione. Felice se lo spirito poetico che anima le ruine d'Atene e di Gerosolima si fa sentire nel mio lavoro! Io non ho parlato de' miei studj e de' miei viaggi per una vana ostentazione, ma per mostrare la giusta diffidenza che ho de' miei talenti, e la cura che mi do di supplirvi per tutti que' mezzi che sono in mia mano: nelle quali sollecitudini deve altresì scorgersi il mio rispetto pel pubblico, e l' importanza che annetto a quanto concerne da vicino o da lungi gl' interessi della religione.

Non mi resta più a parlare che del genere a cui quest' opera appartiene. Io non

---

importanti sulla geografia della Grecia, sulla situazione di Sparta, sopra Argo, Micene, Corinto, Atene ec. Pergamo nella Misia, Gerusalemme, il Mar morto, l' Egitto, Cartagine, le cui ruine sono assai più curiose che in general non si creda, occupano una parte considerabile del mio diario. Spogliato anche delle descrizioni che si trovano ne' Martiri, potrebbe esso ciò nondimeno aver qualche interesse. Lo pubblicherò forse un giorno sotto il titolo di Itinerario da Parigi a Gerusalemme e da Gerusalemme a Parigi, passando per la Grecia, e ritornando per l'Egitto, la Barberia e la Spagna.

Il quale pubblicatosi in fatti, si è veduto quanto moderata fosse la lusinga dell' Autore. -- *Il Trad.*

prenderò alcun partito in una questione sì lungo tempo agitata, limitandomi a recare in mezzo le sole autorità.

Si domanda se possan darsi poemi in prosa. Questione che in fondo potrebb'anche non essere che una disputa di parole.

Aristotele, i cui giudizj son leggi, dice positivamente che l'Epopea può essere scritta *in prosa o in verso:*

Η δὲ Εποποιΐα μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς, ἢ τοῖς μέτροις (1).

E ciò che avvi di rimarcabile si è, che al verso omerico o verso semplice ei dà un nome che lo avvicina alla prosa ψιλομετρία, come della prosa poetica ei dice ψιλοὶ λόγοι.

Dionisio d'Alicarnasso, la cui autorità è egualmente rispettata, si esprime così:

» È possibile che un discorso in prosa somigli a un bel poema o a de' versi armoniosi; come un poema o de' cantici lirici posson rassomigliare ad una prosa oratoria ».

Πῶς γράφεται λέξις ἄμετρος ὁμοία καλῷ ποιήματι ἢ μέλει, καὶ πῶς ποίημά γε ἢ μέλος πεζῇ λέξει καλῇ παραπλήσιον (2).

---

(1) *Arist. de Art. Poet.*, *pag.* 2. *Parigi*, *1645 in 8.*

(2) *Dion. Halic. l. 11; pag. 51, cap. 25.*

Il medesimo autore cita de' versi dolcissimi di Simonide sopra Danae, e aggiunge: » Questi versi sembran simili affatto ad una bella prosa (1) ».

Per egual modo Strabone sembra confonder insieme prosa e versi (2).

Il secolo di Luigi XIV, nudrito dell' antichità, pareva aver adottata la stessa sentenza sull' Epopea in prosa. Quando il Telemaco apparve, non si fece difficoltà alcuna a dargli il nome di poema. Fu conosciuto a principio sotto il titolo di Avventure di Telemaco, o Seguito del quarto libro dell' Odissea. Ora il seguito d' un poema non può essere che un poema. Boileau, che giudica d' altronde il Telemaco con un rigore che la posterità non ha punto sanzionato, lo paragona all' Odissea, e chiama Fénélon un poeta.

» Avvi, *egli dice*, dell' amenità in questo libro, ed un' imitazione dell' Odissea che mi va a genio infinitamente. L' avidità con cui leggesi, fa ben vedere che se si traducesse Omero in scelti modi, produrrebbe l' effetto che deve e che ha sempre prodotto. . . . Il Mentore di Telemaco dice delle cose assai belle, sebbene un po' ardite; e in sostanza monsignore di

(1) *Dion. Halic. t. 11, pag. 60.*
(2) *Strab. lib. 1, pag. 12, in fol. 1597.*

Cambrai sembra molto miglior *poeta* che teologo (1) ».

Diciotto mesi dopo la morte di Fénélon, Luigi de Sacy ponendo la sua approvazione ad una edizione del Telemaco, chiama quest' opera *un poema epico, sebbene in prosa.*

Ramsay gli dà l' istesso nome.

L' abate de Chanterac, quest' intimo amico di Fénélon, scrivendo al cardinal Gabrieli, s' esprime in questi termini:

» Il nostro prelato compose già quest' opera *(il Telemaco)*, seguendo lo stesso piano d' Omero nell' Iliade e nell' Odissea, o di Virgilio nell' Eneide. Questo libro potrebbe considerarsi come un poema, non mancandovi che il ritmo. L' autore ebbe in animo di dargli *l' incanto e l' armonia dello stile poetico* (2).

Ma ascoltiam per ultimo Fénélon istesso:

» Quanto al Telemaco, è desso una narrazion favoosa in forma di poema eroico, come quelli di Omero e di Virgilio (3) ».

E questo è decisivo (4).

---

(1) Lettres de Boileau et de Brossette, t. 1, p. 46.

(2) Histoire de Fénélon par M. de Bausset, t. 11, p. 194.

(3) Idem, p. 196, Manuscrits de Fénélon.

(4) A queste autorità aggiugnerò qui quella

Faydit (1) e Gueudeville (2) furono i primi critici che contrastarono al Telemaco il titolo di poema contro l' autorità d'Aristotile e del loro secolo: è questo un fatto ben singolare. Da quell' epoca Voltaire e

---

di Blair: non è dessa, a dir vero, inappellabile per de' Francesi, ma conferma l' opinione degli stranieri sopra il Telemaco; il suo peso è grandissimo ovunque trattisi di letteratura antica; e il dottor Blair al fine è di tutti i critici inglesi quello che più s' accosti al nostro gusto e a' nostri letterarii giudizii.

« Sarebbe ingiusto, nello scorrere i poeti epici, il non far menzione dell' amabile autore delle Avventure di Telemaco. La sua opera, quantunque non sia in versi, ha giusto titolo d'esser tenuta per un poema. La misurata prosa poetica, con cui è scritta, è notabilmente armoniosa, e dà allo stile quasi tutta l' elevazione che la lingua francese anche in una regolar poesia è capace di sostenere ». — Lect. on Ret., by H. Blair, t. III, p. 276.

Non sarà necessario l'avvertire che quanto si è detto sin qui intorno alla nessuna necessità del verso nella poesia, se può ammettersi riguardo al Parnaso degli stranieri, prenderebbe aria di strano paradosso riguardo al nostro italiano. L'ottava fra le prose campestri del cav. Pindemonte, e il secondo in ispecie de' suoi discorsi uniti all'Arminio offrono su questo proposito delle squisite osservazioni. — Il Trad.

(1) *La Télémacomanie.*

(2) *Critique générale du Télémaque.*

La Harpe dichiararono non poter darsi poema in prosa : si sentivan essi stanchi e disgustati delle imitazioni che si eran fatte del Telemaco. La lor decisione per altro era essa giusta abbastanza ? Perchè si fanno ogni giorno de' cattivi versi, conviene egli proscrivere in generale tutt'i versi? Quasichè non si avessero delle Epopee verseggiate che son d' una noia mortale?

Se il Telemaco non è un poema, che sarà esso adunque ? Un romanzo ? Certo il Telemaco differisce ancor più dal romanzo che dal poema, nel senso almeno in cui noi oggi intendiamo queste due parole.

Ecco lo stato della questione ; io ne lascio la decisione ai periti. Soffrirò , se così piace , che si condanni il genere a cui la mia opera appartiene ; e ripeterò volentieri ciò che già dissi nella prefazione d' Atala , che venti bei versi d' Omero , di Virgilio o di Racine staran sempre incomparabilmente al di sopra della più bella prosa del mondo. Dopo tutto ciò prego i poeti di perdonarmi d' aver invocate le figlie di Mnemosine per assistermi mentre io canto i Martiri. Platone, citato da Plutarco, dice che prende in prestito dalla poesia la sonorità del numero, come un carro per volare al cielo ; avrei ben voluto an-

ch' io salire su questo carro, ma temo che la divinità che m' inspira non sia una di quelle Muse sconosciute all' Elicona che camminan senz' ali e a piedi, come Orazio si esprime: *Musa pedestris.*

I MARTIRI

O

IL TRIONFO

DELLA

RELIGION CRISTIANA.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO

Invocazione alle due Muse, la sacra e la profana. Esposizione. Diocleziano tien le redini dell'impero di Roma. Sotto il regime di questo principe i tempj del vero Dio cominciano a disputar gl'incensi ai tempj degl'idoli. L'inferno si prepara a decisiva battaglia per rovesciar gli altari del Figliuol dell'Uomo. Permette l'Eterno a'demonj di perseguitar la Chiesa, onde provarne i fedeli. Quai son le vittime designate? Apostrofe alla Musa che sta per farle conoscere. Famiglia d'Omero. Descrizione della Messenia. Demodoco consacra al culto delle Muse l'unica sua figlia, onde sottrarla alle persecuzioni di Jerocle, proconsole d'Acaja e favorito di Galerio. Cimodoce va sola colla sua nudrice alla festa di Diana Limnatide: si smarrisce la notte nel ritorno; s'avviene in un giovane addormentato sulla riva d'un fonte. Sorpresa di Cimodoce. Questo giovane chiamasi Eudoro: ei riconduce Cimodoce presso Demodoco. Gioia del vecchio sacerdote d'Omero rivedendo sua figlia. Le tesse egli la genealogia della famiglia d'Eudoro; Eudoro celebre nelle armate è

l'amico del principe Costantino figliuol di Costanzo. Demodoco parte con sua figlia per offrir de' presenti ad Eudoro e ringraziar la famiglia di Lastene.

Prendo a narrar le pugne de' seguaci di Cristo, e la vittoria che portarono i fedeli sugli spiriti di abisso per gli sforzi illustri di due martiri sposi.

Celeste Musa, tu che inspirasti il poeta di Sorrento e il cieco d' Albione, tu che alzi in sul Taborre il solitario tuo trono, tu che ti compiaci di pensamenti severi, d' alte e gravi meditazioni, imploro adesso il tuo soccorso. Apprendimi tu sull' arpa di Davidde i canti che scioglier debbo; qualche lagrima sovra tutto dona a' miei occhi, di quelle che versò Geremia sulle sciagure di Sion: io son per rammentare i dolori della Chiesa perseguitata.

E tu, vergin di Pindo, figlia ingegnosa della Grecia, tu pur discendi dalla sommità d' Elicona: io non rigetterò le ghirlande di fiori di cui tu copri le tombe, o ridente divinità della favola, tu che neppur della morte e della sventura potesti fare un oggetto di serietà! Vieni, Musa della menzogna, vieni a lottar colla Musa del vero. Fu già tempo che mali crudeli in tuo nome le si fecer soffrire: orna oggi il suo trionfo colla tua sconfitta, e confessa ch' ella era più degna di te di regnar sulla lira.

Nove volte la Chiesa di Gesù Cristo veduti avea gli spiriti dell' abisso contro di lei congiurati: nove volte questo vascello, che mai perir non deve, era sfuggito al naufragio. La terra riposava in pace. Tenea Diocleziano nelle abili sue

mani lo scettro del mondo. Protetti da sì gran principe, godeano i Cristiani d' una tranquillità insino allora sconosciuta. Gli altari del vero Dio cominciavano a disputar gl' incensi agli altari degl' idoli; il gregge dei Fedeli ogni giorno cresceva: gli onori, le dovizie, la gloria non era più solo retaggio degli adoratori di Giove; l' inferno minacciato della perdita del suo impero, interromper volea il corso delle vittorie celesti. L'Eterno che scorgeva la virtù de'Cristiani affievolirsi nella prosperità, permise a' demonj di suscitare una persecuzione novella; ma per quest' ultima e terribil prova la Croce dovea infin collocarsi sul trono dell' universo, e i tempj dei falsi Dei rientrar nella polvere.

Per qual modo l' antico avversario dell' uman genere fece egli servire ai suoi disegni le passioni degli uomini e l' ambizion specialmente e l' amore? Muse, degnatevi ora di rendermene istrutto. Ma in pria conoscer mi fate la vergine innocente e il penitente illustre che brillarono in questo giorno di trionfo e di doglia: scelta l' una dal Cielo fra gli idolatri, l' altro in mezzo al popol fedele, per esser vittime espiatorie del Cristianesimo e della Gentilità.

Demodoco era l' ultimo discendente d' una di quelle omeriche famiglie che abitavano altra volta l' isola di Chio, e vantavansi trar da Omero la loro origine. Aveanlo i suoi parenti unito ancor giovine alla figlia di Cleobulo di Creta, Epicari, la più bella delle vergini che guidasser danze tra le fiorite erbette al piè del Talèo, monte caro a Mercurio. Egli avea seguita la sua sposa a Gortina, città fondata dal figlio di Radamanto sulle sponde del Lete, non lungi dal

platano che coprì gli amori d' Europa e di Giove. Poi che la luna ebbe nove volte rischiarati gli antri silvestri de' Dattili, andò Epicari a vedere i suoi armenti sulla montagna d'Ida. Sorpresa a un tratto dai dolori della maternità, mise in luce la tenera Cimodoce nel bosco sacro, ove i tre vegliardi di Platone eransi assisi a ragionar sulle leggi: gli Auguri dichiararono che la figlia di Demodoco diverrebbe celebre per la sua saggezza.

Poco dopo Epicari perdette il dolce lume del giorno. Allora Demodoco più non vide l' acque del Lete che con dolore; solo suo conforto era prender sulle ginocchia l' unico frutto del suo imeneo, e guardar con un sorriso misto alle lagrime quest'astro leggiadro che gli richiamava la bellezza d' Epicari.

Di que'dì frattanto gli abitatori della Messenia faceano innalzare un tempio ad Omero; e proposero a Demodoco d' esserne il sommo sacerdote. Demodoco accolse con gioia la loro offerta, contento d' abbandonare un soggiorno che lo sdegno celeste gli avea reso insopportabile. Fece egli un sacrificio ai Mani della sua sposa, ai fiumi nati da Giove, alle ninfe ospitali dell' Ida, alle divinità protettrici di Gortina, e partì con sua figlia, seco recando i Penati e una picciola statua d' Omero.

Spinto da un vento favorevole il suo naviglio, scuopre ben presto il promontorio di Tenaro, e seguendo le coste d' Oetilo, di Talame e di Leutra, viene a gettar l' ancora all' ombra dei boschi di Cherio. I Messenj, popolo ammaestrato dalla sventura, ricevetter Demodoco come il discendente d'un Dio. Essi il condussero in trionfo al santuario consecrato al divino suo avo.

Vedevasi ivi il Poeta rappresentato sotto la figura d' un gran fiume, a cui altri fiumi venivano ad empir le loro urne. Il tempio dominava la città di Epaminonda; era esso eretto in un vecchio bosco di olivi sul monte Itome che s' innalza isolato, come un vaso d' azzurro, tra i campi della Messenia. L' oracolo avea ingiunto di scavare le fondamenta dell' edificio nel luogo istesso che Aristomene avea scelto per sepellirvi l' urna di bronzo a cui la sorte della sua patria era legata. La vista stendevasi lungi sovra campagne piantate d' alti cipressi intersecate da colline e irrigate dall' acque dell' Anfiso, del Pamiso e del Balira, ove il cieco Tamiri lasciò cader la sua cetra. L' oleandro e l' arboscello amato da Giunone coronavan d' ogni parte il letto dei torrenti, delle sorgive e delle fontane: spesso, mancando l' onda, questi cespugli fraganti pareano disegnar per le valli quasi altrettanti rivi di fiori, e compensavan la freschezza dell' acque con quella dell' ombre. Qua e là città, monumenti d' arti, ruine si mostravan disperse in quel quadro campestre; Andania, testimone dei pianti di Nerope, Tricca che nascer vide Esculapio, Gerenia che serba il sepolcro di Macaone, Fera ove il prudente Ulisse ricevette da Ifito l' arco fatale agli amanti di Penelope, e Steniclara che risuona de' canti di Tirteo. Questo bel paese, già un tempo sommesso allo scettro dell' antico Neleo, offriva così dall' alto dell' Itome e dal peristilio del tempio d' Omero come un gran canestro di verdura d' oltre ottocento stadj di circuito. Tra l' occidente e il meriggio, il mar di Messenia formava un brillante confine; all' oriente e al settentrione la catena del Taigete,

le sommità del Liceo e le montagne dell'Elide arrestavan lo sguardo. Quest' orizzonte, unico sulla terra, richiamava la triplice memoria della vita guerriera, dei pastorali costumi e delle feste di un popolo che contava i disastri della sua storia dall' epoche de'suoi piaceri.

Quindici anni eran già scorsi da che il tempio fu dedicato. Demodoco vivea pacificamente presso l'altare d'Omero. Cimodoce cresceva sotto i suoi occhi come giovine ulivo in riva ad un fonte; soave cura del giardinier che lo educa, e amor della terra e del cielo. Nulla turbato avrebbe la gioia di Demodoco, se avesse potuto rinvenir per sua figlia uno sposo che la trattasse con ogni specie di dilicati riguardi, conducendola in una casa piena di ricchezze; ma alcun genero non osava presentarsi, poichè Cimodoce ebbe l' infortunio di inspirare amore a Jerocle, proconsole dell' Acaja e favorito di Galerio. Jerocle avea chiesto Cimodoce in isposa; ma la Giovin messenia avea supplicato suo padre a non darla in balia di quest' empio romano, al cui solo aspetto sentivasi fremere. Erasi Demodoco facilmente piegato alle preghiere di sua figlia: ei non potea fidar la sorte di Cimodoce a un barbaro accusato di molti delitti, e da' cui trattamenti inumani era stata la prima sposa precipitata alla tomba.

Questo rifiuto, offendendo l'orgoglio del proconsole, non avea fatto che irritarne la passione: egli avea risoluto d'impiegare, onde impadronirsi della sua preda, tutti i mezzi che dona il potere unito alla perversità. Demodoco, a fin di sottrarre sua figlia all' amore di Jerocle, l' avea consecrata alle Muse. L'istruiva egli dei riti de' sagrifici, le inse-

gnava a scegliere la giovenca senza macchia, a troncar il pelo sulla fronte de' tori, a gettarlo nel fuoco, a pargere il sacro orzo; ma specialmente ei l'addestrava a toccar la cetra, sollievo degli sventurati mortali. Sovente, assiso con questa figlia diletta sovra una roccia elevata, in riva al mare, cantavan eglino dei versi scelti dell' Iliade o dell' Odissea, la tenerezza d' Andromaca, la saggezza di Penelope, la modestia di Nausicaa, rammentavano i mali che sono il retaggio de' figli della terra, Agamennone immolato dalla sua sposa, Ulisse che chiede la limosina alla porta del suo palagio: s' intenerivano sulla sorte di chi muor lungi dalla sua patria, senza aver riveduto il fumo del paterno focolare; e voi pure, o giovinetti, eravate da loro compianti, voi che guardate le gregge de' re vostri padri, nè sì innocente occupazione salvar può dalle terribili mani di Achille.

Nudrita delle più belle rimembranze dell' antichità nella dotta famigliarità delle Muse, Cimodoce sviluppava ogni giorno grazie novelle. Demodoco, consumato nella saggezza, cercava di temperare questa educazione tutta divina, inspirando a sua figlia il gusto d' un' amabile semplicità. Amava egli vederla lasciare il suo liuto per andar ad empiere un' urna alla fontana, o a lavare i veli del tempio alla corrente d' un fiume. Durante il verno, quand' ella, appoggiata il dorso ad una colonna, volgeva i suoi fusi al lume di splendida fiamma, ei le dicea:

» Cimodoce, io ho cercato fin dalla tua infanzia d' arricchirti di belle virtù e di tutti i doni delle Muse, da che fa d' uopo trattar la nostra anima al suo giugnere in questo corpo, come

una celeste pellegrina che si riceve con dei profumi e delle corone. Ma, o figlia di Epicari, temiamo l' esagerazione che distrugge il buon senso: preghiam Minerva d' accordarci la ragione che produrrà nell' indole nostra questa moderazione, sorella della verità, senza di cui tutto è menzogna ».

Così belle immagini e saggi ragionamenti dilettavano e istruivano Cimodoce. Qualche cosa di quelle Muse, a cui era sacra, parea esser passata sul suo volto, nella sua voce e nel suo cuore. Quando ella abbassava le sue grandi palpebre, la cui ombra disegnavasi sul bianco delle sue gote, si saria creduto veder la seria Melpomene; ma quando ella alzava gli occhi, voi l'avreste presa per la ridente Talia. I suoi neri capegli somigliavano al fior del giacinto, e la sua statura alla palma di Delo. Ell' era un giorno andata lontano a coglier dittamo col suo genitore. Per iscoprir questa pianta preziosa avean essi seguitata una cerva ferita da un arciere di Ecalia. Avvenne che fosser veduti sull' alto delle montagne; e tosto si sparse voce che Nestore e la più giovane delle sue figlie, la bella Policasta, erano apparsi a de' cacciatori nei boschi dell' Ira.

La festa di Diana Limnatide s'avvicinava, e già facceansi gli apparecchi per condurre l' usata pompa sui confini della Messenia e della Laconia. sta pompa, cagion funesta d' antiche guerre fra Lacedemone e Messene, non attirava più che de' pacifici spettatori. Cimodoce fu scelta da' vecchi per guidare il coro delle giovani donzelle che dovean presentar le offerte alla casta suora d' Apolline. Applaudivasi ella, nell' ingenuità della sua gio-

ja, di un tanto onore per la parte che naturalmente se ne riflettea sopra suo padre: ed egli, purchè intendesse le lodi che venivan date a sua figlia, che toccasse le corone ch' ella avea ottenute, non domandava altra gloria nè altra felicità.

Demodoco, trattenuto da un sagrificio che uno straniere era venuto ad offrire ad Omero, non potè accompagnar sua figlia a Limne. Ella venne sola alla festa colla sua nudrice Eurimedusa, figlia d' Alcimedone di Nasso; ma il vecchio era senza inquietudine, da che il Proconsole d' Acaja trovavasi a Roma ai fianchi di Cesare Galerio. Sorgeva il tempio di Diana in faccia al golfo di Messene, sovra una sommità del Taigete, nel mezzo d' un bosco di pini, a' cui rami sospendeano i cacciatori le spoglie delle belve selvagge. Le mura dell' edificio avean ricevuto dal tempo quel colore di secche foglie, che il viaggiatore osserva anche oggi sulle rovine di Roma e d' Atene. La statua di Diana collocata sovra di un' ara in mezzo al tempio era il capo-lavoro di un celebre scultore. Avea egli rappresentata la figlia di Latona diritta, con un piede alquanto sporto all' innanzi, nell' atto di trar colla destra un dardo dal suo turcasso sospeso alle spalle, mentre la cerva Cerinitide dall' auree corna e da' piedi di bronzo, si rifugiava sotto l' arco che la Dea colla manca teneva inclinato.

Nell' istante in cui la luna, a mezzo il suo corso, lasciava cadere sul tempio i suoi raggi, Cimodoce alla testa delle sue compagne, eguali in numero alle ninfe dell' Oceano, intonò l' inno alla Bianca Vergine. Un drappello di cacciatori rispondea alla voce delle giovani donzelle:

» Intrecciate, intrecciate la danza leggiera!

Rinnovate, addoppiate il coro, il coro sacro a Diana!

» Diana, signora de' boschi, accogli i voti che t' offrono elette verginelle, casti fanciulli dai versi della Sibilla istruiti. Sotto una palma tu nascesti nella fluttivaga Delo. Sollievo ai dolori di Latona, sette volte i candidi cigni s' aggiraron cantando intorno all' isola armoniosa; e in memoria del loro canto inventò il tuo divo fratello le sette corde della dolce lira.

» Intrecciate, intrecciate la danza leggiera! Rinnovate, addoppiate il coro, il coro sacro a Diana!

» A te dilette son le rive de' fiumi, l' ombra dei boschi, le foreste del Crago verdeggiante, del fresco Algido e dell' oscuro Erimanto. Diana dal formidabil arco; Luna, il capo ornata di crescenti corna; Ecate, di serpe e di spada armata, dona, tu che il puoi, puri costumi alla giovine età, riposo alla stirpe di Nestore, dovizie e gloria!

» Intrecciate, intrecciate la danza leggiera! Rinnovate, addoppiate il coro, il coro sacro a Diana! »

Al terminar di quest' inno si tolser le giovinette le lor ghirlande d' alloro, e le sospesero all' altar della Dea cogli archi de' cacciatori. Un bianco cervo fu immolato alla regina del silenzio. La folla al fin si divise, e Cimodoce, seguita dalla nudrice, prese un sentiero che ricondur la dovea al seno del genitore.

Era una di quelle notti le cui ombre trasparenti par che teman nascondere il bel cielo di Grecia: no, dir tenebre non si potevano, ma sol mancanza del giorno. Dolce era l' aria come latte e me-

le, e si sentia, respirandola, un piacere inesprimibile. Le sommità del Taigete, gli opposti promontorj di Colonide e d' Acrita, il mar di Messenia brillavan del più tenero lume; una flotta ionica abbassava le sue vele per entrar nel porto di Coronéa, come uno stormo di colombe pellegrine ripiega le sue ali onde posarsi su d' una riva ospitale; gemeva Alcion dolcemente sovra il suo nido, e il vento della notte portava a Cimodoce i profumi del dittamo e la lontana voce di Nettuno; assiso il pastorel nella valle, contemplava la luna in mezzo al brillante corteggio degli astri, e godeva in suo cuore.

La giovin sacerdotessa delle Muse si avanzava in silenzio lunghesso le montagne. I suoi occhi rapiti erravan su questi incantati recessi, ove posta aveano gli antichi la culla di Licurgo e quella di Giove, per insegnar che la religione e le leggi camminar debbon unite, come unite furon d' origine. Piena di un religioso terrore, ogni movimento, ogni romorio diveniva per essa un prodigio: il mormorar confuso de' mari era il sordo ruggito dei lioni di Cibele discesa nei boschi d' Ecalia; e i rari gemiti del palombo erano i suoni del corno della cacciatrice Diana fra le vette del Turia.

S' avanza ella, ed amabili rimembranze succedendo ai timori vengono ad occuparle il memore pensiero: richiama le antiche tradizioni dell' isola famosa ove ebbe la luce: il labirinto di cui la danza delle cretesi fanciulle ancor imitava le ambagi, l' ingegnoso Dedalo, Icaro malaccorto, Idomeneo ed il figlio, e sovra ogni altro le due sventurate sorelle Fedra e Arianna. Quando a un tratto s' accorge d' avere smarrito il sen-

*

tiero della montagna, e di non esser più seguita dalla nudrice; getta ella un grido che si perde fra l'aure; implora le divinità delle foreste, le Napée, le Driadi che alla sua voce non rispondono, sì che altrove le crede, raccolte forse nelle valli del Menalo, ove gli Arcadi offron loro sagrifici solenni. Ode allor Cimodoce da lunge uno strepito d'acque; vi accorre, e confidando nella Najade protettrice, decide d'aspettar ivi il ritorno dell'aurora.

Una sorgente d'acqua viva, cinta di alti pioppi, versavasi in larga cascata d'una roccia eminente; al di sopra di questa roccia vedeasi l'altare dedicato alle Ninfe, su cui i viaggiatori offrivano voti e sacrifici. Cimodoce andava per abbracciarlo, e supplicar la divinità del luogo a calmar le inquietudini del padre suo, quando s'avvide d'un giovane che dormiva appoggiato ad un macigno. La sua testa, inchinata sul petto e cadente verso l'omero manco, era alquanto sostenuta dal legno d'una lancia; la sua mano, gettata negligentemente su questa lancia medesima, teneva appena il guinzaglio d'un cane che sembrava prestar orecchio a qualche romore; il lume dell'astro della notte, passando tra i rami di due cipressi, rischiarava il volto del cacciatore: così nella città eterna un marmo famoso rappresenta il sonno d'Endimione. La figlia di Demodoco credette in fatti che il giovin uomo fosse l'amante della regina delle foreste; un lagno del Zefiretto le parve un sospir della Dea, e un raggio fuggitivo di luna per la boscaglia, fu da lei preso pel lembo della bianca veste di Diana che si ritirava. Spaventata, dubitando di averne turbati i misteri, Cimodoce cade genuflessa, e d esclama:

» Terribil sorella d' Apollino, deh! risparmia una vergine imprudente: non voler colpirla delle tue saette! Il padre mio non ha che una figlia; nè mai la mia genitrice, caduta già sotto i tuoi colpi, fu orgogliosa di avermi data la vita! »

A questi gridi il cane abbaja, il cacciator si risveglia. Sorpreso di veder la giovinetta in ginocchio, ei s' alza precipitosamente.

» E che? dice Cimodoce, confusa e immobile nel suo atteggiamento, è forse vero che voi non siate il cacciatore Endimione? »

» E voi, disse il giovane non meno interdetto, è forse vero che voi non siate un angelo? »

» Un angelo, riprese la figlia di Demodoco? »

Allor lo straniero pieno di turbamento:

» Donna, alzatevi; noi non dobbiam prostrarci che innanzi a Dio ».

Dopo un momento di silenzio, la sacerdotessa delle Muse volse queste parole al cacciatore:

» Se voi non siete un Dio nascosto sotto la sembianza d' un mortale, voi siete senza dubbio un pellegrino che i Satiri hanno sviato al par di me dentro i boschi. In qual porto è fermo il vostro vascello? Venite voi dalla bella Corinto, ove gli ospiti vostri fatti vi avrebbero de' ricchi presenti? Siete voi di coloro che traffican sui mari sino alle colonne d' Ercole? Siete forse Marte, sì crudele nelle battaglie? ovvero non siete voi il figlio d' uno di quei mortali che, adorni già un tempo di scettro, regnaron sovra un paese in armenti fecondo, e caro agli Dei? »

Lo straniero rispose:

» Non avvi che un Dio signore dell' universo; ed io non sono che uomo pieno di turbamento e di debolezza. M' appello Eudoro; figlio son di

Lastene. Men veniva da Talame, e facea ritorno a mio padre: la notte mi sorprese, ed io mi addormentai in riva di questa fontana. Ma voi, come siete voi qui sola? Ah! il cielo ne serbi il pudore, fra i timidi sentimenti il più bello dopo il timor del Signore. »

Il linguaggio di questo uomo confuse Cimodoce. Sentiva essa dinanzi a lui un misto d'amore e di rispetto, di confidenza e di tema. La gravità della sua parola e la grazia della sua persona formavano a' suoi occhi un contrasto straordinario. Ella scorgea come una nuova specie d' uomini, più nobile e più seria di quella che avea conosciuta sin qui. Credendo aumentar l'interesse ch' Eudoro sembrava prendere al suo infortunio, ella gli disse:

» Io son figlia d'Omero dai canti immortali. »

Lo straniero si contentò di replicarle:

» Io conosco un libro più bello del suo. »

Sconcertata per la brevità di questa risposta, disse in sè stessa:

» Questo giovin uomo è di Sparta. »

Poscia raccontò ella la sua istoria. Il figliuol di Lastene le disse:

» Vi ricondurrò dunque da vostro padre. »

E si mise a camminare dinanzi a lei.

La figlia di Demodoco il seguiva; e dal fremito de' suoi respiri ben sentivasi il tremore da cui era compresa. Per rassicurarsi alcun poco, tentò ella parlare: arrischiò pochi detti sulle bellezze della veneranda notte, sposa dell' Erebo, e madre dell' Esperidi e dell' Amore. Ma la sua guida l'interruppe.

» Io non veggo che astri i quali narrano la gloria dell' Altissimo. »

Queste parole gettaron di nuovo la confusione nel cuore della sacerdotessa delle Muse. Essa non sapea più che pensare di questo sconosciuto che avea preso dapprima per un Immortale. È questi forse un empio che erra la notte sopra la terra, odiato dagli uomini e perseguitato dagli Dei? È questi un pirata sceso da qualche naviglio per rapir i figli a' lor padri? Cimodoce cominciava a provare un vivo spavento, cui non ardiva tuttavia lasciar trasparire. Ma il suo stupore non ebbe più limite quando vide il suo condottiere chinarsi davanti uno schiavo abbandonato ch' essi trovarono in capo d' una via, chiamarlo suo fratello, e dargli il proprio mantello onde coprirne la nudità.

» Straniero, disse la figlia di Demodoco, tu hai creduto per certo che questo schiavo fosse qualche Nume ascoso sotto la figura di un mendico per provare il cuore de' mortali? »

» No, rispose Eudoro, io ho creduto che fosse un uomo. »

Intanto un fresco venticello si levò dalla parte d' oriente. L' aurora non tardò guari a comparire. In breve, spuntando dalle montagne della Laconia, sgombro di nubi e in una magnifica semplicità, il Sole, rapido e raggiante salì nei cieli. All' istante medesimo, slanciandosi dal vicino bosco Eurimedusa, colle braccia aperte, si precipita verso Cimodoce.

» O mia figlia, grida essa, di qual dolore mi sei stata cagione! Io ho piene l' aure de' miei singulti. Ho creduto che Pane ti avesse rapita. Questo Dio periglioso va sempre errando per le foreste, e, allora ch' egli ha danzato col vecchio Sileno, nulla può agguagliare la sua audacia.

Come avrei potuto ricomparire senza di te davanti al mio amato padrone? Ohimè, io era ancora nel primo fiore della mia giovinezza, quando sollazzandomi sulle rive, di Nasso, mia patria, fui rapita improvviso da una banda di questi uomini che corrono a mano armata l'impero di Teti e vi fan ricco bottino! Mi vendetter essi ad un porto di Creta, distante da Gortina lo spazio che un uomo, camminando spedito, può scorrere fra la terza vigilia e la metà del giorno. Il padre tuo era venuto a Leben per cambiarvi biade di Teodosia con tappeti di Mileto. Mi comprò egli dalle mani de' pirati; e ne furon prezzo due tori che ancor segnati non aveano i solchi di Cerere. In appresso, riconosciuta avendo la mia fedeltà, mi pose custode alle porte di sua stanza nuziale. E, quando le crudeli Ilitie ebber chiusi gli occhi d'Epicari, Demodoco ti rimise nelle mie braccia, ond'io fossi teco qual madre. Quai pene provar non mi fece la tua infanzia! Io passava le notti presso la tua culla, ti facea ondeggiar dolcemente sulle ginocchia; tu ricusavi ogni nudrimento che non venisse dalla mia mano; e, quando io ti abbandonava un istante, gettavi de' gridi. »

Nel pronunciar queste parole, Eurimedusa serrava Cimodoce fra le sue braccia; e le sue lagrime bagnavan la terra. Cimodoce, intenerita dalle carezze della nudrice, l'abbracciava essa pure piangendo, e le dicea:

» Mia madre; egli è Eudoro, il figlio di Lastene. »

Il giovane, appoggiato sulla sua lancia, riguardava questa scena con sorriso; la natural serietà del suo volto avea dato luogo ad una

soave commozione. Ma tutto ad un tratto richiamando la sua gravità:

» Figlia di Demodoco, diss' egli, eccovi la vostra nudrice; l' abitazion di vostro padre non è lontana. Abbia Iddio pietà dell' anima vostra! ».

Senza aspettar la risposta di Cimodoce, ei parte veloce come un' aquila. La sacerdotessa delle Muse addottrinata nella scienza degli Auguri, più non dubita che il cacciatore fosse uno degl' Immortali: rivolge ella la testa per tema di vedere il Dio, e di morire. S' affrettò quindi a salir l' erta dell' Itome, e oltrepassando le fontane d' Arsinoe e di Clepsidra, batte al fine al tempio d' Omero.

Il vecchio Pontefice avea tutta la notte errato nei boschi; spediti avea degli schiavi a Leutra, a Fere, a Limna. L' assenza del Proconsole di Acaja non era più bastante a rassicurare la paterna tenerezza. Temeva Demodoco le violenze di Jerocle, sebben quest' empio si trovasse a Roma, e non immaginava che perigli per la sua cara Cimodoce. Quand' ella giunse colla nudrice, questo padre desolato era assiso per terra vicino al suo focolare: coverto la testa d' un lembo del suo vestimento, bagnava egli le ceneri colle sue lagrime. Al subito apparir della figlia egli è per morirne di gioja. Cimodoce si getta nelle sue braccia; e per alcuni istanti non s' odono che singhiozzi interrotti, somiglianti ai gridi di cui risuona il nido degli augelli allor che la madre reca il cibo a' suoi piccioletti. Ma sospendendo al fine il pianto:

» O mia figlia, disse Demodoco, qual Dio ti ha resa al padre tuo! Come mai t' avea io lasciata andar sola al tempio? Ho temuto de' no-

stri nemici ; ho temuto i satelliti di Jerocle, che sprezza gli Dei e si ride delle lagrime de' genitori. Ma io avrei tragittato il mare ; andato sarei a gettarmi ai piedi di Cesare , e avrei a lui detto: « Rendimi la mia Cimodoce, o toglimi la vita. » Sarebbesi veduto tuo padre narrar il dolor suo al Sole , e cercarti per tutta la terra , come Cerere allorquando ridomandava sua figlia che Pluto le avea rapita. Il destino d' un vecchio che muore senza figli è degno di pietà. Si abbandona il suo corpo , oggetto di derisione alla gioventù. Costui , si dice , era un empio , e gli Dei ne hanno troncata la stirpe : ei non ha lasciato un figlio che gli dia sepoltura. »

Allor Cimodoce , vezzeggiando l' annoso genitore colle belle sue mani , e carezzandone la barba argentata :

» Mio padre , cantor divino degli Immortali , noi ci siamo smarrite nei boschi ; e un giovin uomo o piuttosto un Dio ci ha qui ricondotte. »

A queste parole Demodoco , alzandosi e discostando la figlia dal seno :

» E che ? gridò , uno straniero ti ha reso a tuo padre , e tu non l' hai introdotto fra' nostri lari , tu sacerdotessa delle Muse e figliuola di Omero ? Che saria avvenuto del divino tuo avo, se meglio osservati non si fossero verso lui i doveri dell' ospitalità ? Che dirassi per tutta la Grecia ? Demodoco l' Omeride ha chiusa la porta a un supplichevole ! Ah io non sentirei più mortale affanno , quando si cessasse d' appellarmi il padre di Cimodoce ! »

Eurimedusa veggendo il corruccio di Demodoco , e volendo scusar Cimodoce :

» Demodoco , ella disse , mio dolce signore ,

deh ! guardati dal condannare tua figlia. Io ti parlerò nella sincerità del mio cuore. Se noi invitato non abbiam lo straniero a seguire i nostri passi, fu perchè egli era giovane e bello al pari di un Immortale, e noi abbiam temuti i sospetti che troppo soventi sorgono in petto a' figli della terra. »

» Eurimedusa, ripigliò Demodoco, quai parole sfuggirono alle tue labbra! Insino ad oggi tu mai non sembrasti mancar di saggezza: ma or veggo che un Dio ha turbata la tua ragione. Sappi ch' io non apro mai il mio cuore a ingiuste diffidenze, e nulla io odio tanto, come l' uomo che sempre sospetta del cuor dell' uomo. »

Cimodoce s' avvisò allora di tranquillare Demodoco.

» Pontefice santo, gli diss' ella, calma, io te ne supplico, i trasporti dell' ira tua: l' ira al par della fame è madre d' indegni consigli. Ancor si è a tempo di riparare il mio errore. Il giovin uomo mi ha scoperto il suo nome. Tu conoscerai per avventura l' antica sua stirpe: egli chiamasi Eudoro, ed è figlio a Lastene. »

La dolce persuasione recò queste accorte parole in fondo al cuor di Demodoco: abbracciò egli teneramente Cimodoce:

« Mia figlia, le disse, ah no, non fu vana la cura che presi d' ammaestrar la tua gioventù: vergin non avvi fra le tue uguali cui tu non vinca per la solidità del tuo spirito; e solo le Grazie son di te più perite nell' intesser ai veli leggiadro ricamo. Eppur chi potrebbe pareggiar le Grazie, la più giovane sopra tutto, la divina Pasitéa! È vero, mia figlia, io conosco l' antica stirpe d' Eudoro, figlio di Lastene. Ad

alcuno io non cedo nella scienza delle origini degli Dei e degli uomini; altra volta anzi sorpassato non m' avrebbe che Orfeo, Lino, Omero o il vecchio di Ascra; poichè gli uomini d' altra volta troppo a quei d' oggi erano superiori. Lastene è uno de' più gloriosi abitatori d' Arcadia. È desso sangue di numi e d' eroi, poich' ei discende dal fiume Alféo, e annovera fra' suoi avi il grande Filopemene e Polibo amato da Calliope, figlia di Saturno e d' Astréa. Ha egli ancor trionfato ne' sanguinosi giuochi del Dio della guerra; è caro a principi nostri; e visto l' abbiamo ne' gradi più eccelsi dello stato e della milizia. Domani, appena Dice, Irene, ed Eunomia, amabili fra le Ore, avranno dischiuse le porte del giorno, noi salirem sovra un carro, e andremo ad offerire i nostri doni ad Eudoro, di cui la fama rese nota la saggezza e il valore. »

Terminando queste parole, Demodoco, seguito da sua figlia e da Eurimedusa, entrò nell' edificio del tempio in cui l' ambra, il bronzo e la testudine brillavano insieme. Uno schiavo, tenendo un'aurea brocca ed un bacino d' argento, versa sulle mani del sacerdote di Omero un' acqua purissima. Prende Demodoco un calice, l' accosta, per purificarlo, alla fiamma, l' acqua vi mesce col vino; e sparge al suolo la sacra libazione, onde si plachino i divini Penati. Cimodoce si raccoglie all' appartate sue stanze; ed ivi, godute le delizie del bagno, distendesi al fine sovra tappeti di Lidia coperti d' un bel lino d' Egitto: i favori del sonno però non son gustati da lei, chè prega invano la Notte di versarle l' ambrosia delle sue ombre.

L' alba cominciava appena a biancheggiar in

oriente, quando s' intese risuonar la voce di Demodoco che chiamava gl' industri suoi schiavi. Tosto Evemone, figliuolo di Beto, apre i luoghi che racchiudono il treno de' cocchi. Incastra ei l' asse entro ruote fragorose ad otto raggi, forti per lamine di bronzo ; sospende su flessibili cuoi un carro ornato d' avorio ; al carro aggiunge il timone, ed all' estremo del timone il giogo splendente. Estionéo d' Epiro abile in educar corsieri, guida due forti mule d' un abbagliante candore ; le conduce balzellanti sotto del giogo, ed ivi compie la vaga lor bardatura che tutta di oro scintilla.

Piena d' anni e di sperienza, reca Eurimedusa il pane ed il vino, forza dell' uomo : e con essi dispone sul carro il dono destinato al figliuol di Lastene. Era questo una tazza di bronzo a doppio fondo, mirabil opra in cui Vulcano scolpita avea Alceste liberata da Ercole in premio dell'ospitalità del suo sposo. Ajace data avea questa tazza a Tichio d'Ilea, celebre artefice d' armi, in cambio dello scudo coperto di settemplice pelle di toro che il figlio di Telamone portò all' assedio di Troja. Uno de' discendenti di Tichio accolse in sua casa il cantor d' Ilio, e gli fece un presente di questa tazza superba. Omero, venuto nell' isola di Samo e ammesso al focolar di Creofilo, gli lasciò morendo la tazza e i suoi poemi. Quindi il re Licurgo di Sparta, cercando ovunque la saggezza e visitando i figli di Creofilo, questi gli offrirono colla tazza d' Omero i versi che Apollo avea dettati al poeta immortale. Alla morte di Licurgo, fu erede il mondo dei canti di Omero ; ma la tazza fu resa agli Omeridi : giunse essa così a Demodoco, ultimo germe di

questa stirpe sacrata, che oggi la destina al figliuol di Lastene.

Cimodoce frattanto nel casto suo asilo scorrer lasciasi a piedi la notturna veste, lavoro misterioso del pudore. Assume quindi candida tunica al fior del giglio somigliante, cui le Grazie decenti le stringon di loro mano al seno. Lievi bende gentili attraversa sugl' ignudi suoi piedi, e con bell' ago d'oro ricongiunge sovra il capo le profumate trecce de' suoi capegli. Recale la nutrice il bianco velo delle Muse, che brilla al par del Sole, e tiene il primo luogo fra gli altri entro odorosa cassetta. Cimodoce si cuopre il capo di questo virgineo tessuto, ed esce a rivedere suo padre. In quest' istante medesimo il vecchio veniale all' incontro coperto di lungo vestimento, cui tien fermo nel mezzo un cinto adorno di frange di porpora del valore d' un' ecatombe. La sua testa è avvolta in una corona di papiro; ed egli ha nella mano il ramo sacro di Apolline. Ascende egli il cocchio; e Cimodoce asside al suo fianco. Prende Evemone le redini, e scuote col risonante flagello i lombi alle mule in cui macchia non è. Slanciansi queste, e le rapide ruote segnan appena la polvere di quella traccia leggiera che lascia piccolo schifo fuggendo sui mari.

» O mia figlia, disse il pietoso Demodoco, mentre il carro volava, tolga sempre il cielo che noi manchiamo di riconoscenza! Le porte d' averno sono a Giove meno odiose degl' ingrati; vivon essi poco, e gli agita irrequieta una furia; mentre propizia divinità si tiene a lato di quelli che non perdono la memoria de' beneficj: vollero i numi nascere fra gli Egizj, poich' essi sono i più riconoscenti degli uomini. »

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Arrivo di Demodoco e di Cimodoce in Arcadia. Incontro d' un vecchio alla tomba d' Aglao di Psofi. Questi conduce Demodoco al campo, ove la famiglia di Lastene raccoglie la messe. Cimodoce riconosce Eudoro. Demodoco scuopre che la famiglia di Lastene è cristiana. Ritorno alla casa di Lastene. Costumi de' Cristiani. Orazion della sera. Arrivo di Cirillo confessore e martire, vescovo di Lacedemone. Prega Eudoro di raccontargli le sue avventure. Cibo della sera. La famiglia e i forestieri vanno dopo di esso a sedersi nel giardino in riva all' Alfeo. Demodoco invita Cimodoce ad accompagnarsi sulla lira. Canto di Cimodoce. Eudoro canta a vicenda. Le due famiglie vanno a prender riposo. Sogno di Cirillo. Preghiera del santo vescovo.

Infine che il Sole seguitò a salire nei cieli, le mule trasportaron d' un corso focoso il carro di Demodoco. Nell' ora che lo stanco magistrato abbandona con gioja il tribunal contenzioso, poichè il cibo del meriggio lo aspetta, giunse il sacerdote di Omero sui confini dell' Arcadia, e venne a riposare a Figalea, celebre pel sagrificio magnanimo degli Orestasii. Il nobile Ancéo, schiatta d' Agapenore, già condottier degli Arcadii all' assedio di Troja, diede ospizio a Demodoco. I figli di lui staccan dal giogo le mule fumanti, lavan di pura onda i polverosi lor fianchi, e tenera erba pongon ad esse dinanzi, colta pur ora sulle rive del Neda. Cimodoce è condotta al bagno da frigie giovinette, cui già fu tolta la dolce libertà; l' ospite di Demodoco il riveste di fina tunica e d' un manto prezioso; l' onor della

*

gioventù che il riconosce suo Capo, il maggior de' figli d' Ancéo, coronato d' un ramo di bianco pioppo, svena ad Ercole un cignale nudrito nei boschi d' Erimanto; le parti della vittima destinate all' offerta son coperte d' adipe, e con iterata libazione consunte sovra ardenti carboni. Un lungo spiedo a cinque ordini presenta alla vivida fiamma il resto delle sacre vivande. Il lombo succulento della fiera immolata e le parti più dilicate presentansi ai viaggiatori; Demodoco una ne riceve tre volte più grande degli altri convitati. Un vino odoroso, dieci anni tenuto in serbo, versasi in purpurei fiotti entro d' aurea tazza; e i doni di Cerere, che Trittolemo il primo fece al pio Arcade conoscere, prendon il luogo delle ghiande, di cui già si nudrivano i Pelasgi, antichi abitatori d' Arcadia.

Demodoco intanto non può gustare con gioja gli onori dell' ospitalità: egli arde di giugnere presso Lastene. Già la notte copriva di sua ombra le vie: si separa la lingua della vittima, si fanno le libazioni estreme alla madre de' sogni, e si conduce in seguito il sacerdote d' Omero e l' amabile sacerdotessa delle Muse sotto leggia sonora, ove schiavi avean disposti morbidi velli.

Demodoco aspetta con impazienza il ritorno della luce.

» Mia figlia, diceva egli a Cimodoce, che un' incognita forza privava egualmente di sonno, tristi coloro cui la pietà o una viva riconoscenza mai non istrappò al poter di Morféo! Non è lecito entrar nei tempj degli Dei recando seco del ferro; ma non si entrerà da alcuno nell' Eliso con un cuore di bronzo. »

Tosto che l' aurora ebbe rischiarato de' primi

suoi raggi il tempio di Giove, onde coronasi il monte Liceo, Demodoco attaccar fece le mule al suo cocchio. Invano il generoso Ancéo volle ritener il suo ospite; il sacerdote d'Omero già parte colla sua figlia. Ecco con gran fragore il carro fuor de' portici è tratto; prende il suo corso verso il tempio d'Eurinome, nascosto in un bosco di cipressi; supera la montagna d'Elco; trapassa la grotta ove Pane ritrovò Cerere, che diniegava irata il favor suo agli agricoltori, ma che non pertanto piegar si lasciò dalle Parche, una sola volta propizie a' mortali.

I viaggiatori traversan l'Alféo al di sotto del confluente di Gortinio, scendendo insino alle limpide acque del Ladone. Ivi presentasi un' antica tomba che le montane Ninfe avean circondata di olmi: era la tomba di quell' Arcade povero e virtuoso, di quell' Aglao di Psofi, che l'oracolo di Delfo dichiarò più felice del re di Lidia. Due cammini parton da essa: serpeggia l'uno lungo l'Alféo, va l'altro salendo nella montagna.

Mentre Evemone prende seco consiglio quali dei due seguirebbe, s'accorge d'un uomo alquanto attempato che presso la tomba d'Aglao si sede. La veste in cui egli è avvolto non differisce da quella de' greci filosofi, che pel bianco drappo assai comune di cui è composta: sembrava egli aspettar in questo luogo i viaggiatori, ma nè curiosità, nè sollecitudine in lui traspariva.

Quando ei vide il cocchio arrestarsi, s'alzò; e volgendosi a Demodoco:

» Viaggiatore, gli disse, chiedete voi indirizzo pel vostro cammino, o venite a visitar Lastene? Se voi volete prender ristoro presso di lui, ne avrà certo moltissima gioja. »

» Straniero, rispose Demodoco, non fu più fausto per Priamo l' incontro di Mercurio, quando il padre di Ettore s' avviava al campo de'Greci. La tua veste annuncia un saggio, e i tuoi detti son brevi, ma pieni di senso. Io ti parlerò vero: noi cerchiamo del ricco Lastene che i grandi suoi averi fan credere felicissimo tra gli uomini. Abita egli, non m' inganno io già, quel palagio ch'io scorgo in riva al Ladone, e che prenderebbesi pel tempio del Dio di Cillene? »

» Quel palagio, rispose l' incognito, appartiene a Jerocle, proconsole d' Acaja. Voi però siete giunti al recinto dell' ospite che cercate; e il tetto di stoppie che voi scorgete sul dorso della montagna è la dimora di Lastene. »

Terminando queste parole, aprì lo straniero una sbarra, prese le mule pel freno, e fece entrar il carro nel chiuso.

» Signore, diss' egli allora a Demodoco, è oggi il dì della messe: se il vostro servo condur voglia le mule all' abitazione vicina, io vi additerò il campo ove troverete la famiglia di Lastene. »

Demodoco e Cimodoce sceser dal cocchio e si avviaron collo straniero. Seguiron essi per qualche tempo un sentiero praticato per mezzo ai vigneti sovra un terreno in pendio, ove sorgeano qua e là faggi di smisurata grossezza. Scoperser ben presto un campo ingombro tutto di manne, e coperto d' uomini e di femmine che davansi moto, gli uni a caricarne i rustici plaustri, gli altri a mietere e a legar in fasci le spiche. Arrivando in mezzo a' mietitori, l' incognito gridò:

» Il Signore sia con voi! »

E questi risposero:

» Dio vi conceda la sua benedizione! »

E cantaron, travagliando, un cantico in suono assai grave. Seguivanli alcune spigolatrici cogliendo le spiche numerose che lasciavansi quelli ad arte dopo di sè: tal era il voler del padrone onde potesser queste meschine radunar un po' di biade senza vergogna. Cimodoce riconobbe da lunge il giovine della foresta; era egli assiso colla madre e colle sorelle su dei covoni all' ombra d' un' adracne. La famiglia si alzò e si fece ad incontrar gli stranieri.

» Sefora, disse la guida di Demodoco, mia cara sposa, ringraziamo la Provvidenza che ci ha inviati de' viaggiatori. »

» Come, esclamò il padre di Cimodoce, era questi il ricco Lastene, ed io non l' ho conosciuto? Oh, come gli Dei prendonsi giuoco del discernimento degli uomini! Io ti ho creduto uno schiavo destinato dal padrone ad esercitare i doveri dell' ospitalità. »

Lastene s' inchinò.

Eudoro cogli occhi bassi, tenendo per mano la più giovane delle sue sorelle, stavasi rispettosamente dietro la madre.

» Mio ospite, disse Demodoco, e voi, saggia sposa di Lastene, simile alla madre di Telemaco, il vostro Eudoro vi avrà senza dubbio istrutta di ciò che egli ha fatto per mia figlia che i Fauni avean pei boschi smarrita. Mostratemi, ve ne priego, il nobile giovanetto, ch' io l' abbracci come mio figlio. »

» Ecco lì Eudoro dietro sua madre, rispose Lastene. Ignoro ciò che abbia fatto per voi, da ch' egli non ce ne ha parlato. »

Demodoco rimase confuso.

» E che, pensava egli in sè stesso, questo

semplice pastore è il guerriero che trionfò di Carrausio, il tribuno della legion britannica, l'amico del principe Costantino! »

Riscesso al fine dal suo primiero stupore, il sacerdote d'Omero gridò:

« Avrei dovuto riconoscere Eudoro al suo portamento da eroe, men alto però che quel di Lastene, da che i giovani non han più la forza dei padri loro. O tu ch'esser potresti il più tenero de' miei figli, adempian gli Dei ogni tuo voto! Io ti reco un' urna d'inestimabil valore: il mio schiavo la leverà dal mio carro, e tu la riceverai dalle mie mani. Giovane e prode guerriero, Meleagro era men bello di te quando piacque agli occhi d'Atalanta! Felice il tuo genitore, felice la madre, ma più ancora colei che dividerà il tuo letto! Se la vergin da te ritrovata sacra non fosse alle caste Muse......

I due giovinetti si sentiron turbati dalle parole di Demodoco. Eudoro si affrettò a rispondere:

» Accetterei il dono che voi m'offrite, se servito non avesse ai vostri sagrifici. »

Il giorno non essendo ancora al suo fine, la famiglia invitò i due stranieri a prender seco riposo in riva ad una sorgente. Le sorelle d'Eudoro sedute a piè de' genitori intrecciavan ghirlande di fiori purpurei ed azzurrini per una festa vicina. Vedeansi alquanto più lungi le urne e le tazze de' mietitori, e, all' ombra d'alcuni covoni, piantati diritti, un fanciullino dormiva nella sua cuna.

» Mio ospite, disse Demodoco a Lastene, tu mi sembri menar qui la vita del divin Nestore. A me non ricorda d'aver giammai vista pari scena espressa dall' arte, se già non è su lo scudo

di Achille : Vulcano scolpito vi avea un re in mezzo a' suoi mietitori ; questo pastor di popoli tenea in silenzio il proprio scettro alzato su pingui solchi. Nulla qui manca fuor che il sagrificio del toro sotto la quercia di Giove. Qual messe abbondante ! Qual numero di schiavi laboriosi e fedeli ! »

» Questi mietitori non sono miei schiavi , replicò Lastene. La mia religione mi vieta l'averne , ed io ho lor donata la libertà. »

» Lastene , disse allora Demodoco, comincio a comprendere che la fama , questa voce di Giove , annunciata mi avea la verità : tu certo abbracciasti quella setta novella che adora un Dio sconosciuto ai nostri maggiori. »

Lastene rispose :

» Io son Cristiano. »

Il discendente d' Omero rimase alcun tempo interdetto ; poi, ripigliando la parola :

» Mio ospite , soggiunse , perdona al franco mio dire : io sempre ho obbedito alla Verità, figliuola di Saturno, e madre della Virtù. Gli Dei son giusti ; or come si compongon insieme la prosperità che ti circonda e gli empj fatti di cui s' accusano i Cristiani ? »

Lastene rispose:

» Viaggiatore , i Cristiani non son già empj; e i vostri Dei nè giusti sono nè ingiusti , poi ch' essi son nulla. Se le campagne e gli armenti prosperan tra le mani di mia famiglia , non è che per esser ella semplice di cuore e sommessa al volere di lui, che è solo e verace Dio. Il Cielo mi ha conceduta la saggia sposa che voi vedete : io non le ho chiesta che una costante amicizia , l' umiltà e la castità di una donna.

Dio ha benedetto i voti miei: son suo dono questi docili figli, corona della cadente età. Aman essi i genitori, e sono felici, poichè il tetto del padre è lor così caro. La mia sposa ed io siamo invecchiati insieme; e sebbene i miei giorni non sian sempre stati senza nube, ella ha dormito trent'anni al mio fianco senza rivelare le pene del mio talamo e le tribolazioni segrete del mio cuore. Le renda Iddio a sette doppj la pace ch'ella ha donata a me! Non sarà mai tanto felice quant'io lo bramo. »

Così il cuore di questo Cristiano degli antichi giorni allargavasi parlando della sua sposa. Cimodoce ascoltavalo amorosamente: la bellezza di questi costumi penetrava l'anima della giovinetta infedele; e Demodoco ei stesso avea bisogno di richiamarsi Omero e tutti i suoi Dei per non essere strascinato dalla forza del vero.

Pochi istanti appresso, il padre di Cimodoce disse a Lastene:

« Tu mi sembri affatto degli antichi tempi, e tuttavia non ho veduto in Omero nessuna delle tue parole! Il tuo silenzio ha la dignità del silenzio dei saggi. Tu t'innalzi a sentimenti pieni di maestà; non sull'ali d'oro d'Euripide, ma su le ali celesti di Platone. In mezzo ad una dolce abbondanza tu godi delle grazie dell'amicizia; nulla di forzato intorno a te: tutto è contentezza, persuasione, amore. Possa tu serbar lungamente la tua prosperità e le tue ricchezze! »

« Non ho mai creduto, rispose Lastene, che queste ricchezze fossero mie: io le raccolgo pei miei fratelli, i Cristiani, pei Gentili, pei viaggiatori, per tutti gli sventurati; Dio me ne affidò l'impiego; Dio forse mel toglierà: che il santo suo nome sia benedetto! »

Intanto che Lastene pronunciava questi ultimi accenti, il Sole discese sulle sommità del Folce verso il folgoreggiante orizzonte d'Olimpia: l'astro aggrandito parve per un momento immobile, sospeso al di sopra della montagna a guisa di largo scudo d'oro. I boschi dell'Alféo e del Ladone, le nevi lontane del Telfusso e del Liceo si copriron di rose; i venti si tacquero, e le valli d'Arcadia giacquersi in un riposo universale. Lasciarono allora i mietitori le lor fatiche; e la famiglia accompagnata dagli stranieri riprese il cammino della sua abitazione. Padroni e servi tra loro confusi venian recando i varj stromenti dell'agricoltura; eran essi seguiti da robusti muli carichi di legne pur or troncate in sulle prossime alture, e da lenti buoi strascinanti il campestre equipaggio rovescio, o i plaustri tremanti sotto il peso delle biche.

Nell'accostarsi all'abitazione si udì il suono d'una campana:

« Noi andiamo a fare l'orazion della sera, disse Lastene a Demodoco: ci permettete voi di lasciarvi per un istante, o amate meglio seguirci? »

« Tolgan gli Dei ch'io sprezzi mai le preghiere, gridò Demodoco, queste zoppe figlie di Giove che sole placar possono lo sdegno di Ate! »

Allora tutti raccolgonsi in una corte circondata di capanne e di presepi per l'armento. Alcuni alveari vi spandeano un piacevole olezzo misto al profumo del latte delle giovenche che tornavan dalla pastura. Nel mezzo della corte vedeasi un pozzo i cui due stipiti coperti d'ellera venian sormontati da due begli aloe crescenti entro due corbe. Un noce piantato dall'avo di

Lastene proteggea il pozzo coll'ombra sua. Lastene, col capo scoperto e la faccia rivolta verso l'oriente, si collocò diritto sotto l'albero domestico. I pastori e i mietitori si posero in ginocchio sovra stoppie recenti d'intorno al padrone. Il padre di famiglia pronunciò ad alta voce questa preghiera, che fu ripetuta da' figliuoli e dai servi.

« Degnatevi, o Signore, visitar nella notte questa dimora e fugarne lontani i sogni insidiosi. Ecco, noi ci spogliamo dei vestimenti del giorno; e voi copriteci della stola d'innocenza e d'immortalità già da noi perduta per la trasgressione de' parenti primieri. E quando poi dormiremo il sonno del sepolcro, deh fate, o Signore, che le anime nostre con voi riposin nel cielo! »

Compiuta la prece, si entrò nell'abitazione ove preparavasi il banchetto dell'ospitalità. Comparvero un uomo ed una femmina recando due gran vasi di bronzo pieni d'acqua riscaldata al fuoco. Il servo lavò i piedi di Demodoco, l'altra quei della figlia; e, dopo averli unti d'un olio odoroso di gran valore, glieli asciugò con un bianco lino. La maggior delle figliuole di Lastene, dell'età stessa di Cimodoce, discese in un sotterraneo fresco e fatto a volta. Ivi teneasi in serbo quanto giova al nutrimento dell'uomo. Sovra tavole di rovere infisse alle pareti vedeansi otri pieni dell'umor d'un olivo dolce al pari di quello dell'Attica; misure di pietra in forma di picciole arc adorne di teste di leone contenenti il fior più fino del frumento; vasi di mele di Creta men bianco, ma più fragrante di quello dell'Ibla, ed anfore piene d'un vin di Chio, di-

venuto qual balsamo per la lunga opera degli anni. La figlia di Lastene empì un'urna di questo benefico liquore, proprio a rallegrare il cuore dell' uomo nell' amabile famigliarità d' un convito.

I servi intanto non sapeano se apparecchiar dovessero la mensa sotto la vite, ovvero sotto il fico, come in un dì di tripudio. Vanno per udirne il voler del padrone, e Lastene ordina loro di alzar nella sala delle agapi una tavola d'un legno splendente. La lavan essi con una spugna, e la copron di canestri di vimini pieni d'un pan senza lievito, cotto sotto la cenere. Recan quindi in piatti di semplice argilla de' grappoli, de' volatili in picciol numero, e dei pesci del lago Stimfalide, cibo destinato alla famiglia; ma si appresta agli stranieri un tenero capretto, che gustò appena il corbezzolo del monte Alifero e il citiso della valle di Meleneo.

All'istante che i convitati eran per accostarsi alla mensa ospitale, una delle serve venne a dire a Lastene, che un vecchio, seduto sur un asinello e simile affatto allo sposo di Maria, s'avanzava pel viale dei cedri. Bentosto si vide entrare un uomo di sembianza venerabile, portando sotto biancò mantello un abito di pastore. Non era egli naturalmente calvo, ma la sua testa fu già spogliata dalla fiamma; e la fronte mostrava ancora le cicatrici del martirio da lui sofferto sotto Valeriano. Una bianca barba gli scendeva insino alla cintura. S'appoggiava egli sopra un bastone in forma di vincastro, che inviato aveagli il Vescovo di Gerosolima: semplice dono che i primi Padri della Chiesa si facean tra loro; emblema di lor pastorale ministero e del pellegrinaggio dell'uomo in sulla terra.

Era Cirillo il vescovo di Lacedemone; lasciato già dai carnefici come morto in una persecuzione contro i Cristiani, venne suo malgrado elevato al sacerdozio. Stette egli lungo tempo nascosto onde sottrarsi all' episcopal dignità; ma tanta umiltà gli fu inutile: Dio rivelò a' Fedeli il ritiro del suo servo. Lastene e la sua famiglia il ricevettero co' segni del rispetto più profondo. Si prostesero davanti a lui, baciarono i sacrati suoi piedi, cantarono Osanna, e il salutaron col nome di santissimo, di carissimo a Dio.

« Per Apollo, gridò Demodoco, scuotendo il suo ramo d' alloro avvolto di bende, è questi il più augusto fra' vecchi che mai siasi offerto agli occhi miei! O tu che sei carico di giorni, quale scettro è quello che tu porti? Sei tu re, o sacerdote sacro agli altari dei celesti? Apprendimi il nome della divinità che tu servi, onde a lei sveni anch' io le mie vittime. »

« Signore, rispose quegli, lo scettro è il pastorale con cui guido la mia greggia; chè re non sono io già, ma pastore. Il Dio che riceve i miei sagrifizj nacque appunto fra guardiani d' armento in oscuro presepe. Se il bramate, v' insegnerò a conoscerlo: altra vittima ei non vi chiederà che l' offerta del vostro cuore. »

Volgendosi allor Cirillo verso Lastene:

« Voi sapete qual cagion qui mi guidi? La pubblica penitenza del nostro Eudoro empie i nostri fratelli d' ammirazione; vorria ciascuno penetrarne il motivo. Ei m' ha promesso di narrarmi la sua storia, e ne' due giorni che son per passare con voi, io ben confido che vorrà soddisfarmi. »

I servi accostarono allora le seggiole alla ta-

vola. Il sacerdote d'Omero prese il suo posto accanto del sacerdote di Giacobbe. La famiglia si collocò tutta attorno al banchetto. Demodoco, alzando una coppa, era per fare una libazione ai Penati di Lastene; quando il vescovo di Lacedemone, trattenendolo con benignità:

« La religion nostra ci vieta questi segni d'idolatria; e voi non ci vorrete affliggere. »

Il conversar fu tranquillo e pieno di cordialità. Lesse Eudoro, durante certo spazio della mensa, alcune istruzioni tratte dall' Evangelo e dalle Lettere degli Apostoli. Cirillo comentò, nel modo il più affettuoso, ciò che dice Paolo sui doveri degli sposi. Cimodoce tremava; alcune lagrime scorrean, quasi perle, lungo le sue guance verginali; Eudoro provava il medesimo incanto; il padrone e i servi erano inteneriti. Fu questo, col rendimento di grazie, il banchetto vespertino de' Cristiani.

Lasciata la tavola, andarono a sedersi alla porta del giardino sovra un banco di pietra che serviva di tribunale a Lastene quando tenea ragione a' suoi servi.

Come semplice pastorello cui la sorte destina alla gloria, volgea l'Alféo, sotto un'ombra campestre all'estremità di questo giardino, de' flutti che le palme di Pisa eran presto per coronare. Disceso dal bosco di Venere e dalla tomba della nudrice d'Esculapio, serpeggiava il Ladone attraverso ridenti praterie. e a mescer veniva i suoi puri cristalli al corso dell'Alféo. Le valli profonde irrigate dai due fiumi tutte eran piantate di mirti, d'alni, e di sicomori. Un anfiteatro di montagne terminava l'intero cerchio dell'orizzonte. La loro cima era coperta di dense foreste popo-

late d'orsi, di cervi, d'onagri e di mostruose testudini, della cui scaglia si componean lire. Ivi, coperti d'una sola pelle di cignale, frammezzo ai burroni ed ai pini, conducean i pastori immense greggie di capre; leggieri animali consecrati al Dio d'Epidauro, poichè sempre coperti di gomma che alle lor barbe e al loro pelo invischiasi, mentre vanno sbrucando il citiso su inaccessibili alture.

Tutto era grave e ridente, semplice e sublime in questo quadro. La luna mancante appariva in mezzo al cielo, come le lampade a semicerchio che i primi Fedeli accendeano sulla tomba de' Martiri. La famiglia di Lastene, che contemplava questa scena solinga, non si occupava allor punto delle vane immaginazioni della Grecia. Cirillo umiliavasi dinanzi la potenza che nasconde le sorgenti in seno alle rocce, e i cui passi fanno balzar di gioia le montagne al par di timido agnello o di capretto saltellante. Ammirava egli questa saggezza che s'innalza come un cedro sul Libano, come un platano in riva dell'acque. Ma Demodoco, che bramava far pompa de' talenti di sua figlia, interruppe queste meditazioni:

« Giovine alunna delle Muse, disse egli a Cimodoce, non niega un breve diletto a' venerandi tuoi ospiti. Una dolce compiacenza forma tutta la grazia della vita, e Apollo ritoglie i suoi doni agli spiriti orgogliosi. Mostrane che tu discendi da Omero. I poeti sono i legislatori degli uomini e i precettori della saggezza. Quando Agamennone partì pei lidi di Troia, lasciò presso Clitennestra un cantore divino che richiamasse al suo cuore la virtù: obbliò la regina i sacri det-

tami del dovere, ma non fu se non dopo ch'Egisto ebbe cacciato esule in deserta isola l'allievo delle Muse. »

Così parlò Demodoco. Eudoro va in cerca d'una lira, e la presenta alla giovane greca, che pronunciò alcuni detti confusi, ma di maravigliosa dolcezza. Ella in seguito si levò, e dopo un modesto preludio su tuoni diversi, fece intendere al fine la sua voce melodiosa.

Cominciò dalle lodi delle Muse:

« Voi siete, diss'ella, che tutto apprendeste ai mortali; voi l'unico conforto della vita; voi che prestate sospiri ai nostri dolori, e armonia alla gioia nostra. L'uomo non ricevè dal Cielo che un sol talento, la divina poesia; e foste voi scelte per rallegrarlo di tanto dono. O figlie di Mnemosine, cui son cari i boschi d'Olimpo, la valle di Tempe e l'onde di Castalia, sostener vi piaccia la voce di una vergine alle vostr'are consecrata! »

Dopo questa invocazione, cantò Cimodoce il natal degli Dei, Giove salvato dal furor di suo padre, Minerva escita dal cerebro di Giove, Ebe figliuola di Giunone, Venere nata dalle marine schiume, e le Grazie di cui ella fu madre. Disse ancora l'origine dell'uomo animato dal fuoco di Prometeo, Pandora e il suo vaso fatale, l'uman germe riprodotto da Deucalione e Pirra. Narrò le trasformazioni degli Dei e degli uomini, le Eliadi cangiate in pioppi, e l'ambra dei loro pianti mista co' flutti dell'Eridano. Cantò Dafne, Bauci, Clizia, Filomena, Atalanta, le lagrime dell'Aurora divenute rugiada, la corona di Arianna sospesa al firmamento. Nè voi obbliò, o fontane, nè voi, o fiumi delle bell'ombre educa-

tori. Onorò quindi di sue note il vecchio Penéo, l'Ismeno e l'Erimanto, il Meandro che in tanti giri si avvolge, lo Scamandro così famoso, lo Sperchio ai poeti diletto, l'Eurota sì caro alla sposa di Tindaro, e il fiume che i cigni di Meonia tante volte bearono colla dolcezza de' loro canti.

Ma come avrebbe scorsi sotto silenzio gli eroi celebrati da Omero? Animandosi d'un fuoco novello, cantò essa l'ira d'Achille, che fu a' Greci cotanto dannosa, Ulisse, Ajace, e Fenice nella tenda dell'amico Patroclo, Andromaca alle porte Scée, Priamo alle ginocchia dell'uccisor di Ettore. Disse gli affanni di Penelope, il riconoscimento di Telemaco e d'Ulisse nella magion d'Euméo, la morte del cane fedele, il vecchio Laerte che sarchia il suo campestre giardino e piagne all'aspetto delle tredici pere ch'egli donò a suo figlio.

Cimodoce cantar non potè i versi del suo avo immortale senza consecrar qualche accento alla memoria di lui. Dipinse la povera e virtuosa madre di Melesigene che accende alla metà della notte la sua pallida lampa e prende i suoi fusi, onde il prezzo delle lane le frutti un po' di grano che alimenti suo figlio. Narrò ella come Melesigene, divenuto cieco, s'ebbe il nome di Omero; come di città in città chiedea pellegrinando l'ospizio; come cantò i suoi versi sotto il pioppo d'Ileo. Narrò quindi i lunghi suoi viaggi, la notte passata sul lido dell'isola di Chio, il suo incontro co' cani di Glauco. Parlò in fine de' funebri giuochi del re d'Eubea ove Esiodo osò disputar ad Omero il premio poetico; ma tacque il giudizio de' vecchi che coronarono il cantor del-

l'Opere e dei Giorni, perchè maggiormente utili agli uomini erano le sue lezioni.

Cimodoce finì: la sua lira appoggiata al suo seno stettesi muta fra le belle sue braccia. La sacerdotessa delle Muse stavasi diritta; i nudi suoi piedi premean l'erbe ed i fiori, e i zeffiri del Ladone e dell'Alféo faceano svolazzare i suoi neri capelli intorno alle corde della sua lira. Avvolta ne' suoi bianchi veli, illuminata dai raggi della luna, questa giovinetta sembrava un'apparizione celeste. Demodoco rapito dimandava in vano una tazza per far una libazione al Dio de' versi. Vedendo che i Cristiani serbavano un profondo silenzio, nè davan alla sua Cimodoce le lodi che gli sembrava meritare:

« Miei ospiti, gridò egli, questi canti vi sarebber forse disaggradevoli? Gli Dei però non men che i mortali toccar si lasciano dall'armonia. Ammansì Orfeo l'inesorabil Plutone; le Parche istesse, avvolte in bianca veste e assise sull'asse d'oro del mondo, ascoltano la melodia delle sfere; così narrò Pitagora ammesso ai segreti d'Olimpo. Gli uomini degli antichi tempi, famosi per la loro saggezza, trovaron a musica sì bella che le dieder nome di Legge. Quanto a me, una divinità mi sforza a confessarlo, se questa sacerdotessa delle Muse non fosse mia figlia, avrei presa la sua voce per quella della colomba che recava nella foresta di Creta l'ambrosia a Giove.

« Non sono i canti per sè medesimi, ma il soggetto de' canti di questa giovane vergine che cagiona il nostro silenzio, rispose Cirillo. Giorno verrà forse che le menzogne dell'ingenua antichità altro non saranno che favole ingegnose, soggetto ai carmi dei poeti. Ma oggi offuscan

esse il vostro spirito, vi tengon nel corso di vostra vita sotto un giogo indegno della ragion dell'uomo, e perdon la vostr'anima dopo la morte. Non crediate però che noi siamo insensibili al piacer d'una dolce musica. La religion nostra non è ella forse armonia ed amore? Oh come l'amabile vostra figliuola, che voi paragonate sì giustamente ad una colomba, troverebbe sospiri ancor più toccanti, se il pudor del soggetto rispondesse all'innocenza della voce! Povera tortorella abbandonata, vanne dunque alla montagna ove la sposa attendea il suo diletto; vola verso i mistici boschi ove le figlie di Solima porgeranno orecchio ai tuoi lamenti. »

Cirillo volgendosi di poi al figliuol di Lastene:

« Mio figlio, mostrate voi a Demodoco che noi non meritiamo il rimprovero ch'egli ci fa. Cantateci i frammenti de' libri santi che i nostri fratelli gli Apollinari han disposti per la cetra, onde far prova che non siam nemici alla bella poesia e alla gioja innocente. Spesso s'è Iddio servito dei nostri cantici onde toccare i cuori infedeli. »

Dai rami d'un salice vicino pendea una lira più forte e più grande che la lira di Cimodoce: era un cinnor ebreo. Allentati ne erano i nervi dalla notturna rugiada. Eudoro staccò lo strumento; e dopo averlo accordato, comparve nel mezzo dell'adunanza, come il giovin Davidde, pronto a cacciar co'suoni dell'arpa il demone ond'era posseduto Saulle suo re. Cimodoce andò a sedersi presso Demodoco. Allora Eudoro, alzando gli occhi verso il firmamento carico di stelle, intuonò il suo nobile cantico.

Cantò il nascimento del caos, la luce cui una

parola formò, la terra degli alberi produttrice e degli animali, l'uomo creato all'immagin di Dio ed animato d'un soffio di vita, Eva tratta dal costato di Adamo, la gioja e il dolore della donna al suo parto primiero, gli olocausti di Caino e d'Abele, l'uccision d'un fratello, e il sangue dell'uomo che grida la prima volta verso del cielo.

Passando ai giorni d'Abramo ed addolcendo i suoni della sua lira, cantò egli la palma, il pozzo, il cammello, l'onagro del deserto, il patriarca assiso dinanzi alla sua tenda, le greggie di Galaad, le valli del Libano, le vette dell'Hermon, dell'Oreb, del Sinai, i rosaj di Gerico, e i cipressi di Cades, le palme dell'Idumea, Efraim e Sichem, Sionne e Solima, il torrente dei cedri e l'onde sacre del Giordano. Disse i giudici raccolti alle porte della città, Booz nel mezzo de' mietitori, Gedeone che batte le sue biade e riceve l'angelo ond'è visitato, il vecchio Tobia che muove all'incontro di suo figlio annunciato dal cane fedele, Agar che volge il capo per non veder morire Ismaele. Ma pria di cantar Mosè presso i pastori di Madian, narrò l'avventura di Giuseppe da' suoi fratelli riconosciuto, le lagrime sue, quelle di Beniamino, Giacobbe presentato a Faraone, e il Patriarca portato, dopo la sua morte, alla caverna di Mambre, per ivi dormir co' suoi padri.

Cangiando ancora il tuono della sua lira, ripetè Eudoro il cantico del santo re Ezechia, e quello degli esuli figli d'Israele in riva a' fiumi di Babilonia; e gemer fece la voce di Rama e sospirare il figlio di Amos:

« Piangete, o porte di Gerosolima! I tuoi sa-

cerdoti, o Sionne, i figli tuoi sono tratti in ischiavitù! »

Cantò le vanità innumerevoli dell'uomo, vanità delle dovizie, della scienza, della gloria, dell'amistà, della vita, della posterità. La fallacia dipinse de'prosperi giorni dell'empio; e il giusto estinto al malvagio antepose che gli sopravvive. Il povero virtuoso, la donna forte s'ebbero pure il tributo delle sue lodi.

» La lana cercò essa ed il lino; sagge ed ingegnose furono al lavoro le sue mani; nel cuor della notte ella si leva a partir l'opra tra' suoi famigliari, e il pane fra le sue ancelle; vestita ella è di beltà. Alzati si sono i suoi figli, e felice l'han predicata; alzossi il suo consorte, e la lodò. »

« O Signore, gridò il giovane Cristiano acceso da queste immagini, voi, voi regnate verace sovrano de' cieli. Segnato voi avete il suo luogo all'aurora. Alla vostra voce si levò il sol nell'oriente; inoltrossi come gigante superbo o come sposo raggiante che esce dal talamo delle sue nozze. Voi chiamate il tuono; e il tuono tremendo a voi risponde: son qui. Voi inchinate l'altezza de' cieli; dentro i turbini vola il vostro Spirito; trema la terra al soffio della vostra collera; spaventati i morti, fuggon dalle lor tombe. O Dio, quanto grande voi siete nell'opere vostre! E chi è l'uom mai, perchè a lui diate il vostro cuore? Pur egli è l'eterno oggetto di vostra compiacenza infinita! Dio forte, Dio clemente, Essenza increata, Antico de' giorni, gloria al vostro potere, amore alla vostra pietà! »

Così cantò il figlio di Lastene. Quest'inno di

Sion eccheggiò lontano negli antri d'Arcadia, sorpresi di ripetere, in luogo de' suoni effeminati della siringa di Pane, i maschi accordi dell'arpa di Davidde. Demodoco e sua figlia erano meravigliati troppo per poter dare alcun segno della loro emozione. I vivi lumi della Scrittura avean come abbagliati i lor cuori, avvezzi a non ricevere che una luce mista coll'ombra; ignoravano quali divinità avesse Eudoro celebrate: ma preser lui stesso per Apolline, e consecrar gli voleano un tripode d'oro dalla fiamma ancor non tocco. Cimodoce risovveniasi in ispecie delle lodi della donna forte, e si promettea di tentar questo canto in sulla lira. D'altra parte la famiglia cristiana era immersa ne' più serj pensieri: ciò che per gli estranei non era che poesia sublime, era per essa misterio profondo ed eterna verità. Il silenzio dell'assemblea sarebbe durato a lungo, se non fosse stato interrotto d'improvviso dagli applausi dei pastori. Il vento avea lor portato la voce di Cimodoce e d'Eudoro: eran quindi discesi in folla dalle lor montagne per ascoltarne i concenti; credetter essi che le Muse e le Sirene rinnovassero sulle sponde dell'Alféo l'antica disfida in cui le figlie dell'Achelóo, vinte dalle dotte sorelle, costrette furono a spogliarsi delle lor ali.

La notte già avea passata la metà del suo corso. Il Vescovo di Lacedemone invita i suoi ospiti a ritirarsi. Come lo stanco vignajuolo al fine della giornata, invoca egli tre volte il Signore e lo adora. Allora i Cristiani, datosi in prima il bacio di pace, rientrano in un casto raccoglimento sotto il lor tetto.

Demodoco fu condotto da un servo al luogo

che si era per lui disposto, non lungi dall' appartamento di Cimodoce. Cirillo, dopo aver meditata la parola di vita, si getta sopra un letto di canne. Ma appena ebb' egli chiuse le palpebre che un sogno gli si presentò: parvegli che le piaghe del suo antico martirio si riaprissero, e con un piacere ineffabile sentiva egli il suo sangue scorrer di nuovo per Gesù Cristo. Al tempo istesso vide una giovinetta ed un uomo, anch'ei nel fiore de' giorni suoi, ambidue risplendenti di luce, salir dalla terra al cielo: in mano teneano una palma, e colla palma gli facevan segno di seguirli, ma distinguer ei non potè il loro volto; chè un velo ond'eran coperti gliel diniegò. Svegliossi pieno di una santa agitazione, credendo nel misterioso suo sogno qualche avviso racchiudersi per gli amati Cristiani. Lagrime abbondanti mischiaronsi alla sua prece, e più volte fu udito gridare nel silenzio della notte:

« O mio Dio, se ancor vittime abbisognano, prendete me per la salute del vostro popolo! ».

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO.

SOMMARIO

La preghiera di Cirillo sale al trono dell'Onnipossente. Il Cielo. Gli Angeli, i Santi. Tabernacolo della Madre del Salvatore. Il Santo Spirito. La Trinità. L' orazion di Cirillo si presenta dinanzi all' Eterno: l' Eterno la riceve, ma dichiara che il Vescovo di Lacedemone non è la vittima che salvar deve i Cristiani. Parole del Figlio. Discorso del Padre. Eudoro è la vittima che si presceglie. Ragioni di questa scelta. Termina il Figlio di svelare i disegni del Padre. Cimodoce è la seconda ostia che si domanda dal Cielo. Le milizie celesti prendono l'armi. Cantico de' Santi e degli Angeli.

Salirono le ultime parole di Cirillo al trono dell'Eterno. Aggradì l'Onnipossente il generoso sacrificio; ma non era il Vescovo di Lacedemone la vittima che Iddio nell'ira e nella pietà sua avea scelta per la salvezza del Popol cristiano.

Nel centro de' mondi creati, in mezzo ad astri innumerevoli che la fronteggiano e ne formano il vario ingresso, sta sospesa questa immensa città di Dio, di cui la lingua d'un mortale narrar non saprebbe le meraviglie. L'Eterno ne pose egli stesso i dodici fondamenti, cingendola di questo muro di diaspro che l' amato discepolo vide misurare con aurea tesa dall'Angelo. Vestita della gloria dell' Altissimo, l'invisibil Gerusalemme s'adorna quale sposa pel suo diletto. Lungi lungi, o monumenti della terra; nulla è in voi che somigli ai monumenti della santa città! Gareggia la ricchezza della materia colla perfezion delle forme. Ivi dominan sospese logge di zaffiro e d'adamante, cui debole imitò nei babilonici giardini il genio dell'uomo; ivi archi di

trionfo s'innalzano formati dalle stelle più fulgide; ivi catene di portici, dai Soli intrecciate, che attraverso gli spazj del firmamento all'infinito prolungansi come le colonne di Palmira nelle sabbie del deserto. Vivente è questa mirabile architettura. È la città di Dio intelligente in sè stessa. Nulla di corporeo nelle dimore sublimi dello spirito; nulla di morto negli alberghi della eterna esistenza. Le basse parole, cui la Musa è costretta ad usare, c' ingannano; veston esse di un corpo ciò che solo è un divin sogno nel corso di un sonno beato.

Giardini deliziosi si stendono intorno alla raggiante Gerusalemme. Quattro fiumi, scorrendo dal trono dell'Onnipossente, irrigano il celeste Eden, e volgon co' flutti loro il puro amore e l'increata sapienza. S'uniscon l'onde misteriose, si mischiano, e crescer fanno colla mirra immortale il giglio alla sposa somigliante, e i fiori che profumano il talamo dello sposo. L'albero di vita s'innalza sul colle degl'incensi; alquanto più lungi, l'albero della scienza stende d'ogni parte le sue radici profonde e gl'innumerabili suoi rami: ascosi sotto foglie d'oro porta esso i secreti della Divinità, le leggi occulte della natura, le verità che solo il cuor sente e l'intelletto contempla; e i principj immutabili del bene e del male. Il sapere, che a noi produce l'ebbrezza, è nudrimento agli eletti; chè nell'impero della Mente sovrana il frutto della scienza più non reca la morte. Spesso i due progenitori antichi dell'umana stirpe vengono a sparger lagrime, quai sparger le possono i giusti, all'ombra di quest'albero meraviglioso.

Brillano nella luce, onde sorridon questi fortunati recessi, le rose del mattino, il fuoco del

meriggio, la porpora della sera; ma astro non apparisce sul chiaro orizzonte; alcun Sol non si leva, alcun Sol non tramonta ove nulla ha mai fine, nulla mai ha principio; ma ineffabile splendore d'ogni parte scendendo come tenera rugiada, serba perpetuo il giorno nel regno del perpetuo piacere.

Negli atrj della santa città e negli spazj ond'è cinta, accolti insieme e distinti sono i cori dei Serafini, dei Cherubini, degli Angeli, degli Arcangeli, de' Troni e delle Dominazioni; ministri tutti dell'opre o dei voleri dell'Eterno. A questi ogni poter fu dato sul fuoco, sull'aria, sulla terra, sull'onde; a quelli lo scettro sulle stagioni, sui venti, sulle tempeste. Maturar fan eglino le messi, educano il giovin fiore, incurvan al suolo l'albero annoso. Son essi che sospirano nelle antiche foreste, che parlan nei flutti del mare, che versano i fiumi dall'alto delle montagne. Custodiscono gli uni i ventimila carri di guerra di Eloe e Sabahot; fidata è agli altri la faretra del Signore, le sue folgori inevitabili, i suoi corsieri terribili, che peste adducono e guerra e fame e morte. Ben mille migliaja di questi Genj ardenti reggon il moto degli astri, e si succedono a vicenda nel ministero solenne, quasi vigili scolte d'immenso esercito. Nati in vario tempo dal soffio di Dio, tutti non sono questi angioli antichi egualmente nelle generazioni dell'eternità: infiniti in numero furon creati coll'uomo a sostenerne le virtù, guidarne gli affetti, ed esserne schermo contro gli assalti d'Averno.

Ivi uniti per sempre trovansi i mortali che la virtù osservarono in terra: i Patriarchi assisi

*

sotto auree palme; i Profeti di doppio raggio splendenti la fronte; gli Apostoli recandosi al petto i sacri Vangeli; i Dottori armati la destra di piuma immortale; gli Anacoreti solinghi ancora nelle grotte celesti; i Martiri avvolti in fulgida veste; le Vergini coronate di rose dell'Eden; le Vedove ornate di lunghi veli la testa; e pacifiche donne che sotto semplici lini consolatrici si fecero de' nostri pianti, e ancelle della nostra infermità.

Ohimè! è egli l'uom debole e sventurato che parlar potrebbe de' contenti supremi? Ombre fuggitive e deplorabili, sappiam noi ciò che sia felicità? Allor che l'anima del Cristiano fedele abbandona il suo corpo, come sperimentato piloto abbandona il vascello che l'oceano inghiotti, conosce ella sola la beatitudine verace. Sovrano piacer degli eletti è il saper che, com'esso è senza misura, sarà ancor senza termine. Lungi da ogni tema di cangiamento, sempre s'assomiglia il delizioso loro stato a quello d'un mortale in cui recente è la gioja d'opra virtuosa od eroica; d'un genio sublime che un gran pensiero produce; d'un cuore in preda a' trasporti di legittimo amore, o alle dolcezze d'un'amistà cui lunga sciagura provò. Così le nobili inclinazioni non sono già estinte in seno de' giusti, ma fatte soltanto più pure: soave corrispondenza d'affetti ancora stringe i fratelli, gli sposi, gli amici; e questi accordi dell'anime che vivono e si concentrano in Dio, partecipan per lui di sua grandezza e di sua eternità.

Talora questi spiriti beati riposano insieme lungo i fiumi della Sapienza e dell'Amore. La beltà e l'onnipotenza dell'Altissimo, sono il perpetuo soggetto del loro discorso.

» Oh Dio, sclaman essi, qual grandezza è la vostra! Quanto nacque per voi, tutto si circoscrive ne' limiti del tempo; e il tempo che s' offre a' mortali, siccome un mar senza confini, non è che una goccia impercettibile nel mare della vostra eternità! »

Talora i felici predestinati, onde meglio da lor si glorifichi il Re de' Regi, percorron col guardo la meravigliosa sua opera. La creazione che da diversi punti dell' universo van contemplando, moltiplica lor gli spettacoli onde sono rapiti: tali, se grandi a piccioli obbietti paragonar non disdice, tali all' occhio del viaggiator si presentano i campi superbi dell' Indo, le ricche valli di Delhi e di Cachemir, piagge coperte di perle e olezzanti d' ambra, ove l' onde tranquille a spirar vengono a' piedi del cinnamomo in fiore. Il color de' cieli, l' ordine e la grandezza delle sfere, che variano giusta i movimenti e le distanze, sono agli spiriti fortunati, inesauribil sorgente d' ammirazione. Aman essi conoscer le leggi che rotar fanno sì lievi nel fluido etere questi corpi pesanti: visitan quella luna pacifica che nella calma della notte illuminò quaggiù le loro preghiere o i dolci colloquj della loro amistà. L' umid' astro tremolante che precede i passi del mattino, quell' altro pianeta che appare qual diamante nell' aurea chioma del Sole; quel globo dall' anno lunghissimo che sol cammina alla luce di quattro pallide faci, quella terra in lutto che lungi da' raggi del giorno porta un anello quasi vedova inconsolabile: tutte queste lampade erranti della magion dell' uomo, attiransi il pensiero degli Eletti meditabondi. Volan quindi le anime predestinate sino a que' mondi a cui le nostre stelle son Soli; e gl' ignoti concenti esse

ascoltano della Lira e del Cigno celeste. Iddio, dal quale emana una creazione non interrotta, posar mai non lascia la santa loro ansietà, sia che ai limiti più rimoti dello spazio egli infranga un antico universo, sia che seguito dall' armata degli Angioli ei rechi l'ordine e la bellezza fin dentro al seno del caos.

Ma il più ammirando degli oggetti offerto alla contemplazione de' Santi si è l'uomo. Ancora ei prendon parte alle nostre pene, ai nostri piaceri; ascoltano i voti nostri; per noi alzan preghiere; tutela c'impartono e consiglio; sette volte muovon tripudio ove torni il peccator all'ovile; tremito di carità gl'investe allor che l'Angelo della morte guida un'anima paurosa a piè del Giudice sovrano. Ma se essi veggon palesi le passioni di cui siam giuoco, l'arte ignoran però onde tanti opposti elementi sono nel nostro petto confusi: Dio, che concede a quei venturati il penetrar le leggi dell' universo, serbò a sè stesso il mirabil segreto del cuor dell'uomo.

Ed è in quest'estasi d'ammirazione e d'amore, in questi trasporti d' una gioja sublime, o in questi movimenti d'una tenera tristezza che ripeton gli Eletti il grido solenne di tre volte Santo, onde sono i cieli eternamente rapiti. Presiede il regio Profeta alle divine melodie; Asaph, che sospirò i davidici dolori, dà legge agli strumenti dal fiato animati; e i figliuoli di Core governano l'arpe e le lire e il fremer dolce de'salterj sotto la mano degli Angeli. I sei giorni della creazione, il riposo del Signore, le feste dell'antica e della nuova Alleanza son celebrati in giro negl' incorruttibili regni. Coronansi allora le sacre volte di più viva aureola;

allor dal trono di Dio, dal fonte istesso di luce sparsa nelle intellettuali dimore, escon suoni sì soavi, sì cari che udir da noi non potrebbonsi senza morire. Musa, ove troverai tu immagini che dipingano queste angeliche solennità? Sotto i padiglioni forse degli orientali monarchi, quando assisi su trono sfolgorante di gemme s' adunan d'intorno la lor corte pomposa? Ovvero richiamerai tu, o Musa, le memorie della terrestre Gerusalemme, quando volle il più sapiente dei re dedicar al Signore il santuario del popol fedele? Il suono fragoroso delle trombe scuoteva le sommità di Sion; il cantico dei Gradi echeggiava nel coro dei Leviti; i seniori d'Israello camminavan con Salomone dinanzi alle tavole di Mosè: vittime senza numero eran dal gran Sagrificatore immolate; le figlie di Giuda battean in misurati passi la terra d'intorno all' Arca dell' Alleanza; e le lor danze, al paro de' loro inni pietosi, eran laudi gradite al Creatore.

Ma i concenti della Gerusalemme celeste, soprattutto risuonano al Tabernacolo purissimo che alberga nella divina città la Madre adorabile del Salvatore. Circondata da coro di vedove, di donne forti, di vergini immaculate, assisa è Maria sovra un trono di candore. I sospiri tutti della terra salgon verso di esso per segrete vie: la Consolatrice degli afflitti ascolta il grido della miseria più occulta; porta ella a' piedi del Figlio sull' altar de' profumi l'offerta dei nostri pianti; e, a render l'olocausto più propizio, alcuna vi mesce pure delle divine sue lagrime. Gli Spiriti custodi degli uomini vengon supplici di continuo, pe' loro amici mortali, alla Regina delle misericordie. Servono a lei genuflessi

i dolci Serafini della Grazia e della Carità. D'intorno le si adunan colle tenere rimembranze della commovente capanna, Gabriele, la Madre, Giuseppe, i pastori di Betlemme, i Magi d'Oriente. S'affollan ivi i fanciulli usciti di vita al loro entrarvi primiero, che, trasformati in piccioli angioletti, sembran essere divenuti i compagni del Messia nella culla. Fann' essi ondeggiare innanzi alla celeste lor Madre aurei incensieri, che s'alzano e ritornano con fremito armonioso, mentre intanto ne sfuggono in leggiero vapore profumi d'amore e di bella innocenza.

Cento gradi di rubino, di carbonchio e di smeraldo guidano dalla dimora di Maria al santuario del Salvator degli uomini: di là il Figlio conserva col suo sguardo i mondi che il Padre creò. Assiso è egli a mistica mensa: dodici vegliardi in bianco paludamento, cinti di corone d'oro, hanno trono al suo fianco. Presso gli sta il suo carro vivente, dalle cui ruote si lanciano folgori e lampi. Quando il Desiderato dalle genti degna manifestarsi agli Eletti in intima e chiara visione, cadon questi come estinti dinanzi al suo volto; ma stende egli la sua destra e lor dice:

« Sorgete, non vi prenda timore, voi siete i benedetti del Padre; miratemi lieti, io sono il Primo e l'Estremo. »

Al di là del santuario del Verbo, infiniti spazj si stendono di fuoco e di luce. In fondo a questi abissi di vita abita il Padre. Signor di quanto fu, esiste e sarà; il passato, il presente e l'avvenire si confondono in lui. Ivi le verità al cielo stesso incomprensibili; la libertà dell'uomo e la prescienza di Dio; l'esser che

può piombare nel nulla e il nulla che divenir può l' essere ; ivi al fine si compie , lungi dall' occhio degli Angeli , il mistero della Triade augusta. Lo Spirito che al Padre ed al Figlio risale, e dal Padre e dal Figlio procede , con ambo congiungesi fra quelle inpenetrabili profondità. Igneo triangolo appare allor sull'ingresso del Santo dei Santi : ferman per riverenza e tema i rotanti globi il lor corso, sospeso è l'Osanna degli Angioli , ignoran le milizie immortali quai decreti usciranno dalla vivente Unità ; se il Tre Volte Santo non sia per cangiar sulla terra e nel cielo le materiali forme e le divine, o a sè richiamando i principj degli esseri, non forzerà i mondi a rientrar nel seno di sua eternità.

Allor che le Primitive Essenze si separano, il triangol di fuoco scompare. L'oracolo si manifesta , e le tre Potenze si scorgono. Portato sovra un trono di nubi, sostiene il Genitor colla mano il prodigioso compasso , e un cerchio è sotto i suoi piedi ; armato di folgore , s'aside il Figlio alla sua destra ; sollevasi lo Spirito a manca , quasi colonna di luce. Iehova fa un cenno col sopracciglio terribile; e, incoraggiti i tempi, riprendon la lor carriera, ritiransi le frontiere del caos, e seguon gli astri i lor cammini armoniosi. Attento orecchio prestano allora i cieli alla voce dell' Onnipossente , che alcuno palesa dei destini dell' Universo.

Nell' istante in cui la preghiera di Cirillo pervenne al trono superno , tal mostra facean di sè le tre dive Persone agli occhi abbagliati degli Angioli e dei Santi ; volse quindi l' Antico de' giorni queste parole al Figliuolo , sua eterna Generazione :

» Figlio di mia intelligenza, Verbo che in me di continuo tornando, dal mio seno di continuo pur muovi, vincolo e amor dell' universo, vincitor di Satana e redentor dell' uomo, la prece d' un de' Martiri tuoi s' è innalzata infino a me. Giunto è il momento che al trionfo è prescritto della tua Croce. Troppo a lungo alzò idolatria i suoi templi accanto agli altari tuoi; ora sparir debbe dal mondo. Nato è già il nuovo Ciro che spezzerà i simulacri degli spiriti tenebrosi, e all' ombra del tuo tabernacolo porrà il trono de' Cesari. Ma i Cristiani, o mio Figlio, sotto il ferro e tra le fiamme invincibili, ammollir si lasciarono dalle dolcezze della pace. A meglio provarne la fede diedi lor di conoscere dovizie ed onori; ed ahi che a resister non valsero alla persecutrice prosperità! In pria che il mondo al lor potere tutto pieghi, è d' uopo sian degni della sorte gloriosa a cui li riserbo; acceso hanno il fuoco della mia collera, nè grazia otterranno a' miei occhi finchè non si adempia la loro espiazione. Ecco io scateno il Tiranno d' abisso contro la terra; l' estrema prova pe' tuoi già comincia. Caduti sono i seguaci di Cristo, e il castigo gli aspetta: nei miei consigli già fur scelte le vittime. »

Parlò così ei che s' appella il Signore, egli il cui sdegno ascende quasi fumo di vasto incendio, ei che l' acque dell' abisso misurate ha nel cavo della sua palma e pesati i cieli nella sua lance. Il divin Moderatore, che tutti vince in beltà i figli degli uomini; il Verbo del Padre che sol rimarria collo Spirito, quando il resto degli esseri dissipato si fosse innanzi al furore di Iehova, il Dio di mansuetudine e di pace rispose al Dio terribile e forte:

« Padre degli anni eterni, si compia il vostro volere! La bontà vi cammina al fianco colla giustizia: voi colla persecuzione annunciate il trionfo. Il veggo; l'olocausto del santo Pastore, i cui sospiri son giunti insino a voi, all'ira vostra non basta; nè il Prence destinato a piantar sul trono la mia croce cader può insieme sacrificio pe' suoi fratelli; chè le vie di salute cangiate non sono. No, da voi non fian scelti sotto regal diadema i sostegni della mia legge: nè porpora io portai, nè nacqui alla grandezza in seno tra i figli di Adamo; passai dalla oscurità al supplizio, e il mio sangue riscattò i mortali. «

Il Redentor si tacque; e il Padre fe' udir di nuovo i potenti suoi detti. Somigliava la sua voce al maestoso rimbombar della folgore che a scoppiar incomincia su numerose falangi già preste all'assalto. Sospeso è il segnal della pugna: metà nella luce del Sole, metà nell'ombra crescente le coorti dimorano immobili; spiro d'aria non muove i vessilli che affasciati ricadono sulla man che li porta: sol s'ascolta il fremere de' destrieri che rispondon nitrendo al ruggito del tuono: il canape acceso fuma inutile presso il bronzo che muto si giace, e i guerrieri colpiti dal fuoco de' lampi ascoltano in silenzio la voce delle tempeste.

« Verbo uguale allo Spirito, che dal Figlio procede e dal Padre, i tuoi consigli, disse l'Eterno, esser non posson diversi da' miei, ch'io sono ora per rivelare ai cieli. Si preparin essi ad adempiere il mio comando. Io coronerò la virtù di Cirillo; ma non è desso che fra tutti ho scelto. Sofferto ha egli già in nome del mio Unigenito, e la mia giustizia un'ostia intera si aspet-

ta. Nè Costantino pure è l'olocausto richiesto; ei trionferà senza dubbio, ma a lui non fia concessa la gloria di spander il sangue suo a piè della croce: ascritto sarebbe dagli uomini il suo sacrificio ad auliche passioni, a mire ambiziose o politiche. La vittima divenuta degna di me, tal rendendola i merti e le pene del mio Cristo, questa vittima che a mill' altre precederà, un uomo oscuro esser debbe, onde per lei s' imiti il comun Salvatore, nè terrestre affetto sospettisi nella sua offerta. Bisogna che questo fervido Cristiano, dopo avere scandalezzata la Chiesa, abbia pianti i proprii errori, siccome fece già il maggior degli Apostoli, affinchè i tuoi seguaci colpevoli coraggio acquistino al pentimento e sofferenza sotto i colpi del mio paterno flagello. Anima di tutti i disegni de' Fedeli, sostegno del Principe, a cui di rovesciar è commesso l'idolatrico culto, il guerrier ch' io scelsi rimarrà però sconosciuto negli annali degli uomini; chè così confonder mi piace la saggezza de' popoli illusi pur sempre sulla cagion de' rivolgimenti, onde mutan faccia gl' imperi. Ma di qual gloria il Confessor generoso non godrà nel cielo! Già, per fornirlo delle virtù che il dì della gran pugna richiede, tratto io l' ho per mano presso tutte le genti; gli ho mostrato piantarsi ovunque il Vangelo; e, mentre i suoi passi ubbidivano a' miei disegni segreti, lasciai libere le Potenze d' Averno di tentare il novello Predestinato, non ancor ricondotto a' miei altari. Grave errore ed estremo, a grave sciagura riducendolo, il trasse al fine dall'ombre di morte. A scorrere incominciarono le lagrime della sua penitenza; un solitario da me spedito già

parte gli rivelò dei grandi miei fini; ei presto fia degno della palma che per lui si prepara. È questa la vittima che immolata disarmerà la mia collera, e spingerà di nuovo Lucifero entro l'abisso. »

Chinossi il Cristo innanzi all'arbitro sovrano, e tutto tremar fece nell'immensità dello spazio, fuor solo lo sgabello dei piedi di Dio. Crollò l'inferno dalle sue basi; e Satana, spaventato, all'improvvisa scossa del Figliuol dell'Uomo, nuovi strazj presagì alla gente perduta. Aprì quindi il Verbo quelle labbra su cui respira la legge di clemenza; egli empì il cielo de' suoi accenti più dolci dell'olio di giustizia di cui Salomone fu unto, più puro dei sospiri della fontana di Samaria, più amabile del mormorio de' fiorenti olivi scossi piacevolmente dal soffio di primavera nei giardini di Nazareth o nelle valli del Tabor.

« Creatore del mondo, diss'egli, chi contrastar potrà mai la saggezza dei vostri decreti o la profondità penetrare delle vostre vie? Satana e l'uom empio soltanto osano sollevarsi contro i vostri disegni. Conoscan i Cieli, onnipotente Padre, l'ordin intero de' vostri consigli. Un altro Pietro voi volete pel popol fedele; ma avrà pur la Gentilità l'ostia sua: chè eterno vincolo sta omai per istringere a' piè del Calvario Idolatri e Cristiani. Scelta fia questa vittima infra le vergini ond'espiar de' Pagani l'impuro costume. Sposa al Martir promessa, e da lui strappata al tempio degl'idoli, diverrà per esso uno sprone di gloria. Voi non lascerete senza soccorso le vittime date in balìa al furor degli spiriti perversi. Le vostre legioni già stanno per rivestirsi delle lor armi; voleran esse alla difesa de' miei

seguaci; io stesso sosterrò il Confessore, sacro alla salvezza dei suoi fratelli; e la divina mia Madre sarà tutela propizia alla vergine che il decreto eterno ai vostri tabernacoli invita. »

Emmanuel cessò di parlare: tutto il cielo meravigliato gli occhi abbassò verso terra. Assisa a' piedi del trono del Figlio, Maria tocca si sente di dolce pietà; e dall' alto de' firmamenti cader lascia un primo sguardo d'amore sulla tenera vittima che alle sue cure s'affida. Le palme dei Confessori rinverdirono improvviso nelle lor destre immortali: aprì l'ardente squadra le sue file gloriose, onde dar luogo ai martiri sposi tra Felicita e Perpetua, fra Stefano illustre e i gran Macabei. Il vincitor del drago antico, Michele, già pone in resta la terribil sua lancia; copronsi le celesti Milizie degli usberghi loro scintillanti; gli scudi d'oro e d'adamante, le faretre del Signore, le fiammeggianti spade staccate son dai portici eternali; già si scuote il carro d'Emanuel sul suo asse di folgore e di lampo; spingono i Cherubini l'impetuose lor ali, e accendono il furore degl' igniferi sguardi. Torna scendendo il Cristo alla tavola de' Vegliardi, che a benedir gli presentano due bianche stole pur or lavate nel sangue dell'Agnello; chiudesi il Padre onnipossente nel profondo della sua eternità, e il Santo Spirito versa improvviso de' fiumi di luce sì viva, che il creato rientrar sembra nella notte della confusione primiera. Allora i Cori de' Santi e degli Angioli il cantico intuonan di gloria:

« Gloria a Dio nell'altezza de' cieli! »

« Gustate in terra giorni pacifici, voi che camminate ne' sentieri della bontà e della dolcezza! Agnello di Dio, si cancellan da voi i peccati

del mondo! Oh prodigio di candore e di modestia, voi concedete ad umili vittime uscite dal nulla d'imitarvi, di consecrarsi alla salvezza dei fratelli colpevoli! Servi di Gesù Cristo, che il mondo fa segno dell'odio suo, turbar non vogliatevi, scorgendo i dì felici degli empj! Languori non conoscon essi che li strascinino a morte; ignorar sembrano i triboli della vita; cingon d'orgoglio la lor cervice come d'aureo monile; s'inebbrian a' sacrileghi banchetti; ridon, riposano, quasi il male non fosse lor opra; muojon tranquilli sul letto rapito alla vedova ed all'orfanello: ma ove vann'essi? »

« Detto ha lo stolto in suo cuor: « non v'ha Dio! » Ah! Iddio si levi; si dissipin i suoi nemici! Ei si avanza: le colonne del cielo si scrollano; il fondo dell'acque, le viscere della terra scoperte si mostrano davanti al Signore. Fuoco vorace esce dalla sua bocca: salito sui Cherubini, ei spiega il suo volo e lancia d'ogni parte gli accesi suoi dardi! I figli degli empj ove sono? Sette generazioni dall'iniquità de' lor padri già scorsero, e Dio viene a visitar i figli nel suo furore; ei viene nel tempo prefisso a punire un popol colpevole; a svegliar l'empio ne' suoi palagi di cedro e d'aloe, e confondere il fantasma di sua rapida felicità. »

« Beato chi le valli scorrendo nel pianto, cerca Dio qual fonte di perenne conforto! Beato chi il perdono trovò non lungi dall' iniqua sua colpa, e la gloria nel dolore del suo pentimento! Beato chi innalza in silenzio l'edificio di sue virtù, come il tempio di Salomone già si ergea, nè colpo intanto di scure, nè fragor di martello intendeasi mentre la mano dell'artefice rispettoso

preparava l'abitazione al Signore! Voi tutti che vi cibate in sulla terra del pan delle lagrime, ripetete ad onor dell' Altissimo il cantico santo: « Gloria a Dio nell' altezza de' cieli! »

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Cirillo, la famiglia cristiana, Demodoco e Cimodoce si raccolgono in un' isola al confluente del Ladone e dell' Alféo, per ascoltarvi il figlio di Lastene narrar le sue avventure. Cominciamento del racconto d' Eudoro. Origine della famiglia di Lastene. Essa si oppone ai Romani all' epoca della invasion della Grecia. Il maggiore della famiglia di Lastene è forzato andar a Roma in ostaggio. La famiglia di Lastene abbraccia il Cristianesimo. Infanzia d' Eudoro. Parte di sedici anni per sostituirsi in Roma a suo padre. Tempesta. Descrizione dell' Arcipelago. Arrivo d' Eudoro in Italia. Descrizione di Roma, Eudoro stringe intima amicizia con Agostino, Girolamo, e il principe Costantino, figliuol di Costanzo. Carattere di questi. Eudoro è introdotto alla Corte. Diocleziano. Galerio. Corte di Diocleziano. Il sofista Jerocle, proconsole di Acaja, e favorito di Galerio. Nimicizia d' Eudoro e di Jerocle. Eudoro cade in tutt' i disordini della gioventù, e obblia la propria religione. Marcellino vescovo di Roma. Minaccia egli Eudoro d' anatema se non rientra nel sen della Chiesa. Scomunica lanciata contro Eudoro. Anfiteatro di Tito. Presentimento.

Eudoro e Cimodoce, nascosti in una valle oscura nel fondo delle foreste d' Arcadia, ignoravano che in quel momento i Santi e gli Angioli tenean fissi gli sguardi sopra di loro, e che l' Onnipossente istesso occupavasi del lor destino. Così i Pastori di Canaan erano visitati dal Dio di Nachor in mezzo agli armenti che pasceano all' occidente di Bethel.

Come prima il garrir delle rondinelle ebbe annunciato a Lastene lo spuntar del giorno, s' affretta egli di lasciar le piume, e in un manto s' avvolge; i cui stami son lavoro della diligente sua sposa, e a cui morbida lana si atterga, ami-

ca degli anni senili. Esce preceduto da due cani di Laconia, sua guardia fedele, e s'inoltra verso il luogo ove riposar dovea il vescovo di Lacedemone; ma scorge in vece il santo Prelato in mezzo della campagna nell'atto d'offrir all'Eterno le sue preghiere. I cani di Lastene corrono verso Cirillo, e abbassando la testa d'un'aria carezzevole, sembrano presentargli l'omaggio devoto del lor padrone. I due venerabili Cristiani si salutarono con gravità, e s'aggiraron quindi a diporto pel declive de' monti favellando dell'antica saggezza; così l'arcade Evandro condusse Anchise ai boschi di Fenéo quando Priamo, allor felice, venne in traccia di sua sorella Esione a Salamina; o così Evandro medesimo, esule sulle sponde del Tebro, accolse l'illustre figlio dell'antico suo ospite, quando la sorte ebbe posto il colmo alle sciagure dell'iliaco Monarca.

Demodoco non tardò a comparire; egli era seguito da Cimodoce, più bella della luce che sorge sui poggi d'oriente.

Nel fianco della montagna che dominava l'abitazion di Lastene apriasi una grotta, usato ritiro ai passeri ed alle colombe: ivi, a somiglianza dei solitarj della Tebaide, rinchiudeasi Eudoro onde versarvi le lagrime della sua penitenza. Al muro di questa grotta vedeasi appeso un Crocifisso, ed a' piedi del Crocifisso dell'armi, una corona di quercia, premio della battaglia, e varj trofei. Eudoro cominciava a sentir rinascere in fondo del cuore un turbamento che non avea che troppo conosciuto. Spaventato del suo nuovo periglio, avea mandato tutta notte delle grida verso il cielo. Quando l'aurora ebbe dileguato le tenebre ei lavò la traccia de' suoi pianti in una

pura sorgente, e disponendosi a lasciar la grotta, cercò colla semplicità dell'abito diminuir lo splendore della propria beltà. Ei stringe ai suoi piedi de' gallici calzari formati di una pelle di capra selvaggia; asconde il suo cilicio sotto sajo negletto di cacciatore; gettasi sulle spalle, e si allaccia sul petto la spoglia di bianca cerva: dispietato pecorajo stesa avea al suolo, d'un colpo di fionda, questa reina de' boschi mentre si dissetava col suo cerbiatto sul margin pacifico dell'Achelóo. Prende Eudoro nella manca due dardi di frassino, e sospende alla destra una di quelle corone di grana di corallo, di cui le vergini ornano la lor chioma andando al martirio: innocenti corone usate in seguito a numerar le preci che semplici cuori ripeteano al Signore! Armato contro le fiere del bosco e contro gli assalti degli spiriti delle tenebre, discende Eudoro dall'alto delle rupi come un guerrier cristiano della tebéa legione che rientra in campo dopo le notturne vigilie. Traversa le acque d'un torrente, e viene a raggiugnere la picciol brigata che l'attendea in fondo al giardino. Ei porta al suo labbro il lembo del mantel di Cirillo; riceve la paterna benedizione, e s'inchina, abbassando gli occhi, innanzi a Demodoco e a Cimodoce. Tutte le rose del mattino si sparsero sulla fronte della figlia d'Omero. In breve Sefora e le tre sue giovanette usciron modestamente dal ginecéo. Allora il vescovo di Lacedemone volgendosi al figliuol di Lastene:

« Eudoro, diss'egli, voi siete l'oggetto della curiosità della Grecia cristiana. E chi non ha inteso parlare delle vostre sventure e del vostro pentimento? Son certo che i vostri ospiti di Mes-

senia anche essi non ascolteranno senza interesse il racconto delle vostre avventure. »

« Saggio vecchio, il cui abito annuncia un pastor degli uomini, sclamó Demodoco, tu non pronunci parola che dettata non sia da Minerva. È vero, come il mio avo il divino Omero, cinque e ancor sei anni io passerei volentieri facendo od ascoltando racconti. Avvi nulla di più giocondo che le parole di un uomo il qual molto viaggiò, e che, assiso alla tavola dell'ospite suo, mentre la pioggia e i venti mormoran al di fuori, narra al sicuro d'ogni periglio le triste vicende della sua vita! Io godo, vuotando la tazza d'Ercole, sentirmi gli occhi bagnati di pianto: le libazioni miste di lagrime sono più sacre; e la pittura de' mali, onde Giove opprime i figli della terra, tempera la folle ebbrezza de' conviti e ci fa risovvenire de' numi. E tu stesso, mio caro Eudoro, troverai qualche diletto a richiamarti le tempeste da te sostenute con coraggio: il nocchiero, reduce ai campi de' padri suoi, contempla con segreto piacere il suo timone e i remi sospesi, durante il verno, al focolar tranquillo dell'agricoltore. »

Il Ladone e l'Alféo, riunendosi al di sotto del giardino, abbracciavano un'isoletta che nascer sembrava dal connubio delle lor acque: ell'era piantata di quegli arbori antichi che i popoli d'Arcadia risguardavano come lor avi. Ivi già Alcimedonte tagliava il robusto legno del faggio, onde sì belle tazze componea pe' pastori; ivi ancora mostravasi la fontana d'Aretusa e il lauro che chiuse Dafne nella sua scorza. In quest'isola solitaria si pensò dunque a trasferirsi, perchè Eudoro non venisse interrotto nel rac-

conto delle sue avventure. Staccano allora i servi di Lastene dalle rive dell'Alféo una lunga barchetta formata d'un sol tronco di pino; e la famiglia e gli stranieri s'affidano al corso del fiume. Demodoco, osservando la desterità de' suoi conduttori, dicea con un senso di tristezza:

« Ove andò quel tempo, o Arcadi, in cui agli Atridi era forza prestarvi de' vascelli pel viaggio di Troja, e voi prendevate il remo d'Ulisse pel collo della bionda Cerere? Oggi voi vi abbandonate senza impallidire ai furori del mare immenso. Ohimè! il figlio di Saturno vuol che il pericolo trastulli i mortali, e ch'essi l'abbraccino come un idolo del loro cuore! »

Ma già si è presso alla punta oriental dell'isola, ove s'alzan due are per metà in ruina: l'una sulla sponda dell'Alféo è consacrata alla Tempesta; l'altra in riva al Ladone è dedicata alla Tranquillità. La fonte d'Aretusa uscia di terra fra le due are, e tosto si confondea col fiume da cui è amata. La compagnia, impaziente di udire il racconto d'Eudoro, si ferma in questo luogo e siede sotto de' pioppi, di cui il Sol nascente indorava la cima. Dopo aver invocato il soccorso del cielo, il giovane cristiano parlò così:

« Sono astretto, o signori, a trattenervi un istante sulla mia nascita, poichè è dessa l'origin prima delle mie sciagure. Io discendo per madre da quella pia donna di Megara che diede sepolcro all'ossa di Focione sotto il proprio focolare, dicendogli: custodisci fedelmente, ten priego, gli avanzi d'un uom dabbene.

» Ebbi per antenato paterno Filopemene. Solo, il sapete, egli ardì opporsi a' Romani quan-

do questo popolo libero rapiva alla Grecia la libertà. Il mio avo soccomber dovette nella nobile intrapresa; ma i rovesci e la morte che importano, se il nostro nome pronunciato da' posteri farà palpitare qualche cuor generoso duemila anni dopo di noi!

» La nostra Patria spirante, per non ismentire la sua ingratitudine, fece bevere il veleno all' ultimo dei suoi grand' uomini. Il giovine istorico Polibio in mezzo alla pompa più commovente trasportò da Messene a Megalopoli la spoglia di Filopemene. Parea che l' urna carica di corone e coperta di bende racchiudesse le ceneri della Grecia intera. Da quel momento la nostra terra natale, come un suolo esausto, cessò di produrre cittadini magnanimi. Serbò essa il suo bel nome, ma somiglia alla statua di Temistocle di cui gli Ateniesi de' nostri giorni han troncata la testa per sostituirvi quella d'uno schiavo.

» Il condottiere degli Achei però non ebbe tranquillo riposo nel seno della sua tomba: pochi anni dopo la sua morte gli fu data accusa d' essere stato il nemico di Roma, e si procedette criminalmente contro di lui davanti al proconsole Mummio, distruttor di Corinto. Polibio, protetto da Scipione Nasica, giunse a salvar dalla proscrizione le statue di Filopemene; ma quella delazion sacrilega risvegliò la gelosia de' Romani contro il sangue dell' ultimo de' Greci: preteser essi che in avvenire il maggiore de' figli di nostra famiglia, giunto che fosse al sedicesimo anno, s'inviasse a Roma per rimanervi ostaggio nelle mani del Senato.

» Oppressa sotto il peso della sventura, e priva sempre di Capo, la mia famiglia abbandonò Me-

galopoli ed or rifuggiossi tra queste montagne, or in altro avito podere a piè del Taigete lungo il golfo della Messenia. Paolo, il sublime Apostolo de' Gentili, portò ben tosto a Corinto il rimedio contro tutt' i dolori. Quando il Cristianesimo comparve nel romano Impero, era questo pieno di schiavi o di principi abbattuti: il mondo intero domandava consolazioni o speranze.

» Disposta alla saggezza dalle lezioni dell'avversità e dalla schiettezza degli arcadici costumi, la mia famiglia fu la prima nella Grecia ad abbracciar la legge di Gesù Cristo. Sommesso a questo giogo divino, io passai i giorni della mia infanzia in riva all' Alféo e tra i boschi del Taigete. La Religione, ricovrando all'ombra dell' ali sue il mio spirito, impediagli, come a fior delicato, di troppo presto dischiudersi; e, prolungando l'ignoranza de'miei giovani anni, sembrava aggiungere innocenza all' innocenza stessa.

» Il momento del mio esilio arrivò. Era il maggiore di mia famiglia, ed avea tocco il sedicesimo dei miei anni: abitavansi da noi allora le nostre campagne della Messenia. Mio padre, di cui andava a prender il luogo, avea per ispecial favore ottenuta la libertà di tornarsi in Grecia prima della mia partenza; mi diede egli adunque la sua benedizione e i suoi consigli. Mia madre mi condusse al porto di Fere e mi accompagnò sino al vascello. Nel mentre che si spiegavan le vele, alzava ella le mani al cielo, offrendo a Dio il suo sagrifizio. Spezzavasi il suo cuore al pensiero di que' mari tempestosi e di quel mondo più tempestoso ancora ch' io era per valicare, navigatore inesperto. Già il legno si avanzava in alto mare, e Sefora

restava ancor meco per incoraggire la mia giovinezza, come una colomba insegna al suo pulcino a volare, quand' esce la prima volta dal nido materno. Ma pure le fu forza lasciarmi, e discese nello schifo che l' attendea, legato alla nostra trireme. Per lungo tempo ella mi fece de' segni dal bordo della barca che la riportava alla riva: io gettava delle grida di dolore; e quando più non erami possibile il distinguer questa tenera madre, i miei occhi cercavano ancora il tetto ov' era stato nudrito e la cima degli alberi della paterna eredità.

» La nostra navigazione fu lunga: appena avevam noi passata l' isola di Teganusa, che un vento impetuoso di ponente ci obbligò a fuggire nelle regioni dell'Aurora, sino all' ingresso dell'Ellesponto. Dopo sette giorni d'una tempesta che affatto ne tolse l' aspetto della terra, ci riputammo troppo felici di rifugiarci all' imboccatura del Simoenta all' ombra del sepolcro d' Achille. Calmata l' ira dell' onde, volemmo risalire verso occidente, ma l' ostinato zeffiro, che il celeste Montone seco adduce dai lidi d' Esperia, respinse a lungo le nostre vele: noi fummo gettati or sulle coste dell' Eolide, or nei mari di Tracia e di Tessaglia. Percorremmo quest' arcipelago della Grecia, ove l' amenità delle sponde, il sereno della luce, la dolcezza e il profumo dell' aere, gareggian coll' incanto de' nomi e delle memorie. Scorgemmo tutti questi promontorj dai tempi o dalle tombe illustrati. Approdammo a varj porti; ammirammo queste città, di cui talune portan il nome di un vago fiore, come la rosa, la violetta, il giacinto, e, cariche de' loro popoli a somiglianza di feconda semente,

apronsi in riva al mare sotto i raggi del Sole. Sebbene uscito appena dall' infanzia, la mia immaginazione era viva e il mio cuor già capace d' emozioni profonde. Eravi sul nostro vascello un greco entusiasta della sua Patria, come il son tutt'i Greci. Nominavami egli i luoghi che io vedea.

« Orfeo seco trasse le querce di questa foresta al suono della sua lira; avria dovuto quella montagna, la cui ombra si stende sì lunge, servir di statua ad Alessandro: è quest'altra la montagna d' Olimpo e la sua valle, la valle di Tempe: ecco là Delo, un tempo in mezzo all' acque ondeggiante; ecco Nasso ove Arianna fu abbandonata; Cecrope discese su questa riva; Platone, filosofo, sulla punta di questo capo; Demostene parlamentò questi flutti; bagnossi Frine in quest' onde allor che per Venere fu presa; e questa patria degli Dei, dell' arti e della bellezza, gridò l'Ateniese, versando lagrime di dispetto, è in preda a' Barbari! ».

La sua disperazione s' accrebbe quando noi traversammo il golfo di Megara. Davanti a noi era Egina, a destra il Piréo, a manca Corinto. Queste città, già un tempo sì floride, non offrian ora che mucchi di ruine. I marinaj pur anco parvero tocchi da tale spettacolo. La folla accorsa sul ponte stavasi muta: tenea ciascuno gli sguardi fissi su questi avanzi; ciascun forse traeane segreto conforto a' mali proprj, pensando quanto picciola cosa siano i nostri dolori paragonati alle calamità che colpiscono intere nazioni, e che aveano stesi sotto i nostri occhi i cadaveri di queste città.

» Una tal lezione sembrava superiore alla mia

ragione nascente ; pur io l'intesi. Ma altri giovani che meco trovavansi sullo stesso vascello, furono ad essa insensibili. Onde venia la differenza ? Dalle nostre religioni: eran essi Pagani; io era Cristiano. Il Paganesimo, che sviluppa le passioni pria dell' età, ritarda i progressi della ragione ; il Cristianesimo , che prolunga all' opposto l'infanzia del cuore , affretta la virilità dello spirito. Dai giorni primi della vita ei ci pasce di gravi pensieri ; rispetta, persin nel linguaggio, la dignità dell' uomo; ne tratta ancor nella culla quali esseri serj e sublimi , da che un Angelo riconosce nel bambolo che la madre recasi al seno. I miei giovani soci non avean udito parlarsi che delle trasformazioni di Giove, e nulla quindi compresero nelle macerie ch' avean sotto gli occhi ; io intanto già m'era assiso col Profeta sulle ruine delle città desolate, e Babilonia mi spiegava Corinto.

» Ma non debbo tacer qui la seduzione che fu il primo mio passo verso l' abisso ; e, come avvien quasi sempre, il laccio in cui mi trovai preso , nulla avea in sembianza che innocentissimo non fosse. Mentre noi meditavamo sulle rivoluzioni degl' imperi , vedemmo a un tratto uscire una Teoria di mezzo a questi avanzi. O genio ridente della Grecia che sciagura alcuna estinguer non può , nè forse lezione alcuna istruire ! Veniva essa spedita dagli Ateniesi alle feste di Delo. Il vascello Deliaco coperto di fiori e di bende era adorno delle statue degli Dei ; i bianchi veli tinti di porpora dai raggi dell' aurora gonfiavansi al soffio de' zeffiri, e remi dorati fendeano i marini cristalli. Teore inclinate sui flutti spandeano libazioni e profumi;

alcune verginelle sulla prua della nave formavan la danza delle sciagure di Latona, mentre un coro di giovinetti cantava i versi di Pindaro e di Simonide. La mia imaginazion fu rapita da questo spettacolo, che fuggia come una nube del mattino o come il carro d' una Divinità su l' ale dei venti. Così per la prima volta assistei senza orrore ad una pagana cerimonia.

» Rivedemmo al fine le montagne del Peloponneso, ed io salutai da lunge la mia terra natale. Le coste d' Italia molto non tardarono ad alzarsi dal seno dei flutti. Nuove emozioni m' attendeano a Brindisi. Mettendo piede su questa terra onde partono i decreti che reggono il mondo, io fui colpito d' un' aria di grandezza per me sino allora sconosciuta. Agli edifici eleganti di Grecia succedean monumenti più vasti, segnati col marchio d' un genio diverso. La mia sorpresa andava ognora crescendo, più ch' io m' innoltrava per l' Appia via. Lastricata d'ampj macigni, sembra dessa esser fatta per resistere al passaggio dell' uman genere. A traverso i monti dell' Apulia, lungo il golfo Partenopéo in mezzo ai paesaggi d' Ansure, d' Alba e del Lazio, offre un sentiero ch' oltre a trecento miglia prolungasi, chiuso tutto di templi, di palagi e di tombe, e viene a metter capo nella città eterna, metropoli dell' universo e degna di esserlo. All' aspetto di tanti prodigi, io caddi in una specie d' ebbrezza, che nè prevedere, nè immaginar m' era dato.

» In vano gli amici del mio genitore, che lor mi affidò, tentaron nei primi momenti strapparmi al mio incanto. Io errava instancabile dal Foro al Campidoglio, dalle Carene al Mar-

zio Campo; correva al Teatro di Germanico, all'Adriana Mole, al Circo di Nerone, al Panteon d'Agrippa; e, nell'agitazion funesta di un istinto curioso, l'umil Chiesa de' Cristiani era obbliata.

» Saziar non poteami di contemplar il movimento di un popolo composto dei popoli tutti della terra, e il vario incesso di Romani, Galli, Germanici, Greci, Africani eserciti, distinti d'armi e di vesti. Passava un vecchio Sabino co' sandali d'umil cortice di betulla accanto ad un Senatore vestito di porpora; la lettiga del Consolare venia rattenuta dal cocchio di cortigiana insolente; i grandi buoi del Clitunno traevano al Foro l'antico carro del Volsco; il treno di cacciatore d'un roman cavaliere tutto ingombrava la sacra via; correan de' sacerdoti a incensare i lor Numi, e s'affrettavan de' retori ad aprir le loro scuole.

» Oh come spesso io visitai quelle terme adorne di biblioteche, que' palagi, gli uni già cadenti, gli altri a metà diroccati, onde trarne materia per altri edifici! La grandezza del romano orizzonte accoppiandosi alle grandi linee della romana architettura; quegli acquedotti che, quai raggi convergenti ad unico centro, guidan l'acque ad un popolo re sovr'archi di trionfo; l'indefinito strepito delle fontane; le innumerevoli statue somiglianti a un popolo immobile in mezzo d'un popolo agitato; i monumenti d'ogni età e d'ogni regione; quest'opre dei Re, dei Consoli, dei Cesari; questi obelischi rapiti all'Egitto, queste tombe tolte alla Grecia; non so qual bellezza nella luce; i vapori e il disegno delle montagne; l'asprezza istessa del corso del Te-

vere; i branchi di cavalli semi silvestri che ad abbeverar si vengono nelle sue acque; questa campagna che il cittadino di Roma or isdegna di coltivare, serbandosi a dichiarar ciascun anno alle schiave nazioni qual parte della terra avrà l' onor di nudrirlo: che vi dirò io in somma? tutto porta in Roma l' impronta del dominio e della durevolezza; e visto ho la pianta dell' eterna città segnata su' marmi nel Campidoglio, onde l' immagine istessa cancellar non se ne possa.

» Oh quanto ha ben conosciuto l' uman cuore quella religione che tende a mantenerci in pace, e sa impor limiti alla curiosità del pari che agli affetti nostri sulla terra! Quest' immaginazion vivace, a cui m' abbandonai da principio, fu la cagion prima della mia perdita. Quando in fine ripresi l' ordinario corso di mie occupazioni, sentii essersi da me perduto il gusto delle gravi cose, e invidiai la sorte dei giovani pagani che potean senza rimorso darsi a tutti i piaceri della loro età.

» Il retore Eumene avea a Roma una cattedra di eloquenza che trasportò dappoi nelle Gallie. Studiato avea egli in fanciullezza sotto il più celebre discepolo di Quintiliano; e quanti aveanvi allora giovani illustri, accorrevano alla sua scuola. Udii io pur le lezioni di quell' abil maestro, e non tardai a stringer dimestichezza co' soci dei piacevoli miei studj. Tre fra gli altri mi si legarono in una dolce e sincera amistà: Agostino, Geronimo e il principe Costantino, figliuolo di Cesare Costanzo.

» Geronimo, uscito di nobile schiatta pannonica, annunciò assai presto i talenti più belli, e insiem le passioni più vive. L' immaginazion sua

impetuosa un solo istante non gli permettea di riposo. Dagli eccessi dello studio passava a quelli del piacere con inconcepibil facilità. Iroso, inquieto, difficile al perdono, di genio o barbaro o sublime, ei par destinato a divenir l'esempio del disordin più grande o della più austera virtù: abbisogna a quest'anima ardente o Roma o il deserto.

» Picciol borgo del proconsolato di Cartagine fu la culla del mio secondo amico. Agostino è il più amabil degli uomini. Il carattere suo egualmente passionato che quel di Geronimo si sparge però d'una incantatrice dolcezza, poichè temprato da naturale instinto contemplativo: accusar potriasi nondimeno nel giovine Agostino l'abuso dello spirito, la tenerezza d'animo estrema che il getta talvolta in un vano entusiasmo. Espressioni felici in copia, sentimenti profondi vestiti di brillanti immagini gli sfuggon di continuo dalle labbra. Nato sotto il Sol d'Africa, ei trovò nel molle sesso, al par di Geronimo, lo scoglio di sue virtù e la fonte de' suoi errori. Sensibile sino all'eccesso al diletto dell'eloquenza, ei forse non aspetta che un orator ispirato per volgersi in tutto alla religion verace: ah se mai Agostino entra nel sen della Chiesa, sarà il Platone de' Cristiani!

» Costantino, figlio d'un Cesare illustre annuncia egli stesso le doti tutte d'un grand'uomo. Uniti al vigor dell'animo, quegli esterni pregi ei possiede sì utili ai principi, onde tanto splendor s'aggiunge alle belle azioni. Elena, sua madre, ebbe in sorte di nascere all'ombra della legge di Gesù Cristo; e Costantino, ad esempio del genitore, mostra inclinazione secreta a que-

sta legge divina. Di mezzo alla somma dolcezza, scintillar vedesi in lui un carattere eroico, e un non so che di meraviglioso che il cielo imprime negli uomini destinati a cangiare la faccia del mondo. Felice s' ei trasportar non si lascia a quegli scoppj di collera sì terribili in coloro in cui sì moderata è l' abitudine! Ohimè, quale sventura dei principi d'esser così prontamente ubbiditi! Quanta indulgenza ei quindi mertan da noi! Riflettter sempre fa d'uopo che non si veggion da noi se non gli effetti dei lor moti primieri, e che Dio, per apprender loro a vegliar su sè stessi, un sol istante lor concede tra il pensiero e l'esecuzione d' un colpevol disegno.

» Tai furono i tre amici con cui passava io in Roma i miei giorni. Costantino era, com' io, una specie di ostaggio nelle mani di Diocleziano. La conformità dello stato, ancor più di quella dell' età, decise della propensione del giovane principe verso di me: nulla così dispone due anime all' amicizia, come la somiglianza dei destini, ove questi in ispecie non sian felici. Costantino volle divenir lo strumento di mia fortuna, e m' introdusse alla corte.

» Quand' io arrivai a Roma, il sommo potere, caduto in arbitrio di Diocleziano, divideasi com' oggi si vede. Erasi l' imperadore associato Massimiano col titolo d' Augusto, e Galerio e Costanzo con quello di Cesare. Il mondo così ripartito fra quattro Capi non riconosce però che un assoluto signore.

» E qui m' è pur d' uopo dipingervi questa corte da cui voi siete avventurati abbastanza per viver lontani. Ah possiate voi non udir giammai il mugghio delle sue tempeste! Possano i

vostri giorni sconosciuti, trascorrere oscuramente come questi fiumi nel fondo di questa valle solinga! Ma, ohimè! una vita all' altrui guardo nascosta non ci salva sempre dal potere de' principi! Il turbine che svelle il macigno, solleva altresì il granello d'arena; sovente un re col suo scettro percuote di ferita mortale anche un capo ignorato. E poi che nulla ci è schermo bastante contro i colpi che scendon dal trono, è utile e saggio il conoscer la mano da cui noi possiam esser afflitti.

» Diocleziano, appellato già Diocle, ebbe il giorno a Dioclèa, piccola città di Dalmazia. In sua gioventù portò le armi sotto Probo, e divenne capitano esperto. Sotto Carino e Numeriano salì al grado illustre di Conte de' Domestici, e fu quindi successor del secondo di cui vendicata aveva la morte.

» Appena dalle legioni d' Oriente venne Diocleziano elevato all' impero, si volse egli contro Carino, fratello di Numeriano che reggea l'Occidente; e ottenutane piena vittoria, rimase solo al governo del mondo.

» Doti eminenti risplendono in lui. Il suo spirito è vasto, potente, ardito; ma il suo carattere, troppo spesso senza forza, mal regge sotto il peso del genio suo: quanto ei fa di grande o di debole, dall' una o dall' altra proviene di queste due fonti. Rilevansi quindi in sua vita le azioni più opposte: or è un principe pien di fermezza, di lumi, di coraggio, che affronta la morte, che conosce la dignità di sua condizione, che forza Galerio a seguir a piedi, come l' ultimo de' soldati, il carro imperiale; or è un principe timido che trema da-

vanti questo stesso Galerio, che ondeggia irresoluto fra mille disegni, che s' abbandona alle superstizioni più compassionevoli, nè sa sottrarsi allo spavento della tomba che prendendo gli empj titoli di *Dio* e d' *Eternità*. Moderato nei costumi, sofferente nelle intraprese, senza piaceri e senza illusioni, punto non credendo alla virtù, nulla aspettando dalla riconoscenza, si vedrà forse un giorno questo Capo dell' Impero spogliarsi della porpora per solo disprezzo degli uomini, e a fin di mostrare alla terra che a Diocleziano era egualmente facile discendere e salire sul trono.

» Sia debolezza, sia necessità, siano speciali vedute, piacque a Diocleziano divider la sua potenza con Massimiano, Costanzo e Galerio. Per una politica però di cui forse avrà a pentirsi, prese cura ch' essi gli fossero inferiori, e solo servissero a dar rilievo al suo merito. L' unico Costanzo gli dava alcun' ombra a cagione di sue virtù. Egli il rilegò lungi dalla corte in fondo alle Gallie, serbando Galerio presso di sè. Nulla io vi dirò di Massimiano Augusto, guerrier valoroso, ma principe rozzo ed ignaro, che nulla può in corte. Dirò bensì di Galerio.

» Nato tra le capanne de' Daci, questo guardian di greggi nudrì dall' adolescenza sotto il cinto di caprajo una sfrenata ambizione. Tal è la sventura di uno stato in cui stabil legge non regola la successione al potere: ogni cuore si gonfia delle brame più vaste; alcun non avvi che pretender non possa all' impero; e, come l' ambizione non suppon sempre i talenti, per un uom di genio che s' alzi, si han venti tiranni mediocri che stangheggiano il mondo.

» Sembra Galerio portar sulla fronte l'indizio o piuttosto la nota infame de' suoi vizj. È una specie di gigante la cui voce suona spaventosa ed orribile. I pallidi discendenti de' Romani credono vendicarsi del terrore che questo Cesare inspira, dandogli il soprannome d'Armentario. Siccome uomo che fu la metà di sua vita affamato, passa Galerio i giorni a mensa, e protrae nelle tenebre della notte le vili e crapulose sue orgie. In mezzo a questi saturnali della grandezza, ogni sforzo egli adopra per travisar l'antica nudità coll'impudenza del lusso; ma più ei si avviluppa tra le pieghe del manto de' Cesari, più il sajo pastoreccio apparisce.

» Oltre la sete insaziabile del potere e lo spirito di crudeltà e di violenza, altra disposizione reca in corte Galerio, ben atta a turbar l'impero: un furor cieco, io dico, contro i Cristiani. La madre di questo Cesare, rude e superstiziosa villana, offria sovente nel proprio tugurio de' sagrificj alle montane Divinità. Sdegnata che i discepoli del Vangelo ricusassero d'aver parte alla sua idolatria, inspirò già a suo figlio l'avversione ch' ella sentia pe' Fedeli. Galerio ha già spinto il barbaro ed imbecille Massimiano a perseguitar la Chiesa; ma ancor non ha potuto vincere la saggia moderazione dell'Imperante. Diocleziano in fondo del suo cuore ne stima; ei vede esser noi oggi la parte migliore de' suoi eserciti; ei riposa sulla nostra parola che conosce inviolabile; ci volle anzi a sè più vicini, e Dorotéo, primo ufficial di palagio, è un Cristiano illustre per le sue virtù. Voi vedrete in breve l'imperadrice Prisca e sua figlia la principessa Valeria aver segretamente abbrac-

ciata la legge del Salvatore. Riconoscenti al favore di Diocleziano, e tocchi al vivo dalla confidenza che in loro ha posta, formano i Fedeli d' intorno a lui quasi propugnacolo insormontabile. Galerio il sa; e quindi più accanito diviene in sua rabbia, chè ben s'accorge non potersi giugnere all' imperadore, di cui forse l'ingrato invidia il potere, senza sperdere in pria gli adoratori del vero Dio.

» Tali sono i due principi che, come i genj del bene e del male, spandono la prosperità o la desolazione nell' impero, secondo che l' uno o l' altro cede o riman vincitore. Come mai Diocleziano, conoscitor sì accorto degli uomini, ha egli scelto un Galerio per Cesare? Ah! indarno si cercherebbe spiegarlo, fuorchè coi decreti della Providenza che rende vani i pensieri dei principi e dissipa i consigli delle nazioni.

Avventurato Galerio, s'ei ristretto si fosse nel recinto degli accampamenti, ed altro mai non avesse inteso fuor che gli accenti de' soldati, le grida del pericolo e le voci della gloria! Galerio fra l' armi sconfirato non sarebbesi con que' vili assentatori, intesi sempre ad accendere il vizio e ad estinguere la virtù. Ei non si fora abbandonato ai consigli d' un perfido favorito onde ricevere al male continua spinta. Appartiene costui, o signori, ad una classe che io debbo farvi conoscere, poich' essa avrà necessariamente gran parte agli avvenimenti del secolo e alla sorte de' Cristiani.

» Roma, vecchia e depravata, nudrì nel suo seno un branco di sofisti, Porfirio, Jamblico, Libanio, Massimo, i cui costumi e le cui opinioni sarian oggetto di riso, se le nostre follie

non fosser troppo spesso il cominciamento de' nostri delitti. Questi discepoli di una vana sapienza assalgono i Cristiani, vantano il ritiro, celebran la mediocrità, vivono a' piè de' grandi, e domandan dell' oro. Occupansi gli uni seriamente della fondazione d' una città tutta popolata di saggi, che sommessi alle leggi di Platone passin dolcemente i loro giorni in fratellevole amistà; gli altri profondamente meditando cercan de' segreti nascosti sotto i simboli d'Egitto; questi tutto veggono nel pensiero; tutto quelli trovan nella materia; repubblica van altri gridando in seno alla monarchia, e pretendono si rovesci la società onde ricostruirla su piano novello; altri, fattosi specchio de' Fedeli, insegnar vogliono a' popoli la morale, e rádunan la turba ne' templi e agli angoli delle contrade, vendendo dal palco una virtù cui smentiscon l'opre e i costumi. Divisi pel bene, riuniti pel male, gonfj di vanità, riputandosi genj sublimi al di sopra delle volgari dottrine, non v' ha insigne follia, idea bizzarra, mostruoso sistema che questi sofisti ogni dì non producano. Jerocle cammina loro alla testa, ed è degno in vero di condurre una tale squadra.

» Questo favorito di Galerio, voi nol sapete che troppo, o signori, governa oggi l' Acaja: è uno di quegli uomini che le rivoluzioni introducono nel consiglio de' grandi, e che lor divengono utili per certa specie di talento nelle cose più comuni, per una facilità poco desiderabile a parlar con prontezza sovra ogni soggetto. Greco d' origine, supponesi che Jerocle sia stato cristiano in sua gioventù; ma l'orgoglio dell'umano sapere avendo corrotto i suo spirito, egli

è entrato in setta coi filosofi. Più in lui non iscorgesi traccia di sua religion primitiva, se non fosse una specie di delirio e di rabbia in cui lo getta il solo nome del Dio che abbandonò. Ha egli assunto l' ipocrito linguaggio e l' affettazion delle scuole della falsa sapienza. Le parole di libertà, di virtù, di scienza, di progresso de' lumi, di felicità dell' uman genere escon di continuo dalla sua bocca; ma questo Bruto è un uom basso di corte, questo Catone è divorato da turpi passioni, quest' apostolo della tolleranza è de' mortali il più intollerante, questo adoratore dell' umanità è un persecutor sanguinoso. Costantino il detesta, Diocleziano lo paventa e lo sprezza; ma egli s' è compra l' intima confidenza di Galerio; nè altro rivale conosce presso del principe che Publio, prefetto di Roma. Tenta Jerocle d' avvelenar lo spirito di questo Cesare malavventurato; ed offre al mondo il deforme spettacolo d' un preteso sapiente che corrompe a nome dei lumi e del vero un uom che regna sovra gli uomini.

» Geronimo, Agostino, ed io ci siamo incontrati con Jerocle alla scuola d' Eumene. Il suo tuono sentenzioso e decisivo, l' aria sua d' importanza e d' orgoglio il rendean odioso alla nostra semplicità e leale schiettezza. Il suo aspetto istesso allontanar sembra ogni senso d' affezione e di confidenza. La sua fronte stretta e compressa annuncia la pervicacia e lo spirito di sistema; gli occhi suoi falsi somigliano, per inquietezza, a quei di belva selvaggia; timido e insiem feroce è il suo sguardo; le grosse sue labbra stanno semiaperte quasi sempre ad un vile e crudele sorriso; i suoi capegli rigidi e ra-

ri, cadenti in disordine, punto non somigliano a quella chioma che Iddio gettò come un velo sulle spalle del giovane, e come una corona sul capo del vecchio. Un non so che di cinico e d'ontoso spira in ogni tratto del sofista; vedesi che le ignobili sue mani mal tratterian la spada del guerriero, ma terrebber facilmente la piuma dell' ateo o il ferro del carnefice.

« Tanta è la laidezza dell' uomo, quando, a così esprimermi, egli è rimasto solo col proprio corpo, ed ha rinunciato al suo animo.

« Un' offesa ch' io da Jerocle ricevetti e che respinsi in modo ch' ei fu coperto di confusione agli occhi di tutta la corte, accese in suo cuore contro di me un odio implacabile. Non poteva ei d' altronde perdonarmi la benevolenza di Diocleziano e l'amistà del figliuol di Costanzo. L'amor proprio ferito, l' invidia eccitata non gli lasciaron riposo finchè non trovasse opportunità di perdermi; nè questa tardò a presentarsegli.

» Ohimè però, io era d' invidia ben poco degno! Tre anni passati a Roma nei disordini della gioventù bastarono per farmi quasi interamente obbliare la mia religione. Io giunsi fino a quella indifferenza funesta, cui è sì difficile il guarire, e che meno ancor del delitto lascia luogo al ritorno. Tuttavia le lettere di Sefora e le rimostranze degli amici di mio padre turbavano spesso la falsa mia pace.

» Tra gli uomini che serbavan a Lastene una fedel ricordanza era Marcellino, vescovo di Roma e capo della Chiesa universale. Abitava egli il cimitero de' Cristiani all' altra sponda del Tevere, in un luogo deserto, presso il sepolcro, degli apostoli Pietro e Paolo. La sua dimora,

composta di due cellette, appoggiavasi al muro della cappella del cimitero. Picciola campana sospesa all' ingresso dell' asilo del riposo annunciava a Marcellino l' arrivo de' vivi o degli estinti. Vedeansi alla sua porta, che apriva egli stesso ai viaggiatori, i bastoni ed i sandali de' vescovi che venian d' ogni parte del globo a rendergli conto del gregge di Gesù Cristo. Ivi incontravansi e Pafnuzio dell' Alta Tebaide, che cacciava colla parola i Demonj; e Spiridione dell' isola di Cipro, che guardava le pecore ed operava prodigi; e Jacopo di Nisiba, che il dono ricevette del profetare; ed Osio, confessor illustre di Cordova; ed Archelao di Cesarea, che confondea Manete; e Giovanni, che spandea nella Persia il lume della fede; e Formenzio, ond' ebbe principio la Chiesa d' Etiopia; e Teofilo, reduce di sua missione agl' Indi; e quella schiava cristiana, che in sua cattività conquistò al Redentore l' intera nazion degl' Iberi. L' aula del consiglio di Marcellino era un viale di vecchi tassi che costeggiava il cimitero. Ivi lentamente passeggiando co' vescovi, conferiva su' bisogni della Chiesa. Soffocare gli eretici innovamenti di Donato, di Novaziano, di Ario, emanar canoni, adunar concili, alzar ospizj all' infermità, riscattar cattivi, soccorrere indigenti, orfani, stranieri, inviar Apostoli ai Barbari, ecco il grande oggetto dei potenti colloquj di questi pastori. Sovente in mezzo alle tenebre Marcellino, vegliando solo per la salute di tutti, scendea dalla sua celletta alla tomba de' Santi Apostoli. Prosteso sulle loro reliquie, ei pregava la notte intera, e non si alzava che a' primi raggi del giorno. Scoprendo allora la sua testa

canuta, posando al suolo la sua tiara di bianca lana, stendeva l' ignorato Pontefice le pacifiche sue mani, e benediceva la città ed il mondo.

» Quand' io passai dalla corte di Diocleziano a questa corte cristiana, non potei non esser colpito d' una cosa ben sorprendente. In mezzo di questa evangelica povertà trovai le tradizioni del palagio di Augusto e di Mecenate, un' antica urbanità, una grave allegrezza, un eloquio semplice e nobile, una varia dottrina, un gusto sano, un solido giudizio. Sariasi detto che quest'oscura dimora destinavasi dal cielo a divenir la culla d' un' altra Roma, e l' unico asilo dell' arti, delle lettere e del civile costume.

» Marcellino ogni mezzo ponea in opera per ricondurmi a Dio. Talvolta al cader del Sole conduceami egli in riva al Tebro o ne' giardini di Sallustio. Parlavami della religione, o cercava con paterna bontà d' illuminarmi su'le mie cadute. Ma le menzogne d' una illusa gioventù toglieanmi il gusto della verità. Lungi dall' approfittare di questi salutari passeggi, io chiedeva segretamente i platani di Frontone, il portico di Pompeo, e quel di Livia pieno di quadri vetusti; e, poichè è pur d' uopo confessarlo a perpetua mia onta, io sospirava i templi d' Iside e di Cibele, le feste d' Adone, il circo, i teatri, luoghi onde il pudore già da lungo tempo sfuggì agli accenti della Musa d' Ovidio. Ma dopo aver Marcellino tentato inutilmente il mio cuore colla dolce ammonizione della carità, ebbe al fin ricorso ai modi severi.

» Io sarò forzato, mi diceva egli sovente, di separarvi dalla comunion dei Fedeli se voi vi ostinate a viver lungi da' Sacramenti di Gesù Cristo.

» Però i suoi consigli non furon da me ascoltati, e mi risi delle sue minacce; la mia vita divenne oggetto di pubblico scandalo; e il Pontefice al fine più non potè risparmiar contro di me le sue folgori.

» Mi reco un giorno da Marcellino; suono alla grata del cimitero; i due battenti si aprono, si separano, gemendo sui loro cardini. Veggo il Pontefice in piedi sul limitare dell' aperta cappella. Teneva egli in mano un libro formidabile, immagin del libro chiuso dai sette sigilli che il solo Agnello può rompere. E diaconi e preti e vescovi, immobili nel lor silenzio, son collocati sulle tombe all' intorno, come de' giusti risorti per assistere al giudizio dell' Eterno. Gli occhi di Marcellino vibravan fiamme. Più non era il buon Pastore che riporta all' ovile l'agnelletta smarrita; era Mosè che intima la mortale sentenza all' infido adoratore dell' aureo vitello; era Gesù che discaccia i profanatori dal tempio. Io cerco inoltrarmi: un esorcista mi vieta il cammino. In quell' istante i vescovi distendon le braccia e sollevan la mano contro di me, volgendo addietro la veneranda lor testa; il Pontefice allora con voce terribile:

» Anatema a colui che macchia coi suoi costumi la purezza del nome cristiano! Anatema a colui che più non s' accosta all' altare del Dio verace! Anatema a colui che mira indifferente l' idolatrica abbominazione! »

» I vescovi tutti gridano:

» Anatema! »

» Quindi Marcellino entra nella chiesa; e le sante porte si chiudono dinanzi a me. La famiglia degli Eletti si dilegua, evitando il mio in-

contro: io parlo e non ottengo risposta; son fuggito qual uomo di cui si teme il contagio. Siccome Adamo in bando dal terrestre Paradiso, io trovomi solo in un mondo coperto di bronchi e di spine, e maledetto per la mia caduta.

» Preso quasi da una specie di vertigine, io salgo in disordine sopra il mio cocchio. Caccio alla ventura i destrieri, rientro in Roma, mi svio, e dopo lunghi giri arrivo al teatro di Vespasiano. Rattengo ivi i miei cavalli spumanti. Discendo dal carro. Mi appresso alla fontana ove dissetansi i gladiatori al combattimento sopravvissuti; bramava io pure refrigerarvi l'ardente mia bocca. Eranvisi dati il dì innanzi de' giuochi da Aglae, ricca e celebre romana; ma in tal istante quegli abbominevoli luoghi eran deserti. La vittima innocente, che i miei delitti han di nuovo immolata, mi perseguita dall'alto dei cieli. Caino novello, agitato e vagabondo, io entro nell' anfiteatro; m' inoltro per gallerie oscure e solinghe. Altro movimento non vi si facea sentire che di qualche augello spaventato che battea nelle vôlte colle sue ali. Dopo averne percorsi i diversi piani, mi riposai alquanto meno agitato sovra un sedile del primo. Tento obbliare alla vista di questo pagano edificio, e la divina proscrizione e la religion de' miei padri. Inutili sforzi! Colà pure un Dio vendicatore mi si presenta al pensiero. Rifletto d'improvviso che quest' edificio è l' opera d' una nazione dispersa giusta la parola di Gesù Cristo. Meraviglioso destino de' figliuoli di Giacobbe! Israele, schiavo di Faraone, alzò i palaggi d' Egitto, Israele, schiavo di Vespasiano, alzò questo mo-

numento della romana potenza. È forza che questo popolo, in mezzo ancora a tutte le miserie, ponga mano ad ogni grandezza.

» Mentr' io m' abbandonava a tali considerazioni, le belve racchiuse nelle logge sotterranee dell' anfiteatro fecero udire i loro ruggiti: mi balzò il cuore in petto, e gettando gli occhi sull' arena, mi avvidi del sangue ancor vivo degl' infelici dilaniati negli ultimi giuochi. Un gran turbamento m' investe: parmi d' esser esposto nel mezzo di quest' arena, ridotto alla necessità di perire sotto il dente de' lioni o di rinunciare a quel Dio che è morto per me: io dico a me stesso: « Tu più Cristiano non sei; ma ove il ridivenissi un giorno, che faresti tu? ».

» M' alzo, mi precipito fuori dell' edificio risalgo sul mio cocchio; ritorno alla mia dimora. Per tutta la notte, il terribil dimando della mia coscienza risuonami nel fondo del cuore. Ed ora pure questa scena mi ritorna spesso alla memoria, come se qualche avvertimento del cielo vi fosse racchiuso ».

Pronunciate queste parole, Eudoro tutto a un tratto si tace. Cogli occhi immoti e l' aria commossa ei sembra assorto in divina visione. Tutti sorpresi rimangono silenziosi, nè più s' intende che il mormorar del Ladone e dell' Alféo, onde si bagna la doppia riva dell' isola. La madre d' Eudoro spaventata si leva. Il giovin Cristiano, tornato in sè stesso, s' affretta a calmare le materne inquietudini, così riprendendo il discorso.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO

Seguito del racconto. La Corte va a passar la state a Baja. Napoli. Casa d' Aglae. Passeggi d' Eudoro, d' Agostino, e di Girolamo. Lor dialogo al Sepolcro de' Scipioni. Traséa, eremita del Vesuvio. Sua istoria. Separazione dei tre amici. Eudoro torna a Roma colla Corte. Le catacombe. Avventura dell' imperatrice Prisca e della principessa Valeria sua figlia. Eudoro cacciato dalla Corte e mandato esule all' armata di Costanzo. Ei lascia Roma, traversa l' Italia e le Gallie. Arriva ad Agrippina sulla sponda del Reno. Trova l' armata romana sul punto di portar la guerra tra i Franchi. Egli serve come semplice soldato fra gli arcieri cretesi che compongono coi Galli la vanguardia dell' armata di Costanzo.

« L' IMPRESSIONE che lasciò nel mio spirito questo giorno fatale, oggi sì viva e sì profonda, fu allora cancellata ben presto. Mi circondarono i miei giovani amici; si beffarono de' miei timori e de' miei rimorsi, derisero gli anatemi d' un oscuro Pontefice senza credito e senza potere.

» La corte che nell' istante medesimo si trasferì da Roma a Baja, strappandomi dal teatro de' miei errori, mi tolse ancora alla memoria del lor castigo; e, credendomi perduto senza speranza di cangiamento appo i Cristiani, io più non pensai che ad abbandonarmi a' piaceri.

» Io porrei, o signori, fra i più bei giorni di mia vita la state che passai presso Napoli con Agostino e Geronimo, se bei giorni potesser darsi nella dimenticanza di Dio e tra le menzogne delle passioni.

» Pomposa era la corte e brillante : tutti i principi amici o figli de' Cesari vi si trovavan raccolti. Vedeavisi Licinio e Severo compagni d' arme di Galerio ; Daja uscito di recente dai suoi boschi e nipote dello stesso Cesare ; Massenzio, figliuolo di Massimiano Augusto. Ma Costantino preferiva la nostra società a quella di tai principi gelosi della sua virtù , del suo valore , dell' alta sua fama , e palesemente o segretamente suoi nemici.

» A Napoli noi usavam , più che altrove , in casa di Aglae , dama romana di cui già v' ho pronunciato il nome. Era ella di stirpe senatoria e figlia del proconsole Arsacio. Immense eran le sue ricchezze. Settantatre suoi commessi ne amministravan gli averi , e già tre volte a sue spese avea dati i pubblici giuochi. La sua bellezza uguagliava i suoi talenti e le sue grazie ; l' eleganza delle maniere , il gusto delle lettere e delle arti pareano essersi riparati d' intorno a lei. Felice, se, nella decadenza di Roma, avesse amato piuttosto divenire una seconda Cornelia , che richiamar la memoria di quelle donne troppo celebri che già sonaron nei versi d' Ovidio , di Properzio e di Tibullo.

» Sebastiano e Pacomio , centurioni delle guardie di Costantino ; Genete , attor famoso, erede dei talenti di Roscio ; Bonifacio , primo intendente del palagio di Aglae, e per avventura alla signora sua troppo caro , abbellivano col loro spirito e il lor gajo umore le feste della voluttuosa Romana. Bonifacio però , uomo dedito al piacere , di tre doti eccellenti andava adorno ; poichè animo avea egli ospitale , liberalissimo , compassionevole. Tornando dall' orgie e dai tri-

pudj, correa per le piazze in soccorso de' viandanti, degli stranieri, de' bisognosi. Aglae stessa, in mezzo a' disordini suoi, gran rispetto nudria pe' Fedeli, e una fede semplice alle reliquie dei Martiri. Genete, dichiarato nemico de'Cristiani, pungea col sarcasmo la sua debolezza.

« Ebbene, diceva essa, ho io pure le mie superstizioni. Io credo alla virtù delle ceneri d'un Cristiano morto pel suo Dio; e bramo che Bonifacio vada per me in traccia di reliquie ».

« Illustre donna, rispondea Bonifacio ridendo, io prenderò meco oro e profumi; andrò in cerca di reliquie di Martiri; ve le arrecherò; ma se mai sotto nome di martire vi giugnessero innanzi le mie proprie reliquie, voi già non le sdegnerete ».

» Gran parte della notte passavasi da noi in mezzo a questa compagnia seducente e perigliosa. Io abitava con Agostino e Geronimo la villa di Costantino sul pendio del monte Posilipo. Ciascun mattino, appena l'alba cominciava ad apparire, mi recava io passeggiando sotto d'un portico lunghesso il mare. Il Sole mi si levava in faccia sopra al Vesuvio: illuminava esso del più dolce fuoco la catena delle montagne di Salerno, l'azzurro del mare seminato di bianche vele pescherecce, le isole di Caprea, d'Enaria e di Procida, l'onda e il promontorio di Miseno, Baja e le sue delizie incantatrici.

» Men soavi e men freschi sono i fiori e le frutta asperse ancor di rugiada, che non il Partenopéo paesaggio all'uscir dell'ombre della notte. Sorpreso io era sempre, nel mio giungere al portico, di trovarmi in riva al mare, facendo qui i flutti sentir appena il leggier mormorio

d' una fontana. Estatico dinanzi a questo quadro, m' appoggiava ad una colonna; e, senza un pensiero, senza uno scopo, rimanea ore intere a respirare un' aria deliziosa. L' incanto era sì profondo che pareami quest' aere divino trasformasse la mia propria sostanza, e con un piacere indicibile io m' alzava, quasi puro spirito, verso il firmamento. Dio onnipossente! Quanto io era lungi dallo stato d' una intelligenza celeste sciolta da' vincoli delle umane passioni! Come questo corpo materiale mi tenea immerso nella polve del mondo, ed io era infelice di tanto commovermi alle bellezze del creato e di pensar sì poco al Creatore! Ah, mentre libero in apparenza, credeva io nuotar nella luce, qualche Cristiano soltanto, carico di ferri e sepolto per la fede in carcere oscuro, abbandonava veracemente la terra e saliva glorioso fra i raggi dell' eterno Sole!

» Ohimè, noi seguivamo a correr dietro ai nostri falsi piaceri! Attendere o andar in cerca di colpevole beltà, vederla inoltrarsi entro lieve barchetta e sorriderci di mezzo all' onde, vogar seco sul mare, la cui superficie da noi spargeasi di fiori, seguir l' ammaliatrice entro i boschi di mirto o nei campi fortunati, ove il Cantor d' Enea pose gli Elisi: era questa l' occupazion dei nostri giorni, fonte perenne di lagrime e di rimorso. Vi hanno, io quasi non ne dubito, de' climi funesti alla virtù, tanta è la voluttà che in essi si respira. E non è ciò che volle apprenderci una favola ingegnosa, narrando che Partenope fu innalzata sulla tomba d' una Sirena? Lo splendente velluto della campagna, il tiepid' aere temperato, i sinuosi dintorni delle montagne,

le molli deviazioni de' fiumi e delle valli sono a Napoli altrettante seduzioni pei sensi, cui tutto concorre a lusingare e nulla offende. Il suo abitator seminudo, contento di sentirsi vivere sotto l' influenza d' un ciel propizio, sfugge il travaglio tosto che guadagnato ha l' obolo che basti al pane del giorno. Ne passa egli la metà immobile a' raggi del sole, e l' altra a farsi strascinare in un carro, mandando grida di gioja. La notte ei si getta sulli scaglioni d' un tempio, e dorme senza cura dell' avvenire a' piè delle statue de' suoi Dei.

» Potreste voi crederlo, o signori, che noi eravamo così insensati per invidiar la sorte di tali uomini, e che una vita senza previdenza e senza indomani ci sembrava il sommo della felicità! Era questo sovente l' oggetto dei nostri trattenimenti, quando ad evitare gli ardori del meriggio ci ritiravam nella parte del palagio fabbricata sotto il mare. Sdrajati su letti d' avorio noi udivamo mormorar l' onde sul nostro capo. Se qualche procella ne sorprendeva in fondo a questi recessi, gli schiavi accendean tosto delle lampade piene del più prezioso nardo d' Arabia. Entravano allora delle giovani napoletane, recando rose di Pesto in vasi di Nola: mentre i flutti muggiano al di fuori, cantavan esse, formando innanzi a noi danze tranquille che i costumi mi richiamavan di Grecia. Così avveravansi per noi le finzioni de' poeti; si credea quasi veder i giuochi delle Nereidi nella grotta di Nettuno.

» Appena il sole ritraendosi verso la tomba della nutrice d' Enea lasciava parte del golfo Partenopéo all' ombra del Posilipo, i tre amici

si divideano. Geronimo, cui strascinava amor di studio, iva a consultar quella sponda ove Plinio dell' amor istesso fu vittima, a interrogar le ceneri d' Ercolano, a cercar le cagioni dei minaccevoli clamori de' campi Flegrei. Scorrea Agostino, con Virgilio alla mano, le rive che il poeta immortale cantò : il lago d' Averno, la grotta della Sibilla, l' Acheronte, lo Stige, gli Elisi ; ci si piacea sovra tutto leggendo gl' infortunj della moglie di Sicheo, presso al tumulo del tenero Vate che narrò sì leggiadro la toccante storia della sfortunata regina.

» Pieno d' un nobile ardor d' istruirsi, m' invitò il principe Costantino a seguirlo ai monumenti sacri per istoriche rimembranze. Noi facemmo su lieve schifo il giro del golfo di Baja : trovammo le ruine della casa di Tullio, riconoscemmo il luogo del naufragio d' Agrippina, la spiaggia ov' ella si salvò, il palagio ove suo figlio l' esito attendea del parricidio, e più lungi la dimora ove questa madre offerse agli uccisori il fianco che avea portato Nerone. Visitammo a Capri i sotterranei testimoni dell' onta di Tiberio.

» Ah, quale sciagura, dicea Costantino, d' esser l' arbitro dell' universo ; e sentirsi forzato dalla coscienza de' proprii delitti ad esiliar sè stesso fra questi dirupi ! »

» Sì generosi sentimenti nell' erede di Costanzo e forse del romano Impero, rendeanmi più caro il principe protettore e compagno della mia giovinezza. Non lasciava io quindi sfuggir occasione di svegliar ambiziose idee in fondo al suo cuore : da che l' ambizione di Costantino sembrami esser la speranza del mondo.

» Un bagno voluttuoso ci aspettava dopo tai corse. Aglae ne offeriva tra i suoi giardini, un lungo e delicato banchetto vespertino. Disposto era desso sopra uno sterrato in riva al mare tra i melangoli in fiore. La luna ci prestava la sua face ; appariva ella senza velo in mezzo agli astri, qual reina in mezzo alla sua corte. La viva sua luce facea impallidir la fiamma che brilla alla sommità del Vesuvio , e, dipingendo d' azzurro il rosso fumo del vulcano , un' iride disegnava nella notte. Il vago fenomeno, l' aspetto del pacifico luminare , i poggi di Sorrento , di Pompea , d' Ercolano riflettеansi nell' onde , e udiasi da lunge sul mare la canzone del pescatore Partenopéo.

» Empivam noi allora le nostre tazze d' un vino esquisito che il cellier di Orazio serbò , e bevendo libavamo alle tre sorelle d' Amore , figlie della forza e della beltà. La fronte coronati del sempre verde appio e della troppo breve rosa , ci esortavamo a goder della vita , poichè dura sì poco.

» Lasciar questo suol ne fia d' uopo, questa magion diletta , quest' adorata amica. Degli alberi tutti che la nostra mano piantò , non altro che l' odioso cipresso seguirà nella tomba il suo padrone antico. »

» Cantavam quindi in sulla lira i rei trasporti del nostro cuore :

» Lungi lungi, o sacre bende , ornamenti del pudore , e voi prolissi ammanti che i piè delle vergini nascondete , cantar io voglio i dolci furti e i doni fortunati di Venere ! Valichi altri immensi mari , adunni i tesori dell' Ermo e del Gange , o corra di vani onori in traccia fra i

perigli di guerra ; altro nome io non cerco che di schiavo felice della beltà che m' incatena. O come io amo il soggiorno dei campi, il verde smalto de' prati , le sponde de' fiumi ! Chi dà a' miei giorni di scorrere senza gloria in seno alle tranquille foreste ? Qual piacere di seguir Delia fra le chiostre ombrose , e recarle tra le mie braccia l'agnelletto che ieri appena belò ? Se i venti della notte scuoton la mia capanna , se versasi a torrenti la pioggia sovra il mio tetto. . . »

» Ma perchè mai , o signori, continuerei io a dipingervi i disordini di tre insensati ? Ah ! parliam piuttosto de' disgusti onde sono fecondi oggetti sì vuoti di ben verace ! No , non crediate che felici noi fossimo tra queste ingannevoli voluttà. Indefinibile smania ci tormentava. Supremo contento stato ci fora sentire insieme ed inspirar l' amore , da che trovar si vuole la vita in ciò che si ama. Ma , ohimè ! non candore , non pace fra i teneri nostri trasporti ; ma solo finti sensi , ma pianto , ma gelose cure , ma desolante freddezza per noi s' incontrava. Or infidi a vicenda , or traditi , colei ch' eravam per amare , quella ci parea che amata avremmo per sempre. Qualche grazia di corpo , qualche pregio di spirito all' altra mancava, ond' esser durevole non potè il nostro affetto. E poi che l'ideale oggetto dei nostri sogni ci era dato di possedere , il cuor si stancava di nuovo, s' aprivan gli occhi nostri a mende inattese , e ridotti ci sentivamo ben tosto a sospirar la nostra vittima primiera. Tanti sentimenti imperfetti non ne lasciavan se non immagini confuse che i piaceri turbavano dell' istante riconducendo in mezzo alle gioje una folla di rimembranze

*

che le combatteano. Quindi tra i nostri felici successi non eravam che miseria, abbandonati avendo que' virtuosi pensieri onde ha l'uomo nudrimento verace, e quella celeste beltà che sola adempier può il voto d'un' anima immensa nelle sue brame.

» La bontà della Provvidenza fece improvviso brillare un lampo di grazie attraverso le nostre tenebre. Permise il cielo che il pensier primo di religione nascesse per noi dall' eccesso medesimo de' nostri piaceri: così le vie dell'Eterno sono inesplicabili.

» Errando un giorno pe' contorni di Baja, ci trovammo vicin di Linterno. La tomba di Scipion l' Africano colpì a un tratto i nostri sguardi: ci avvicinammo con riverenza. Alzasi il monumento in riva al mare. Una tempesta rovesciò la statua che il coronava. Ancor si legge questa iscrizione sulla tavola del sarcofago:

INGRATA PATRIA, NON AVRAI MIE OSSA!

» I nostri occhi s'inumidiron di pianto alla memoria della virtù e dell' esilio del vincitor di Annibale. La rozzezza istessa del sepolcro che tanto colpisce appo i mausolei superbi di tanti uomini oscuri ond' è coperta l'Italia, raddoppiava il nostro intenerimento. Noi non osammo posarci sulla tomba istessa, ma ci sedemmo alla base, serbando un religioso silenzio, come se al piè d' un altare ci fossimo trovati. Dopo alcuni istanti di meditazione, Geronimo alzò la voce e ne disse:

» Amici, le ceneri del più grande de' Romani mi fan sentire vivamente la nostra picciolezza e l' inutilità d' una vita ond'io comincio ad essere oppresso. Sento, sento che qualche cosa mi

manca. Da lungo tempo io non so qual istinto girovago mi persegua: venti volte il giorno io son presto a dirvi addio, a portar erranti i miei passi sovr' altre terre. Il principio di questa inquietudine non sarebbe esso mai nel vuoto delle opinioni nostre e de' nostri desiderj? Forse la vita intera di Scipione non ci accusa? Non versate voi lagrime d'ammirazione, non sentite voi esservi una felicità diversa da quella che noi cerchiamo, quando vedete l' Africano rendere una sposa al suo caro; quando Cicerone ci pinge l'uom grande tra gli spiriti celesti mostrar ad Emiliano in un sogno, esistere una seconda vita ove coronata è la virtù? »

» Geronimo, rispose Agostino, voi avete delineata la propria mia storia. Come voi, son io tormentato d'un male di cui ignoro la cagione: io non ho per altro, come voi, il bisogno d' agitarmi: non sospiro all' incontro che dietro al riposo; e vorrei, ad esempio di Scipione, fissar i miei giorni nella region suprema della tranquillità. Un segreto languor mi consuma; non so da qual parte ricercare la felicità: più considero la vita, e meno affezionar mi vi sento. Ah! se qualche verità nascosta si desse; se fossevi in qualche parte un fonte d'amor perenne, inesausto, rinnovato mai sempre, in cui potersi immergere intero; se il tuo sogno, o Scipione, dir non si dovesse un divino errore... »

» Con qual trasporto, gridò impetuosamente Geronimo, mi slancerei io verso questa sorgente! Riva del Giordano, grotta di Betleme, voi mi vedreste ben tosto nel numero de' vostri anacoreti! O montagne di Giuda, il tardo avvenire più non potrebbe disgiunger l'idea de' vostri deserti e della mia penitenza! »

» Geronimo pronunciò queste parole con una veemenza che ci sorprese. Il suo petto si sollevava; era egli come un cervo assetato che gli umori sospira delle fontane.

» La vostra confessione, miei amici, diss' io allora, è in ciò ben singolare ch' essa è del pari la mia. Unisco io però in me solo le due piaghe che vi tormentano, l'istinto viaggiatore e la sete di riposo. Talvolta un male sì bizzarro mi fa volger gli occhi dogliosi alla religione della mia infanzia.

» Mia madre, che è Cristiana, riprese Agostino, mi ha parlato sovente della bellezza del suo culto, ov' io troverei, diceva mi, il contento della mia vita. Ohimè! questa tenera madre abita al di là di quest' onde; forse nell'istante di cui io parlo, le contempla ella dall' opposta spiaggia pensando a suo figlio ».

» Aveva appena Agostino finito di pronunciar queste parole, che un uom vestito alla guisa dei filosofi d'Epitteto uscì dal sepolcro di Scipione. Pareva esser egli di già matura età, ma più ancor vicino alla gioventù che alla vecchiezza. Un' angelica ilarità era sparsa sul suo volto, sariasi detto che le sue labbra non potessero aprirsi che per esprimere le più amabili cose.

» Giovani signori, diss' egli, affrettandosi di toglierne alla nostra sorpresa, mel perdonerete voi? Io era assiso in questo monumento quando qui arrivaste, e ho inteso, mio malgrado, il vostro discorso. Poi che so ora la vostra istoria, è ben giusto che vi racconti la mia, che non vi sarà inutile. Vi troverete forse il rimedio ai mali di cui vi lagnate ».

» Senz' aspettare la nostra risposta, prese lo

straniero con una nobile familiarità il suo luogo tra noi e così favellò:

« Eccovi il Cristiano solitario del Vesuvio di cui avrete per avventura udito parlare, da che son io l' unico abitatore della sommità di questa montagna. Vengo talvolta a visitar la tomba dell' Africano, e ven dirò la ragione. Allor che l'uom grande, ritirato a Linterno, consolavasi colla propria virtù dell' ingiustizia della sua Patria, discesero de' pirati su questa riva. Assalirono la magione dell' esule illustre senza sapere ch' ei ne fosse il possessore. Già scalate ne avean le mura quando alcuni schiavi accorsi al romore credettero lor debito la difesa del lor padrone. « E che? gridaron essi, voi osate violare la casa di Scipione! » A questo nome i pirati compresi di rispetto gettarono le armi, e chiedendo per sommo favore che lor fosse concesso di mirare il vincitor d' Annibale, si ritirarono pieni d'ammirazione poi che l'ebber veduto.

» Traséa, mio avo, d' una nobil famiglia di Sicione, trovavasi con questi pirati. Rapito da loro nella sua infanzia, era stato costretto a servire sui loro vascelli. Còlta l'opportunità, nascosesi egli nell'abitazion di Scipione, e, discosti che furono i pirati, venne a gettarsi a' piedi dell' ospite suo, e gli narrò la propria avventura. Tocco l' Africano dalla sorte di lui, lo rinviò alla sua patria; ma i parenti di Traséa eran morti nel tempo di sua cattività, e dispersa ne venne la fortuna. Mio avo tornò quindi dal suo liberatore, che gli fece dono di picciol podere in vicinanza alla propria magion campestre, e il maritò alla figlia di povero cavalier romano.

» Io son germe di questa famiglia; onde ve-

dete aver io ragion legittima d'onorare la tomba di Scipione. Burrascosa fu la mia gioventù. Di tutto gustai e m' annojai di tutto. Era eloquente, divenni celebre, e dissi a me stesso: « Che è questa gloria delle lettere, disputataci in vita, incerta dopo la morte, e divisa spesso colla mediocrità e col vizio? » Fui ambizioso, occupai un grado eminente, e fra me dissi: » Valea ciò la pena di abbandonare una vita pacifica; e quel ch'io trovo compensa ben quel ch'io perdo? » Così fu del rimanente. Sazio de' piaceri della mia età, nulla vedea di meglio nell' avvenire, e l' ardente immaginazion mia privavami pur anco del poco ch' io possedea. Giovani signori, gran danno è per l' uomo di giugner troppo presto al compimento delle proprie brame, e di scorrere in pochi anni le illusioni d'una lunga vita.

» Pieno un giorno de' più cupi pensieri, traversai un quartier di Roma poco frequentato dai grandi, ma abitato da un popolo povero e numeroso. Un edificio di carattere grave e di singolar costruzione colpì i miei sguardi. Sotto del portico, più uomini, ritti sui loro piedi ed immobili, pareano immersi nella meditazione.

» Mentr' io mi studiava pur d'indovinare qual monumento poteva esser questo, vidi passarmi vicino un uomo originario di Grecia, divenuto poscia, com' io, romano. Era egli un discendente di Perseo, ultimo re di Macedonia. Gli avi suoi, strascinati già al carro di Paolo Emilio, divennero a Roma semplici scrivani. Mi si era fatto altra volta osservare in un angolo della Via Sacra questo grande scherzo della fortuna; ed io avea già prima d'ora parlato col Gre-

co che portava egli pure il nome di Perseo. Lo fermai dunque per chiedergli a qual uso era destinato il monumento ch' io contemplava. « È il luogo, mi rispos' egli, ov' io vengo ad obbliare il trono d' Alessandro; io son Cristiano. » Perseo salì i gradini del portico, passò in mezzo a' Catecumeni, e penetrò nel recinto del tempio. Io ve lo seguitai pien d'emozione.

» Le disproporzioni istesse che regnavano al di fuori dell' edificio, vi apparivano anche al di dentro; tai difetti però erano compensati dallo stile ardito delle volte, e dal religioso effetto delle lor ombre. In luogo del sangue delle vittime e delle orgie che contaminan l'are de' falsi Dei, la purità e il raccoglimento sembran vegliare al tabernacolo dei Cristiani. Appena il silenzio dell' assemblea veniva interrotto dalla voce innocente di qualche bambino che una madre recava fra le proprie braccia. La notte faceasi vicina; il lume delle lampade contrastava con quel del crepuscolo sparso nella nave e nel santuario. D' ogni parte scorgeansi Cristiani in preghiera al piè di riposti altari: ancor respiravasi l' incenso delle sante cerimonie pur dianzi compiute, e il cereo odore delle fiaccole fragranti appena estinte.

» Un prete, avente un libro e una lampa, uscì da segreta parte e ascese su cattedra elevata. S' intese allora lo strepito dell' adunanza che poneasi a ginocchio. L' uom di Dio lesse in prima alcune sacre orazioni; pronunciò poscia una prece cui a mezza voce rispondeano i Cristiani da tutti i lati dell' edifizio. Queste risposte uniformi tornando ad eguali intervalli, aveano un non so che di toccante, ove in ispecie si

ponesse attenzione alle parole del pastore ed allo stato del gregge.

« Consolazion degli afflitti, dicea il sacerdote, vigor degl' infermi . . . »

» E tutti i Cristiani perseguitati, terminando il senso sospeso, aggiungeano :

». Pregate per noi! Pregate per noi! »

» In questa lunga enumerazione delle umane miserie riconoscendo ciascuno il suo speciale tormento, esprimeva al cielo i proprii bisogni con alcuno di que' gridi che a lui salivano. Non tardò anche per me la prece che mi si conveniva. Intesi il Levita pronunciar distintamente queste parole :

» Provvidenza di Dio, Riposo del cuore, Calma nella tempesta . . . »

» Ei si fermò : i miei occhi si empiron di lagrime; parvemi che gli sguardi si fissassero sopra di me, e che la caritatevol turba gridasse :

» Pregate per lui! Pregate per lui! »

» Discese il prete dal pulpito, e l' adunanza si ritirò. Penetrato sin nel fondo del cuore, andai a trovar Marcellino, pontefice supremo di quella religione che di tutto consola; gli narrai le pene della mia vita; m' istruì egli della verità del suo culto; io quindi mi feci Cristiano, e da quel momento tutti i miei affanni si son dileguati. »

» L' istoria dell' anacoreta e l' amabile ingenuità di questo filosofo cristiano produssero in noi una specie d' incanto. Gli facemmo non poche domande, a cui rispose egli con una perfetta sincerità. Noi non ci potevam saziare di ascoltarlo. La sua voce avea un' armonia che ci penetrava in seno dolcissimamente. Un' eloquen-

za fiorita e semplice insieme scorrea naturalmente dalle sue labbra; dava alle minime cose non so qual gusto antico che ne rapiva. Egli si ripetea come i vecchi; ma questa ripetizione, che in altri sarebbe stato difetto, formava, ignoro come, la grazia de' suoi discorsi. Voi preso l'avreste per uno di quei greci legislatori che davan già un tempo statuti agli uomini, cantando su cetra d'oro la bellezza della virtù e l'onnipotenza de' numi.

» La sua partenza mise un termine a questo colloquio in cui tre giovani pagani senza religione avean conchiuso, esser la religione il sol rimedio a' loro mali. Fu senza dubbio la tomba dell' Africano che c' ispirò tal pensiero: le ceneri d'un grand' uomo perseguitato innalzano i nostri sentimenti verso del cielo. Lasciammo con dispiacere la riva di Linterno, e ci abbracciammo. Un segreto presentimento attristava i nostri cuori; sembrava, alla nostr' aria, che ci dicessimo un eterno addio. Di ritorno a Napoli, i nostri piaceri non ebbero più per noi le stesse attrattive. Sebastiano e Pacomio dovean partire per l'esercito; Genete e Bonifacio sembravano aver perduta la loro gajezza. Aglae si mostrava melanconica e come turbata da' rimorsi. La corte abbandonò Baja; Geronimo ed Agostino tornarono a Roma, ed io seguii Costantino al suo palagio di Tivoli. Ivi ricevetti una lettera d'Agostino. Diceami in essa, che vinto dalle lagrime della sua genitrice, ci l'andava a raggiungere a Cartagine; che Geronimo si disponeva a visitar le Spagne, le Gallie, la Pannonia e i deserti abitati dai primi solitarj cristiani.

« Ignoro, aggiungea Agostino, sul finir del-

la lettera, se noi ci rivedremo mai più. Tale, ohimè! dolce amico, è la nostra vita: piena di corte gioje e di lunghi dolori; di care unioni, strette appena e disciolte! Per istrana fatalità, queste unioni mai non cominciano nel momento che potria farle durevoli: incontrasi quegli con cui passar si vorrebbero i proprii giorni, quando appunto la sorte va a fissarlo lungi da noi: scopresi il cuor che si cerca il dì precedente a quello in cui questo cuore più non batterà. Mille cose, mille accidenti separan color che s' amano, durante la vita; vien poscia questa separazion della morte che tronca ogni nostro disegno. Ti sovvieni tu di quello che noi dicevamo un giorno; riguardando il golfo di Napoli? Paragonavasi da noi la vita ad un porto di mare, ove approdar si mirano ed uscire uomini d'ogni paese. Suona la riva de' gridi di chi giunge e di chi parte; versan gli uni lagrime di gioja ricevendo gli amici; gli altri si dicon, lasciandosi, l' estremo addio; poi che fuori una volta dal porto della vita, non vi si rientra mai più. Soffriamo adunque senza troppo querelarci, mio caro Eudoro, una separazione che gli anni avrebber necessariamente condotta, e a cui l'assenza non ci avrebbe preparati. »

Ed era Eudoro per continuare il suo racconto, quando tornarono i ervi di Lastene colla refezion del mattino. Deposero essi sull' erba del nuovo grano leggermente abbronzato colla spica, dei frutti di faggio e dei latticinj che ancor serbavano l' impronta de' canestri. I cuori erano variamente agitati. Ammirava Cirillo, ma senza darlo a divedere, questo giovin uomo che come il re profeta gridava dal fondo dell' abisso:

« Signore, abbiate di me pietà, secondo la grandezza di vostre misericordie! »

Demodoco quasi nulla avea inteso nella narrazione d'Eudoro: non vi trovava egli nè Polifemo, nè Circe, nè prestigi, nè naufragi; e appena in quest'armonia gli era sembrato udire qualche suono della lira d'Omero. Cimodoce, all'incontro, avea mirabilmente compreso il figliuol di Lastene; ma ella non sapea perchè si sentisse sì triste, pensando ch' Eudoro avea molto amato e si pentia del suo amore. Chinata in seno a suo padre, diceagli a bassa voce:

» Mio padre, io piango come se fossi cristiana! »

La colezion finita, Demodoco prese la parola: Figlio di Lastene, il tuo racconto m'incanta, sebben io non ne comprenda tutta la saggezza. Parmi che il linguaggio de' Cristiani sia una specie di poesia della ragione di cui non mi concesse Minerva alcuna intelligenza. Finisci, ten priego, di narrar la tua storia: se da taluno si versan lagrime ascoltandola, questo non dee trattenerti, avendosene già altri esempj. Allor che un figlio d'Apolline cantava l'esizio di Troja alla mensa d'Alcinoo, eravi uno straniero che avviluppavasi il volto nel suo manto e che piangea. Lasciam dunque che Cimodoce mia s'intenerisca: Giove ha confidato alla pietà il cuor della giovinezza. Noi vecchi, oppressi dal peso di Saturno, se abbiam per parte nostra la pace e la giustizia, siam privi di quella compassione e di que' sentimenti delicati che son l'ornamento de' più bei giorni della vita. Gli Dei han fatta la vecchiaja somigliante agli scettri ereditarj, che, trasmettendosi di padre in figlio presso un'antica prosapia, sembran carichi del-

la maestà de' secoli; ma che più non si copron di fiori disseccatisi una volta lungi dal tronco materno ».

Eudoro riprese in questa forma il suo dire:

« Privato de' miei amici, Roma più non m'offeriva che una vasta solitudine. I torbidi regnavano in corte. Massimiano era stato costretto a trasportarsi da Milano in Pannonia minacciata da un'invasione de' Carpj e de' Goti: i Franchi s'erano impadroniti della Batavia difesa da Costanzo: in Africa i Quinquegenziani, popolo nuovo, erano a un tratto comparsi in armi; diceasi che Diocleziano istesso passerebbe in Egitto, ove l'insurrezione del tiranno Achilléa chiamava la sua presènza; Galerio in fine disponeasi a partire per combatter Narsete. Questa guerra dei Parti atterriva in ispecie il vecchio Imperadore che sovveniasi della sorte di Valeriano. Galerio, valendosi del bisogno che l'impero avea del suo braccio, e in preda sempre a' suggerimenti di Jerocle, studiavasi entrare nell'intero possesso dello spirito di Diocleziano; ei più non temea di lasciar vedere il geloso suo accanimento contro Costanzo, il cui merito e la cui nascita illustre non poco turbavanlo. Costantino trovossi naturalmente avvolto fra le procelle di quest'ira gelosa: ed io, siccome l'amico del giovane Principe, come il più debole e come il particolar oggetto dell'inimicizia di Jerocle, portai tutto il peso dell'odio di Galerio.

» Un giorno, mentre Costantino assistea alle deliberazioni del Senato, volli io visitare la fontana Egeria. Fui sorpreso dalla notte; e per restituirmi sulla via Appia mi diressi al di sopra della tomba di Cecilia Metella, capo lavoro di

grandezza e d'eleganza. Traversando de' campi abbandonati, m' avvidi di più persone che camminavan pian piano fra l' ombre, e che tutte fermandosi al luogo istesso disparivan subitamente. Tratto da curiosità m' inoltro, ed entro ardito nella caverna, ove s' erano spinti i misteriosi fantasmi. Vidi allungarsi dinanzi a me sotterranee gallerie illuminate appena, a grandi intervalli, da qualche lampada accesa. I muri de' funebri corridoj eran cinti di triplice ordine di feretri, collocati gli uni al di sopra degli altri. La luce lugubre delle lampadi, strisciando su per la parete delle vôlte, e movendosi lentamente lungo i sepolcri, spandeva una mobilità spaventevole su questi obbietti eternamente immobili. Invano, prestando attento l' orecchio, io mi studio di raccogliere qualche suono, che mi diriga attraverso un abisso di silenzio; io non intendo che i battimenti del mio cuore nel riposo assoluto di questi luoghi. Volli ritornarmi addietro, ma non era più tempo: presi un falso cammino, e in vece di uscire del labirinto, mi v' immersi vie più. Nuovi aditi che aprivansi e tagliavansi d' ogni parte, accrescevano a ciascun istante le mie perplessità. Più mi sforzo di trovare un sentiero, e più mi svio; or m' avanzo con lentezza, or trascorro con celerità: allora, per un effetto dell' eco moltiplice che ripetea lo strepito de' miei passi, io credea sentir camminare precipitosamente dietro di me.

» Era già lungo tempo ch' io errava di questa maniera: le forze cominciavano a mancarmi: mi sedetti ad un capocroce solitario della città de' morti. Mirava inquieto il lume delle lampadi quasi consunto, che minacciava d' e-

stinguersi. A un tratto un' armonia somiglievole a lontano coro di Spiriti celesti esce dal fondo delle sepolcrali dimore : morivano e rinascevano a vicenda questi accordi divini ; e più si perdeano pe' giri tortuosi del sotterraneo , più sembravano addolcirsi. M' alzo , m' inoltro verso il luogo ond' escono i magici concenti , e scuopro una sala illuminata. Sovra una tomba adorna di fiori celebrava Marcellino il mistero de' Cristiani : figlie giovinette coperte di bianchi veli cantavano a piè dell' altare ; numerosa adunanza assisteva al sagrificio. Io riconosco le catacombe. Un misto d' onta , di pentimento , d' incanto s' impadronisce della mia anima. Novella sorpresa ! Io credo vedere l' Imperadrice e sua figlia in ginocchio fra Dorotéo e Sebastiano per mezzo alla folla. No , mai spettacolo più prodigioso non ha colpito l' occhio d' un mortale ; mai Dio non fu più degnamente adorato , non manifestò più palese la sua grandezza. Oh poter d' una religione che astringe la sposa d' un romano imperadore a lasciar furtiva il sublime suo talamo, quasi femmina adultera , per correre all' adunanza degli sventurati , per venir in cerca di Gesù Cristo all'ara d'un martire oscuro, fra tombe , e uomini proscritti o disprezzati ! Mentr' io m' abbandono a queste riflessioni , un diacono si china all' orecchio del Pontefice , pronuncia alcune parole , fa un segno: d'improvviso i canti cessano , le lampade estinguonsi , la brillante visione dispare. Trasportato dall' onda del popol santo , io mi trovo all' ingresso delle catacombe.

» Quest' avvenimento diede un corso novello ai miei destini. Senza aver nulla a rimproverarmi , io fui accusato d' ogni parte ; così i nostri

falli non sono sempre immediatamente puniti; ma a renderne più sensibile il castigo ci fa Iddio mancare in mezzo a qualche nostra ragionevole impresa, o ci abbandona all' ingiustizia degli uomini.

» Ignorava che l' imperadrice Prisca e sua figlia Valeria fosser cristiane: mi avean i Fedeli nascosta questa importante vittoria a cagione della mia empietà. Le due Principesse, temendo il furor di Galerio, non osavano comparir alla chiesa; venivan esse a pregar la notte nelle catacombe accompagnate dal virtuoso Doroteo. L' accidente mi condusse al santuario de' morti: i preti che mi vi scoprirono, credettero che un sacrilego escluso dai luoghi santi non potea esservi disceso, che a fine di penetrare un segreto cui importava alla Chiesa di tenere occulto. Estinser quindi le lampade per togliermi la vista dell' Imperadrice ch' io avea per altro avuto il tempo di riconoscere.

» Galerio facea spiare i passi di Prisca, della cui propensione alla religion novella ei sospettava. Emissarj spediti da Jerocle avean seguito le Principesse sino alle catacombe, da cui mi videro con loro uscire. Non ebbe il sofista intesa appena la cosa, che corse a ragguagliarne Galerio. Questi vola allora da Diocleziano.

» E bene, gridò egli, voi mai non avete voluto prestar fede a ciò che avviene sotto gli occhi vostri: l' Imperadrice e vostra figlia Valeria sono elleno state alla caverna che l' empia setta insozza de' suoi misteri esecrandi. E sapete voi chi è la guida delle Principesse? Questo Greco uscito d' una razza ribelle al popol romano, questo traditore, che, a meglio mascherare i suoi disegni, finge

aver abbandonato il culto de' sediziosi, cui osserva in segreto; questo perfido che non cessa d' avvelenar lo spirito del principe Costantino. Non vogliate acceecarvi: una vasta congiura si trama dai Cristiani contro di voi, nella quale si cerca che la vostra famiglia abbia parte. Ordinate ch' Eudoro sia posto in ceppi, e che la forza de' tormenti gli strappi la confessione dei suoi delitti e il nome de' complici suoi. »

» Non può negarsi: le apparenze mi condannavano. In orrore a tutt' i partiti, io era riguardato fra i Cristiani qual apostata e traditore. Jerocle che li vedea in quest' errore, protestava altamente aver io denunciata l' Imperadrice. I Pagani dal canto loro mi additavan come l'apostolo di mia religione e il corruttore dell' imperiale famiglia. Quand' io passava per le sale del palagio, vedea i cortigiani sorridere d' un' aria di disprezzo: i più vili erano i più severi; il popolo istesso m' inseguia per le vie con insulti o minacce. La mia situazione al fine divenne sì penosa, che senza l' amicizia di Costantino credo che avrei attentato alla mia vita. Ma il Principe generoso non m' abbandonò nella mia sciagura; dichiarossi palesemente mio amico, prese a mostrarsi meco in pubblico, mi difese coraggiosamente contro di Cesare dinanzi Augusto, e fe' sentir dovunque, ch' io era la vittima della gelosia d' un sofista venduto a Galerio.

» Roma e la corte non erano occupate che di quest' avvenimento, il quale mettendo in periglio i Cristiani e il nome dell' Imperatrice, sembrava del più alto rilievo. Aspettavasi con ansietà la decisione dell' Imperadore; se non che il carattere di Diocleziano opponeasi ad

ogni risoluzione violenta. Il vecchio Imperadore ebbe ricorso ad un espediente che mirabilmente dipinge il politico suo genio. Dichiarò d' improvviso che i romori sparsi per Roma non erano se non menzogne: che le Principesse non avean posto piede fuor del palagio la notte in cui pretendeasi averle viste alle catacombe; che Prisca e Valeria, lungi d' esser cristiane, avean pur dianzi celebrato un sacrificio agli Dei dell' Impero; che in fine ei punirebbe severamente gli autori di queste mentite relazioni, e ch' ei vietava di più parlar d' una storia egualmente ridicola che scandalosa.

» Come però convenia che un solo si sacrificasse per tutti, giusta il costume delle corti, io ebbi ordine di lasciar Roma, e di recarmi all' esercito di Costanzo che accampava sulle rive del Reno.

» Mi disposi a passar nelle Gallie, pago di abbracciar il partito dell' armi, e d' abbandonar una vita incompatibile colla mia natura. Tanta però è la forza dell' abitudine, e forse l' incanto dei luoghi celebri, ch' io non potei lasciar Roma senza dolore. Partii nel cuor della notte dopo aver ricevuti gli abbracci estremi di Costantino. Traversai deserte strade, passai al piede della casa abbandonata, ove, non era molto, abitava con Agostino e Geronimo. Nel Foro tutto era silenzio e solitudine: gl' innumerevoli monumenti che il cuoprono, i rostri, il tempio della Pace, quelli di Giove Statore e della Fortuna, gli archi di Tito e di Severo disegnavansi per metà nell' ombre, come le rovine di potente città, il cui popolo fosse da lungo tempo scomparso. Giunto a qualche distanza da Roma,

io volsi la testa: scopersi al chiaror delle stelle il Tebro che perdeasi fra i monumenti confusi della città; e m' avvidi dell' altezza del Campidoglio che parea incurvarsi sotto il peso delle spoglie del mondo.

» La via Cassia che conduceami verso l' Etruria, perde presto i pochi monumenti di cui è adorna, e, passando fra un' antica foresta e il lago Volsinio, penetra fra negre montagne coperte di nubi e infestate ognor d' assassini. Un monte, la cui vetta slanciasi in rocce acute, un torrente che venti volte in sè stesso si avvolge e squarcia scorrendo il proprio letto, forman da questa parte il confine d' Etruria. Alla grandezza della romulea campagna succedono strette valli e bassi poggi vestiti di erica, il cui pallido verde si confonde con quello degli olivi. Abbandonai gli Appennini per discender nella Gallia Cisalpina. Divenne il cielo d' un azzurro più duro, e invano io cercai sulle montagne quella specie di pioggia di luce che involge quella della Grecia e dell' Alta Italia. Scopersi di lontano la cima biancicante dell' Alpi, e ben presto m' innoltrai pei vasti lor fianchi. Tutto ciò che viene dalla natura in queste montagne, mi parve grande e indestruttibile; tutto ciò che appartiene all' uomo, mi sembrò fragile e meschino: alberi centenarj dall' una parte, cascate che pioman da secoli, macigni vincitori del tempo e di Annibale: dall' altra ponti di legno, parchi di gregge, capanne di terra. Saria forse che alla vista dei massi eterni che lo circondano, il caprajo dell' Alpi, vivamente colpito della brevità di sua vita, non si fosse curato d' innalzar monumenti più durevoli di sè stesso!

» Uscii dell' Alpi attraverso una specie di portico scavato sotto balza enorme. Passai questa parte del Viennese abitata dai Vonconci, e discesi alla colonia di Lucio. Con qual rispetto non visiterei io ora la sede di Potino e d' Irenéo, e l'acque del Rodano tinte del sangue de' Martiri! Risalii l' Arari, fiume costeggiato da deliziose colline: la sua fuga è si lenta che dir non saprebbesi verso qual parte volga i suoi fiotti. Tien esso il nome da un giovane Gallo che vi si precipitò, disperato, dopo la perdita d' un suo dolce fratello. Di là passai verso i Treviri, la cui città è delle tre Gallie la più grande, e abbandonandomi al corso della Mosella e del Reno, giunsi ben tosto ad Agrippina.

» Costanzo m' accolse con bontà:

» Eudoro, mi diss' egli, domani le legioni si mettono in cammino, noi andremo a cercare i Franchi. Voi servirete a principio qual semplice arciere fra i Cretesi che accampano coll' avanguardia all' altra sponda del Reno. Andate a raggiungerli; distinguetevi colla vostra condotta e col vostro coraggio: se voi vi mostrate degno dell' amicizia di mio figlio, io non tarderò ad alzarvi ai primi gradi della milizia. »

» E fu questa, o signori, la seconda di quelle subite rivoluzioni che han di continuo cangiata faccia a' miei giorni. Dalle valli pacifiche d'Arcadia io era stato trasportato alla corte tempestosa d' un romano imperadore: or dal seno della mollezza e della raffinata società passai ad una vita dura e perigliosa in mezzo d' un popolo barbaro. »

FINE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Seguito del racconto. Marcia dell' armata romana in Batavia. Incontro coll' armata de' Franchi. Campo marziale. Ordine e descrizione delle due armate. Faramondo, Clodione, Merovéo. Canti guerrieri. Barditi de' Franchi. L' azione comincia. Attacco dei Galli contro i Franchi. Combattimento equestre. Combattimento particolare di Vercingetorice, capo de' Galli e di Merovéo, figlio del re dei Franchi. Vercingetorice è vinto. I Romani piegano. La legion cristiana discende d' una collina e rimette il combattimento. Mischia. I Franchi si ritirano nel loro campo. Eudoro ottiene la corona civica, ed è nominato condottier de' Greci da Costanzo. La pugna ricomincia allo spuntar del giorno. Il campo de' Franchi è attaccato da' Romani. Sconvolgimento dell' onde. I Romani fuggono il mare. Eudoro, dopo aver lungo tempo combattuto, cade passato da più colpi. È soccorso da uno schiavo de' Franchi che il porta in una caverna.

« È la Francia una contrada selvaggia, coperta di foreste, che comincia al di là del Reno, e percorre lo spazio compreso tra la Batavia all' occidente, il paese de' Scandinavi al settentrione, la Germania all' oriente e le Gallie al meriggio. I popoli che abitan questo deserto, sono i più feroci de' Barbari: non si nutrono che della carne delle fiere silvestri; hanno sempre il ferro alla mano, guardan la pace come il più duro servaggio di cui possa loro imporsi il giogo. I venti, le nevi, le brine forman le loro delizie. Sfidano il mare, si ridono delle tempeste, e par quasi abbian essi veduto ignudo il fondo dell' oceano; così ne conoscono e ne sprezzan gli scogli. Questa inquieta nazione non cessa

di desolare le frontiere dell'Impero. Fu sotto il regno di Gordiano il Pio ch'essa la prima volta mostrossi ai Galli atterriti. I due Decj perirono in una spedizione destinata a domarla: Probo, che non fece che respingerla, prese il glorioso titolo di Francico. Parve dessa sì nobile insieme e sì formidabile, che fecesi in favor suo un'eccezione alla legge, che vieta alla famiglia imperante d'unirsi al sangue de' Barbari. Questi Franchi terribili s'erano ultimamente impadroniti dell'isola di Batavia, e Costanzo avea radunato il suo esercito onde cacciarli dalla loro conquista.

» Dopo alcuni giorni di viaggio entrammo nel suolo paludoso de' Batavi, che altro non è che una sottil buccia di terra galleggiante su vasto ammasso di acqua. Intersecato dalle braccia del Reno, bagnato o inondato spesso dall'Oceano, ingombro di foreste di pini e di betulla, ci presentava ad ogni passo difficoltà insormontabili.

» Stanco dalle fatiche del giorno, io non avea la notte che poche ore per dar ristoro alle membra sfinite. Spesso m'avvenia di dimenticare fra la tranquillità delle tenebre la nuova mia sorte; e, quando ai primi albori del mattino le squille del campo suonar faceano l'aria di Diana, io mi destava attonito di trovarmi in mezzo dei boschi. Non era però senza diletto questo svegliarsi del guerriero sfuggito ai notturni perigli; nè io intesi mai, senza certa gioja bellicosa, il clangore d'acuta tromba ripetuto dall'eco delle rupi, e i primi nitriti de' cavalli che salutavan l'aurora. Piaceami contemplar il campo immerso nel sonno; le tende ancor chiuse ond'uscian soldati vestiti a metà: il centurione

che passeggiava innanzi a' fasci d'armi agitando la vitea sua verga; la guardia immobile che, per resistere al sonno, tenea un dito alzato nell'attitudine del silenzio; il cavaliere che traversava il fiume tinto de' fuochi del mattino; il vittimario ch'attignea l'acqua del sagrificio, e sovente il pastore che, appoggiato sul suo bastone, mirava abbeverarsi il suo gregge.

» Questa vita campale non mi fe' mai volger l'occhio doglioso alle delizie di Napoli e di Roma; risvegliò bensì in me un'altra specie di rimembranza. Più volte nelle lunghe notti d'autunno io mi son trovato solo in ascolta, qual semplice soldato, agli avamposti dell'esercito. Mentr'io contemplava i regolari fuochi delle schiere romane e quelli sparsi dell'orde de' Franchi; mentre coll'arco mezzo teso prestava l'orecchio al mormorio dell'armata nemica, al fremito del mare e al grido degli augelli selvaggi che volavano nell'oscurità, riflettea sul mio capriccioso destino. Pensava esser io là a combattere per dei Barbari tiranni della Grecia contro altri Barbari, da cui non avea ricevuta alcuna offesa. L'amor della Patria rianimavasi nel fondo del mio cuore; l'Arcadia mi si presentava in tutte le sue attrattive. Quante volte ne' miei penosi cammini, sotto le piogge e nei fanghi della Batavia; quante volte allo schermo di pastorali capanne, ove passavasi la notte; quante volte d'intorno al fuoco che illuminava le nostre vigilie alla testa dell'accampamento; quante volte, io dico, con de' giovani Greci al par di me esiliati mi son io trattenuto del nostro caro paese! Noi ci narravamo i giuochi della nostra infanzia, le avventure della nostra giovinezza, le istorie delle

nostre famiglie. Un Ateniese vantava le arti e la pulitezza della città di Cecrope, uno Spartano esigea la preferenza per Lacedemone, un Macedone ponea la falange ben al di sopra della legione, nè soffriva pure che Cesare si paragonasse ad Alessandro. « E alla mia Patria che voi dovete Omero, gridava un soldato di Smirne », e all'istante medesimo cantava egli o la Beozia, o il combattimento d'Ajace e di Ettore: così gli Ateniesi prigioni a Siracusa ripetean altra volta i versi d'Euripide per consolarsi della loro cattività.

» Ma poi che, gettando lo sguardo d'intorno a noi, scorgevamo i negri e schiacciati orizzonti della Germania, quel ciel senza luce che sembra opprimervi sotto l'abbassata sua volta, quel sole impotente che d'alcun colore non pinge gli oggetti; e ci ricordavamo intanto de' luminosi paesaggi della Grecia, dell'alta e ricca orlatura de' suoi orizzonti, del profumo de' nostri melangoli, della beltà de' nostri fiori, dell'azzurrino velluto d'un cielo ove scherza una luce dorata; assalivaci allora così violenta brama di riveder la nostra terra natale, ch'eravam presso a lasciar l'aquile in abbandono. Non eravi che un Greco tra noi che biasimasse tai sentimenti, che ci esortasse ad adempiere il dover nostro e a sommetterci al nostro destino. Noi il prendevam per un vile. Poco tempo dopo ei combattè e morì da eroe, e sapemmo ch'era cristiano.

» I Franchi erano stati sorpresi da Costanzo; evitaron dapprima il combattimento; ma appena ebber raccolte le lor milizie, ci vennero audaci all'incontro, e ne offriron battaglia sulla riva del mare. Si passò la notte a prepararsi d'ambo

le parti, e all'indomani, appena fu spuntato il giorno, gli eserciti si trovarono a fronte.

» La legion di Ferro e la Fulminante occupavano il centro dell'esercito di Costanzo.

» Davanti alla prima linea vedeansi i Vessillarj, distinti per una pelle di lione, che lor copriva la testa e le spalle. Tenean alzate le militari insegne delle coorti, l'aquila, il drago, il lupo, il minotauro, cui rami di pino, mancando i fiori, rendean olezzanti e più belle.

» Gli Astati con lancia e scudo componean la prima fila dopo i Vessillarj.

» I Principi armati di spade occupavano la seconda, e i Triarj venivano alla terza. Agitavan questi colla manca il giavellotto; i loro scudi eran sospesi alle picche piantate ad essi dinanzi; e col destro ginocchio a terra attendeano il segnal della pugna.

» Gl'intervalli formati tra linea e linea delle legioni s'empivan di macchine guerresche.

» All'ala sinistra spiegava la cavalleria degli alleati il suo mobile stendardo. Sovra corsieri tigrati e rapidi come aquile ondeggiavan graziosamente i cavalieri di Numanzia, di Sagunto e delle rive incantate del Beti. Leggier cappello di piuma ombrava la loro fronte; fluttuava picciol manto sulle loro spalle, e curva spada tentennava ai lor fianco. Colla testa piegata sul collo de' lor cavalli, le redini fra i denti, due brevi giavellotti in pugno, volavan incontro al nemico. Il giovane Viriato strascinavasi dietro il furore di questi cavalieri impazienti. Qua e là Germani di gigantesca statura erano quasi torri collocati in mezzo al brillante squadrone. Avvolto avean questi Barbari in un berretto il capo; trat-

tavan d'una mano una clava di quercia, e montavano a bardosso stalloni selvaggi. Dopo di essi, alcuni cavalieri numidi, non avendo per tutt'arme che un arco, per tutta veste che una clamide, abbrividivan sotto un rigido cielo.

» All'ala opposta dell' esercito teneasi immobile il corpo superbo de' cavalieri romani: d'argento era il lor elmo sormontato da lupa dorata; d'oro scintillava pur la corazza, e largo balteo azzurrino sospendea al lor fianco pesante spada d'Iberia. Sotto le loro selle adorne d'avorio stendeasi porporina gualdrappa, e le lor mani di bei guanti coperte tenean seriche redini, guida di alti corsieri più negri della notte.

» Gli arcieri cretesi, i veliti romani e i varj corpi de' Galli eran locati sulla fronte dell'esercito. L'istinto della guerra è in questi ultimi sì naturale, che spesso nella mischia i soldati divengon duci, raccolgon i lor compagni dispersi, apron salutare consiglio, indican la posizion più opportuna. Nulla agguaglia l'impeto de' loro assalti: intanto che il Germano delibera, superati han già essi torrenti e montagne; al piè voi li credete del forte, e già stanno sull'alto della vinta trincea. Invano i cavalier più leggieri vorrebbono oltrepassarli incalzando; chè ridono i Galli de' loro sforzi, volteggian in faccia a' cavalli, e sembran lor dire: « Più presto voi fermerete al piano i venti, o gli augelli nell'aria ».

» Avean questi Barbari tutti elevata la testa, vivaci i colori, gli occhi azzurri, feroce e minaccioso lo sguardo. Larghe bande portavan essi e tunica listata di porpora; un cinto di rame premea al lor fianco la loro spada fedele.

La spada del Gallo non lo abbandona giammai: congiunta, a così dire, col suo signore, l'accompagna in vita, lo segue sul funebre rogo, e discende con lui nella tomba. Tal era un tempo il destin delle spose appo i Galli, e tal lo è pur oggi alle rive dell' Indo.

» Ferma, in fine, qual nube minaccevole sul pendio d' un colle, la cristiana legione appellata pudica componea dietro l' esercito la riserva e la guardia di Cesare. Ottenne essa, presso Costanzo, il luogo della tebea legione che Massimiano scannò. Vittore, guerrier illustre di Marsiglia, guidava alla pugna le milizie di questa religione che porta con egual nobiltà il sajo del veterano e il cilicio dell' anacoreta.

» L' occhio intanto era colpito da un movimento universale: vedeansi le insegne dell' alfiere che piantava il termine delle linee, il corso impetuoso del cavaliere, gli ondeggiamenti dei soldati che schieravansi sotto la verga del centurione. Udiansi d'ogni parte gli acuti nitriti de' corsieri, lo scricchiolio delle catene, il sordo aggirar delle baliste e delle catapulte, i misurati passi de' fanti, la voce de'capi che ripeteano l' ordine, lo strepito delle picche alzantisi ed abbassantisi al comando de' tribuni. Poneansi i Romani in ordine di battaglia al rumor della tromba, del corno e del lituo; e noi Cretesi fedeli alla Grecia in mezzo a questi popoli barbari, prendevamo il nostro posto al suon della lira.

» Ma tutto l'apparato del romano esercito non servia che a rendere quel de'nemici più formidabile pel contrasto d'una selvaggia semplicità.

» Adorni delle spoglie degli orsi, de' marini

vitelli, degli urochi e dei cignali, i Franchi mostravansi da lungi come branco di belve feroci. Una tunica corta e stretta lasciava vedere tutta l' altezza di loro statura, lor non coprendo neppur le ginocchia. Gli occhi di questi Barbari son del colore d' un mar tempestoso; la lor bionda capellatura, condotta sin sul basso del loro petto e tinta d' un rosso colore, imita il sangue ed il fuoco. La maggior parte crescer non lasciano la lor barba che al di sopra della bocca, onde somiglian le labbra al ceffo degli alani e de' lupi. Gli uni han carca la destra di lunga asta, e la manca d' uno scudo che aggiran qual rapida ruota; tengon altri in vece di questi una specie di giavellotto appellato angone, in cui si piantan due ferri ricurvi: appesa han però tutti al cinto la fatal ascia a due tagli, che Franca si noma, il cui manico di duro acciajo si cuopre; arme funesta che il Franco scaglia gettando un grido di morte, e che rado fallisce il segno che intrepid' occhio fissò.

» Questi Barbari, fidi agli usi dei prischi Germani, disposti eran in forma di cono, usato loro ordin di guerra. Il formidabil triangolo, in cui non distingueasi che una selva d' aste, di pelli di belve e di corpi seminudi, avanzavasi impetuoso e insiem con un moto equabile, onde romper la linea romana. Alla punta di questo triangolo eran posti de' valorosi con lunga ed ispida barba, e cinti il braccio di ferreo anello. Avean essi giurato di non deporre queste insegne di servitù che dopo aver immolato un Romano. Ogni Capo in questo vasto corpo era attorniato di guerrieri di sua schiatta, acciò più fermo nell' urto, o portasse vittoria o

morisse co' suoi. Raccoglieasi ogni tribù sotto simbolica impresa : la più nobil tra esse distinguesi per quella dell' api o di tre ferri di lancia. Il vecchio re dei Sicambri, Faramondo, conducea l'intero esercito, di cui parte avea fidata al comando del nipote suo Merovéo. I cavalieri franchi stavansi a fronte della romana cavalleria, e coprian la doppia schiera in cui divideansi i pedoni seguaci. Ai loro cimieri in forma d' aperte gole d' avoltojo, da doppia ala ombreggiate, ai loro usberghi di ferro, ai loro scudi biancicanti, presi sarebbonsi per fantasmi o per quelle bizzarre figure che appajon frammezzo alle nubi in una tempesta. Clodione, figlio di Faramondo e padre di Merovéo, brillava a capo di questi cavalieri minacciosi.

» Sopra una spiaggia, dietro questo sciame di nemici, scorgeasi il loro campo simile a fiera d' agricoli e di pescatori: empiasi di donne e di fanciulli, ed era difeso da battelli di cuojo e da carri attaccati a grandi buoi. Non lungi da questo agreste accampamento tre fattucchiere coperte di cenci faceano uscir d' un bosco sacro de' giovani puledri, onde scoprir dal lor corso a qual parte Tuitson promettesse la vittoria. Il mare da un lato, cupe foreste dall' altro, formavan la scena di questo gran quadro.

» Il sole del mattino sfuggendo dalle pieghe di dorata nube, versa a un tratto la sua luce sui boschi, sull' oceano, sui due eserciti. Il suolo pare accendersi del fuoco degli elmi e delle lance. Odonsi i guerrieri strumenti sonar l'aria di Giulio Cesare che parte per le Gallie. L' ira assale ogni petto ; ruotan gli occhi nel sangue ; freme la man sulla spada. I destrieri s' impen-

nano, scavan colla zampa l' arena, scuotono i crini, percuoton colla bocca spumante il ventre infiammato, o levan al cielo le ardenti narici per respirare il suon bellicoso. Cominciano i Romani il canto di Probo:

« Vinti che avremo mille de' Franchi guerrieri, chi miriadi di Persi di vincer ne torrà! »

» I Greci ripetono in coro il Peana, e i Galli l' inno de' Druidi. Rispondono i Franchi a questi cantici di morte: serrano alle lor bocche gli scudi, e mandano un muggito simile al fragor del mare se il vento lo frange contro uno scoglio; poi alzando repente muto un grido, intuonan bardiche note in lode dei loro eroi:

» Faramondo! Faramondo! noi pugnammo con la spada.

» Noi lanciammo la franca scure a doppio taglio: cadeva il sudore dalla fronte dei guerrieri e loro discorrea per le braccia. L' aquile e gli augelli dai piè di croco gettavan grida di gioja; nuotava il corvo nel sangue degli estinti; l'oceano immenso non era che una piaga; e le vergini piansero per molti dì.

» Faramondo! Faramondo! noi pugnammo colla spada.

» Caddero i nostri padri nelle battaglie; gli avoltoj ne gemettero; chè essi li pascean di larga strage! Scegliamo spose il cui latte sia sangue, ed empiano di vigore il cor dei figli. Faramondo, il canto bardico finì; l' ore della vita trascorrono; noi sorrideremo quando fia d'uopo morire! »

» Così quarantamila Barbari cantavano. I loro cavalieri alzavano ed abbassavano in cadenza i bianchi loro scudi; e ad ogni ritorno battean-

si colla punta dell'astile il petto coperto di ferro.

» Già i Franchi sotto il tiro si veggono di nostre truppe leggiere. Le due armate s'arrestano. Segue un profondo silenzio. Cesare dal mezzo della cristiana legione comanda d'alzar la militar vesta di porpora, segnal della pugna; incoccano i frombolieri i lor archi, i fanti abbassano le loro picche, traggono in un sol punto i cavalieri le loro spade i cui lampi frangonsi tra loro nell' aria. Un grido s'estolle dal seno delle legioni: Vittoria all' imperante! » Respingono i Barbari questo grido con ispaventevol muggito: men rabbioso scoppia il folgore sulle vette dell' Appennino; men violento l'Etna rintrona allor che versa dal seno de' mari torrenti di fuoco: men fragoroso percuote il mar le sue rive quando un turbin disceso per ordine dell' Eterno, scatena le cateratte d'abisso.

» I Galli lanciano i primi i lor giavellotti contro de' Franchi, pongon mano alla spada e corrono al nemico. Ei li riceve intrepido. Tre fiate essi romponsi contro il vasto corpo che li respinge: così ampio vascello, veleggiando con vento contrario, urta da doppia parte i marosi che mormorando sen fuggono lungo i suoi fianchi. Non meno prodi e più destri che i Galli, fan piovere i Greci sovra i Sicambri una grandin di frecce: ritraendoci a poco a poco senza scomporre le nostre file, noi stanchiam le due linee del triangolo nemico. Siccome toro in cento pascoli vincitore, fiero dell' infranto suo corno e delle cicatrici del vasto suo petto, soffre impaziente gli aculei dell' assillo sotto gli ardori del meriggio; i Franchi così, da' nostri dardi colpiti, divengon furiosi a queste ferite sen-

za vendetta e senza gloria. Da cieca ira trasportati, spezzano lo strale nel loro seno, si voltolan sull' ignuda terra, e si dibattono fra le angosce del dolore.

» Muovesi la romana cavalleria per rompere i Barbari. Clodione le si precipita incontro. Premea il chiomato re steril puledra, bianca metà e metà nera, cresciuta fra le renne e i capriuoli nelle mandrie di Faramondo: credeansi i Barbari che ella fosse della razza di Rinface, cavallo della notte, dalla gelata criniera, e di Schinface, cavallo del giorno, dal lucido crine. Allorchè nel verno traeva essa il suo Signore sovra cocchio di corteccia, senz'asse e senza ruote, mai i suoi piedi non lasciavan orma nelle brine; e più lieve che foglia di betulla aggirata dai venti, sfiorava essa appena la superficie delle nevi allora allora cadute.

» Violenta zuffa si stringe fra'cavalieri sulle due ali dell'esercito.

» La terribil moltitudine de' fanti barbarici viene ognor più precipitandosi verso delle legioni. S'aprono queste, cangian la fronte della battaglia, s'avventano a gran colpi di picca contro i due lati del nemico triangolo. I veliti, i Greci e i Galli s'inoltran verso del terzo. Sono i Franchi assediati a guisa di vasta fortezza. La mischia s'infiamma; turbin di rossa polve si solleva e s'arresta al di sopra de' combattenti. Scorre il sangue come i torrenti ingrossati dalle piogge del verno, come i flutti dell'Euripo nello stretto d'Eubea. Fiero il Franco di sue larghe ferite, che più vive appariscono sul bianco di un corpo seminudo, è uno spettro sciolto dai vincoli della tomba, che rugge in mezzo de'

morti. Allo splendor brillante dell'armi successe il color cupo della polve, del sudor, della strage. Infranti son gli elmi, i piumosi cimieri abbattuti, spezzati gli scudi, passati gli usberghi. Il respiro infiammato di centomila combattenti forma sul campo di battaglia una specie di meteora cui attraversa di tempo in tempo la luce delle spade, come vivo baleno di folgore, il livido chiaror della tempesta. In mezzo alle grida, agl'insulti, alle minacce, allo strepito de' brandi, ai colpi de' giavellotti, al fischiar delle frecce e de' dardi, al gemito delle macchine di guerra più non s'intende la voce dei condottieri.

» Avea fatta Merovéo orribile strage dei Romani. Ritto scorgeasi egli su immenso cocchio, con dodici compagni d'armi, chiamati suoi dodici Pari che egli di tutto il capo sopravvanzava. Sventolava al di sopra del carro un' insegna guerriera appellata orifiamma. Carico esso di terribili spoglie, era tirato da tre tori, le cui ginocchia gocciavan sangue, e le cui corna spaventevoli brani recavan confitti. L'erede della spada di Faramondo avea l'età, la bellezza e il furore di quel Demone di Tracia, che il fuoco de' suoi altari non accende che al fuoco d'arse città. Credeasi Merovéo tra'Franchi frutto meraviglioso di segreto commercio tra la sposa di Clodione ed un mostro marino. I biondi capegli del giovane Sicambro ornati di una corona di gigli, somigliavano a morbido lino dorato, cui virginea benda appende alla conocchia di barbara Regina. Parean le sue guance pinte del vermiglio delle bacche di canina rosa, che brillan fra le nevi nelle germaniche foreste. Annodata aveagli la madre d'intorno alla cervi-

ce una collana di conchiglie, come i Galli sospendon reliquie ai rami del più bel fra gli arbusti di sacra foresta. Allor che Merovéo agitando colla destra bianco stendardo, chiamava i fieri Sicambri al campo dell' onore, rattener non poteansi dall' alzar grida di guerra e d' amore; non mai sazj d' ammirare alla lor testa tre generazioni d' eroi, l' avo, il figlio e il genitore.

» Merovéo, stanco di morti, contemplava immobile dal suo carro di vittoria i cadaveri di cui avea coperta la pianura. Posa così numidico lione dopo aver dilaniato un gregge innocente: pacata è la sua fame; esala il suo ventre l' odor della strage; apre e chiude esso a vicenda l' affaticata sua gola, cui impediscon fiocchi di lana; sdrajasi al fine in mezzo agli scannati agnelli; la sua criniera spruzzata d' una rugiada di sangue cadegli dall' una e dall' altra parte del collo; artiglia le possenti sue ugne, e sull' ugne allunga la testa; e cogli occhi mezzo chiusi ancor lambisce i molli velli intorno ad esso distesi.

» Il condottier de' Galli scoperse Merovéo in questo riposo insultante e superbo. Il suo furore s' accende; s' avanza verso il figlio di Faramondo e gli grida d' un tuono ironico:

» Duce dai lunghi capegli, io voglio adagiarti ben d' altra guisa sul trono di Marte il Gallico. Giovane prode, tu meriti d' ottener la ferrea marca nel palagio di Teutate. No, non debbo lasciare che tu languisca in obbrobriosa vecchiezza. »

» Chi sei tu? rispose Merovéo con amaro sorriso. Sei tu di schiatta nobile ed antica? Schiavo romano, non temi tu la mia asta? »

» Una sola cosa io temo, riprese il Gallo cor-

rucciato e fremente: che il ciel cada sulla mia testa. »

» Cedimi la terra, disse l'orgoglioso Sicambro. »

« La terra ch' io ti cederò, gridò il Gallo, l' occuperai eternamente. »

« A questi accenti Merovéo, appoggiandosi sulla sua asta, si slancia dal carro al di sopra de' tori, cade loro davanti e si presenta al Gallo che venia ad incontrarlo.

» L' armata tutta si arresta a rimirar la pugna dei due capitani. Precipitasi il Gallo colla spada alla mano sul giovine Franco, lo stringe, lo percuote, lo ferisce negli omeri e il costringe a ritirarsi sin sotto le corna de' tori. Merovéo ei pure lancia il suo angone che pe' suoi due ferri ricurvi aggrappasi allo scudo del Gallo. In quell' istante il figliuol di Clodione, saltando qual leopardo, mette il piede sul giavellotto, il calca con tutto il suo peso, il fa piegare a terra e seco abbassa lo scudo del suo nemico. Forzato così a rimanere scoperto, lo sfortunato Gallo mostra la testa. L' ascia di Merovéo parte, fischia, vola, si pianta nella sua fronte come cono di legnajuolo nella cima d' un pino. La testa del guerriero dividesi; sparto va in due parti il cerebro; cadono gli occhi a terra. Il corpo resta ancora un istante diritto, stendendo convulsive le mani, oggetto di spavento e di pietà.

» A questo spettacolo i Galli gettano un grido di dolore. Era il loro capo l' ultimo discendente di quel Vercingenitorice che contrastò sì a lungo la fortuna di Giulio. Parea che per la sua morte l' impero dei Galli, togliendosi ai Romani, passasse ai Franchi: questi, pieni di gioja,

circondan Merovéo, l' innalzan sopra uno scudo e il proclaman re co' suoi padri, siccome il più valoroso de' Sicambri. Lo spavento comincia a impadronirsi delle legioni. Costanzo, che dal mezzo del corpo di riserva seguia coll' occhio i movimenti delle schiere, s' avvide delle scoraggiate coorti. Voltosi allora alla cristiana legione: « Bravi soldati, la fortuna di Roma è nelle vostre mani. Andiam incontro al nemico! »

» Tosto i Fedeli inchinan innanzi a Cesare le lor aquile, cui sovrasta lo stendardo di salute. Vittore comanda: la legione si muove e discende in silenzio dalla collina. Ogni soldato porta sul proprio elmo una croce attorniata di queste parole: « Vincerai in questo segno ». Tutti i Centurioni eran martiri coperti delle cicatrici del ferro e del fuoco. Che potea contro tali uomini il timor delle ferite o della morte? Oh commovente fedeltà! Andavan questi guerrieri a spandere pei loro principi il resto d' un sangue di cui avean eglino quasi esausta la sorgente! alcun ribrezzo, ma insieme alcuna gioja non appariva sul volto di questi Eroi cristiani. Il lor tranquillo valore era pari a un giglio senza macchia. Allorquando la legione si avanzò nella pianura, i Franchi si sentirono arrestati in mezzo della loro vittoria. Narravan essi, aver veduto a capo della legione una colonna di fuoco e di nubi, e un cavaliere vestito di bianco, armato di lancia e di aureo scudo. I Romani che fuggivano rivolgon a un tratto la faccia; torna la speranza al cuor del più debole e del men coraggioso: così, dopo notturna tempesta, quando il Sol del mattino appare in oriente, l' agricoltore rassicurato ammira l' astro che spande un

dolce splendore sulla natura; sotto l'ellera dell'antica capanna il giovin passere manda gridi di gioja; il buon vecchio intanto viene a sedere sull'umil soglia, ode un cinguettio piacevole sovra il suo capo e benedice l'Eterno.

» All'avvicinarsi de' soldati di Cristo, serrano i Barbari le loro file, si raccolgono i Romani. Giunta sul campo di battaglia la legione, si ferma, pone a terra un ginocchio e riceve dalla mano d'un ministro di pace la benedizione del Dio degli eserciti. Costanzo istesso si toglie la sua corona d'alloro e s'inchina. Il santo drappello si rialza, e senza scagliare i suoi giavellotti, avventasi con alta la spada al nemico. Il combattimento ricomincia d'ogni parte. La legion cristiana apre larga breccia nelle file dei Barbari; la chiarezza del giorno penetra in fondo a questa fortificazione vivente. Romani, Greci e Galli entriamo tutti di seguito a Vittore nel recinto de' rotti Franchi. Agli assalti di ben guidato esercito succedon zuffe a quelle somiglianti degl' iliaci eroi. Gruppi di guerrieri a mille a mille si urtano, si cozzano, s'incalzano, si respingono; regna ovunque il dolore, la disperazione, la fuga. Indarno, o figlie de' Franchi, il balsamo voi apprestate per piaghe che guarir non vi fia dato! Ferito è l'uno in cuore dal ferro di sottil chiaverina, e sente da questo cuore sfuggirsi le care e sacre immagini della sua Patria; infrante ha l'altro ambe le braccia d'un colpo di clava; nè più stringerà teneramente il figlio che una sposa diletta reca tuttora al suo seno. Piagne questi il suo palagio; quegli la sua capanna; il primo i suoi piaceri, l'altro i suoi dolori, da che l'uomo affezionasi

alla vita così per le sue miserie, come per le sue prosperità. Qui, cinto da' compagni suoi, un pagano soldato spira imprecando Cesare e gli Dei. Là un soldato cristiano muore solitario, sostenendo d' una mano i cadenti suoi visceri, stringendo coll'altra un Crocifisso e pregando pel monarca il proprio Dio. I Sicambri, colpiti tutti di fronte e supini, serbavano ancor nella morte un'aria sì fiera che il più intrepido osava appena mirarli.

» Nè voi obblierò, generosa coppia, giovani Franchi, in cui m'avvenni per mezzo al campo della strage! Questi fedeli amici, più teneri che prudenti, per incontrar nella pugna l'istesso destino, avvinti s' erano insieme con ferrea catena. Cadde l' uno estinto pel ferro d' un Cretese; l'altro, colpito da crudele ferita ma pur anco vivo, teneasi per metà sollevato presso il suo fratello d'armi. Ei gli dicea: « Guerriero, tu dormi dopo le fatiche della battaglia. Tu non aprirai più gli occhi alla mia voce; ma la catena di nostra amistà già non s'infranse: essa mi ritiene al tuo fianco. »

» Terminando questi accenti, il giovin Franco s' inchina e spira sul corpo del dolce amico. Mischiansi e si confondono le loro belle capigliature come le fiamme ondeggianti d'un doppio tripode che sovra un' ara si spegne, come gli umidi raggi tremolanti dell'astro de' Gemini che in mar si corca. La morte aggiugne le sue catene indestruttibili ai vincoli che uniano i due amici.

» Lasse intanto le braccia, più non portan che lenti colpi; più strazianti divengono i clamori e più lamentosi. Or gran parte de' feriti

spirando ad un punto, lascia dopo di sè uno spaventevol silenzio; or la voce del dolore si rianima e sale in lunghi accenti verso il cielo. Errar si veggon cavalli senza padrone che saltano o s'abbattono in giacenti cadaveri; macchine di guerra abbandonate intanto ardon qua e là siccome faci di questi immensi funerali.

« Venne la notte a coprire di sua oscurità il teatro degli umani furori. I Franchi vinti, ma sempre terribili, ritiraronsi entro il recinto dei loro carri. Questa notte però, si necessaria al nostro riposo, non fu per noi che notte di terrore; chè ad ogni istante si paventavano assalti. Gettavano i Barbari grida che somigliavano gli urli delle belve feroci: essi piangevano i prodi da lor perduti, e disponeansi essi medesimi a morire. Noi non osavamo nè abbandonar le nostre armi, nè accender fuochi. Fremeano i romani soldati cercandosi per le tenebre; chiamavansi a nome, domandavansi un po' di pane o d' acqua; e colle squarciate lor vesti fasciavansi le ferite. Rispondeansi le scolte rimandando dall' una all' altra il grido convenuto.

» Tutti i capi de' Cretesi erano stati uccisi. Il sangue di Filopemene sembrando a' miei compagni di favorevole augurio, m' avean nominato lor comandante. Aizzando contro di me l' ira nemica, ebb' io la sorte di salvar la legione di Ferro da un totale esterminio. Il mio grado confermato, una corona di quercia e gli elogi di Costanzo erano stati il premio di questo felice ardimento. Capo delle truppe leggieri, io quasi già era presso al campo de' Barbari, e attendea con impazienza il ritorno dell' aurora; ma questa ne discoprì uno spettacolo che vincea in or-

rore quanti insino a quel punto ne avevamo veduti.

» I Franchi, durante la notte, avean tronche le teste de' romani cadaveri, piantandole su lunghe picche dinanzi il campo col viso rivolto verso di noi. Enorme catasta, formata d'arcioni di destrieri e di spezzati scudi, alzavasi in mezzo dell' accampamento. Il vecchio Faramondo, rotando gli occhi terribili, colla bianca capigliatura lunghissima in preda al soffio del mattino, vi stava seduto al di sopra. Mostravansi al basso Clodione e Merovéo: strigneano essi in guisa di faci l'aste infiammate di due rotte picche, presti a dar fuoco al funebre trono del padre se giungessero i Romani a forzar la trinceà de' loro carri.

» Muti noi restammo di sorpresa e di doglia; i vincitori sembrano vinti da tanta barbarie e da tanta generosità! Scorron le lagrime dagli occhi nostri alla vista de' teschi insanguinati dei nostri commilitoni: rammenta ciascuno che queste bocche scolorate e mute pronunciavan ancora il dì innanzi le parole dell' amistà. Ma a questo moto di compassione succede ben tosto la sete della vendetta. Già non s' attende il segnal dell' assalto: nulla può resistere al furor del soldato; vanno in mille pezzi i carri, il campo si apre, ciascun vi si precipita. Presentasi allora un nemico novello: le donne de' Barbari in negra veste ci si slanciano incontro, si trafiggono colle nostr' armi, o cercan svellercele di mano. Arrestan l' une per la barba il Sicambro che fugge, e il rendono alla pugna; altre, come ebbre Baccanti, strazian gli sposi e i genitori; soffocan molte i lor pargoletti, e sotto i piedi

li gettano degli uomini e de' cavalli ; più ancora si stringon al collo un laccio fatale, s' appendon alle corna dei buoi, e strascinar facendosi in orrida guisa, si strozzano. Grida una fra esse dal mezzo delle compagne: « Romani, no, i vostri doni non sono tutti funesti! Se apportato ci avete il ferro che incatena, pur quello ci recaste che libera! » E s' infigge un pugnale.

» Decisa era la sorte de' popoli di Faramondo, se il cielo, che forse a grandi destini li serba, salvato non avesse l' avanzo de' lor guerrieri. Un vento impetuoso si solleva tra borea e ponente : i flutti traboccano in sulla spiaggia; inoltrar si vede spumante e limacciosa una marea che in questi climi dell' equinozio gettar sembra l' oceano intero fuor del suo letto. Il mare, quel possente alleato de' Barbari, entra nel campo de' Franchi per cacciarne i Romani. S' arretran questi dinanzi all' esercito dei flutti ; e i Franchi riprendon coraggio ; credon che il mostro marino, padre del lor giovane Principe, venga dall' azzurre sue grotte in loro soccorso. Prevalgonsi del nostro scompiglio ; respingonci, incalzanci, secondan gli sforzi dell' onde. Straordinaria scena colpisce d' ogni parte gli sguardi : là i buoi spaventati nuotan co' carri che traggonsi dietro ; apparir non lasciano al di sopra de' marosi fuor che le corna ricurve , e somiglian moltitudin di fiumi che apportin di per sè stessi i lor tributi al mare ; qui i Saliani metton all' acqua i lor battelli di cuojo e percuotonci a colpi di remi. Erasi Merovéo fatto uno schifo d' un largo scudo di vetrice ; portato su questa conca guerriera, inseguivaci egli in compagnia de' suoi pari che balzellavan d' intor-

no a lui quasi Tritoni. Piene di una gioja insensata, battean le donne palma a palma e benedicean il flutto liberatore. Ovunque l'ondata crescente frangesi e zampilla contro dell' armi; ovunque scompare il cavalier che s' annega, e il fante che più non ha fuor dell'acque se non la sua spada, mentre cadaveri che parean rianimarsi, giù son travolti coll' alghe, coll' arene e col limo. Disgiunto dal rimanente delle legioni e solo unito a pochi soldati, io combattei lungo tempo una moltitudine di Barbari; ma, in fine, dal loro numero oppresso, caddi ferito in mezzo dei miei compagni stessi morti a' miei fianchi.

» Giacqui per più ore svenuto. Quando riaprii gli occhi alla luce, più non vidi che un' umida spiaggia abbandonata dai flutti, de' corpi annegati e mezzo nella sabbia sepolti, un mar tornato fra lontanissimi confini, che appena tracciava un' azzurra lista all' orizzonte. Volli alzarmi, ma nol potei, e costretto mi vidi a rimanere sdrajato sul dorso cogli occhi fissi al cielo. Mentre la mia anima ondeggiava fra la morte e la vita, udii latina voce pronunziar questi detti: « Se qui avvi chi ancor respiri, egli parli ». Volsi con isforzo la testa e m' avvidi di un Franco che riconobbi per ischiavo al suo sajo di scorza di betulla: ei s' accorse del mio movimento, affrettossi verso di me, e alla mia veste riconoscendo la mia patria: « Giovin Greco, ei mi disse, prendete coraggio. » E si mise in ginocchio al mio fianco, chinossi sovra di me, esaminò le mie piaghe. « No, non le credo mortali » gridò dopo un istante di silenzio. Trasse quindi d' una pelle di capriuolo del balsamo,

de' semplici e un vaso di pura acqua. Lavolle, le asterse leggiero, le avvolse poscia di lunghe foglie di canna. Io non potei attestargli la mia riconoscenza che con un movimento di capo e coll' ammirazione ch'ei legger potè ne' miei occhi quasi estinti. Allor che fu per trasportarmi, la difficoltà per lui si fe' estrema. Guardava inquieto all' intorno; temea, come ei poscia narrommi, di essere scoperto da qualche orda di Barbari. L'ora del flusso s' avvicinava; e il mio liberatore trasse dal periglio istesso il mezzo della mia salute. Vide una barchetta di Franchi già urtata contro una secca; prese a sollevarmi a metà; poscia, quasi a terra ver me prostrandosi, trassemi a sè dolcemente, caricommi sulle proprie spalle, levossi, ed a stento, siccome vecchio ch' egli era, recommi sul battello vicino. Non tardò il mare a coprir gli usati lidi. Tolse lo schiavo dall' arena una picca, il cui ferro era infranto, e quando i flutti ebber sollevata la navicella, con la rotta sua arme ei la resse, come fatto avrebbe il più esperto piloto. Spinti dal flusso noi penetrammo ben dentro terra alle sponde d' un fiume tutto cinto di foreste.

» Conosciuti eran questi luoghi dal Franco. Ei scende nell' acqua; e di nuovo prendendomi sugli omeri, mi depose in una specie di sotterraneo, ove i Barbari han costume d' asconder le biade ne' giorni di guerra. Ivi ei composemi un letto di muschio, e m' offerse, a rianimarmi, un poco di vino.

» Povero sventurato! ei mi disse, parlandomi la mia lingua, io debbo lasciarvi, e voi sa-

rete costretto a passar la notte qui solo. Spero recarvi domani fausti annunzj ; aspettandomi , prendete , io lo bramo , un po' di riposo ».

» In pronunciar questi accenti , stese sovra di me il suo logoro sajo , di cui si spogliò per coprirmi , e si fuggì ne' boschi ».

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO

Seguito del racconto. Eudoro diviene schiavo di Faramondo. Istoria di Zaccaria. Clotilde, moglie di Faramondo. Origine del Cristianesimo presso i Franchi. Loro costumi. Ritorno della primavera. Caccia. Barbari del Nord. Sepolcro d' Ovidio. Eudoro salva la vita a Merovéo. Questi promette ad Eudoro la libertà. Ritorno de' cacciatori al campo di Faramondo. La Dea Hertha. Banchetto de' Franchi. Trattasi della pace o della guerra co' Romani. Disputa di Camulogene e di Cloderico. I Franchi deliberano di chieder pace. Eudoro, reso in libertà, è scelto per proporla a Costanzo. Zaccaria conduce Eudoro fin sulle frontiere della Gallia. Loro addio.

« Per Ercole, gridò Demodoco interrompendo il racconto d' Eudoro, io sempre ho amati gli alunni di Esculapio! Son eglino pietosi verso gli uomini, ed han contezza delle cose altrui nascoste. Trovansi fra gli Dei, fra i centauri, gli eroi ed i pastori. Mio figlio, qual era il nome di questo Barbaro divino, per cui Giove, ohimè, non sembrami avere stesa la mano all' urna dei beni? Il Signor delle nubi dispone a suo grado della sorte de' mortali: dona all' uno prosperità; fa cader l' altro nell' abisso d' ogni sventura. Il re d' Itaca fu a tale condotto di sentir un moto di gioja corcandosi sul letto d' aride foglie di propria mano raccolte. Un tempo, quand' eran gli uomini più virtuosi, il prediletto del Dio d' Epidauro saria stato l' amico e il compagno de' guerrieri: oggi non è che lo schiavo d' inospite genti. Ma dimmi, figliuol di Lastene, dimmi, t' affretta, il nome del tuo libera-

tore, ch' io voglio onorarlo come Nestore onorò Macaone ».

» Il suo nome, tra i Franchi, era Aroldo, riprese Eudoro sorridendo. Ei venne, giusta il promesso, a rivedermi ai primi rai del giorno. Avea compagna una donna avvolta in lina veste tinta in purpureo colore che l' alto del seno e le braccia, all' uso de' Franchi, lasciavale scoperto. Offrivano i suoi tratti, all' aspetto, non so qual misto inesplicabile di barbarie e d' umanità: era l' espressione di un volto forte per natura e selvaggia, temperata da certa straniera abitudine di pietà e di dolcezza.

» Giovin Greco, mi disse lo schiavo, ringraziate Clotilde, consorte di Faramondo, mio Signore. Ottenuta ha ella dal suo sposo la vostra grazia; e vien di per se stessa a cercarvi onde porvi in sicuro dai Franchi. Risanato in breve delle vostre ferite, voi vi mostrerete senza dubbio riconoscente e fedele nella vostra schiavitù ».

» Più servi entrarono allora nella caverna. Mi steser essi sovra rami d' albero insieme intrecciati, e portaronmi al campo del mio padrone.

» I Franchi, malgrado il lor valore e il rigonfiamento de' flutti, erano stati forzati a cedere la palma alla disciplina delle legioni; felici di sfuggire ad una intera disfatta, andavansi ritirando d' innanzi al vincitore. Io fui gettato su' carri cogli altri feriti. Camminossi quindici giorni ed altrettante notti, ognor più internandosi verso settentrione; nè ci fu data tregua se non poi che la minaccia dell' esercito di Costanzo parve lontana.

» Insino a questo punto io appena avea sentito l' orror di mia condizione. Ma come il ri-

poso a cicatrizzar cominciò le mie piaghe, io volsi gli occhi d'intorno a me con ispavento. Mi vidi in mezzo a foreste, schiavo di Barbari, e prigione in una capanna difesa all' intorno da giovani alberi in cerchio disposti, che intrecciar doveansi crescendo. Vil beveraggio di frumento, poco orzo fra due pietre schiacciato, miseri brani di daino o di capriuolo che mi si gettavano talvolta per pietà, ecco il mio nudrimento. Metà del giorno, era abbandonato solo sul mio letto di erbe appassite; io però soffriva ancor più della presenza che dell' assenza dei Barbari. La puzza della pinguedin dell' orso mista alle ceneri del frassino, di cui ungon essi i loro cavalli, il vapore delle carni arrostite, la poca aria del tugurio e la nube di fumo che sempre lo empiva, toglieanmi il respiro. Così una giusta Provvidenza scontar faceami le delizie di Napoli, i profumi e le voluttà di cui m' era inebbriato.

» Il vecchio schiavo, ne' suoi ofici occupato, non potea donar che pochi momenti alle mie pene. Io rimaneva ognora meravigliato della serenità del suo volto in mezzo a' travagli che lo opprimeano.

» Eudoro, mi diss' egli una sera, le vostre ferite son presso alla lor guarigione. Domani voi comincerete ad adempiere i vostri nuovi doveri. So esser voi destinato ad andar con alcuni servi in traccia di legne in fondo del bosco. Su via, mio figlio, mio compagno, richiamate la vostra virtù. Il cielo vi darà conforto se voi l' implorerete ».

» A queste parole lo schiavo s' allontanò, lasciandomi immerso nella disperazione. Passai la

notte orribilmente agitato, formando e rigettando a vicenda mille disegni. Ora attentar volea a' miei giorni, or pensava alla fuga. Ma come sottrarmi debole e senza soccorsi? come trovar il cammino attraverso queste selve? Ah, io avea un presidio contro i miei mali! la religione: ed era il sol mezzo di liberarmene a cui non pensava. Il mattino mi sorprese tra queste angoscie, ed io udii repente una voce che mi gridò:

» Schiavo romano, ti leva! »

» Mi si diede una pelle di cignale per coprirmi, un corno di bue onde attigner acqua, un secco pesce per mio cibo, e mi misi dietro agli schiavi che mi additavan la via.

» Giunti alla foresta, cominciarono a raccor fra la neve e le guaste foglie i rami d' albero rotti dal vento. Ne formarono qua e là de' mucchi che legarono con delle scorze. Mi fecero alcuni segni perchè io gl' imitassi; e, vedendo ch'io non era atto all' opera, furon contenti di mettermi sulle spalle un fascio di bronchi disseccati. L' orgogliosa mia fronte si sentì astretta d'umiliarsi sotto il giogo della servitù; le ignude mie piante calpestavan la neve; irti per la brina erano i miei capegli; e il settentrione ghiacciava le lagrime negli occhi miei. Appoggiava io i vacillanti miei passi ad un ramo tratto fuori della mia soma; e curvo qual vecchio camminava lentamente tra gli albori della selva.

» Era vicino a soccombere al mio dolore quando vidi a un tratto presso di me lo schiavo annoso, carico d' un peso più grave del mio, che sorrideami con quell' aria pacifica da cui mai non veniva abbandonato. Ah, non potei sottrarmi a un sentimento di vergogna!

» E che? mi rimproverava io in me stesso, questo uomo oppresso dagli anni sorride sotto un triplo carico del mio; ed io giovane e robusto, io piango! »

» Eudoro, mi disse il mio liberatore volgendomi spontaneo gli accenti, non vi par egli che questa prima soma sia ben pesante? Mio giovine compagno, l'abitudine e sopra tutto la rassegnazione renderan l'altre più lievi. Vedete di che mole riesco a portarla alla mia età? »

« Ah, gridai, imponete a me questo carico che fa piegare le vostre ginocchia. Ch' io spirar possa liberandovi dalle vostre pene! »

« No, mio figlio, riprese il vecchio, io non ho pene. Perchè bramar la morte? Coraggio; io voglio riconciliarvi con la vita. Venite: da qui a breve tratto potrete riposarvi; accenderemo del fuoco e discorreremo insieme ».

» Salimmo per tumuli irregolari, formati, com' io tosto m' avvidi, delle rovine di un romano edificio. Grandi querce crescevan ivi sovra un' altra generazion di querce a' lor piedi cadute. Giunti che fummo alla sommità, io scoprii il recinto di un campo abbandonato.

» Ecco, mi disse lo schiavo, il bosco di Teutebergo e il campo di Varo. La piramide di terra che voi scorgete là in mezzo, è la tomba ove chiuder fece Germanico gli avanzi delle legioni trucidate. Ma essa fu riaperta da' Barbari; le ossa de' Romani furon di nuovo sparse per la campagna come l' attestano questi bianchi cranj confitti ai tronchi delle piante. Alquanto più lungi osservar potete gli altari su cui scannaronsi i centurioni delle prime compagnie, e il tribunal di zolla da cui Arminio parlamentò i Germani ».

» Così parlando, gettò il vecchio sulla neve il ramoso suo incarico. Ne trasse alcuni bronchi da cui suscitò un po' di fuoco; poi invitandomi a sedere ed a scaldar le mie mani gelate, mi narrò la sua storia:

« Mio figlio, vi lagnerete voi ancora delle vostre sciagure? Oserete parlar di vostre pene in faccia al campo di Varo? O piuttosto non riconoscerete voi qual sia la comun sorte degli uomini, e quanto inutile l' adirarsi di mali inseparabili dalla nostra condizione? Io stesso offro un esempio assai vivo di ciò che una falsa saggezza chiama rovesci della fortuna. Voi gemete del vostro servaggio. E che direte adunque, vedendo in me un discendente di Cassio fatto schiavo, e schiavo volontario?

» Quando i miei antenati ebber il bando da Roma per averne difesa la libertà, più non si ardì nemmeno portarne le immagini ne' funerali, rifuggiossi la mia famiglia nel Cristianesimo, asilo dell' indipendenza verace.

» Nudrito de' precetti d' una legge divina, io servii lungo tempo qual semplice soldato nella legion tebana, ove il nome portava di Zaccaria. Questa cristiana legione avendo ricusati costante i sacrificj a' falsi Dei, Massimiano la fe' trucidar presso Agauna nell' Alpi. Videsi allora un esempio eternamente memorando dello spirito di dolcezza del Vangelo. Quattromila veterani incanutiti nel mestiere dell' armi, pieni di forza, colla spada e la picca in mano, steser come agnelli mansueti il collo a' carnefici. Il pensier di difendersi non si presentò neppure al loro spirito, così impressi avean nel fondo del cuore i detti del loro Maestro, che ingiugne l'obbedien-

*

za e condanna la vendetta! Maurizio, che alla legione era duce, cadde pel primo. I soldati quasi tutti periron di ferro. A me già si erano strette le mani sul dorso. Assiso tra la folla delle vittime, stava io pure aspettando il colpo fatale; ma, qual si fosse il disegno della Provvidenza, fui nella grande strage dimenticato. I cadaveri ammonticchiati intorno di me mi tolsero alla vista dei centurioni; e Massimiano, adempiuto il suo volere, s'allontanò coll'esercito.

» Verso la seconda vigilia della notte, più non intendendo che il fragor di un torrente nelle montagne, levai io la testa e fui all'istante colpito da un prodigio. Sembravano i corpi de' miei compagni gettar viva luce e spander dilettevole odore. Adorai il Dio de' miracoli, che accoglier non volle il sacrificio de' giorni miei; e, come io non potea dar sepolcro a tanti Santi, andai almeno in cerca del gran Maurizio. Il rinvenni per metà coperto dalla neve caduta nelle tenebre. Animato da superna forza, io mi disciolsi da' miei lacci, e col ferro d'una lancia scavai profonda una fossa al mio capitano. Congiunsi ivi al tronco il capo di Maurizio, pregando il novel Macabeo d' ottener pronto pel suo soldato un luogo nella celeste milizia. Lasciai quindi questo campo di trionfo e di lagrime; presi il cammin delle Gallie, e mi ricovrai presso Dionigi, primo vescovo di Lutezia.

» M' accolse il santo Prelato con pianti di gioja, e nel novero mi ammise de' suoi discepoli. E, poi che atto mi credette a secondarlo nel suo ministero, m' impose le mani, e, creandomi prete di Gesù Cristo, mi disse: « Umile Zaccaria, siate caritatevole: eccovi tutti i precetti

ch'io ho a darvi ». Ohimè, io era destinato a perder sempre i miei amici e sempre per la mano istessa! Fece Massimiano troncar il capo a Dionigi e a' suoi compagni Rustico ed Eleuterio. Fu questa l'ultima sua impresa nelle Gallie, che quasi subito dopo cedè a Costanzo.

» Io avea di continuo presenti le parole del santo mio Vescovo. Sentiami divorato dalla brama di render alcun servigio agli infelici, e andava sovente a pregar Dionigi d' ottenermi, pe' merti suoi, un tanto favore appo il figliuol di Maria.

» I Cristiani di Lutezia avean sepolto il lor pastore entro una grotta a piè del colle, su cui venne decapitato. Appellavasi questo il monte di Marte, ed era disgiunto dalla Sequana per alcune paludi. Un dì, traversandole, vidi inoltrarsi alla volta mia una donna cristiana piangente che gridò: « O Zaccaria, io son tra le femmine la più sventurata! Il mio sposo è caduto in mano dei Franchi; ed ei mi lascia con tre fanciulli ancor teneri, senz' altro mezzo di dar loro alimento! » Subita verecondia mi coprì la fronte: compresi inviarmi Dio questa grazia, mercè le preci del Martire generoso che andava ad implorare. Nascosi nondimen la mia gioja, e dissi alla donna: « Non perdete coraggio, che il Signore avrà di voi pietà ». E senza fermarmi, mi posi in via per la colonia d'Agrippina.

» Io ben conoscea il soldato prigione. Era egli Cristiano; e fui già qualche tempo suo fratel d'armi. Sebbene uom semplice e timorato nella prosperità, i rovesci lo scoraggian facilmente, ed era a paventarsi che perdesse la fede nell'infortunio. Seppi d'Agrippina esser egli venuto in poter del capo de' Saliani. Avea Roma

conchiuso appena una tregua co' Franchi. Passai dunque tra questi Barbari. Mi presentai a Faramondo e m' offersi in cambio del Cristiano; altro modo io non avea di pagare il suo riscatto, nulla possedendo io al mondo. Com' io era forte e vigoroso, e l'altro assai debole, la mia proposta fu accetta. Sol vi posi una condizione, e fu che il padrone inviasse il suo prigioniero, senza dirgli per qual mezzo venisse liberato. Così in fatti seguì; e il povero padre di famiglia ritornò pien di gioja a' suoi focolari per nudrirvi i suoi figli e consolar la sua sposa.

» Da quel punto io mi trovo qui schiavo. E mi ha Iddio ben ricompensato, poichè abitando fra questi popoli, fui così felice di seminarvi la parola di Gesù Cristo. Scorro sopra tutto il lungo de' fiumi onde riparare, quanto è in me, al danno d' un esperimento funesto. I Barbari per far prova se i loro figli un dì saran valorosi, hanno costume di esporli all'onde sovra uno scudo. Non serban essi se non coloro che galleggiano, e gli altri lascian perire. Quand' io riescir posso a salvar taluno di questi angioletti, il battezzo in nome del Padre, del Figlio e del Santo Spirito, e gli apro così le porte del cielo.

» Messe abbondante mi offron pure i luoghi delle battaglie. M' aggiro, qual lupo rapace, per le tenebre in mezzo alla strage ed agli estinti. Chiamo i moribondi che pensan ch' io venga a spogliarli; loro parlo d' una vita migliore, e mi studio d' inviarli nel riposo di Abramo. S' ei non sono irremediabilmente feriti, m' affretto a soccorrerli, sperando guadagnarli colla carità al Dio de' poveri e degli infelici.

» Sino ad oggi la mia più bella conquista è

la giovin moglie del mio vecchio padrone Faramondo. Clotilde ha aperto il suo cuore a Gesù Cristo. Di violenta e crudele ch' ella era, è divenuta dolce e compassionevole. Ogni dì mi porge ajuto a salvare qualche sventurato. È ad essa che voi dovete la vita. Quand' io son corso a darle avviso d' avervi trovato fra' morti, suo primo pensiero fu di tenervi nascosto nella grotta, onde sottrarvi alla servitù. Scuopre in seguito che i Franchi sono per continuare la lor ritirata. Allora più non gli resta che rivelare al suo sposo il segreto, e ottenere per voi grazia da Faramondo; poichè se i Barbari aman gli schiavi sani e vigorosi, la loro naturale impazienza e il loro disprezzo per la vita li porta quasi sempre a sagrificare i feriti.

» Questa, o mio figlio, è l'istoria di Zaccaria. Se credete ch' ei non abbia mal di voi meritato, altra ricompensa non vi chiede che di non lasciarvi abbattere dall' angoscia, e di soffrire ch' egli salvi la vostra anima dopo aver serbato il vostro corpo. Eudoro, voi siete nato in quel dolce clima vicino alla terra de' miracoli, tra que' popoli colti che han dato i civili costumi agli altri uomini, in quella Grecia ove il sublime Paolo ha portata la luce della fede: quai vantaggi non avete voi dunque sovra gli abitatori del settentrione, il cui spirito è sì rozzo e i cui costumi sono sì feroci? Sareste voi men sensibile di loro all' evangelica carità? »

» Gli ultimi accenti di Zaccaria penetraron, come pungolo, entro il mio cuore. Io mi sentiva oppresso dall' indegno segreto della mia vita. Non osai alzar gli occhi al mio liberatore. Io, che avea sostenuto intrepido gli sguardi de'

padroni del mondo, era annichilato dinanzi alla maestà d' un vecchio prete cristiano schiavo tra i Barbari! Ritenuto dalla vergogna di confessare l'oblio in cui avea posta la mia religione, stimolato dalla brama di tutto manifestare, la mia agitazione era estrema. Zaccaria se n' avvide. Credette che riaperte si fossero le mie piaghe. Mi domandò inquieto la ragione del mio turbamento. Vinto da tanta bontà, facendomi le lagrime mio malgrado un velo, mi gettai a' piedi del Vecchio:

» O mio padre, no, non sono le ferite del corpo che mi tormentano: è una piaga assai più profonda e mortale! Voi che tanti atti sublimi operate in nome della religion vostra, potrete voi credere, sì poca rassomiglianza tra noi scorgendo, ch' io abbia una medesima religione con voi? »

» Mio Gesù, gridò il Santo levando le mani verso del cielo, Gesù mio divino maestro, voi dunque avreste qui un altro vostro servo! »

» Sì, io son Cristiano, soggiunsi ».

» L' uom di carità mi prende fra le sue braccia, mi bagna delle sue lagrime, mi preme contro i suoi bianchi capegli, dicendo con singhiozzi di gioja:

« Mio fratello! Mio caro fratello! Ed io ho trovato un fratello! »

» Ed io ripetea:

« Son Cristiano, sono Cristiano ».

» In mezzo a questi nostri colloquj la notte era discesa. Ripreso quindi il nostro carico, ci ritornammo alla capanna di Faramondo. All' indomani venne Zaccaria a cercarmi sullo spuntar del giorno. Mi condusse in fondo ad una fore-

sta. Nel tronco d'un vecchio faggio, da cui Secovia, profetessa de' Germani, avea resi altra volta i suoi oracoli, io vidi una piccola immagine di Maria, madre del Salvatore. Era adorna d'un ramo d'ellera carico de' maturi suoi frutti, e posto pur dinanzi a piè della Genitrice e dell' Infante, non avendolo ancor coperto la neve.

» Questa notte istessa, mi disse Zaccaria, ho fatto conoscere alla sposa del Signor nostro il nuovo fratello che abbiam tra noi. Piena di gioia volle essa venir fra le tenebre ad abbellire l'altar nostro, offrendo in segno d' esultazione questo ramo a Maria ».

» Avea finito appena di pronunciar queste parole che noi vedemmo accorrer Clotilde. Si mise ella in ginocchio sulla neve a piè del faggio. Noi ci collocammo a' suoi fianchi, mentre pronunciò ad alta voce l' orazion del Signore in idioma selvaggio. Così vid' io nascere il Cristianesimo appo i Franchi. Religion celeste, chi potrà esprimere le grazie della tua culla! come parve divina in Betlemme ai pastori della Giudea! Quanto prodigiosa sembrommi nelle catacombe allor che vidi innanzi ad essa umiliarsi una possente Imperadrice! E chi non avria versate lagrime, trovandola sotto un albero della Germania, cinta, per soli adoratori, da uno schiavo romano, da un greco prigione e da una barbara regina!

» E che aspettava io per ricondurmi all' ovile? Il disgusto avea cominciato ad avvertirmi della vanità de' piaceri; l' eremita del Vesuvio avea scosso il mio spirito; Zaccaria soggiogava il mio cuore; ma era scritto ch' io non farei ri-

torno alla verità che per un lungo seguito di sciagure e d' esperienze.

» Zaccaria raddoppiò di zelo e di cure con me. Credeami, ascoltandolo, intender una voce venuta dal cielo. Qual lezion non porgea la sola vista del Cristiano, erede di Cassio e di Bruto! Lo stoico uccisor di Cesare, dopo breve, libera, potente e gloriosa vita, dichiara non esser la virtù che un fantasma; il caritatevol discepolo di Gesù Cristo, schiavo, vecchio, povero, ignorato, proclama nulla esservi quaggiù di reale fuorchè la virtù. Questo Prete, il qual altro saper non parea fuorchè la carità, possedeva nondimeno uno spirito di scienza ed un gusto puro dell' arti e delle lettere. Le greche, le ebraiche e le latine antichità gli erano famigliari. Qual piacere l' udirlo parlare degli uomini de' passati tempi, guardando le gregge de' Barbari! Egli mi trattenea spesso intorno a' costumi de' nostri padroni, e diceami:

« Quando voi, mio caro Eudoro, siate reduce in Grecia, vi si aduneranno intorno per udirvi narrar gli usi de' re dalla prolissa chioma. I vostri affanni presenti vi diverranno una fonte di memorie piacevoli. Voi sarete tra que' popoli ingegnosi un Erodoto novello giunto di lontana contrada per incantarli con meravigliosi racconti. Direte loro, esister fra le germaniche foreste un popolo che da' Trojani si vanta disceso (uom non essendovi, il quale, rapito dalla bellezza di vostre favole elleniche, non voglia avervi sua parte); e questo popolo formato di diverse tribù di Germani, i Sicambri, i Bructeri, i Saliani, i Catti, aver preso il nome di Franco, ch' altro non suona che libero; e di tal nome mostrarsi ben degno.

» Perfettamente monarchico è non pertanto il suo regime. Il potere diviso fra varii, s'unisce in mano di un solo ogni volta che il pericolo incalzi. La tribù de' Saliani, di cui Faramondo è capo, ottien quasi sempre l'onor del comando, poichè nobilissima fra i Barbari vien riputata. Debb' ella la sua rinomanza all' uso, che esclude in essa la femmina dal potere, e non confida lo scettro che ad un guerriero.

» Due volte l' anno adunansi i Franchi, al mese di marzo e a quel di maggio, per deliberare sulla pubblica cosa. Vengon essi all'assemblea tutti in armi. Il re s' asside sotto una quercc. Gli si arrecan de' doni ch' ei riceve con molta gioja. Ascolta le doglianze de' soggetti o piuttosto dei compagni, e lor tien ragione con equità.

» Annui sono i possessi. Coltiva ogni famiglia il terreno che dal principe a lei si assegna, e dopo la raccolta torna la mietuta campagna di comun proprietà. Il rimanente de' costumi sente di questa semplicità. Voi vedete che noi dividiam co' padroni il sajo, il latte, il cacio, il tugurio d' argilla, il letto d' orsine pelli. Foste jeri testimone del maritaggio di Merovéo. Uno scudo, una francesca, uno schifo di vetrice, un imbrigliato cavallo, due buoi aggiogati furono il nuzial presente dell' erede della corona dei Franchi. Se ne' giuochi della sua età ei salta meglio d' un altro in mezzo alle lance e alle nude spade, s'egli è prode in guerra, giusto in pace, sperar può dopo morte un funebre rogo ed anche una piramide di zolle che cuopra la sua tomba ».

» Così Zaccaria mi parlava.

» Giunse al fine la primavera a rianimare le foreste del Nord. In un momento tutto cangiò d' aspetto nelle valli e nei boschi: le punte oscure delle rocce si mostraron le prime sull' uniforme biancheggiar delle brine, gli astili rossigni degli abeti apparvero in seguito, e precoci arboscelli s' ornaron di festoni di fiori in luogo di cristalli di ghiaccio che poc' anzi pendean dalle lor cime. I bei giorni ricondussero la stagion delle pugne.

» Parte de' Franchi riprese l' armi; preparossi un' altra alla caccia degli urochi e degli orsi in lontane contrade. Merovéo si pose alla testa de' cacciatori, ed io fui compreso nel numero degli schiavi che dovean accompagnarlo. Dissi addio a Zaccaria, e mi divisi per qualche tempo dal più virtuoso degli uomini.

» Percorremmo con incredibil rapidità le regioni che si stendon dal mar di Scandia sino alle sponde dell' Eusino. Queste foreste apron il varco a cento popoli, che versan gli uni dopo gli altri i loro torrenti verso il romano Impero. Pare che un segno abbiano inteso verso il meriggio, che li chiami dal settentrione e dall' aurora. Qual è il loro nome, la loro stirpe, il lor paese? Chiedetelo al cielo che li conduce, poichè sono all' uomo così ignoti come i luoghi ond'escono e per cui fan passaggio. Essi vengono; e tutto per essi è disposto: gli alberi son le lor tende; i deserti le loro vie. Bramate voi sapere ove furono accampati? Osservate quest' ossa di sgozzati armenti, questi pini quasi da fulmini percossi, queste selve incendiate, questi piani coperti di cenere.

» Un dì, essendomi alquanto dilungato dalla

truppa de' cacciatori, mi trovai pressochè alle sponde dell' Istro in faccia all' onde dell' Eusino. Scopersi una tomba di pietra su cui cresceva un alloro. Svelsi gli arbusti che coprian alcune lettere latine, e giunsi in breve a leggere questo primo verso dell' Elegie d' un poeta sfortunato:

« Senza di me n' andrai, mio libro, a Roma ».

» Non saprei ben dipingervi ciò ch' io provai, trovando in fondo a questo deserto il sepolcro d' Ovidio. Quai tristi riflessioni non feci sulle pene dell' esilio, ch' eran pure le mie, e sull' inutilità de' talenti per esser felice! Roma, ch' oggi gode de' quadri del più ingegnoso dei suoi poeti, Roma ha per venti anni veduto ad occhi asciutti scorrer le lagrime da quelli d' Ovidio. Ah, meno ingrati che i popoli d' Ausonia, i selvaggi abitanti delle rive dell' Istro ancor si sovvengono dell' Orféo che apparve nelle loro foreste! Vengon essi a danzare intorno al suo cenere; alcuna delle sue note tuttor risuona sul loro labbro: sì dolce è ad essi la memoria di quel Romano, che s' accusava di essere il Barbaro, poichè non era inteso dal Sarmata!

» Non aveano i Franchi attraversate sì vaste contrade che per visitare alcune tribù di loro nazione già trasportate da Probo in riva al Ponto Eusino. Sapemmo arrivando esser desse da qualche mese scomparse, e ignorarsi ciò che di loro fosse avvenuto. Risolvè quindi Merovéo subitamente di far ritorno al campo di Faramondo.

» Avea la Provvidenza ordinato ch' io trovassi la libertà alla tomba d' Ovidio. Ripassando noi presso il funebre monumento, una lupa che

vi si era appiattata per deporvi i suoi parti, slanciossi sopra di Merovéo. Io uccisi quest' animal furioso. All' istante il mio giovin Signore mi promise di chieder a suo padre la mia libertà. Divenni il suo compagno pel rimanente della caccia. Ei mi facea dormire al suo fianco. Gli parlava talvolta della sanguinosa battaglia ov' io l' avea veduto tratto da tre indomiti tori; ed ei palpitava di gioja al sovvenir di sua gloria. Talvolta pure il trattenea de' costumi e delle tradizioni della mia Patria; ma di quanto io narravagli, ei non ascoltava con piacere che l' istoria de' travagli d'Ercole e di Teseo. Quand' io mi studiava di fargli conoscere le nostr' arti, brandiva ei l' asta e diceami con impazienza: « Greco, Greco, io sono il tuo padrone! ».

» Dopo un' assenza di più mesi, noi giugnemmo al campo di Faramondo. La capanna reale era deserta. Il capo dalla prolissa chioma era stato visitato da alcuni ospiti: prodigate in onorarli le ricchezze che possedeva, era passato a vivere nella capanna d' un capo vicino, che ridotto ei pure all' estremo dal barbaro monarca, venne seco a stabilirsi presso un altro de' capi. Noi trovammo alfin Faramondo, che, assiso a festivo banchetto, gustava i piaceri d' una ingenua ospitalità; ed ei ne apprese il motivo di questi tripudii.

» In mezzo al mar degli Svevi scorgesi un' isola appellata Casta, sacra alla diva Erta. La statua di lei posa su d'un cocchio ognor coperto d' un velo. Tratto questo da bianche giovenche, scorre a prefissi tempi per mezzo alle germaniche nazioni. Sospese sono allora le nimistà, e le foreste del Nord cessan per un istante di ri-

sonar del fragore dell'armi. Era appena la misteriosa Divinità passata fra' Barbari, e noi arrivammo che ancor fervea la gioia destata dal suo apparire. Zaccaria non ebbe che un istante per istringermi nelle sue braccia. Tutti i capi erano convocati al solenne convito, ove trattar doveasi della conclusion della pace o della continuazion della guerra coi Romani. Fu a me destinato l' uficio di coppiere, e Merovéo prese il suo luogo in mezzo a' guerrieri.

» Disposti eran essi in semicerchio, avendo nel centro il focolare ove apprestavansi le dapi festive. Ciascun dei principi, armato come per la guerra, sedea sovra un fascio d'erbe o sovra un viluppo di pelli, e picciol tavola dagli altri distinta teneasi dinanzi, su cui gli si ministrava porzion della vittima giusta il valor suo o la sua nobiltà. Il guerriero conosciuto pel più magnanimo (ed era Merovéo) occupava il primo dei posti. I liberti, armati di lancia e di scudo, portavan qua e là tripodi onusti di vivande e di corna d'uroco piene del liquor del frumento.

» Sul finir della mensa, le deliberazioni ebber principio. Eravi nella lega de' Franchi un Gallo appellato Camulogene; stirpe del vegliardo famoso che sostenne Lutezia contro Labieno, legato di Giulio. Cresciuto tra i quarantamila discepoli della scuola d'Augustoduno, perfezionata avea quell'educazione brillante sotto i retori più celebri di Marsiglia e di Burdigalia; ma l'incostanza ai Galli sì naturale e un carattere selvaggio il gettarono da principio nella insurrezion de' Bagaudi. Domati da Massimiano questi villici ribelli, Camulogene passò tra i Franchi che l'adottarono a cagione di sua valentia e di sue

*

ricchezze. I sacerdoti del banchetto di Faramondo avendo imposto silenzio, levossi il Gallo, e stanco, forse, di un lungo esilio, propose d'inviar a Cesare ambasciatori. Vantò la disciplina delle romane legioni, le virtù di Costanzo, le dolcezze della pace, e i piaceri della società.

» Che un Gallo di questo tenor ne favelli, rispose Cloderico, capo d'una delle tribù dei Franchi, non dee recarvi sorpresa: ei s'aspetta ricompensa da' suoi antichi padroni. Confesso che la verga di vite d'un centurione è più facile a maneggiar che la framea, ed è men periglioso adorar Cesare da un seggio di porpora in Campidoglio, che sprezzarlo da una pelle d'orso in questa capanna. Gli ho visti in Roma stessa quegli avidi possessori di tanti palagi, che sono abbastanza a compiangersi per bramare ancora un tugurio in queste foreste: non son essi, credetelo, sì formidabili come il timor d'un Gallo ve li rappresenta. Conquistati da quella nazion di femmine, possono i Galli domandar pace, se vogliono; quanto a Cloderico, ei sente in sè stesso un impulso che il porta ad incendiar il Tarpeo e a cancellare il nome romano dalla terra ».

» L'adunanza fece plauso a questi detti scuotendo le lance e battendo sugli scudi.

« Ite, ite dunque a Roma, riprese il Gallo con impeto. Che fate voi qui ascosi nelle vostre foreste? Sicuri voi già siete, o prodi, di varcare il Tebro, e intanto ancor da voi non potè vincersi il Reno? I gallici schiavi, da muliebre nazion conquistati, non erano sì tranquilli alla mensa allor che pur devastavano quella città che voi minacciate da lungi. Ignorate voi che la

ferrea spada d'un Gallo servì sola di bilancio all'impero del mondo? Ovunque alcun'alta impresa tentossi, voi troverete i miei antenati. Soli i Galli non sentirono sgomento alla vista di Alessandro. Dieci anni Cesare li combattè per sottometterli, e Vercingetorice avria sommesso Cesare se i Galli non fossero stati divisi. Quante furon più celebri terre nell'universo, tutte piegarono innanzi a'miei padri. Il ferro e il fuoco essi portarono in Grecia, invaser Bisanzio, accamparon sulle ruine di Troia, ebbersi il regno di Mitridate, e vinser al di là del Tauro quegli Sciti cui vinti alcun mortal non avea. Il destino del mondo pender sembrava da'miei maggiori, come da fatal nazione improntata di misterioso suggello. Tutti i popoli parvero gli uni dopo gli altri intender la voce che annunciò l'arrivo di Brenno a Roma, e gridò a Cedizio nel cuor della notte: « Avvisa, o Cedizio, i Tribuni che domani i Galli fian qui ».

» Ed era Camulogene per seguitare, quando Cloderico interrompendolo con iscoppi di risa, battendo coll'elsa della spada la tavola del banchetto e rovesciando la piena sua coppa sclamò:

« Chiomati regi, che intendeste voi del lungo cicalìo di questa profetessa de'Galli? Chi mai più udì i nomi di Alessandro e di Mitridate? Camulogene, se gran discorsi tu sai connettere nella lingua de'tuoi padroni, risparmia di pronunciarli davanti a noi. Vietasi ai nostri figli l'apprender il leggere o la scrittura, arti di servitù: ferro, combattimenti e sangue, ecco ciò che vuolsi da noi ».

» Tumultuose grida si alzarono nel consiglio dei Barbari. Il Gallo, vendicandosi dell'insulto col dispregio:

Poi che il famoso Cloderico non conosce Alessandro e di lunghi discorsi non si diletta, io non gli drizzerò che una parola: Se i Franchi non hanno altri guerrieri che lui per portar le fiamme al Campidoglio, accettin pure, gli esorto, a qualsiasi costo la pace ».

« Traditore, gridò il Sicambro schiumante di rabbia, pochi anni saran trascorsi e la tua gente, io spero, cangerà di padrone. Comprenderai allora, coltivando il suolo pe' Franchi, qual sia il valore dei chiomati re ».

» Se a paventar non ho che il tuo, riprese ironico il Gallo, io certo non mi darò affanno a raccoglier l'uovo di serpe alla luna novella, onde pormi allo schermo de' mali che mi prepara Teutate ».

» A questi accenti Cloderico furioso stende a Camulogene la punta dell'asta, dicendogli con voce soffocata dalla collera:

« No, tu non oserai portarvi solo lo sguardo ».

« Tu menti, il Gallo ripigliò, sguainando la spada e precipitandosi sul Franco ».

» Si tentò allora dividere i due guerrieri. I sacerdoti imposer fine a questo nuovo convito de' Centauri e de' Lapiti. All' indomani, giorno in cui aveva la luna acquistato tutto il suo splendore, si decise nella calma ciò che agitato si era nell' ebbrezza, quando il cuor non s' infinge ed è aperto alle generose intraprese.

» Si stabilì di propor pace a'Romani; e, poichè Merovéo, fedele alla promessa, già ottenuta avea dal genitore la mia libertà, fui io scelto sull' istante apportatore delle parole del consiglio a Costanzo. Zaccaria e Clotilde vennero ad annunziarmi la fausta mia sorte. Mi scongiura-

ron essi di pormi senz' altro indugio in cammino. ed evitare la natural incostanza de' Barbari; ed io fui costretto cedere alle loro inquietudini. Fui da Zaccaria accompagnato sino alla frontiera de' Galli. L' esultanza di rivedermi libero era in me contraddetta dal dolore di dividermi da questo vecchio venerato. Instai indarno perchè mi seguisse, indarno m' intenerii su' mali da cui era oppresso. Ei colse, inoltrandosi, un giglio selvaggio, la cui cima spuntava fuor della neve, e mi disse:

« Questo fiore è il simbolo del capo de' Saliani e di sua tribù. Sorge esso naturalmente più bello fra questi boschi che in un suolo meno esposto ai ghiacci del verno; e vince il candore delle brine che il cuoprono, serbandolo nel loro seno anzi che recandogli offesa. Spero che quest' aspra stagion di mia vita passata colla famiglia dell' uomo a cui servo, mi renderà un giorno come questo giglio agli occhi di Dio; chè l'anima ha d'uopo, onde svilupparsi in tutta la sua virtù, d'esser qualche tempo sepolta sotto i rigori dell' avversità ».

» Terminando queste parole, Zaccaria si fermò, additandomi il cielo ove un giorno trovar ne dovremo; e senza lasciarmi il tempo di gettarmi a' suoi piedi, con quest' ultima lezione mi lasciò. Così Gesù Cristo, di cui imita egli l'esempio, piacevasi ad istruire i suoi discepoli lungo le rive del lago di Genezareth, e parlar facea l'erba de' campi e il giglio della valle ».

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Interruzion del racconto. Comincian gli amori d'Eudoro e di Cimodoce. Satana vuol approfittarne a turbar la Chiesa. L'inferno. Concilio dei demonii. Discorso del demone dell'omicidio; di quello della falsa saggezza; di quello della voluttà. Discorso di Satana. I demonii si spandono sulla terra.

Gia' il racconto d'Eudoro sino alla nona ora del giorno erasi prolungato. Dardeggiava il sole i cocenti suoi raggi sulle montagne d'Arcadia, e muti gli augelli fra i canneti del Ladone si nascondeano. Lastene invitò gli stranieri a prender nuovo cibo, e loro propose di rimettere al dì vegnente la fine dell'istoria di suo figlio. Si lasciò dunque l'isola e i due altari, e fecesi ritorno in silenzio al tetto ospitale.

Poche parole interrotte udironsi appena nel rimanente della giornata. Il vescovo di Lacedemone parea profondamente occupato delle avventure del figliuol di Lastene. Ammirava egli la dipintura dello stato della Chiesa e dei suoi progressi in tutto il mondo. Vedea sorgere primi in mezzo del quadro gli uomini che i fedeli più aveano a temere, e il cui carattere delineato da Eudoro non promettea che un fosco avvenire. Nel tempo istesso ebbe Cirillo da Roma affannose novelle, ch'ei non credette dover comunicare alla virtuosa famiglia.

Eudoro egli pure era lungi dal sentirsi tranquillo. Interne angosce ei recava a piè della croce, ignorando ancora esser desse un effetto dei disegni di Dio. Raddoppiava di preci e d'asprez-

ze; ma attraverso le lagrime della penitenza presentavansegli, suo malgrado, i vaghi capegli, le mani di alabastro, le eleganti forme e le grazie ingenue della figlia d' Omero. Vedeva egli di continuo quei dolci e timidi sguardi che si fissavan sopra di lui, quei tratti celesti in cui dipingeansi i sentimenti tutti ch' egli esprimea, e perfin quelli che non avea per anco espressi. Quale schietto pudore abbelliva la vergine innocente, s' ei narrava i colpevoli diletti di Roma e di Baja! Qual pallor mortale le ricopria le guance, s' ei descrivea combattimenti, o parlava di ferite e di servitù!

La sacerdotessa delle Muse provava dal proprio canto sentimenti confusi ed una emozion tutta nuova. Il suo spirito e il suo cuore escivano ad un tempo dalla lor doppia infanzia. L' ignoranza dell' uno spariva dinanzi alla ragione del Cristianesimo; quella dell' altro cedea al lume di cui le passioni sono sempre apportatrici. Cosa straordinaria! questa giovinetta sentiva insiem vivamente il turbamento e le delizie della saggezza e dell' amore.

« Mio padre, diss' ella a Demodoco, qual divino straniero ci ha convitato ai suoi banchetti! Oh come il figlio di Lastene è grande e per cuore e per armi! Non sarebbe ei forse uno di quei primi abitatori del mondo che Giove trasformò in numi propizii al mortale? Giuoco di crudeli destini, quai pugne ei non sostenne! Quai mali ei non soffrì! Caste e potenti Muse, mie tutelari divinità, ov' eravate voi quando indegne catene premeano sì nobili mani? Non potevate voi far cadere i vincoli del giovane eroe al suono di vostre lire? Ma tu, o sacerdote d' Omero, tu

che ogni cosa conosci e t' adorni della saggia ritenutezza de' vecchi, dimmi: qual religione è questa, di cui parla Eudoro? È pur bella la sua religione! Avvicina il cuore alla giustizia, accheta i folli amori. Chi la segue è ognor presto a soccorrere la sventura, come generoso vicino che pur il tempo non si concede di prendere la sua cintura. Entriamo ne' templi, immoliamo agnelli a Cerere legislatrice, al fatidico Sole. In veste di lungo strascico avvolti, colla patera delle libazioni nella destra, aggiriamoci intorno all' are di sangue bagnate; componiamo sacre focacce, e tentiam scoprire qual sia l' ignoto Genio che protegge Eudoro . . . Io sento una misteriosa divinità parlarmi in cuore... Ma una vergine debb'ella penetrare i segreti de'giovani uomini e cercar di conoscere i loro numi? Leverà il pudore il suo velo per interrogare gli Oracoli? »

Tai parole compiendo, empì Cimodoce il suo seno di lagrime che dagli occhi le discorreano.

Così il Cielo avvicinava due cuori, la cui unione condur doveva il trionfo della Croce. Satana pensò valersi degli amori di quella coppia eletta, ad eccitare turbini violenti, e già tutto camminava all' adempimento de' decreti dell' Eterno. Tornava il principe delle tenebre in quest' istante medesimo dai visitati templi della terra. Veduti egli avea i santuarj della menzogna e dell' impostura, l' antro di Trofonio, gli spiracoli della Sibilla, i tripodi di Delfo, la pietra di Teutate, i sotterranei d' Iside, di Mitra e di Wishnou. Ovunque i sacrifici eran sospesi, gli oracoli abbandonati e gl' idolatrici prestigi vicini a dileguarsi innanzi alla verità di Cristo.

Geme Satana sulla perdita del suo potere; ma non cederò almeno, ei dice, la vittoria senza contrasto. Giura per l'eternità dell'Averno d'annientar gli adoratori del Dio verace, obbliando che le porte della magion del duolo prevaler mai non potranno contro la diletta del Figliuol dell'uomo. Ignora l'Arcangiol ribelle i disegni dell'Eterno presso a punire la sua Chiesa colpevole; ma sente essergli per alcun tempo concesso il dominio sovra i fedeli, e lasciarlo libero il cielo onde compiere i funesti suoi disegni. Abbandona quindi immantinente la terra e scende al fosco impero.

Qual si scorge alla sommità del Vesuvio una rupe calcinata sospesa per mezzo alle ceneri, se il solfo e il bitume nella montagna accesi oscurino il sole, faccian ribollire il mare e vacillar Partenope, qual ebbra Baccante; cangia allora il vertice del vulcano la mobil sua forma, si sprofondan le lave, precipita la pietra e rientra tuonando nelle viscere ardenti che l'avean rigettata; Satana così, vomitato dall'Averno, si spinge di nuovo nello spalancato suo gorgo. Più rapido del pensiero, supera egli l'immensità dello spazio che un giorno annichilar si dee; e al di là de' muggenti avanzi del caos giugne alla frontiera di quelle regioni indestruttibili al par della vendetta che le formò; regioni maledette, tomba e culla della morte, ove il tempo non ha alcuna possa, e destinate a rimaner allor pure che l'universo fia tolto, qual tenda per un sol giorno drizzata. Involontaria lagrima inumidisce gli occhi dello spirito perverso, nel momento ch'ei s'innabissa nei regni della notte. La sua lancia di fuoco rischiara ap-

pena intorno a' suoi passi l' opacità dell' ombre. Sentiero alcun non tiene attraverso quei tenebrori ; ma , strascinato dal peso de' suoi delitti, piomba naturalmente in Averno. Ancor non vede la lontana luce di quelle fiamme, che senz' esca si accendono , e non pertanto inestinguibili sono , e i gemiti de' riprovati già feriscono le sue orecchie. Ei s' arresta e freme a questo primo sospiro degli eterni dolori. L' Averno desta stupore eziandio nel suo monarca. Un senso di rimorso e di pietà assale il cuore dell' Arcangiol ribelle.

« E son io dunque , ei grida , che scavai questi carceri e vi adunai tutti i mali ? Ah , il male senza di me sconosciuto saria tra l' opere dell' Onnipotente ! Che fatto aveami l' uomo ? questa bella e nobile creatura ! ... »

Ed era Satana per prolungare i lagni di un inutile pentimento, quando l' infocata bocca d'abisso essendosi aperta , il chiamò improvviso ad altri pensieri.

Slanciasi un fantasma sulla soglia dell' inesorabil porta : è desso la Morte. Qual cupa macchia ella si mostra sovra le fiamme delle cavernose prigioni che ardono alle sue spalle. Passar lascia lo scheletro i lividi raggi della luce infernale per entro i fori delle sue ossa. Adorno è il suo capo di cangiante corona , le cui gemme da lei furansi ai popoli e ai re della terra. Si veste talvolta de' brani di porpora o di bigello di cui ha spoglio il ricco o l' indigente. Vola essa talora , talor si strascina ; assume tutte le forme, quella pur anco della beltà. Sorda quasi si crederebbe, ma pur intende il più minuto romore che riveli la vita ; quasi parreb-

be cieca, ma pure scuopre il minimo insetto che strisci sotto dell' erba. D' una mano ella tiene una falce a guisa di mietitore; d' un' altra asconde la sola ferita che abbia giammai ricevuta, e che il Cristo vincitore le recò in seno sulla vetta del Golgota.

Apre il Delitto l' infernale ingresso, e la Morte lo chiude. Ispirati i due mostri da spaventevol amore, sentito avean l' avvicinarsi del padre. Appena la Morte riconosce da lungi il nemico degli uomini, che piena di gioja gli vola all' incontro:

« Mio genitore, ella grida, inchino dinanzi a te questa fronte che mai innanzi ad alcuno non s' abbassò. Vieni tu a far contenta l' insaziabil fame di tua figlia? Io stanca sono degli stessi banchetti, e qualche nuovo mondo da te mi aspetto a divorare ».

Satana, compreso d' orrore, volse il capo per ischivar gli abbracci dello scheletro vorace. Lo allontana colla sua lancia e gli risponde passando:

« O Morte, avrai e pascolo e vendetta! Già sono per abbandonare alla tua rabbia il popolo numeroso del tuo unico vincitore ».

Pronunciando queste parole, entra il maggior de' Demoni nel tristo soggiorno ove son le sue vittime in perpetuo pianto. Inoltrasi per le ardenti campagne. L' abisso si commuove all' aspetto del suo re; gettano i roghi una fiamma più viva; il dannato ch' esser pensava al colmo dell' angoscia, trafitto si sente da punta più acuta: così nel deserto di Zaara, oppresso dall' ardore di bufera senza pioggia, stendesi il nero Africano in sull' arena fra i serpi e i lioni al par di lui assetati; e già credesi giunto al

grado estremo di supplizio, quando un torbido sole mostrandosi tra aride nubi provar gli fa tormenti novelli.

Chi pinger potria l'orror di questi luoghi, ove s'adunan cresciute a dismisura e fatte perpetue le pene tutte della vita! Stretto da cento nodi d'adamante sovra trono di bronzo, il Demone della disperazione domina l'impero degli affanni. Avvezzo Satana agl' infernali clamori distingue a ciascun grido e la colpa punita e il provato dolore. Riconosce la voce del primiero omicida; ode chiedersi la goccia d'acqua dal ricco malvagio; ride alle doglianze del povero che riclama in nome de'suoi cenci il regno dei cieli.

« Insensato, ei gli dice, tu credevi dunque che l'indigenza tenesse luogo d'ogni virtù? Pensavi che i re tutti fosser nel mio impero, e tutti i fratelli tuoi intorno al mio rivale? Vi'e ed abbietta creatura, tu protervo, tu mendace, tu infame; invido del bene altrui, nimico a chiunque per nobile disciplina, per onori, per nascita ti sovrastava, e tu chiedi corone? Ardi qui colla spietata opulenza, che a buon dritto da sè ti rimosse, ma che pur ti dovea abito e pane ».

Dal seno de' suoi supplizii una folla di sciaurati gridava a Satanno:

« Noi ti adorammo, o Giove, e perciò, o maledetto, nelle fiamme c' insempri! »

E l' Arcangelo orgoglioso, sorridendo ironico, rispondea:

« M' anteponesti a Cristo; e tu dividi la mia gloria e le mie gioje! »

No, la pena del sangue non è la più terribil

che provino l' alme dannate. Serban esse memoria di lor diva origine; recan in sè stesse l'incancellabil imagine della superna beltà, e sospiran di continuo il sommo de' beni cui hanno perduto. Stimolan quest' angoscia gli spiriti fortunati, la cui dimora è all' Averno finitima, e che, espiati i lor falli, prendon il volo alle celesti regioni. A tanti mali aggiungon i figli della condanna le morali afflizioni e l'onta dei delitti in sulla terra commessi. Crescon le doglie dell' ipocrita per la riverenza che le sue false virtù ancor ispirano al mondo. I nomi magnifici, onde il secolo illuso onora i trapassati famosi, son loro d' ambascia tra le fiamme della verità e della vendetta. I voti offerti al cielo da una tenera amistà per alme perdute, desolan queste inconsolabili in fondo al baratro immane. Ed escon talvolta del sepolcro le colpevoli e vengon a rivelare alla terra i castighi della giustizia divina, e dicon all' uomo: « Non pregar per me; già il mio giudizio si pronunciò. »

Nel centro dell' abisso, in mezzo ad un oceano che lagrime e sangue discorre, alzasi fra aspre rocce un negro castello, opra della disperazione e della morte. Eterna procella mormora intorno a' minaccevoli suoi merli; steril albero è piantato al suo ingresso, e sulla torre delle tristi sue mura, che nove volte intorno a sè stesse si aggirano, sventola lo stendardo dell' orgoglio mezzo dal fulmin consunto. I Demoni, che dal Pagano han nome di Parche, vegliano al cancello del tenebroso palagio. Giugne Satana al piede di sua regale dimora. Le tre guardie si levano e cader lasciano con lugubre rimbombo il bronzino martello sulla porta di

*

bronzo. Tre altri Demoni, Furie appellati dal reo che tremando le adora, apron l'ardente sportello: scorgesi allora un lungo seguito di portici desolati, simili alle sotterranee gallerie, ove i sacerdoti d' Egitto ascondeano i mostri, oggetto di culto ai mortali da loro delusi. Gli archi del fatale edificio risuonan de' sordi muggiti di un incendio; e una pallida luce scende dalle volte infocate. All' ingresso del primo vestibolo stassi su ferreo letto sdrajata l'Eternità de' dolori: immobil negli atti, il suo cuore stesso non batte, e tiene in mano indefettibil arena d'un tempo senza tempo misuratrice. Altro ella non sa, nè pronuncia che questa parola « Giammai! »

Appena il Sovrano dell' esecrate gerarchie dentro all' impuro abitacolo si è messo, ordina a quattro duci delle legioni ribelli di convocare il senato d' Averno. Affrettansi i Demoni ad obbedire ai regj comandi. Empiono in folla la vasta aula del consiglio di Satana; locansi su' cocenti gradini del cupo anfiteatro; e adorni si mostrano, quali il mortale gli adora, degli attributi d' un potere che non è che menzogna. Porta quegli il tridente, di cui percuote indarno i mari che solo si assoggettano a Dio; questi coronato dei raggi di finta gloria imitar vuole, astro fallace, il superbo gigante che uscir fa l' Eterno ogni mattino di dove sorge l' aurora. Sillogizza colà il Genio della falsa saggezza; là ruggisce lo spirito della guerra; ivi sorride il Demone della voluttà: Venere l' appellan gli uomini, il conosce l' Averno sotto nome d' Astarte; i suoi occhi son pieni di un molle languore, porta la sua voce il tumulto nell' anima, il cinto brillante che strignesi al fianco è l' o-

pra più funesta delle potenze d' abisso. Veggonsi alfine nel consiglio riuniti i falsi numi delle nazioni quanti sono, e Mitra, e Baal, e Moloch, Anubi, Brama, Teutate, Odino, Erminsul ed altri mille fantasmi delle passioni e del capriccio dell' uomo.

Figlie del Cielo, ne furono le passioni donate colla vita: fin che pure rimangono nel nostro seno, le hanno gli angioli in custodia: ma si corrompono appena che stendon i Demoni sopra di esse l'impero. Avvi così un legittimo amore ed un amor criminoso: un' ira stolta e una collera santa; un colpevole orgoglio e una nobil fierezza; un coraggio brutale e un illuminato valore. O grandezza dell'uomo! Forman i nostri vizii e le nostre virtù occupazione e parte del poter dell' Averno e del Cielo.

Non più come l'astro del mattino che la luce ne apporta, ma sembiante a minacciosa cometa, siede Lucifero sul suo trono nel mezzo di questo popol di Spiriti. Come vedesi nella tempesta alzarsi sovra gli altri un flutto e minacciar i nocchieri colla spumeggiante sua cima, o come in incendiata città scorgesi in mezzo a' fumanti edifici un' alta torre, di cui le fiamme coronan il vertice: tale apparia l' Arcangelo in mezzo a' suoi compagni caduto. Solleva ei lo scettro d' Averno, a cui per un sottil fuoco i mali tutti sono attemprati; e dissimulando le cure che il divorano, tai detti volge Satana agli adunati:

« Dei delle genti, Troni, Ardori, generosi guerrieri, milizie invincibili, nobile e libera schiatta, figli magnanimi di questa forte patria, il giorno di gloria è arrivato: già siam per cogliere il frutto della nostra costanza e delle no-

stre pugne. Da ch' io spezzai il giogo del tiranno, posi ogni opra in rendermi degno del potere da voi fidatomi. Sommesso vi ho l' universo; e voi udite di qui i lai della stirpe dell' uomo che in vostro luogo succeder dovea nel soggiorno della felicità. A salvar la sciagurata fu il nostro persecutore astretto ad inviar il Figlio sovra la terra. Apparve questo Messia. Osò penetrare i nostri regni; e, se l' ardor mio voi seguivate, carico noi l' avremmo di ferri e ritenuto in fondo di questi abissi. Terminata per sempre era allora la guerra fra noi e l'Eterno; ma, perduto l' istante propizio, eccoci forzati di nuovo a prendere l'armi. Moltiplican i settatori di Cristo. Sicuri troppo della giustizia de' nostri dritti, trascurammo noi la difesa dell' are nostre. Novello sforzo facciam dunque congiunti, per rovesciar questa Croce che ne minaccia; e i mezzi più pronti decidansi onde giungere a questa vittoria. »

Favella così il Blasfemo da Cristo debellato nell' eterna notte, l'Arcangiol che vide il Redentore spezzar colla sua Croce le inferne porte e trarne il drappello de' giusti d' Israele; fuggiano smarriti i Demoni all' aspetto della luce divina, e Satana istesso rovesciato in mezzo alle ruine del suo impero, schiacciata portava la testa dal piè d' una donna.

Come il padre del male ebbe al suo dir posto fine, il Demone dell' omicidio s' alzò. Insanguinate braccia, furioso gesto, spaventevole voce, tutto annunzia in questo spirito rubelle i delitti che il lordano e i violenti sensi che l' agitano. Soffrir ei non puote il pensiero che un sol de' Cristiani a' suoi furori sottraggasi: così

nell' oceano che i lidi bagna del Nuovo Mondo vedesi marino mostro inseguir la sua preda in mezzo de' flutti: se brillante essa spiega improvviso le sue ali d' argento, ed augel d'un istante trova nell' aere la sua sicurezza, balza il mostro schernito sull' onde, e turbini vomitando di schiuma e di fumo, sgomenta i marinai di sua rabbia impotente.

« Qual uopo di squittinio? grida l' Angelo atroce. A struggere il popol di Cristo altri mezzi abbisognano che carnefici e fiamme? A me lasciate, Dei delle genti, la cura di restituire i vostri templi. Il prence, che regnerà in breve sul romano Impero, devoto è alla mia possanza. Stimolerò il crudel talento di Galerio. Immensa strage ed estrema nuotar faccia gli altari del nostro nemico nel sangue de' suoi adoratori. Avrà Satana cominciata la vittoria perdendo l' uomo primiero; l' avrò io compiuta sterminando i Cristiani. »

Disse, e ad un tratto le angosce d' Averno sentir si fanno a questo Spirito feroce. Un grido ei getta, qual reo colpito dalla spada del carnefice, qual assassino trafitto dalla punta d'acuto rimorso. Ardente sudore trapela sulla sua fronte; simile al sangue stilla un liquor di sua bocca; ei si dibatte in vano sotto il peso di sua riprovazione.

Il Demone, allora, della falsa saggezza s'alza con gravità che rassembra a trista follia. La finta severità di sua voce, la calma apparente degli spiriti suoi ingannan la moltitudine stordita. Come bel fior ch' erge il capo su stelo velenoso, seduce esso gli uomini e lor dona la morte. Le forme assume d' un vecchio Sofo, cui oneri

suo capo alcuna delle scuole sparse in Alessandria e in Atene. Bianchi capegli ghirlandati d'un ramo d' olivo, semicalva fronte i primi voti sorprendon di chi lo mira; ma, se più dappresso il consideri, basso e ipocrito ingegno vi scerni, e mostruoso odio d'ogni sana ragione. Cominciò suo crime ne' cieli al crearsi de' mondi, tosto che furon essi alle vane sue dispute abbandonati. Biasimò l' opre dell' Onnipossente; fissar volle in suo orgoglio altro ordin fra gli Angioli e nell' impero della sovrana saggezza. Fu egli il padre dell' ateismo, esecrabil fantasma cui neppur Satana generò, e che si strinse d'amor colla morte il dì che apparve in Averno. Ma, sebbene il Demone delle funeste dottrine s'applauda de' suoi lumi, ei sa nondimeno come ai mortali sian perniciosi; e fa suo trionfo dei mali che producono alla terra. Più colpevol di tutti gli angioli rubelli, conosce la sua propria nequizia, e ragion ne prende di gloria. Questa falsa saggezza nata dopo de' tempi, tai voci converte ai Demoni insieme accolti:

« Monarca d' Averno, tu il sai, io sempre alla violenza mi opposi. Noi non otterrem vittoria che col ragionamento, la dolcezza e la persuasione. Lasciate ch' io spanda fra' nostri adoratori e fra i Cristiani istessi quei principii che dissolvono i sociali legami e crollan da' fondamenti gli imperii. Già Jerocle, ministro prediletto di Galerio, fra le mie braccia gettossi. Moltiplican le sette. Darò gli uomini in balia alla propria ragione; loro invierò la mia prole, l' ateismo, amator della morte e alla speranza nemico. Giugneran essi ad impugnar l' essere di chi li creò. No, cimentar non vi dovrete in bat-

taglie, di cui l'esito è sempre incerto: saprò io sforzar l'Eterno a distrugger la seconda volta l'opera sua. »

Alle parole dello spirito il più profondamente corrotto dell'abisso fecer i Demonî plauso tumultuoso. Prolungossi il fragore di questa lamentevole gioia sotto le volte infernali. Credettero i reprobi che nuovi tormenti si fosser in quel punto trovati da' loro persecutori. Quest'anime quindi che più nelle loro pire non eran guardate, fuor delle fiamme fuggirono accorrendo al temuto consiglio. Traevan seco parte de' lor supplizj: l'una infocato sudario; plumbea cappa un'altra; questa i ghiacci pendenti dai lagrimosi suoi occhi; quella i serpi ond'era morsa in perpetuo: orride spettatrici d'orrendo senato per le ardenti ringhiere si van collocando. Satana istesso sgomentato chiama gli spettri custodi dell'ombre, le vane Chimere, i Sogni funesti, le Arpie dai luridi artigli, lo Spavento dal viso stupefatto, la Vendetta dal truce sguardo, i Rimorsi che non conoscono riposo, l'inconcepibil Follia, i pallidi Dolori e il Transito.

« Rimettete, ei grida, i colpevoli ne' ceppi, o paventate che Satana con loro non vi incateni ».

Inutili minacce! I fantasmi si mischiano a' reprobi e assister voglion, com'essi, al consiglio dei loro re. E forse tremenda pugna sorgea, se Dio immutabile in sua giustizia e solo autor dell'ordine fin nell'Averno, non frenava il tumulto. Stese egli il suo braccio, e l'ombra di sua mano disegnossi sulla parete dell'aula esecrata. Terror profondo investe allora e l'alme perdute e gli spiriti ribelli; tornan le prime ai loro tor-

menti, riprendon i secondi, poichè la mano si ritirò, la prima contesa.

Il Demone della voluttà, sorrider volendo dal seggio ove quasi sdrajato s'adagia, solleva con isforzo la testa. Il più bello degli Angioli caduti, dopo l' Arcangiol ribelle, parte ancor serba delle grazie onde il Creatore l' ornò; ma in fondo a quegli sguardi sì dolci, tra la seduzione di quella voce e di quel sorriso un non so che si scuopre di perfido e di velenoso. Nato per l'amore, avvinto in eterno al soggiorno dell' odio, ei soffre impaziente la sua sciagura; dilicato troppo per mandar gridi di rabbia, ei plora soltanto, e questi accenti pronuncia con profondi sospiri:

« Numi d'Olimpo, e voi ch'io meno conosco, divinità del Bracmano e del Druido, che giova occultarlo? Sì, l' inferno mi pesa! Voi non l'ignorate: cagione alcuna di rancore io non nudria contro l' Eterno; solo io seguii nella ribellione e nella caduta un angiol che amava. Ma, poi che precipitato io son dal Cielo con voi, bramo almeno lunghi giorni condurre infra i mortali, nè cacciar mi lascerò dalla terra. Tiro, Eliopoli, Pafo, Amatunta m' appellano. Ancor brilla il mio astro sulla montagna del Libano. Ivi incantati templi, ivi graziose feste per me si celebrano, ivi traggonmi i cigni per mezzo all' aria, ai fiori, agl' incensi, ai profumi, alle fresche zolle, alle danze voluttuose, ai ridenti sacrifici! E i Cristiani mi toglierebbero questo lieve compenso delle gioje celesti! Il mirto de' miei boschetti che tante vittime dona all' inferno, trasformato saria in croce selvaggia che moltiplica gli abitanti del Cielo! No, si faccia

oggi conoscere il poter mio. A vincere i discepoli d'una legge severa, nè violenza fa d'uopo nè saggezza: armerò contr' essi le tenere passioni; questo cinto vi risponde della vittoria. In breve gli amplessi miei avranno ammolliti questi duri servi d'un casto Dio. Domerò le rigide vergini, andrò a turbare fin ne'loro deserti questi anacoreti che sfuggir pensano alle mie lusinghe. L'angelo della saggezza s'applaude d'aver tolto Jerocle al nostro nemico; ma Jerocle è fido del pari al mio culto. Già fiamma ria ho nel suo seno accesa; spinger saprò l'opra innanzi, destar rivali affetti, sconvolger il mondo scherzando, e per la via del diletto guidar i mortali a divider con voi il dolore. »

Questi detti compiendo, ricader lasciasi Astarte sovra il suo letto. Sorrider tenta, ma il serpe che reca ascoso sotto il cinto, gli punge secreto il cuore: il molle Demone impallidisce, e gli sperti duci dell'orde infernali si fanno indovini di sua ferita.

Le tre sentenze intanto dividean l' orrendo sinedrio. Satana impon silenzio all' adunanza.

« Compagni, i vostri consigli son degni di voi; ma, anzi che sceglier fra tanta saggezza, tutti seguiamli, e insigne ne fia il successo. Chiaminsi del pari in soccorso l' idolatria e l' orgoglio. Sveglierò io stesso la superstizione in cuor di Diocleziano e l' ambizione in petto a Galerio. Voi tutti, o Numi delle nazioni, secondate i miei sforzi: ite, volate, destate lo zelo de' popoli e de' sacerdoti. Risalgasi l'Olimpo; riviver facciasi il favoloso delirar de' poeti. Rendan i boschi di Dodona e di Dafne oracoli novelli; sia il mondo diviso fra settatori arden-

ti e gelidi atei; il dolce veleno della voluttà accende le passioni feroci; e di tanti mali congiunti nascer facciamo contro i fedeli di Cristo spaventevol procella. »

Così parla Lucifero: tre volte percuote collo scettro il suo trono; tre volte risponde la profondità dell'abisso con lungo muggito. Il caos, unico e fosco vicino d'Averno, sente di rimbalzo la scossa, e, aprendosi, passar lascia attraverso il suo seno debil raggio di luce che scende fin nella notte de' reprobi. Mai Satana più formidabil non parve dal dì che ubbidir ricusando, dichiarossi nimico all' Eterno. Levansi allor le legioni, escono del consiglio, valican il mar delle lagrime, le region di supplizii, e alla porta sen volano, di cui il Delitto e la Morte guardan le soglie. Passar si vede al lume dell' ardenti fornaci l' esercito immondo; come in sotterranea grotta aggiransi a quel d' una face gli ambigui augelli, cui sucido insetto sembra aver l'ali intessute.

Sotto il vestibolo del palagio d' Averno, dinanzi al ferreo letto su cui posa l' Eternità dei dolori, una lampa sta appesa: arde in essa la fiamma primiera dell'ira celeste che gli eterni fuochi destò. Ne stacca Satanno una favilla. Ei parte: d' un balzo ei tocca alla stellata fascia de' cieli; giugne d' un altro al soggiorno degli uomini. Porta nei templi tutti la fatale scintilla, e gli estinti carboni ne accende sull' are degl' Idoli. Ed ecco già Palla crollar la sua lancia, agitar Bacco il suo tirso, tender l'arco Apolline, scuotere Amor la face; pronunciar mistici accenti i Penati d' Enea, e i Numi d' Ilio vaticinar dal Campidoglio. Colloca il padre della

menzogna uno spirito d' illusione in ogni simulacro delle pagane divinità, e i moti reggendo di sue coorti invisibili, spinge d' accordo contro la Chiesa di Gesù Cristo l'esercito intero de'Demoni inferociti.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO

SOMMARIO

Continuazione del racconto d' Eudoro. Eudoro alla corte di Costanzo. Passa nell' Isola de' Bretoni. Ottien gli onori del trionfo. Ritorna nelle Gallie. È nominato comandante dell'Armorica. Le Gallie. L'Armorica. Episodio di Velléda.

Troppo fedele alle sue promesse, il Demone della voluttà sotto i dorati lacunari discende ov'abita il discepolo de' falsi sapienti. Risveglia in suo cuore una fiamma sopita; presenta alle sue brame l' imagin della figlia d' Omero; il punge d'una freccia temprata all'acque, onde cuopronsi le fumanti ruine di Gomorra. Se avesse Jerocle in quest' istante medesimo potuto scorgere la sacerdotessa delle Muse colpita dagli strali d'un altro amore, s' egli avesse veduti i suoi occhi fissi in Eudoro, che disponsi a continuar il racconto di sue avventure, qual geloso furore accesa non avria l' anima del nemico de' Cristiani! Ohimè, le devastazioni di questo furore non sono che di qualche giorno sospese! La famiglia di Lastene gode cogli ospiti suoi gli ultimi momenti di pace, che il cielo qua giù le concede. Uniti come il dì innanzi, allo spuntar dell' aurora, Lastene, le figlie e la sposa, Cirillo, Demodoco e Cimodoce seggono alla porta del giardino, e prestan attento l' orecchio al guerrier penitente che in tal guisa riprende il suo favellare:

« Già vi dissi, o signori, come Zaccaria mi lasciò sulla frontiera delle Gallie. Costanzo trovavasi allora a Lutezia. Dopo alcuni giorni assai

faticosi giunsi presso i Belgi della Sequana. Il primo obbietto che mi colpì fra le paludi dei Parisj fu una torre ottagona, sacra a otto galliche Divinità. Dalla parte del meriggio, a duemila passi da Lutezia, di là dal fiume che l'abbraccia, scopriasi il tempio d'Eso; più vicino nei prati che costeggiano il fiume, ergevasi un secondo tempio ad Iside dedicato; e verso settentrione su di una collina scorgeansi gli avanzi d'un terzo, edificato già in onor di Teutate. Nomavasi quell'altura il monte di Marte, ed ivi Dionigi avea ricevuta la palma dei Martiri.

» Accostandomi alla Sequana, scopersi attraverso un cortinaggio di salci e di noci le chiare e trasparenti sue acque a bersi eccellenti e che rado ingrossar veggonsi o scemare. Alcuni giardini, piantati di fichi, cinti di paglie a schermo del gelo, erano il solo ornamento delle sue sponde. A stento potei distinguere il villaggio ch'io cercava e che il nome porta di Lutezia, la bella pietra cioè o la bella colonna. Un pastore al fine me l'additò nel mezzo della Sequana, in un'isola che si prolunga in forma di vascello. Due ponti di legno difesi da due castelli, ove pagasi a Cesare il tributo, congiungon il miserabil casale alle due rive opposte del fiume.

» Entrai nella capitale de' Parisj pel ponte settentrionale, e non vidi nell'interior del villaggio che tuguri di legno o d'argilla coperti di stoppie e riscaldati da forni. Solo vi notai un monumento, un altar cioè eretto a Giove dalla compagnia dei Nocchieri. Ma fuor dell'isola, dall'altro lato del braccio meridionale della Sequana, vedeasi sul colle Lucotizio un romano

acquidotto, un circo, un anfiteatro e il palagio delle Terme che Costanzo abitava.

» Appena Cesare ebbe avviso esser io alla porta, gridò:

« Si lasci entrare l' amico di mio figlio! »

» Io mi gettai a' piedi del principe; ei mi rialzò con dolcezza, m' onorò di sue lodi dinanzi alla corte, e, presomi per la mano, seco mi condusse nella sala del suo consiglio. Gli narrai quant' erami avvenuto tra i Franchi. Costanzo parve troppo contento che questi popoli consentissero al fine a depor l' armi e fe' partire all' istante un Centurione che con loro trattasse di pace. Osservai con doglia che il pallore e la debolezza di Cesare s' erano accresciuti.

» Trovai uniti nel palagio di questo principe i Fedeli più illustri della Gallia e d' Italia. Brillavan ivi Donaziano e Rogaziano, amabili fratelli; Gervasio e Protasio, l' Oreste e il Pilade dei Cristiani; Proculo di Marsiglia; Giusto di Lugduno, e il figlio del Prefetto delle Gallie, Ambrogio, modello di scienza, di fermezza e di candore. Come già Senofonte, narravasi esser egli stato nudrito dall' api; e la Chiesa in lui s' aspettava e l' oratore e l' uom grande.

» Ardeva io d' intendere dalla bocca di Costanzo i cangiamenti avvenuti alla corte di Diocleziano dal giorno della mia cattività. Ei mi fe' in breve chiamar ne' giardini del palagio che scendono in anfiteatro sul dorso del colle Lucotizio sino ai prati ove sorge il tempio d' Iside in riva alla Sequana.

» Eudoro, mi diss' egli, noi andiamo a batter Carrausio e a liberar la Brettagna dal tiranno usurpatore della porpora imperiale. Ma, pria

di partire per questa provincia, è bene che apprendiate lo stato delle cose di Roma, onde in ciò ch' io esporrovvi aver norma per ciò che oprerete. Vi rimembra, per avventura, che quando foste a visitarmi nelle Gallie, andava Diocleziano a pacificar l' Egitto, e Galerio a combattere i Persi. Ottenne questi la vittoria; e da tal istante il suo orgoglio e l' ambizion sua più limiti non conobbero. Sposò Valeria, figlia di Diocleziano; nè più occulta la smania di giuguere all'impero, sforzando il padre di lei ad abdicarlo. Diocleziano che invecchia e a cui i morbi hann' infiacchito lo spirito, più ormai resister non può ad un ingrato. I prediletti di Galerio trionfano. Jerocle, vostro nemico, gode l' aura del più alto favore; ed è stato scelto proconsole del Peloponneso, vostra Patria. Mio figlio è esposto a mille perigli. Cercò Galerio di farlo perire, obbligandolo una volta a combattere un lione, ed esponendolo un' altra a terribil cimento in un'impresa contro i Sarmati. Favorisce egli in vece Massenzio; figliuol di Massimiano, non già che in suo cuore lo ami, ma sol perchè in lui mira un rivale di Costantino. Tutto, o Eudoro, ne annuncia vicino un gran rivolgimento di cose. Ma, fin che mi resta un soffio di vita, io punto non temo le gelosie di Galerio. Sottraggasi mio figlio ai suoi satelliti, torni al sen di suo padre, e vedrassi, ove si ardisca assalirmi, esser l' amor de' popoli una trincea inespugnabile per chi li governa. »

» Pochi giorni dopo questo colloquio noi partimmo per l'isola de' Bretoni, che il mar divide dal resto dell'orbe. I Pitti avean tentato il muro d' Agricola che Tacito rese immortale. D'al-

tra parte Carrausio, per resistere a Costanzo, sollevò le antiche fazioni di Caractaco e della regina Budicea. Così noi fummo avvolti ad un tempo fra i torbidi delle civili discordie e gli orrori d'una guerra straniera. Certo coraggio naturale al sangue ond'esco, e un seguito di azioni avventurose mi condusser di grado in grado sino a quello di primo tribuno della britannica legione. Fui creato ben tosto maestro de' cavalieri, ed era io a capo dell'esercito, quando i Pitti furon vinti sotto le mura di Petuaria; colonia che i Parisj delle Gallie fondarono in riva all' Abo. Venni a giornata con Carrausio in sulla Tamesi, fiume coperto di canne che bagna il paludoso villaggio di Londino. Scelto avea l'usurpatore questo campo di battaglia, poi che i Bretoni vi si credevano invincibili. Ergevasi colà una vecchia torre, dall' alto della quale annunciava un Bardo in profetici carmi non so quai tombe cristiane che doveano illustrarlo. Carrausio fu sconfitto, e i suoi soldati l'assassinarono. Lasciò a me Costanzo tutta la gloria del successo. Egli inviò all'imperatore le mie lettere coronate d'alloro. Sollecitò e ottenne per me la statua e gli onori che furon sostituiti al trionfo. Noi ripassammo quindi prontamente nelle Gallie, e, darmi volendo Cesare una prova novella di sua possente amicizia, mi elesse al comando dell'armoricane contrade. Mi disposi adunque a partire per queste province, ove ancor fioriva la religione dei Druidi, e le cui rive erano spesso insultate dalle flotte dei Barbari del Nord.

» Quando gli apparecchi del viaggio furon compiti, Rogaziano, Sebastiano, Gervasio, Protasio e i Cristiani tutti del palagio di Cesare accorsero per dirmi addio.

« Noi ci troveremo forse a Roma, gridarono essi, fra le persecuzioni e le prove. Possa un dì la Religione riunirci alla morte come vecchi amici e degni Cristiani! »

» Più mesi consumai visitando le Gallie prima di rendermi alla mia provincia. Mai paese alcuno non offrirà simil mistura di costumanze, di religioni, di civiltà, di barbarie. Diviso fra i Greci, i Romani e i Galli, tra i Cristiani e gli adoratori di Giove e di Teutate, presenta desso tutt'i contrasti.

» Lunghe strade romane scorrono attraverso le foreste de' Druidi. Nelle colonie dei vincitori, in mezzo a boschi selvaggi voi scorgete i più bei monumenti di greca e romana architettura, acquidotti a triplice galleria sospesi su de' torrenti, anfiteatri, campidogli, templi in loro eleganza perfetti, e non lungi da queste colonie voi trovate le rotonde capanne dei Galli, le lor bastite di travi e di pietra, alla cui porta stanno infitte da chiovi zampe di lupo, carcami di gufo, ossa di morti. A Lugduno, a Narbona, a Marsiglia, a Burdigaglia, la gallica gioventù si esercita con successo nell'arte di Demostene e di Cicerone; ma a qualche passo più lungi nella montagna voi più non intendete che un grossolano linguaggio simile al crocidar de' corvi. Mostrasi un romano castello in cima a una rupe; una cappella di Cristiani s' alza in fondo a una valle presso l' ara ove l' Eubage scanna vittime umane. Io vidi il legionario soldato vegliar in mezzo al deserto sulle trincee d' un campo, e il Gallo, divenuto senatore, intricar la sua toga fra le macchie de' suoi boschi. Vidi maturar le viti di Falerno sui poggi d' Augustoduno,

l'Olivo di Corinto fiorire a Marsiglia e l'api dell'Attica profumar Narbona.

» Ma quello che ovunque ammirasi nelle Gallie, che forma il principal carattere di questo paese, son le foreste. Trovansi qua e là nel lor vasto circuito de' campi romani abbandonati. Sepolti si veggono sotto l'erba scheletri di cavalli e di cavalieri. Le biade che i soldati vi seminaron già un tempo per lor nudrimento, formano una specie di colonie straniere e socievoli in mezzo alle piante native e selvagge della Gallia. Ravvisar non potei senza certo intenerimento questi vegetali domestici, di cui più d'uno era originario di Grecia. Spargeansi essi sulle colline e lungo le valli, giusta gli abiti recati dal lor suolo natio; così esuli famiglie scelgon di preferenza i luoghi che lor richiaman la Patria.

» E oggi ancor mi sovviene d'un uomo incontrato fra le rovine di questi campi romani; era un mandriano de' Barbari. Intanto che i suoi ciacchi affamati finivan di rovesciar l'opera dei padroni del mondo, grufolando le radiche crescenti sotto de' muri, egli sedendosi tranquillo sugli avanzi d'una porta decumana, premea sotto il suo braccio un otre rigonfio dal vento, e animava così una specie di flauto i cui suoni erano al suo gusto assai dolci. Vedendo con qual profonda indifferenza calpestava questo pastore il campo dei Cesari, come anteponea a pompose memorie un rozzo strumento e un sajo di caprina pelle, avrei dovuto sentire quanto poco abbisogni a passar la vita, e come in sì breve spazio alfin poco importi l'avere spaventata la terra collo squillar d'una tromba, o rallegrati i boschi col sospirar d'una piva.

» Arrivai finalmente tra i Redoni. L'Armorica non m'offrì che macchie, boscaglie, strette valli e profonde, traversate da meschini fiumi, cui il navigator non risale ed onde riceve il mare inosservato tributo; region solitaria, melanconica, procellosa, avvolta di nebbie, romoreggiante pei venti, i cui fianchi irti di rocce son da selvaggio oceano flagellati.

» Il castello, ov'io risiedea, posto a qualche miglio di distanza dal mare, era un antico forte dei Galli, aggrandito da Giulio Cesare, quando portò la guerra a' Veneti ed a' Curiosoliti. Sorgeva esso su d'una rupe, appoggiavasi contro d'una foresta, e specchiavasi tristamente in un lago che al piè lo bagnava.

» Ivi, separato dal resto del mondo, vissi più mesi solingo. Questo ritiro mi fu utile. Discesi nella mia coscienza; tentai le piaghe cui, lasciato Zaccaria, non avea per anco osato trattare; m'occupai dello studio di mia religione. Andai perdendo ogni giorno di quella inquietudine si amara che il commercio degli uomini alimenta. Io m'assicurava già d'una vittoria che avrebbe chieste forze ben superiori alle mie. Indebolita era ancor la mia anima dalla passata trascuratezza e dalle criminose abitudini; trovava anzi negli antichi dubbj del mio spirito e nella mollezza de' miei sentimenti non so qual piacere che m'arrestava. Eran le mie passioni quai donne seducenti che avvinceanmi colle loro carezze.

» Un accidente interruppe d'improvviso ricerche, il cui oggetto era per me di tanta importanza.

» M'avvertirono i soldati che da qualche giorno uscir vedeasi dai boschi una femmina all'en-

trar della notte, salir sola in una barchetta, passare il lago, scender sulla riva opposta, e disparire.

» Non ignorava che i Galli confidan al men forte sesso i più gravi secreti, e sommetton sovente al consigliar delle figlie e delle spose le decisioni a cui venir non seppero tra loro. Gli abitanti dell'Armorica serbati aveano i primitivi costumi e portavano impazienti il giogo romano. Prodi, come tutti i Galli, sino alla temerità, si distinguevan essi per franco carattere a loro speciale, per odj e per amori violenti e per tenace sentire, cui nulla cangiare o vincer non può.

» Una particolar circostanza avria potuto farmi tranquillo. Eranvi nell'Armorica molti Cristiani, e questi, tra i soggetti, son sempre i più fidi; ma Clario, pastor della Chiesa de' Redoni, uomo pien di virtù, era allora a Condivinco; ed ei solo valea a fornirmi i lumi di cui io mancava. La minima negligenza perder poteami presso Diocleziano, ed esporre Costanzo mio protettore. Credetti dunque non dover disprezzare gli annunzj de' soldati. Ma, come io ben conoscea la brutalità di costoro, serbai a me solo la cura di tener dietro ai passi della gallica donna.

» Verso sera, io mi vestii le mie armi che copersi d'un sajo, ed, uscito segretamente del castello, andai ad appostarmi sulla riva del lago ove già dai soldati mi si era indicato.

» Ascoso fra le balze, aspettai qualche tempo senza che nulla vedessi apparire. Ad un tratto il mio orecchio è colpito da' suoni che il vento mi reca dal mezzo dell'acque. Ascolto e di-

stinguo gli accenti d'umana voce. Nel medesimo istante scorgo uno schifo sovra un'ondata sospeso: ridiscende, dispare tra due flutti, si mostra di nuovo sulla cima di lamina elevata; s'accosta alla sponda: una femina il guida; cantava essa lottando colla tempesta, e parea scherzare tra' venti: creduti gli avresti al suo impero soggetti, così gli affrontava sicura. Io la vedea gettar, sagrificando, nel lago, or brani di tela, or velli d'agnella, or pani di cera, or picciole moli d'oro e d'argento.

» Ella é in breve alla riva, slanciasi a terra, lega il naviglio al tronco di un salce e s'addentra nei boschi appoggiata al ramo di pioppo che tien nella mano. Passò a me vicinissima senza vedermi. D'alto portamento, una negra tunica, breve e senza maniche, velava appena la sua nudità. Aurea falciuola recava ella sospesa a un cinto di rame, ed era ghirlandata di frondi di quercia. Il candor di sue braccia e del suo volto, i suoi occhi azzurrini, le sue labbra di rosa, i lunghi e biondi capegli che ondeggiavanle sparsi, annunciavan la figlia de' Galli, e fean per la lor dolcezza contrasto col fiero e selvaggio suo incesso. Cantava ella d'una voce melodiosa parole terribili, e il suo seno scoperto or si abbassava, or s'alzava come la schiuma dell'onde.

» Io la seguii a qualche distanza. Traversò essa dapprima un castagneto, i cui arbori antichi al par del tempo presentavan quasi tutti inaridita la cima. Camminammo in seguito per più di un'ora sovra una landa coperta di musco e di felce. In capo di essa ci trovammo ad un bosco, e in mezzo al bosco eran ampj mac-

chioni di più miglia d'estesa. Dissodato mai non ne fu il terreno, e sparse vi furon pietre perchè inaccessibil restasse alla falce e all' aratro. All' estremità di queste sabbie alzavasi una di quelle rocce isolate che i Galli appellan Dolmini e segnan la tomba di qualche guerriero. Verrà di che l' agricoltore in mezzo a' suoi solchi contemplerà queste informi piramidi: spaventato dalla grandezza del monumento, ascriverà forse a invisibili e funeste potenze ciò che solo è il testimonio della forza e della rozzezza degli avi suoi.

» Già scesa era la notte. Fermossi la giovin figlia non lontan dalla pietra, e battè tre volte colle mani pronunciando ad alta voce questa misteriosa parola:

« Au-gui-l' an-neuf! »

» All' istante brillar vidi mille lumi nella profondità del bosco; ogni quercia, per dir così, produsse un Gallo; uscivan i Barbari in folla da' lor nascondigli; eran gli uni interamente armati; portavan gli altri ghiandifero ramo nella destra, e nella manca una face. Travestito, com' era, potei mischiarmi al loro drappello. Alla confusion primiera succede in breve l' ordin più bello, e tutti in sè raccolti danno principio a solenne processione.

» Precedean gli Eubagi conducendo due bianchi tori, vittime destinate al sagrificio; seguian i Bardi cantando su d' una cetera le lodi di Teutate, e loro venian presso i discepoli. Eran accompagnati da un araldo d' armi in bianca veste con petaso in capo e un ramoscel di verbena in mano di due serpi intrecciato. Tre Senani, rappresentando tre Druidi, avanzavansi dietro lui:

recava l' una un pane, l'altro un vaso d'acqua, e il terzo una mano d' avorio. Ultima in fine (riconobbi allora il suo ministero) sen venia la Druidessa. Tenea il luogo dell' Archidruido, da cui era discesa.

» Si procedette verso una quercia già di trent' anni adulta, ove il sacro vischio venne scoperto. Rizzossi a piè dell' albero un altare di zolla. Poco pane vi fu da' Senani bruciato e sparse alcune gocce di puro vino. Poscia un Eubage in bianca stola avvolto salì sulla quercia e coll' aurea falciuola della Druidessa il vischio ne troncò; candido sajo steso al di sotto accolse il benedetto arbusto: feriron gli altri Eubagi le vittime, e il vischio in eguali parti diviso fu all' adunanza distribuito.

» Compiuta la cerimonia, fecesi ritorno alla pietra del sepolcro. Ignuda spada fu in terra piantata ad indicar il centro del Mallo o del consiglio: al piè del Dolmino due altre pietre appoggiavansi che ne sosteneau una terza orizzontalmente corcata. La Druidessa vi ascende come in tribuna. Schierati i Galli, la circondano in armi, mentre i Senani e gli Eubagi sollevano fiaccole: erano i cuori segretamente inteneriti da una scena che lor richiamava l'antica libertà. Canuti guerrieri sfuggir lasciavano grosse lagrime che lor cadeano giù per gli scudi. Tutti piegati in avanti, sostenendosi sulle lor aste, parean già porger l'orecchio alle parole della Druidessa.

» Girò ella alcun tempo i suoi sguardi su questi guerrieri rappresentanti d' un popolo che il primo osò dire agli uomini: « Guai ai vinti! » Empia sentenza ch' or ripiomba sulla sua testa!

Leggeasi sul viso della Sacerdotessa l'emozion cagionatale da quest' esempio delle vicissitudini della sorte. Ma uscì ella ben tosto dal suo meditare e ruppe in tali accenti:

« Fidi alunni di Teutate, voi che in mezzo al servaggio della Patria la religion serbaste e gl' instituti de' padri vostri, mirar io qui non vi posso senza pianto! Son questi dunque gli avanzi d'una nazione che dava leggi al mondo? Ove sono i fiorenti stati della Gallia, il muliebre consiglio a cui sommetteasi il grande Annibale? Ove i Druidi che ne' lor sacri collegi cresceano sì numerosa la gioventù? Proscritti da' tiranni, appena alcuni tra essi vivono ignoti negli antri selvaggi! Velleda, debil Druidessa, ecco quanto oggi vi resta per compiere i vostri sagrifici! O isola di Saina, isola venerabile e sacra, io sola rimango delle nove vergini che ministravan al tuo santuario. Non avrà più in breve Teutate nè sacerdoti, nè altari. Ma perchè lascerem noi ogni speranza? Annunciar io vi debbo i soccorsi d'un potente alleato: avrete voi d'uopo ch' io vi ritracci il quadro di vostre sofferenze per correre all'armi? Schiavi dalla cuna, appena son da voi trascorsi gli anni più freschi che i Romani con lor vi strascinano. Che ne avviene di voi? Io l' ignoro. Giunti alla virile età, voi siete inviati a morire sulla frontiera per la difesa dei vostri tiranni, o a scavar il solco che dee nutrirli. Dannati alle più aspre fatiche, voi abbattete le vostre foreste, voi tracciate con travaglio inaudito le vie che introducon la schiavitù fin nel cuore del vostro paese: l' avvilimento, l' oppressione, la morte vi accorrono gettando gridi d'allegrezza appena è aperto il passaggio.

Sopravvivereste voi per ventura a tante offese? Allora, tratti a Roma e chiusi in un anfiteatro, vi sforzeranno ad uccidervi a vicenda per divertir colla vostra agonia una plebe feroce. Galli, avvi un modo più degno di voi di visitar questa Roma! Soccorravi che il vostro nome suona viaggiatore. Apparite tutto ad un tratto sul Campidoglio come que' vostri avi pellegrinanti che vi precedettero. Vi si chiama all'anfiteatro di Tito? Partite! Seguite la voce degli spettatori illustri che v'appellano! Ite ad apprender ai Romani come si muoja, ma di tutt'altra guisa che spandendo il vostro sangue nelle lor feste: abbastanza ebber eglino ammaestramento di ciò; voi il farete lor praticare. No, quanto io vi propongo non è impossibile. Le tribù de' Franchi, che stabilite s'erano in Ispagna, fann'ora ritorno al suol natìo; già la loro flotta è alla vista delle galliche coste; ei non attendon che un segnale per soccorrervi. Ma, se il cielo non corona i nostri sforzi, se ancora vincer debbe la fortuna de' Cesari, ebbene noi ci andremo a cercar co' Franchi un angolo del mondo ove sia ignota la servitù! Che i popoli stranieri ne accordino o ne ricusino una patria, non può mancarci una terra per vivervi o per morirvi. »

» Non potrei ben dipingervi, o signori, l'effetto di questo discorso pronunciato al lume delle faci, tra dense macchie, appo una tomba, nel sangue de' tori male sgozzati che mescean i loro estremi muggiti ai sibili della tempesta: così rappresentansi que' concilj degli Spiriti delle tenebre che notturni maghi convocano in lande silvestri. Le accese fantasie più alcun impero non permisero alla ragione. Si fermò, senz'altra de

liberazione, d'unirsi a' Franchi. Tre volte un guerriero manifestar volle opposta sentenza; tre volte fu al silenzio costretto, e la terza l'araldo d'armi un lembo gli tagliò del mantello.

» Non era questo che mite preludio di spaventevole scena. La folla domanda ad alte grida il sagrificio d'umana vittima, onde conoscer il volere del cielo. Altra volta i Druidi serbavan al rito feroce alcun malfattore già dalle leggi condannato. Fu forza alla Druidessa il dichiarare che mancando di vittima già designata, chiedea la religione alcun vecchio, siccome olocausto il più gradito a Teutate.

» Recasi quindi immantinente ferreo bacino su cui Velleda scannar dovea il vegliardo. Le si colloca il vaso dinanzi. Non era ella discesa dalla funebre tribuna, onde al popolo avea parlato; ma sedeasi sovra triangol di bronzo, scomposta la veste, scapigliata la fronte, stringendo in mano un pugnale, e ardente fiaccola tenendo sotto de' piedi. Ignoro qual termine avrebbe avuto tale scena; sarei io forse caduto sotto il ferro de' Barbari tentando interromperne il sagrificio; ma il cielo o nella sua clemenza o nell'ira sua mi tolse da ogni perplessità. Già inclinavano gli astri verso l'occaso. Temettero i Galli d'esser sorpresi dalla luce. Risolser quindi, onde offrire l'abbominevol ostia, d'aspettar che Dite, padre dell'ombre, ricondotta avesse un'altra notte ne' cieli. La moltitudine si disperse fra la boscaglia, e le faci s'estinsero. Solo alcune poche agitate dal vento brillavano ancor qua e là nel profondo di que' silvestri orrori, e udiasi da lungi il coro dei Bardi che cantavan, ritirandosi, queste lugubri note :

« Sangue chiede Teutate: parlò Teutate dalla quercia de' Druidi. Fu tronco il sagro vischio con aurea falciuola il sesto di della luna, il primo giorno del secolo. Sangue chiede Teutate; parlò Teutate dalla quercia de' Druidi! »

» M'affrettai a far ritorno al castello, ed ivi convocai le galliche tribù. Poi che furon raccolte al piè della rupe, feci loro comprendere, essermi nota la lor sediziosa assemblea e la congiura tramata contro di Cesare.

» Agghiacciaron di spavento que'Barbari. Cinti di romani soldati, si credetter vicini al lor momento estremo. Quando improvviso gemiti lamentosi mi feriscono l'orecchio. Un drappello di donne si precipita nell'adunanza. Eran desse Cristiane, e recavan nelle lor braccia teneri pargoletti aspersi appena dell'onda battesimale. S'avanzano, cadono a' miei ginocchi chiedendomi mercè pei loro sposi, pe'figli, pe' miseri fratelli; presentanmi i neonati e mi supplican in nome di questa generazione pacifica d'esser caritatevole e dolce.

» Ahimè! e come resistere alle loro preghiere? Come avrei messa in obblio la carità del buon Zaccaria? Io feci rialzare quelle dolenti!

» Mie sorelle, lor dissi, io vi concedo la grazia che mi domandate in nome di Gesù Cristo, nostro maestro comune. Rispondete voi per gli sposi, ed io sarò tranquillo ove da voi si prometta ch'essi rimarranno fedeli a Cesare.

» Gettaron gli Armoricani grida di gioja e levarono alle nubi una clemenza che a me costava sì poco. Pria di congedarli, strappar ne volli solenne giuro che rinunceriano a' sagrifi i senza dubbio spaventevoli, se Tiberio perfino e

Nerone gli avean proscritti. Ingiunsi nondimeno che fosser dati in mio potere la druidessa Velleda e suo padre Segenace, primo magistrato de' Redoni. La sera istessa mi si addussero ambo gli ostaggi, cui diedi ricetto entro il castello. Feci quindi uscir una flotta all' incontro di quella de' Franchi, che a dilungarsi fu astretta dalle spiagge dell' Armorica. Tutto si restitui nell' ordin primiero. Solo per me ebbe un tale avvenimento delle conseguenze, di cui mi rimane a trattenervi. »

Qui a un tratto Eudoro s' interruppe. Ei parve interdetto, abbassò gli occhi, li riportò suo malgrado sovra Cimodoce che arrossì, quasi penetrato avesse il pensiero d' Eudoro. Cirillo s' avvide del lor turbamento, e volgendosi quindi alla sposa di Lastene:

« Sefora, diss' egli, offrir voglio per Eudoro il santo sagrificio, quand' egli abbia finito di narrar la sua storia. Potrete voi farmi dispor l' altare? »

Sefora alzossi e le figlie la seguirono. La timida Cimodoce non osò restar sola co' vecchi; accompagnò ella le donne, non senza mortale affanno.

Demodoco, che passar la vide come cerva leggiera sulle minute erbette del giardino, esclamò pien di gioja:

« Qual gloria uguagliar può quella d' un padre, che crescer mira una figlia diletta, ed abbellirsi sotto i suoi occhi? Amò Giove teneramente Ercole suo; e, sebben immortale, provò timori anch' egli e mortali angosce, poichè un cuore avea assunto di padre. Le stesse angustie, i piaceri stessi tu cagioni, Eudoro, ai genitori

tuoi. Segui la tua istoria. Amo, che giova nasconderlo? i tuoi Cristiani: figli delle Preghiere, seguon eglino ovunque, come le lor madri, l'Ingiuria, a riparar i danni ch'essa produsse. Coraggiosi come lioni e teneri come colombe, hanno essi un cuor pacifico e prudente; qual danno che non conoscano Giove! Ma io sto ancor favellando, Eudoro, malgrado la brama d'ascoltarti, onde son vinto. Tai sono i vecchi, mio figlio: se un discorso per lor s'imprenda, son quasi incantati di lor propria saggezza: un Dio li spinge, ed essi più non s'arrestano. »

Eudoro riprese la parola.

FINE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO

Seguito del racconto. Fine dell' Episodio di Velleda.

« Gia' vi dissi, o signori, che Velleda abitava col padre il mio castello. Il cordoglio e l'agitazione cagionaron ben tosto a Segenace un'ardente febbre, durante la quale io gli fui prodigo di que' soccorsi che l'umanità richiedea. Visitava ogni dì il genitore e la figlia entro la terre, ove fatti gli avea trasportare. Tal modo di condurmi, sì diverso da quello degli altri comandanti romani, allargò il cuore dei due sventurati: tornò il vecchio alla vita, e la Druidessa, che tanto abbattimento avea in prima dimostrato, parve in breve più contenta. Io l'incontrava aggirantesi sola con un'aria di gioja pei cortili del castello, per le sale, le gallerie, i segreti passaggi, le scale a chiocciola che all' alto guidan del forte; moltiplicavasi ella dinanzi a' miei passi, e quand' io la credea accanto del padre, mi si mostrava improvviso in fondo a corridojo oscuro, a guisa d'apparizione.

» Donna in vero straordinaria! Avea dessa, come l'altre Galliche tutte, un non so che di capriccioso e d'attraente. Pronto era il suo sguardo, sdegnosetta la bocca, ma dolcissimo sovra ogni dire e spiritoso il sorriso. Or altera, or voluttuosa ne' modi, offeriva insieme nella leggiadra persona abbandono e dignità, innocenza e artificio. Gran sorpresa m'avria recato il trovare in una semiselvaggia cognizion profonda di greche lettere e di patria istoria, s' io non avessi

saputo che Velleda discendea dalla famiglia dell'Archidruido, ed era stata educata da un Senano ond'esser ascritta al dotto ordine de' gallici sacerdoti. Dominava l'orgoglio in questa Barbara. e l'esaltazione de' suoi sentimenti giugnea talvolta sino al disordine.

» Una notte vegliava io solingo in una sala d' armi da cui non iscopriasi il cielo che per istrette e lunghe aperture formate tra la grossezza delle pietre. Qualche raggio di stella, scendendo obbliquo per esse, fea brillare l'aquile e l' aste disposte per ordin intorno alle pareti. Fiaccola da me accesa non isplendea, ed io passeggiava pensoso in mezzo alle tenebre.

» A un tratto dall'una dell'estremità della galleria un pallido crepuscolo imbianca l'ombre. Il chiarore cresce per gradi, e veggo ben tosto apparir Velleda. Recava in mano una di quelle lampane romane che cadon pendenti d' aurea catena. I suoi biondi capegli rilevati alla greca sulla sommità del suo capo ornavansi d' una corona di verbena, pianta sacra fra' Druidi. Bianca tunica portava ella per solo vestimento; men bella però, men nobile, men grande fora al suo paragone la figlia dei re.

» Sospese ella la sua lampana alle coreggie d'uno scudo, e, a me inoltrandosi, disse:

« Mio padre riposa; t'assidi tu, ed ascolta.»

» Io staccai dal muro un trofeo di picche e di giavellotti che stesi per terra, e su questo cumulo d'armi noi ci sedemmo in faccia al lume.

« Sai tu, segui allora la giovane Barbara, ch' io sono una Fata? »

» Le chiesi che mi spiegasse siffatta parola.

« Le Fate della Gallia, essa rispose, sollevar

possono e scongiurar le tempeste, rendersi invisibili e prender forma di differenti animali.»

« Tal potere io non riconosco, replicai allora con gravità. E, come potete voi senza follia creder di possederlo, se mai non ne avete fatto uso? Offendesi la Religion mia di queste superstizioni. Le procelle non obbediscon che a Dio. »

« Io non ti parlo del tuo Dio, riprese quella impaziente. Dimmi: udisti la scorsa notte il gemito di una fontana nei boschi e i lai del venticello fra l'erba crescente della tua finestra? Ebbene, era io che sospirava nella fontana e nel venticello! Mi sono avvista che tu amavi il mormorio dell'acqua e dell'aure. »

» Sentii pietà di questa demente; ed ella non tardò a leggerla sopra il mio volto.

« Io ti fo pietà, mi disse; ma se ti sembro presa da stolta mania, non ne incolpa che te stesso. Perchè mi hai tu salvato il padre con tanta bontà? Perchè mi trattasti con sì vincitrice dolcezza? Io sono vergine, vergine dell'isola di Saina. Ch'io serbi o violi i miei voti, ne morrò egualmente. Tu ne sarai la cagione. Ecco ciò ch'io volea dirti. Addio. »

» Ella alzossi, prese la sua lampana, e disparve.

» No mai, o signori, non ho provato simil dolore. Nulla è sì spaventevole come la sciagura di turbar l'innocenza. Io m'era addormito in mezzo a'perigli, pago di trovar in me la risoluzion del bene e la volontà di ridurmi un giorno all'ovile. Questa tiepidezza doveva esser punita: avea lusingato in mio cor le passioni, di cui mi compiacea, ed era giusto che subissi il castigo delle passioni!

» Il cielo mi tolse quindi in questo istante ogni mezzo d'allontanare il danno onde venìa minacciato. Clario, il pastor cristiano, era assente; Segenace era ancor troppo debole per escir del castello, ed io non potea senza un atto inumano separar la figlia dal padre. Mi vidi dunque astretto a tener meco il nemico, e ad espormi mio malgrado a'suoi assalti. Cessai invano di visitar il vegliardo; in vano mi sottrassi alla vista di Velleda: io la trovava dovunque: interi giorni m'aspettava essa in luoghi ove io evitar non potea di passare, ed ivi tratteneami dell'amor suo.

» Sentiva, è vero, che mai Velleda non mi inspirerebbe un attaccamento verace: ella mancava per me di quell'incanto segreto che forma il destino di nostra vita; ma la figlia di Segenace era giovane, bella, appassionata; e quando ardenti parole escivan dalle sue labbra, tutti i miei sensi n'erano sconvolti.

» A qualche distanza del castello, in un di quei boschi che i Druidi appellano casti, vedeasi un albero morto che il ferro avea dispoglio della sua scorza. Quasi fantasma si facea esso distinguere pel suo pallore in mezzo alle nere profondità della foresta. Adorato sotto il nome d'Erminsul, era divenuto una divinità formidabile per de' Barbari che nelle lor gioie, come nelle lor pene, non sapeano invocar che la morte. D'intorno al simulacro, alcune querce, le cui radici già furon bagnate d'umano sangue, portavan sospese a' lor rami l'armi e le belliche insegne dei Galli; il vento le agitava, ed esse mandavan, urtandosi, sinistro mormorio.

» Andava io sovente a visitare questo santua-

rio pieno delle memorie dell'antica razza de'Celti. Mi vi trovai una sera assorto ne' miei pensieri. L'aquilone muggia lontano e svellea dal tronco degli alberi cespi d'ellera e di muschio. Quand' ecco apparir Velleda improvvisa.

« Tu mi fuggi, ella disse, tu cerchi i più deserti luoghi per toglierti alla mia presenza, ma invano; la tempesta ti porta Velleda, come questo muschio alidito che cade a' tuoi piedi. »

» Piantossi quindi diritta innanzi a me, incrociò le braccia, mi guatò fissa e mi parlò così:

« Quai cose io non ho a manifestarti? Vorrei lungo tempo trattenermi con te. So che le mie querele ti sono importune; so ch' esse non ti desteranno amore; ma, crudele, io m' inebbrio almen de' miei sfoghi; godo nutrirmi della mia fiamma e fartene conoscere l' immensa violenza! Ah, se tu mi amassi, quanta non sarebbe la nostra felicità! Noi troveremmo per esprimerci un linguaggio degno del cielo. Mi mancano al presente le parole, poichè la tua anima non risponde alla mia. »

» Un colpo di vento scosse la foresta, e un lamento uscì dagli scudi di bronzo. Velleda spaventata solleva la testa, e mirando i sospesi trofei:

« Son queste l'armi di mio padre che gemono: esse m' annunzian qualche sciagura. »

» Dopo un istante di silenzio, ella aggiunse:

« Qualche ragion nondimeno convien pur che v'abbia della tua indifferenza: tanto amore avrebbe a te ancora dovuto inspirarne. Il ghiaccio onde sei cinto è troppo straordinario. »

» Qui s' interruppe di nuovo. Ma sorgendo a un tratto quasi da riflessione profonda, gridò:

« Ecco la ragione che io andava cercando! Tu soffrir non mi puoi, perchè nulla ho ad offrirti che sia degno di te! »

» Allora, accostandomisi quasi in delirio e ponendomi la mano sul cuore:

« Guerriero, esso resta tranquillo sotto la man dell' amore; ma un trono forse lo faria palpitare! Favella; vuoi tu l' impero? Una gallica donna l' avea promesso a Diocleziano, e una gallica donna a te il propone; essa non era che profetessa, io son profetessa ed amante. Tutto io posso per te. Il sai: spesso noi abbiam disposto della porpora. Armerò segretamente i nostri guerrieri. Teutate ti sarà propizio e forzerò colle mie arti il cielo a secondar i tuoi voti. Farò uscir i Druidi dalle loro foreste. Andrò io stessa alla pugna, recando in mano un ramo di quercia. E se la sorte ci è nimica, ancor vi hanno nelle Gallie degli antri ove, novella Eponina, io potrò occultare il mio sposo. Ah Velleda infelice, tu parli di sposo, e tu non sarai amata giammai! »

» La voce della giovin Barbara qui spira; la mano che tenea sul mio cuore ricade; le penzola il capo, e il suo ardore s' estingue in torrenti di lagrime.

» Questo colloquio mi colpì di raccapriccio. Cominciai a temere che la mia resistenza non fosse inutile. Il mio intenerimento era estremo quando Velleda cessò di parlare, e sentii tutto il resto del giorno l'ardente pressione della sua mano sul mio cuore. Deciso almen di tentare un ultimo sforzo per salvarmi, a tal partito m' appigliai che prevenir dovea il male, e non fece che aggravarlo: poichè, se Iddio è per punirci,

volge contro di noi la nostra propria saggezza; nè lascia alcun merito ad una prudenza che troppo giunge tardiva.

» Già vi dissi che l'estrema fiacchezza di Segenace m'avea rattenuto a principio dal farlo uscir del castello; ma a poco a poco riprendendo il vecchio le sue forze, e il cimento ogni dì più crescendo per me, supposi lettere di Cesare che m'ordinasse di rimandare i prigioni. Velleda chiese parlarmi innanzi al suo partire; io ricusai di vederla per risparmiarne a vicenda una scena affannosa: la sua figlial pietà non le permise di abbandonar il padre, ed ella il seguì com' io l' avea previsto. Alla domane ella comparve alle porte del castello; le si disse ch' io n' era già lungi per un viaggio; abbassò quindi la testa e si ritrasse al bosco senza far motto. Continuò per più giorni a presentarsi nel modo istesso, e n' ebbe la stessa risposta. L'ultima volta stette lungamente appoggiata contro di un albero a riguardar le mura della fortezza. Io la vedea per una picciola finestra, nè potea trattenermi dal pianto. S'allontanò a passi lenti, e più non ritornò.

» Ed io già cominciava a trovar qualche riposo, sperando che Velleda si fosse alfin guarita del suo fatale amore. Stanco della prigione ove m' era tenuto chiuso, respirar volli l' aria della campagna. Gettai una pelle d' orso sovra i miei omeri, armai il mio braccio d'uno spiedo da cacciatore, ed uscito del castello andai a sedermi sovra un'alta collina, onde scorgeasi lo stretto britannico.

» Come Ulisse sospirando Itaca sua, o come l'esuli Trojane ne' campi di Sicilia, io contem-

plava la vasta estensione dei flutti e piangeva. « Nato a piè del Taigete, io mi dicea, il tristo mormorio del mare fu il primo suono che colpimmi l'orecchio nel mio venire alla vita. Ma a quante spiagge non ho io poscia veduti frangersi questi flutti istessi ch'io qui rimiro? Chi detto m'avesse, non sono ancor molt'anni, ch'io udrei gemere sulle coste d'Italia, sui lidi di Batavia, de' Bretoni, de'Galli quest'onde che scorrer vedea sulle lucide sabbie della Messenia? Qual sarà il termine de'miei pellegrinaggi? Felice se la morte sorpreso m'avesse pria di cominciar le mie corse sulla terra, quando ancor non avea avventure da narrare ad alcuno! »

» Tali erano le mie riflessioni, quando intesi assai dappresso il suono d'una voce e d'una cetera. Queste musicali note alternate da alcune pause, dal fremito della foresta e del mare, dal grido de'chiurli e delle marine allodole aveano un non so che di divino e di selvaggio. Scopersi ben tosto Velleda assisa in sulla spiaggia. L'abito suo annunciava il disordine del suo spirito. Bacche di canina rosa componeanle il monile; ellera e felci intrecciate sospendeanle la cetera al seno; e un velo gettato in sulla testa insino a' piedi le discendea. In così strana sembianza, pallida e cogli occhi affaticati dal pianto, ell'era ancora di sorprendente beltà. Scorgeasi la dolorosa dietro un prunajo per metà sfrondato, qual pingesi dal poeta l'ombra di Didone apparire di mezzo a un boschetto di mirti, siccome luna novella che levasi entro una nube.

» Il moto ch'io feci, riconoscendo la figlia di Segenace, attrasse i suoi sguardi. Al vedermi,

una torbida gioja riluce nel suo viso. Mi fa ella un segno misterioso, e mi dice:

« Io ben il sapea che qui ti trarrei. Nulla resiste alla forza de' miei accenti. »

» Scioglie quindi tal canto.

« Ercole, tu scendesti nella verde Aquitania. Pirene, che il suo nome prestò alle montagne d' Iberia, Pirene la figlia del re Bebricio si strinse di caro nodo al greco Eroe; chè i Greci sempre fecer rapina del cuore delle donzelle. »

» Velleda allor s' alza, inoltrasi verso di me, e così mi favella:

« Non so quale specie d' incanto mi strascina sui passi tuoi. M' aggiro al tuo castello intorno, e men vo trista, chè di penetrarvi non m' è concesso. Ma pronti ho già i miei prestigi: andrò a cercar Selago: offrirò in pria un' oblazion di pane e di vino; bianca sarà la mia veste; ignudi i miei piedi; la destra dalla tunica nascosa svellerà il sacro arbusto, e la manca ad essa lo furerà. Nulla allora potrà resistermi. Lieve lieve su d'un raggio di luna entro il tuo albergo penetrerò; presa forma di flebil palombo, volerò sull' alto della tua torre. Oh s' io sapessi chi tu m' anteponi . . . io potrei . . . Ma no, ch' esser voglio amata per me medesima: qual infedeltà, se tu mi amassi sotto forma non mia! »

» A tai detti Velleda manda gridi di disperazione.

» Poscia, cangiando pensiero e studiandosi leggere ne' miei occhi, quasi rilevar volesse il mio segreto:

« Ah sì, senza dubbio, ella sclama, ti avran le Romane esausto il cuore! Tu le avrai troppo

amate! Così elleno dunque mi vincon di pregi? Men bianchi sono i cigni che le figlie de' Galli; han gli occhi nostri il colore splendente dei cieli; sì belle son le nostre chiome, che le Romane tue da noi le mutuano ad ombrarne il loro capo, ma grazia non han le fronde che in cima all' albero ove son nate. Vedi tu queste bionde mie ciocche? S' io cederle avessi voluto, ornerian ora all' Imperatrice la fronte; ma sono esse il mio diadema, ed io le ho serbato per te! Ignori tu che i nostri padri, i fratelli, gli sposi nostri qualche cosa in noi trovano di divino? Una voce menzognera ti avrà forse narrato, esser le galliche donne capricciose, leggiere, infedeli. Non creder ai maligni accenti. Tra le figlie de' Druidi serie son le passioni e i loro effetti terribili. »

» Io presi le mani di questa sventurata, e le strinsi teneramente fra le due mie.

« Velleda, le dissi, se voi mi amate, avvi un mezzo di darmene prova: tornate presso del genitore che ha bisogno de' vostri ufici. Più non vi abbandonate ad un duolo che turba la vostra ragione e che mi condurrà a morire. »

» Scesi quindi dalla collina, e Velleda mi seguì. Ci avanzammo nella campagna per infrequenti sentieri ove l' erbetta crescea co' fiori.

« Se tu mi avessi amata, dicea Velleda, con qual delizia noi scorsi avremmo questi campi! Qual felicità il venir teco errando per queste vie solinghe, come l' agnella, i cui bei fiocchi di lana a questi rovi rimaser sospesi. »

» Qui s' interruppe, diè un guardo alle dimagrate sue braccia, e disse con un sorriso:

« Ed io ancora fui lacerata dalle spine di que-

sto deserto, ed ogni giorno qualche parte vi lascio della mia spoglia. »

» Assorta di nuovo nella dogliosa sua estasi: « Sul margin del rio, diss' ella, d' un arbore al piede, lungo queste fratte, da questi solchi, ove ride il primo verde delle biade ch'io biondeggiar non vedrò, contemplato noi avremmo il cader del sole. Sovente, durante la tempesta, occulti in romita capanna o tra le rovine di rusticano tugurio, sotto l' abbandonata stoppia gemer da noi udriasi il vento. Tu forse credevi che ne' sogni di mia felicità i tesori da me si bramassero, i palagi, le pompe? Ohimè, più modesti erano i voti miei, e non furono accolti! Mai non ho scorta nell' angol di un bosco la mobil casuccia d' un pastorello, senza pensare ch'essa mi basteria con te. Più avventurosi degli Sciti, di cui i Drudi mi narraron la storia, noi trarremmo oggi di solitudine in solitudine la nostra capanna, e l' albergo nostro non legherebbesi al suolo più che la nostra vita. »

» Giugnemmo all' ingresso d' un bosco di pini e di larici. La figlia di Segenace fermossi, e mi disse:

« Mio padre abita questo bosco, nè voglio che tu entri nella sua dimora; egli t' accusa di avergli rapita sua figlia. Tu puoi, senza molto affliggertene, vedermi in mezzo agli affanni, poi ch' io son giovane e piena di forza; ma le lagrime d' un vecchio spezzano il cuore. Io verrò a cercarti al tuo castello. »

» Pronunciando queste parole, mi lasciò bruscamente.

» Incontro così inaspettato portò l' ultimo colpo alla mia ragione. Tale è il pericolo delle

passioni, che, anche senza dividerle, voi bevete nell'aura che da loro spira un veleno che v'inebbria. Venti volte, mentre Velleda m'esprimea sì tristi sensi e sì teneri, venti volte fui presso a gettarmi a' suoi piedi, a stordirla della sua vittoria, a trarla fuor di sè stessa, confessandole la mia sconfitta. Al momento di soccombere, io non dovetti la mia salute se non alla stessa pietà, che inspiravami quest'infelice. Se non che, salvandomi dapprima, mi perdette essa dappoi, togliendomi il resto delle mie forze. Più non trovai in me fermezza contro Velleda, e diedi accusa del suo delirio alla mia troppa severità. Sì funesta prova di coraggio mi disgustò del coraggio stesso; ricaddi nell'usata debolezza, e più nulla da me aspettando, posi ogni speme nel ritorno di Clario.

» Scorsero intanto alcuni giorni: Velleda non ricomparendo al castello giusta il promesso, io cominciai a temere qualche fatale avvenimento. Pien d'inquietudine uscii per recarmi alla dimora di Segenace, allor che un soldato, correndo dalla spiaggia del mare, venne a darmi avviso che la flotta dei Franchi ricompariva alla vista dell'Armorica. Fui astretto a partire all'istante. Scuro era il tempo e tutto annunciava una procella. Come i Barbari scelgon quasi sempre pe' loro sbarchi i momenti tempestosi, io raddoppiai di vigilanza. Collocai ovunque soldati sull'armi e munii i luoghi più esposti. Scorse in questi travagli l'intera giornata; e la notte, facendo scoppiar la tempesta, fu di nuove agitazioni apportatrice.

» All'estremità di una costa temuta, sovra una spiaggia ove qualch'erba appena cresce fra

sterili sabbie, alzasi lunga serie di pietre druidiche, simile alla tomba ov' io già incontrai Velleda: battute dai venti, dalle piogge e dai flutti, stanno là solitarie tra il mare, la terra ed il cielo. Ignote sono egualmente la loro origine e la loro destinazione. Monumento della scienza dei Druidi, racchiudon esse forse qualche secreto dell' astronomia o qualche mistero della divinità? Alcun nol sa dire. I Galli però a queste pietre non s' avvicinano, che compresi d' un terrore profondo. Narrano vedervisi de' fuochi erranti, e udirvisi spesso la voce dei fantasmi.

» La solitudin del luogo e il ribrezzo che inspira mi parvero proprii a favorir la discesa dei Barbari. Credetti adunque dovervi collocare una guardia, ed io stesso mi decisi a passarvi la notte.

» Uno schiavo ch' avea spedito con lettera a Velleda, era colla lettera stessa ritornato. La Druidessa mancava: lasciato suo padre verso la terza ora del giorno, più non sapeasi cosa fosse di lei avvenuto. Quest' annuncio crebbe i miei timori. Divorato da interne cure, io mi assidea lungi da' soldati in un angolo riposto. Quando a un tratto sento uno strepito, e parmi scorgere qualche cosa tra l' ombra. Metto mano alla spada, m' alzo e corro verso il fantasma che fugge. Qual fu il mio stupore allor ch' ebbi colta Velleda!

« E che? mi diss' ella, a bassa voce, sei dunque tu! Ed hai saputo ch' io qui mi trovava? »

« No, le risposi, ma voi tradite forse i Romani? »

» Tradirli! riprese ella corrucciata. E non

ho io fatto sacramento di nulla intraprendere contro di te? Seguimi: or ora tu vedrai ciò ch' io mi fo qui. »

» Mi prese quindi per mano, e mi condusse sulla punta più elevata dell' estrema roccia druidica.

» Il mare ci si frangea fra gli scogli al di sotto con orribil fragore. I suoi vortici, spinti dal vento, slanciavansi contro la rupe, e ci coprivan di spuma e di scintille di fuoco. Volanti nubi scorrean nel cielo sul volto alla luna, che sembrava viaggiar rapida attraverso di questo caos.

» Ascolta attento ciò ch' io son per apprenderti, disse Velleda. Abitan su questa costa dei pescatori a te sconosciuti. Giunta che sia la notte alla sua metà, udranno essi batter sommessamente alle lor porte, ed esser chiamati. Correranno allora alla riva senza sapere qual poter gli strascini. Vi troveranno vuoti battelli, carichi però così d' anime di trapassati, che appena solleveransi al di sopra de' flutti. In meno di un'ora avranno i pescatori compiuta la navigazione d' un giorno, e l' anime fian tratte all' isola de' Bretoni. Uom non vedranno sì nel lor tragitto che nel loro sbarco, ma ben da loro udrassi una voce che noveri i passeggieri novelli al custode dell' ombre. Se alcuna donna si trovi nelle barche, dichiarerà la voce il nome del suo sposo. Tu sai, crudele, se potrà nomarsi il mio. »

» Io volli combattere le superstizioni di Velleda.

« Taci, ella mi disse, come se stato fossi reo di empietà. Vedrai ben tosto il turbin di fuoco

che annuncia il passaggio dell' anime. Non odi tu già i loro gridi? »

» Velleda si tacque, e porse attento l'orecchio.

» Dopo pochi momenti di silenzio, ella mi disse:

« Quand' io non sarò più, prometti di mandarmi avvisi dello stato del padre mio. Al morir d'alcuno tu mi scriverai lettere che getterai nel funebre rogo; esse mi giugneranno nel soggiorno delle rimembranze; io le leggerò con trasporto, e noi così comunicheremo insieme dalle due estremità della tomba. »

» In quella, un'ondata furiosa si precipita contro la roccia e la scuote da' suoi fondamenti. Un colpo di vento squarcia le nubi, e la luna cader lascia un pallido raggio sulla superficie dei flutti. Lugubri suoni s' alzano dalla riva. Il triste augel degli scogli, il picciol colimbo, udir fa il suo lamento simile all' angoscioso grido del naufrago vicino ad affogare nelle onde; spaventata la scolta, appella all' armi. Sbalza Velleda, stende le braccia, e grida:

« Mi aspettano! »

» E già si lanciava ne' flutti. Io la rattenni pel velo. . . .

» Oh Cirillo, come proseguire il racconto! Arrossisco d' onta e di confusione: ma io vi debbo l'intera confession de' miei falli: li sommetto, senza nulla coprirne, al santo tribunale della vostra vecchiezza. Ohimè, dopo il mio naufragio, io riparo nel seno della vostra carità, siccome in porto di misericordia!

» Sfinito da sì lunghe pugne sostenute contro me stesso, resistere io non potei al testimonio

estremo dell' amore di Velleda. Tanta bellezza, tanto affetto, tanta disperazione tolsero a me pure il senno: io fui vinto.

« No, diss' io nel mezzo della notte e della tempesta, no, abbastanza forte io non mi sento per esser Cristiano! »

» Stringendo Velleda fra le mie braccia, gridai con una specie di rabbia: « Tu sarai amata! » L'Averno diede il segno del funesto imeneo; gli spiriti delle tenebre urlaron dal fondo degli abissi; le caste spose de' patriarchi rivolser offese la testa, e il tutelar mio angelo, velandosi delle sue ali, risalì verso il cielo!

» La figlia di Segenace consentì a vivere, o piuttosto non ebbe la forza di morire. Restò ella muta in una specie di stupore ch' era insieme spaventevol supplicio e ineffabile voluttà. Amor, rimorso, vergogna, e soprattutto sorpresa agitavano il cuor di Velleda: credere non sapea ch'io fossi quell' Eudoro istesso fino allor sì insensibile; temevasi illusa da notturno fantasma, e mi toccava le mani e i capegli per assicurarsi della realtà di mia esistenza. Il mio contento somigliava alla disperazione; e chi visti ci avesse in mezzo alla nostra felicità, presi ci avrebbe per due colpevoli, a cui siasi pur dianzi intimata la sentenza fatale.

» Improntar m' intesi in questo istante il suggello della divina riprovazione: dubitai della possibilità di mia salute e dell' onnipotenza dell' eterna pietà. Dense tenebre, quasi fumo, s' elevarono nella mia anima, di cui parvemi che una legione di spiriti rubelli prendesse improvviso possesso. Incognite idee trovai in me medesimo, e infernal linguaggio sfuggì naturalmente dalla mia bocca:

« Velleda, più non pensiamo che a viver l'uno per l'altro: rinunciamo ai nostri Iddii, soffochiam nel piacere i nostri rimorsi. Perchè questi Dei ne dieder passioni invincibili? Ci puniscan, se il vogliono, dei doni che essi ci han fatti. Attinto ho nel tuo seno il furore dell' amor tuo, e poi che la virtù ne abbandona, meritiamo almeno i supplizii dell' eternità, abbeverandoci di tutte le delizie della vita ».

» Tai furono i miei esecrabili accenti. Confondendo omai Gesù Cristo e Teutate, risonar io facea le bestemmie di quel soggiorno ove eterno fia il gemito e il lamento.

» Piangendo e sorridendo a vicenda, la più felice e la più sventurata delle creature, Velleda stavasi muta. L'alba cominciava a rischiarar l'oriente; nè ancor il nemico era apparso. Io ritornai al castello, e la mia vittima mi seguì. Due volte la stella che segna gli ultimi passi del giorno, ascose fra l'ombre il nostro rossore, e due volte la stella che riporta la luce, l'onta ci ricondusse e i rimorsi. Alla terza aurora, Velleda salì sul mio cocchio per andar in cerca di Segenace. Era ella appena scomparsa fra i boschi di querce, ch'io vidi alzarsi al di sopra delle piante una colonna di fuoco e di fumo. Nel punto ch'io questi segni scopriva, ecco affrettarsi alla mia volta un centurione, onde avvertirmi, udirsi risonare di villaggio in villaggio il grido usato tra' Galli, qualor voglian comunicarsi un annunzio. Pensai che i Franchi assalita avessero in qualche parte la spiaggia, ed uscii tosto coi miei soldati.

» Scuopro in breve de' villici accorrere d'ogni parte, ed unirsi in gran turma che si avanza verso di me.

« A capo de' Romani io cammino all' incontro del rustico esercito. Giunto al tiro di un giavellotto, io li fermo; e inoltrandomi solo e ignuda la testa fra le due armate :

« Qual cagione, o Galli, vi aduna? I Franchi sono eglino discesi nell' Armoriche? Venite voi a offrirmi il vostro soccorso, o vi presentate voi qui come nemici di Cesare? »

» Un vegliardo esce di fila. Tremano le sue spalle sotto il peso della sua corazza, e carico è il suo braccio d'inutile ferro. Oh sorpresa! Parmi riconoscere una di quelle armature che già mirate avea sospese ai boschi de' Druidi. Oh confusione! Oh dolore! Il venerabil vecchio era Segenace!

« Galli, ei grida, ne attesto quest' armi di mia gioventù, che riprese ho dal tronco di Erminsul ove io le avea consacrate, eccovi colui che fe' disonorati i miei bianchi capegli. Un Eubage avea seguitata mia figlia, la cui ragione è smarrita: vide egli nell' ombra il crine del Romano. La vergine di Saina, la pura vestale fu oltraggiata. Vendicate le vostre figlie e le vostre spose, vendicate i Galli e i vostri Dei ».

» Disse, e breve astile lanciommi con mano impotente. Il dardo, senza forza, vien a cadere a' miei piedi: io l' avrei benedetto se mi passava il cuore. I Galli, gettando uno strido, si precipitan sopra di me; i miei soldati s' avanzano per prenderne la difesa. Invano arrestar voglio combattenti. Non è più un passaggiero tumulto; è verace battaglia, di cui s' alzano i clamori insino al cielo. Creduto avresti che le divinità dei Druidi uscite fosser dalle loro foreste, che dal colmo di pasterale albergo aizzasser i

Galli alla strage; cotanta audacia mostravan questi agricoli inferociti. Nulla curando i colpi di che il mio capo minacciano, io non penso che a salvar Segenace; ma mentre io lo strappo alle mani de' soldati e cerco di fargli schermo del tronco d' una quercia, ecco lunga e sottil freccia, lanciata con orribile sibilo dal mezzo della folta, piantarsi nelle viscere al vecchio che cadde sotto l' albero degli avi suoi, come l' antico Priamo sotto l' alloro che abbracciava i suoi domestici altari.

» Nell' istesso momento un carro spunta dall' estremità della pianura. Scarmigliata donna, tutta sui corsieri pendente, eccita il loro ardore, e sembra voler aggiugner ali al lor fianco. Velleda non avea rinvenuto il genitore. Intese com' ei raccoglieva i Galli per vendicare l' onor di sua figlia. S' accorge la Druidessa d' essere tradita, e tutta la grandezza comprende dell' error suo. Vola sulle tracce del vecchio; giugne nel vallo ove sostiensi la pugna fatale: spinge i suoi cavalli attraverso le file, e mi scuopre gemente sopra del padre steso morto a' miei piedi. Forsennata pel duolo, arresta Velleda i suoi corsieri, e grida dall' alto del cocchio:

« Sospendete, o Galli, i vostri colpi. Io, son io, che cagionai i vostri disastri, che uccisi il mio genitore. Cessate d' esporre i giorni vostri per una figlia colpevole. Il Romano è innocente. No, la vergine di Saina oltraggiata non fu: da sè medesima abbandonossi, violò spontanea i suoi voti. Possa la mia morte render alla mia Patria la pace! »

» Recasi quindi al seno la sacra sua arme; già il sangue a rivi ne spiccia. Qual mietitrice

al fine dell' opra, lassa si addorme in capo al solco, Velleda così cade supina sul cocchio: le sfugge l' aurea falciuola dalla destra svenuta, e dolce dolce il suo capo sull' omero s' inchina. Vuol essa ancor pronunciare il nome di colui che ama, ma intender non fa la sua bocca che un mormorio confuso. Già io più non era che nei sogni della figlia de' Galli, e invincibil sonno i suoi occhi avea chiusi ».

FINE DEL LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO

Seguito del racconto. Pentimento di Eudoro. Sua pubblica penitenza. Abbandona l' esercito. Passa in Egitto per domandar il suo congedo a Diocleziano. Navigazione. Alessandria. Il Nilo. L' Egitto. Eudoro ottiene dall' Imperadore la sua domanda. La Tebaide. Ritorno d' Eudoro presso il genitore. Fine del racconto.

« Perdonate, o signori, alle lagrime che ancor discorrono dagli occhi miei! Io non vi dirò come i centurioni m' avessero d' ogni intorno assiepato allor che Velleda si tolse la vita. Troppo giusta punizione del cielo: io più riveder non dovea la vittima della mia seduzione, se non per chiuderla entro la tomba!

» La grand' epoca di mia vita, o Cirillo, comincia da questo momento, poichè fu l' epoca del mio ritorno alla religione. Insino a qui, falli che mi erano stati personali, nè ricaddero che sopra di me, poco m' avean colpito; ma quando mi trovai funesta cagione dell' altrui sciagura, il mio cuore si rivoltò contro me stesso. Io più non bilanciai: Clario giunse; caddi a' suoi piedi; gli confessai, piangendo, le iniquità di mia gioventù. Ei m' abbracciò con de' trasporti di gioja, e m' impose una parte di questa non abbastanza rigida penitenza, di cui voi oggi vedete il seguito.

» Le febbri dell' anima somiglian quelle del corpo: a guarirle giova sopra tutto il cangiar di luogo. Risolsi d' abbandonar l' Armorica, di rinunciare al mondo e di venir a piangere i

miei errori sotto il tetto dei padri miei. Rimandai a Costanzo le insegne del mio potere, pregandolo a permettermi d'abbandonare il secolo e l'armi. Tentò Cesare ogni mezzo per ritenermi: mi elesse prefetto del pretorio de' Galli, supremo grado, la cui autorità si stende sulla Spagna e sull'isole de' Bretoni. Ma, avvedendosi Costanzo com'io era fermo nel mio proposto, m'inviò questo scritto pieno di sua usata dolcezza:

« Non posso per me medesimo concedervi il favore che domandate, poi che voi appartenete al popolo romano. Il solo Imperadore ha diritto di pronunciare sulla vostra sorte. Recatevi adunque alla sua corte. Sollecitate il vostro congedo; e se Augusto vi rigetta, ritornate a trovar Cesare. »

» Rimisi il comando dell' Armorica al tribuno che prender dovea il mio luogo; abbracciai Clario, e, pieno d'intenerimento e di rimorsi, abbandonai i boschi e le macchie lugubri ove già Velleda abitò. Presi imbarco al porto di Nemauso; giunsi ad Ostia, e rividi quella Roma, teatro primiero de' miei errori. Invano alcuni giovani amici richiamar mi vollero alle lor feste; la mia tristezza facea torbida la gioja dei conviti; affettando di sorridere, io tenea lungo tempo la coppa alle mie labbra per nascondere il pianto che mi grondava dagli occhi. Protesto dinanzi al capo de' Cristiani che rimosso m'avea dalla lor comunione, io lo supplicai di riunirmi al suo gregge. Marcellino mi ammise alla penitenza, e mi diè pur a sperare che abbreviata mi sarebbe la prova, e riaperta dopo sett'anni la magion del Signore ov'io perseverassi costante.

» Più non mi rimanea che portar le mie istanze al trono di Diocleziano, allora in Egitto. Attender io non ne volli il ritorno e determinai di passare in Oriente.

» Aveavi nel molo di Marc' Aurelio uno di quei vascelli cristiani, che i vescovi d' Alessandria inviano in tempi di fame in cerca di biade pel sollievo dei bisognosi. Era desso vicino a far vela per l' Egitto, ed io mi v' imbarcai. La stagione ne favoriva. Levammo l' ancora, e ci allontanammo rapidamente dalle coste d' Italia.

» Ohimè, già un'altra volta erasi da me traversato questo mare al primo uscire della mia Arcadia. Giovinetto, pien di speranza sognava io allora gloria, fortuna, onori; chè altro mondo non conoscea, salvo quello di mia lusingata immaginazione. « Ma oggi, diceva io a me stesso, qual differenza! Già io da questo mondo ritorno; e che mai ho io appreso nella mia trista peregrinazione! »

» L' equipaggio era cristiano: i doveri di nostra religione compiuti sovra il vascello sembravano accrescere la maestà della scena. Se tutti questi uomini, tornati alla ragione, più non vedeano uscir Venere da un lucido mare, e volarne al cielo sull' ali dell' Ore, ammiravan la mano di chi scavò l'abisso, e sparse a suo grado il terrore o la bellezza sui flutti. Qual uopo da noi aveasi delle favole d' Alcione e di Ceice a trovare analogie commoventi tra gli augelli che passano i mari e i nostri destini? Veggendo sospendersi a' nostri alberi le stanche rondinelle, quasi ci sentivam tentati a interrogarle intorno alla nostra Patria. Chi sa? Avean esse forse svolazzato intorno alla nostra dimora, e ap-

pesi i lor nidi al nostro tetto. Riconoscete qui, o Demodoco, questa semplicità de' Cristiani, che li fa simili a' teneri fanciulli. Un cuore coronato d'innocenza assai più giova al nocchiero che una poppa adorna di fiori; e i sensi che diffonde un' anima pura, son più grati al sovrano de' mari che il vino che si versa d'aureo cratere.

» La notte, anzi che volger agli astri colpevoli vane invocazioni, noi contemplavam in silenzio questo firmamento ove esultan le stelle splendendo pel Dio che le creò, questo bel cielo, questi alberghi di pace che io per sempre avea chiusi a Velleda!

» Noi trascorremmo non lungi d'Utica e di Cartagine; nè Mario, nè Catone altro mi additarono nel delitto e nella virtù se non poca gloria e immensa sciagura. Avrei voluto abbracciar Agostino su queste sponde. Alla vista del colle ove fu il palagio di Didone, io diedi improvviso in uno scoppio di pianto. Una colonna di fumo che alzavasi dalla riva sembrò annunciarmi, come al figlio d'Anchise, l'incendio della funebre pira. Nella sorte della cartaginese Regina io quella rinvenni della Sacerdotessa de' Galli. Ascondendo la testa fra le due mani, non potei allora trattenere i singulti. Fuggiva io pure sull'onde, dopo aver cagionata la morte d'innamorata donna; ma, uom senza gloria e senza avvenire, non era io, siccome Enea, l'ultimo erede d'Ilio e di Ettore: nè avea com' egli per iscusa l' ordin del Cielo e i destini del romano Impero.

» Oltrepassammo il promontorio di Mercurio, e il capo ove Scipione, salutando la fortuna di Roma, approdar volle colla sua armata. Spin-

ti da' venti verso la piccola Sirte, noi vedemmo la torre che diè ricetto al grande Annibale, quando salpò furtivo onde sottrarsi alla sconoscente sua Patria: ovunque si approdi, ben si è certi d' incontrarvi le tracce dell' ingiustizia e della sventura. Così, all' opposta riva di Sicilia, io credei vedere le vittime di Verre, che, dall' alto dello strumento del lor supplizio, volgean indarno verso Roma i moribondi loro sguardi. Ah! il Cristiano sulla sua croce non implorerà inutilmente la sua Patria!

» E già noi lasciata avevamo a destra la deliziose valli de' Lotofagi, l' are di Filene, e Lepti, patria di Severo. Cominciavansi omai a discoprire a manca le Cretesi montagne. Nè già tardammo a varcar il golfo di Cirene. La terzadecima aurora imbelliva i cieli, quando nascer vedemmo all' orizzonte lunghesso i flutti una riva bassa e deserta. Al di là d' una vasta pianura di sabbia, un' alta colonna attrasse quindi gli occhi nostri. Riconobbero i marinai la colonna di Pompeo, sacrata oggi a Diocleziano, da Pollione prefetto d' Egitto. Noi ci dirizzammo verso quel monumento che annuncia sì bene a' viaggiatori la famosa città, figlia d' Alessandro, fondata dal vincitor d' Arbella per esser tomba al vinto di Farsalia. Venimmo a gettar l' ancora all' occidente del faro nel gran porto d' Alessandria. Pietro, il suo vescovo, m' accolse con paterna bontà. M' offerì egli un asilo nel recinto dei sacri ministri; ma vincoli di sangue scegliermi fecero la casa della bella e pia Ecaterina.

» Prima di raggiugnere Diocleziano nell' alto Egitto, io passai alcuni giorni in questa cit-

tà, onde visitarne le meraviglie. La biblioteca sovra tutto eccitò il mio stupore. Preseduta era dessa dal saggio Didimo, degno successor di Aristarco. Ivi incontrai filosofi d' ogni gente, e i più illustri tra i fedeli delle chiese d' Africa e d' Asia: Arnobio di Cartagine, Atanasio d' Alessandria, Eusebio di Cesarea, Timoteo, e Pamfilo, apologisti tutti, dottori o confessori di Gesù Cristo. Il debole seduttor di Velleda osava appena levar lo sguardo fra questi uomini forti che vinte aveano e balzate di trono le passioni; pari a conquistatori inviati dal cielo a percuoter di verga i principi, e porre il piede sul collo dei re.

Una sera mi trovai solo in questo deposito dei rimedj e dei veleni dell' anima. Dall' atto di marmorea loggia io mirava Alessandria illuminata dagli ultimi raggi del giorno. Contemplava questa città, abitazione di mille migliaja d' uomini e situata fra tre deserti: il mare, le arene di Libia, e Necropoli, città de' morti, vasta del pari che quella de' viventi. Erravano i miei occhi su tanti monumenti, il Faro, il Timonio, l' Ippodromo, i palagi de' Tolomei, gli obelischi di Cleopatra. Considerava que' due porti che si coprian di navigli, que' flutti testimonj della magnanimità del primo de' Cesari e del dolor di Cornelia. La forma istessa della città colpiva la mia vista. Disegnasi essa qual macedonica corazza sulle libiche sabbie; sia a richiamar la memoria di chi la fondò, sia per dire al passeggiero che l' armi del greco Eroe eran feconde e la picca d' Alessandro sorger facea città nel deserto, come l' asta di Minerva fea sortir l' olivo fiorito dal sen della terra.

» Perdonate, o signori, a questa immagine attinta a fonte impura. Pieno d'ammirazione per Alessandro, rientrai ne' penetrali della biblioteca, ed una sala scopersi che ancor non avea percorsa. In capo ad essa vidi picciol monumento di vetro che riflettea i fuochi del sol cadente. M'accostai: era un sarcofago. Il trasparente cristallo scorger mi lasciò nel suo fondo un re perito nel fior dell'età, cinto la fronte d'aurea corona e adorno di tutti i segni della potenza. I suoi tratti immobili serbavano ancora le tracce di quella grandezza di spirito che gli animò; sembrava egli dormire del sonno de'valorosi, che cadendo estinti posero le loro spade sotto il lor capo.

» Appo la tomba era assiso un uomo che leggea d'un' aria grave e profonda. Gettai gli occhi sul suo libro, e riconobbi la Bibbia de'Settanta che già mi si era mostrata. Tenevala egli svolta a quel verso dei Maccabei:

« Poi ch' Alessandro ebbe vinto Dario, passò fino all' estremità del mondo, e la terra tacque dinanzi a lui. Conobbe dopo ciò ch' ei dovea presto morire. I grandi di sua corte preser tutti il diadema dopo che egli spirò; e i mali s' accrebbero sopra la terra. »

» In questo istante io riportai sul sepolcro gli sguardi: il fantasma che racchiudeva parvemi aver alcuna somiglianza coi busti d'Alessandro . . . Quegli innanzi a cui la terra tacea, ridotto a eterno silenzio! Un oscuro Cristiano assiso presso la tomba del conquistator più famoso, leggendone nella Bibbia i destini! Qual vasto subbietto di riflessione! « Ah, se l' uomo, siasi egli di tutti il più grande, non è che si

poca cosa; che fian dunque l' opere sue, diceva io a me stesso? Questa superba Alessandria perirà anch' essa, come il suo fondatore. Divorata un giorno dai tre deserti che al fianco la premono; il mare, l'arene e la morte l'invaderanno siccome ben di ricupera, e tornerà l' Arabo a piantar la sua tenda sulle sepolte sue rovine. »

» All'indomani io presi imbarco per Memfi. Noi ci trovammo ben tosto in alto mare fra le rossicce acque del Nilo. Alcune palme che sembravan piantate ne' flutti, ci annunciarono in seguito una terra che ancora non si scorgea. Il suolo che produceale s' alzò a poco a poco al di sopra dell' orizzonte. Si scopriron gradatamente le confuse sommità degli edifici di Canope, e l' Egitto in fine, tutto per novella inondazione ridente, si mostrò agli occhi nostri come feconda giovenca pur or bagnata nell'acque del misterioso suo fiume.

» Vi entrammo a piene vele. Salutaronlo i marinai colle lor grida, e si recarono alla bocca la sacra sua onda. Un paesaggio a fior d'acqua stendeasi sovr'ambo le rive. Quest' umido e fertil terreno era ombreggiato appena da sicomori carchi di fichi, e da palme ch' esser pareano le canne del Nilo. Il deserto talvolta, quasi nemico, introducesi nella verde pianura; come serpenti d' oro ei spinge le sue arene, e sterili meandri disegna in seno alla fecondità. Moltiplicato han gli uomini in questa terra l'obelisco, la colonna e la piramide; specie d' isolata architettura che l' arte sostituì ai tronchi delle querce, cui natura diniegò a un suolo ogni anno ringiovanito.

» Cominciavamo intanto ad iscoprire a destra le prime sinuosità della montagna di Libia, e a manca la creta dei monti dell'Eritreo. In breve, nel vano che separa queste due elevate catene, apparir vedemmo le cime di due grandi piramidi. Locate all'ingresso delle valle del Nilo, somiglian esse alle funebri porte d' Egitto, o piuttosto a' trionfali archi alzati alla morte per le sue vittorie: ivi è Faraone con tutto il suo popolo, e i suoi sepolcri sono intorno di lui.

» Non lungi e quasi all' ombra di queste dimore del nulla, sollevasi Menfi cinta di tombe. Bagnata del lago Acherusio, ove Caronte tragittava gli estinti, vicina alla feral campagna, non sembra aver che un sol passo per scender in Averno con tutte le sue generazioni. Non mi trattenni che poco in questa città caduta dalla sua prima grandezza. Ognor in traccia di Diocleziano, risalii sino all'isola di Siene, celebre per l'esilio di Giovenale. Visitai Tebe dalle cento porte, Tentira dalle magnifiche ruine, e alcuna delle quattromila città che il Nilo nel suo corso irriga.

» Invano io cercai quel serio e sapiente Egitto che Cecrope ed Inaco donò alla Grecia, che visitato fu da Omero, da Licurgo, da Pittagora, da Giacobbe, da Giuseppe e da Mosè; quell'Egitto ove il popolo giudicava dopo morte i suoi regi, ove davansi pe' prestiti in pegno i venerati corpi de' genitori, ove il padre ch' ucciso aveva la sua prole, era astretto starsi con essa per tre giorni abbracciato, ove una bara tracvasi d' intorno al festivo banchetto, ove d' ospizio avean nome le magioni, e di magione le tombe. Interrogai i sacerdoti sì celebri nella

scienza delle cose del cielo e delle tradizioni della terra. Non trovai che scaltri che avvolgon di bende la verità, come l'aride loro mummie, e la pongon nel novero de' morti entro i funerei lor pozzi. Ricaduti in grossolana ignoranza, più non intendon il geroglifico linguaggio, e i loro simboli bizzarri o sfrontati sono muti per essi del pari che per la posterità: la più parte quindi de' loro monumenti, gli obelischi, le sfingi, i colossi ogni relazione perdettero colla storia e co' costumi. Tutto su queste rive cangiò, tranne la superstizione consecrata dalla memoria de' maggiori: somiglia dessa a' que' mostri di rame che il tempo far non potè interamente sparire in questo clima conservatore: le loro groppe e i lor fianchi sono sepolti nell'arena, ma ancor sollevan essi una testa spaventevole di mezzo alle tombe.

» Incontrai al fine Diocleziano presso alle grandi cateratte, ove avea pur dianzi conchiuso un trattato co' popoli della Nubia. Degnossi l'Imperante parlarmi de' militari onori da me ottenuti ed attestarmi qualche dispiacere della risoluzion da me presa.

« Tuttavolta, ei disse, se persistete nel proposito vostro, voi potete far ritorno alla Patria. Accordo a' vostri servigi questo favore: sarete voi il primo di vostra famiglia rientrato sotto il tetto de' suoi padri pria di aver lasciato un figlio in ostaggio al Popolo romano. »

» Pieno di gioja per la concessami libertà, mi rimasi a contemplare in Egitto un'altra specie di antichità più consona a' miei sentimenti, alla mia penitenza, a' miei rimorsi. Era presso al deserto testimone della fuga degli Ebrei e sacro

pei miracoli del Dio d' Israele: fermai adunque d' attraversarlo, prendendo il cammino di Siria.

» Scesi nuovamente pel fiume d' Egitto. Due giornate al di sopra di Memfi, mi diedi una guida per condurmi alle rive del Mar Rosso: di là passar dovea ad Arsinoe onde rendermi a Gaza coi sirj mercadanti. Pochi dattili e alcuni otri d' acqua furon la sola provvisione del viaggio. Venìa a me dinanzi il mio conduttore sovra un dromedario, ed io il seguiva su d' araba giumenta. Superammo la prima catena dei monti che coronano l' orientale sponda del Nilo; e perdendo di vista le sue umide campagne, ponemmo piede in arida pianura: nulla rappresentar può meglio il passaggio della vita alla morte.

» Immaginate, signori, sabbiose spiagge, affaticate dalle piogge del verno, arse dai fuochi della state, rossigne di aspetto, orribili nella lor nudità. Solo qualche indico fico spinoso cuopre talvolta piccola parte d' interminabile arena; traversa il vento queste armate foreste senza poterne piegare i rami inflessibili: avanzi di vascelli petrificati fanno qua e là inarcare meravigliate le ciglia, e cumuli di pietre a grandi distanze ammonticchiate segnano alle carovane la via.

» C' inoltrammo un intiero giorno per questa pianura. Varcossi quindi un' altra catena di monti, e una seconda pianura scoprissi più vasta e più inospital della prima.

» Sopravvenne la notte. Rischiarava la luna un vuoto deserto; nè altro si scorgea sovr' una solitudine senz' ombra fuor che l' ombra immobile del nostro dromedario e quella errante d' alcuni branchi di gazzelle. Il silenzio era solo interrotto

dallo strepito dei cignali che stritolavano secche radici, o dal canto del grillo che invan chiedea in questa sabbia incolta il focolare dell'agricoltore.

» Riprendemmo il nostro cammino pria che ritornasse la luce. Si levò il sole spoglio dei suoi raggi e simile a ferrea mola arroventata. Il calore crescea ad ogni istante. Verso la terza ora del giorno cominciò il dromedario a dar segni d'inquietezza; profondava egli nell'arena le narici e soffiava violento. Mandava ad intervalli lo struzzo de' suoni lugubri. I serpi e camaleonti affrettavansi ad entrare nel sen della terra. Vidi la mia guida mirar il cielo e impallidire, onde le chiesi ragione del suo turbamento.

« Tema, diss' ella, il vento del mezzogiorno; salviamoci. »

» E, volgendo a settentrione il viso, si diede, per quanto il dromedario gliel concesse, a precipitosa fuga. Io la seguii; ma l'orribil vento che ne minacciava, era di noi più leggiero.

» Già, dall' estremità del deserto, un turbin si leva. Manca a' nostri passi la terra innanzi a noi trasportata, mentre colonne di sabbia sollevate al di dietro aggiransi cadendo su i nostri capi. Smarrito in questo labirinto di mobili poggi tra lor somiglianti, dichiara il mio conduttore ch'ei più non riconosce la via; e, per estrema sventura, nella rapidità del nostro corso gli otri pieni di acqua si versano. Ansanti, divorati d'arida sete, tenendo a forza il fiato per non aspirar fiamme mortali, ci discorre a gran gocce il sudore per le membra abbattute. Raddoppia l'uragano le sue ire; penetra sino

agli antichi fondamenti della terra, e sparge nell' aere i cocenti visceri del deserto. Sepolto in un' atmosfera d' infocate sabbie, sfugge ai miei sguardi la guida. A un tratto ne ascolto il lamento, e volo in suo soccorso: l' infelice, fulminato da un soffio di fuoco, era caduto estinto in sull'arena, e il suo dromedario scomparso.

» Tentai invano di rianimare il mio sventurato compagno. I miei sforzi furono inutili. M'assisi a qualche distanza, tenendo colla destra la mal sicura puledra, e più non isperando che in quello che cangiò i fuochi della fornace d'Azaria in fresco venticello e in dolce rugiada. Un'acacia ch' ivi crescea mi porse rifugio. Dietro sì fragil difesa aspettai il fine della tempesta. Sul declinar del giorno il vento del nord ricominciò pacifico a spirare; perdette l' aria i suoi ardenti calori, e le sabbie cadendo dal cielo m' aperser la vista degli astri: inutili faci che altro non mi mostravano che l' immensità del deserto!

» Ogni confine era scomparso, ogni sentier cancellato. Paesaggi di arena formati dal vento offrivan dovunque nuovi aspetti e creazioni novelle. Rifinita di sete, di fame e di stanchezza, più non potea la giumenta portar il suo carico, e si distese moribonda a' miei piedi. Venne il giorno a compire il mio supplicio. Il sole mi tolse la poca forza che mi rimanea, provai a muovere qualche passo, ma ben tosto inetto a gir più oltre, mi precipitai col capo in un rovo e stetti aspettando o piuttosto invocando la morte.

» E già il sole avea trascorsa la metà della sua carriera, quando improvviso mi fiede l'orecchio il ruggir d'un lione. M' alzo con pena, e

scorgo l' animal terribile che s' affretta attraverso l' inospite sabbie. Mi sorge allora un pensiero ch' esso render si possa a qualche fonte conosciuta dalle belve di queste solitudini. Affidandomi quindi alla potenza che protesse Daniele, e lodando il Signore, mi do a seguir da lungi lo strano mio duce. Noi non tardammo a giugnere ad una piccola valle. Vedeasi ivi un pozzo di fresc' acqua cinto d' un muschio verdeggiante. Un dattilo gli crescea d' accanto, e maturi frutti pendeano dalle sue palme ricurve. Questo insperato soccorso mi rese la vita. Bevve il lione alla fontana e s' allontanò tranquillo, quasi cedermi volesse il luogo al banchetto della Provvidenza. Così rinascean per me que' giorni dell' infanzia del mondo, allor che l' uomo primo, immune da colpa, vedea le belve della creazione scherzare d' intorno al lor re, e domandargli il nome onde appellar doveansi al deserto.

» Dalla valle della palma scorgeasi all' oriente un' alta montagna. Io mi diressi a questa specie di faro che chiamar sembravami ad un porto attraverso gli stabili flutti e le spesse onde d' un oceano di sabbia. Giunsi al piede dell' eminenza e cominciai a salire per negre rupi calcaree che chiudean l' orizzonte da ogni parte. Già scesa era la notte; nè più intendea che il passo di feroce animale, che innanzi a me camminava e rompea, passando nell' ombra, alcuni bronchi disseccati. Credei riconoscere il lione della fontana. In quella, si mise esso a ruggire: l' eco di queste sconosciute montagne sembrò svegliarsi per la prima volta, e rispondere con selvaggio rimbombo a' suoi terribili accenti.

Ei s' era fermato davanti una caverna, la cui bocca chiudeasi da un sasso. Fioco lume mi apparve tra le fessure della roccia scoscesa. Palpitante in cuore di sorpresa e di speranza, mi accosto, spingo lo sguardo; ed oh prodigio! veggo realmente una luce in fondo di questa grotta.

« Chiunque voi siate, io grido, voi che nudrite le belve immansuete, abbiate pietà d' un viaggiatore smarrito! »

» Ebb' io appena pronunciate queste parole, che intesi la voce d'un vegliardo che cantava un cantico della Scrittura.

« O Cristiano, gridai di nuovo, accoglicte il vostro fratello! »

» Nel medesimo istante vidi comparire un uomo infiacchito dall' età, e che riunir sembrava sulla sua testa tutti gli anni di Giacobbe. Un tessuto di foglie di palma formava la sua veste.

« Straniero, ei mi disse, siate il ben venuto! Voi vedete un uom che è sul punto d'esser ridotto in polvere. L'ora del mio felice passaggio è arrivata; ma posso esservi ospitale ancor per qualche momento. Entrate, mio fratello, nella grotta di Paolo. »

» Io seguii, tremando di riverenza, questo fondatore del culto cristiano nelle arene della Tebaide.

» In fondo allo speco, una palma, stendendo e intrecciando d' ogni parte i suoi rami, componea una specie di vestibolo. Zampillava vicino chiarissimo fonte, onde uscia picciol ruscello che, sfuggito appena dalla sorgente, rientrava nel sen della terra. Paolo sedette meco in riva all' acqua, e il lione che mostrato m' avea il

pozzo dell' Arabo, venne a posarsi a' nostri piedi.

« Straniero, mi disse l' Anacoreta con una invidiabil semplicità, come vanno le cose del mondo? Si fabbrican ancora città? Chi è il padrone che regna al presente? Sono cent' anni ch' io abito questa grotta; e in cento anni non ho veduto che due uomini, voi oggi, ed Antonio, l'erede del mio deserto, che venne jeri a battere alla mia porta, e tornerà domani per seppellirmi. »

» Terminando queste parole, andò Paolo a cercare nel forame d' una rupe un pane del più puro frumento. Mi disse egli che la Provvidenza gli forniva ogni giorno quel cibo. M' invitò quindi a romper seco il dono celeste. Bevemmo un po' d' acqua nel cavo di nostra mano; e dopo questo pasto frugale, l' uom santo mi chiese quali avventure condotto m' aveano in questo nascondiglio inaccessibile. Dopo aver intesa la deplorevol istoria di mia vita:

« Eudoro, ci soggiunse, i vostri falli furono grandi: ma non v' ha nulla cui cancellar non possano lagrime sincere. Non è senza special disegno che la Provvidenza vi ha fatto vedere il Cristianesimo nascente in tutta la terra. Voi lo trovate pur anco in questa solitudine frammezzo ai lioni, sotto i fuochi del tropico, siccome già il ritrovaste frammezzo agli orsi e ai ghiacci del polo. Guerriero di Gesù Cristo, voi siete destinato a combattere e a vincere per la fede. Mio Dio, le cui vie sono incomprensibili, sei tu che guidi il giovane confessore in questa grotta, ond' io gli disveli l'avvenire: e, terminando di fargli conoscere la sua religione, compia in

lui per la grazia l'opra che la natura incominciò! Eudoro, riposatevi meco tutto questo giorno; domani al levar del sole noi andremo a pregar Dio sulla montagna, ed io vi parlerò prima di morire. »

» Lungo tempo ancora mi trattenne l'Anacoreta intorno alla bellezza della religione ed ai beneficj che essa deve spandere un giorno sull' umana prosapia. Straordinario contrasto offriva il vecchio ne' suoi discorsi; ingenuo come un fanciullo ove si abbandonasse alla sua sola natura, tutto sembrava aver obliato e nulla conoscere del mondo, delle sue grandezze, delle sue pene, de' suoi piaceri; ma, allor che Dio scendeva nella sua anima, divenia Paolo un genio inspirato, pieno dell'esperienza del presente e delle visioni dell' avvenire. Due uomini trovavansi così uniti in un solo, nè dir poteasi qual fosse il più ammirabile, o Paolo ignaro, o Paolo profeta, poichè alla semplicità appunto del primo era accordata la sublimità del secondo.

» Dopo avermi date lezioni piene di una grave dolcezza e d' un' amabil sapienza, mi invita Paolo a render seco un sagrifizio di lode all' Eterno; ei si alza, e, ritto sotto la palma, scioglie questo canto:

« Benedetto voi siate, o Dio dei padri nostri, che non ispregiaste l' abbiezione del vostro servo!

» Solitudine, mia sposa, tu perderai fra poco lui che trovava nel tuo seno le sue dolcezze!

» Corpo casto, pura bocca, spirito da superno lume illustrato al solitario si addice.

» Santa tristezza della penitenza, penetra la mia anima com' aureo pungolo, e l' empi d' un celeste dolore!

» Madri di virtù son le lagrime, ed è la sventura spedito sentiero per elevarsi al cielo. »

» La prece del Santo appena compiuta, presemi un sonno dolce e profondo. M' addormii sul letto di cenere che Paolo preferia al talamo de' re. Presso era il sole a finir il suo giro quand' io riaprii gli occhi alla luce. L' Eremita mi disse:

« Levatevi; pregate, mangiate e andiamo al monte. »

» Io l' obbedii, e partissi. Salimmo per sei e più ore dirupati massi, e allo spuntar del giorno toccammo la punta più elevata del Colzim.

» Immenso orizzonte stendeasi in cerchio all' intorno di noi. Scopriansi all' oriente le sommità dell' Orebbo e del Sinai, il deserto di Sur e l' Eritreo; al meriggio, le montuose catene della Tebaide; al nord, gli sterili piani ove Faraone inseguì gli Ebrei; e, all' occaso, al di là dell' arene ov' io m' era smarrito, la feconda valle d' Egitto.

» L' aurora, dischiudendo il cielo dell' Arabia Felice, rischiarò alcun tempo questo quadro. L' onagro, la gazzella e lo struzzo correan rapidi il deserto, mentre i cammelli d' una carovana passavan lenti in ischiera, guidati dal prudente somarello che li precede qual condottiero. Fuggir vedeansi sul mar Rosso vascelli carichi di profumi e di sete, e apportatori forse di qualche saggio all' indiche rive. Coronando al fin di splendore questa frontiera di due monti, il sole s' alzò; brillante di luce apparve dall' alto del Sinai; debole e insiem magnifica immagine del Dio da Mosè contemplato sulla sommità istessa del sacro monte!

» Prese il solitario la parola:

« Confessor della fede, gettate lo sguardo d' intorno a voi. Eccovi là quell' Oriente onde uscirono le religioni tutte e le rivoluzioni della terra; eccovi quest' Egitto che eleganti divinità porse alla Grecia vostra, e numi informi all'Indo; eccovi il deserto di Sur ove Moisè riccevitte la legge. In queste regioni istesse apparve Gesù Cristo, e verrà dì che un discendente d' Ismaele ristabilirà l' errore sotto la tenta dell' Arabo. La scritta morale è del pari un frutto di questo suolo fecondo. Ma osservar mi giovi come gli orientali popoli, quasi a gastigo d'alta ribellione tentata dai padri loro, sommessi quasi sempre si videro a de' tiranni. Così, per meraviglioso bilancio, quasi sempre la morale nacque accanto alla servitù, e la religion ci venne dalle contrade della sventura. E questi stessi deserti già miraron le falangi di Sesostri, di Cambise, di Alessandro e di Cesare. Secoli avvenire, voi non minori eserciti vi ricondurrete di non men celebri guerrieri! Ogni gran movimento all' umana specie impresso, o di qui è partito o qui è venuto a perdersi. Sovrano vigore serbossi sulle rive ove l' uom primiero ebbe la vita; e non so qual mistero sembra ancor presiedere alla culla della creazione e alle sorgenti della luce.

» Senza fermarci a queste umane grandezze traboccatesi a vicenda nella tomba, o a questi secoli famosi che un pugno di terra divide e poca polve ricuopre, è pei fedeli, in ispecie, divenuto l' Oriente la region de' portenti.

» Vedeste il Cristianesimo penetrare, assistito dalla morale, presso le culte nazioni d' Italia e di

Grecia; introdursi per mezzo della carità frai barbari popoli della Gallia e della Germania; qui, sotto l'influsso d'una natura che snerva lo spirito rendendolo ostinato, presso una gente grave per politiche istituzioni e leggiere per clima, la carità e la morale sarebbero insufficienti. La religione di Gesù Cristo entrar non può ne' templi d'Iside e d'Ammone che sotto i veli della penitenza. È d'uopo che presenti alla mollezza lo spettacolo di tutte le privazioni: che opponga agli inganni de' sacerdoti e alle menzogne de' falsi Dei miracoli certi e veraci oracoli. Solo straordinarie scene di virtù strappar possono la folla ammaliata dai giuochi del circo e del teatro; e, mentre dall'una parte gli uomini commettono grandi delitti, grandi espiazioni son necessarie dall' altra acciò la fama dell' ultime soffochi la celebrità delle prime.

» Eccovi la ragione di queste missioni che in me cominciano e si perpetueranno in queste solitudini. Ammirate il divin nostro Capo che dispone sapiente la sua milizia, giusta i luoghi e gli ostacoli ch' essa dee combattere. Due religioni sono qui per lottare corpo a corpo sin che l'una abbia l'altra atterrata. L'antico culto di Osiride che si confonde nella notte de' tempi, fiero delle sue tradizioni, de' suoi misterii, delle sue pompe, tiensi sicuro della vittoria. Stendesi il gran drago d'Egitto in mezzo alle sue acque, e dice: « Il fiume è mio ». Crede che il coccodrillo otterrà sempre gl' incensi dei mortali, che il bue, che alla mangiatoja si uccide, sarà ognora il più grande dei numi. No, mio figlio, un esercito è per formarsi nel deserto e camminare al conquisto della verità. Già s'avanza dalla Tebaide e dalla solitudine

di Seti; esso è composto di santi vecchi che altro non portano che bianchi bastoni per istringer d'assedio nei loro tempj i ministri dell'errore. Occupan costoro fertili campi e si stanno deliziando nel lusso e nel piacere, mentre que' primi abitan ardenti sabbie fra i rigori tutti della vita. L'averno, che presente la sua rovina, tenta pure ogni mezzo per vincere; i demoni della voluttà, dell'oro, dell'ambizione cercan corrompere la milizia fedele. Viene il Cielo in soccorso de' figli suoi, prodigando in lor favore i miracoli. Chi dir potria i nomi di tanti solitarj illustri, gli Antonj, i Serapioni, i Macarj, i Pacomj! La vittoria si dichiara per essi: vestesi il Signore dell'Egitto, come un pastore del proprio mantello. Dovunque avea parlato l'errore, alfin il vero s'intese; ovunque i falsi Dei avean locata misteriosa menzogna, posto vi ha Gesù Cristo alcuno de' Santi suoi. Piene son le grotte della Tebaide, occupate le catacombe dei morti da' vivi già estinti alle passioni della terra. Gli Dei, stretti ne' loro tempj, tornan al fiume od all'aratro. Un grido di trionfo s'innalza dalla piramide di Cheops sino alla tomba d'Orsimandue. Rientra la posterità di Giuseppe nella terra di Gessen; e tal conquista dovuta alle lagrime de' vincitori, una sola lagrima non costa ai vinti! »

» Qui Paolo sospese un momento il discorso; poscia ripigliandolo:

« Eudoro, ci disse, voi dunque più non abbandonerete le schiere de' soldati di Gesù Cristo? Se voi non siete ribelle alla voce del cielo, qual corona vi aspetta! Qual gloria si diffonderà sopra di voi! Oh, mio figlio, che cercate

voi di presente fra gli uomini? Il mondo potrebbe più toccarvi? Vorreste voi, come l' infido Israelita, guidar danze intorno all' aureo vitello? Sapete voi qual fine minacci quell'Impero, che da sì lunga età schiaccia l' uman genere? I delitti de' padroni del mondo condurranno ben presto il dì della vendetta. Hanno essi perseguitati i Fedeli, empiuti si sono del sangue de' Martiri, a guisa di coppe sull'ara . . . . »

» Paolo s'interruppe di nuovo. Stese le sue braccia verso l' Orebbo, i suoi occhi si animarono, una fiamma apparve sulla sua testa, la rugosa sua fronte brillò improvviso d' una divina giovinezza; il nuovo Elia gridò:

« Onde s' inoltrano queste fuggitive famiglie, cercando ricovero nell' antro del solitario? Qual nome han questi popoli esciti dalle quattro regioni della terra? Vedete voi questi orridi cavalieri, impuri figli dei demoni e delle maghe di Scizia? Il flagello di Dio li conduce. Più lievi dei leopardi sono i loro destrieri; adunan eglino turbe di cattivi come monti d'arena! Che vogliono questi re avvolti in ferine pelli, coperti il capo di barbaro berretto, o pinti le guance di verde colore? Perchè questi ignudi scannano i lor prigioni intorno all' assediata città? T' arresta, o mostro: egli ha bevuto il sangue del debellato Romano! Tutti vengono dai deserti di orrida terra; procedon tutti contro la novella Babele. Sei tu caduta, o reina delle città? Nascoso è nella polve il tuo Campidoglio? Oh come deserti sono i tuoi campi! Quanta solitudine intorno a te . . .! Ma, oh prodigio! la Croce apparisce in mezzo di questo turbine polve-

roso! Innalzasi essa sovra Roma risorta; ne segna gli edifici. T'allegra, padre degli anacoreti, t'allegra, o Paolo, in pria di morire! Occupano i tuoi figli le ruine del palagio de' Cesari; i portici ove già fu giurata morte a' Cristiani, cangiaronsi in chiostre pietose, ed abita la penitenza ove albergò trionfante il delitto! »

» Lasciò Paolo ricader su' suoi fianchi le mani. Il fuoco che l' avea animato si estinse. Ritornato mortale, ei ne riprese il linguaggio.

« Eudoro, mi disse, ci è forza separarci. Io più scender non debbo dal monte. Quegli che seppellir mi dee s' avvicina; egli a coprir viene questo misero corpo e a render la terra alla terra. Voi lo troverete al basso della rupe; aspettatene il ritorno, ed ei v' additerà il cammino. »

» Allora il vecchio meraviglioso mi obbligò a lasciarlo. Triste e immerso ne' più serii pensieri, io mi allontanai in silenzio. Intesi la voce di Paolo che cantava il suo cantico estremo. Presto ad arder ostia sovra l' altare, salutava quasi antica Fenice con dolci concenti la rinascente sua gioventù. Al piè della montagna incontrai un altro vegliardo che affrettava il suo passo. Ei tenea in mano la tunica d' Atanasio che Paolo gli avea chiesta per suo funebre linteo. Era il grande Antonio provato già in tante pugne contro l' Averno. Io volli parlargli; ma egli, seguitando sua via, gridava:

« Ho visto Elia, ho visto Giovanni nel deserto, ho visto Paolo in un paradiso! »

» Passò, ed io attesi tutta la giornata ch' ei ritornasse. Ma non apparve che il dì seguente; e le lagrime cadean da' suoi occhi.

» Mio figlio, sclamò egli avvicinandosi, il

Serafino più non è sulla terra. Appena mi fui jeri dilungato da voi, che vidi tra un coro di angioli e di profeti Paolo tutto splendente d'un divino candore salire al cielo. Corsi sull'alto della montagna, e vidi il santo genuflesso, colla testa sollevata e le braccia stese alle superne regioni. Sembrava ancor pregare, ed ei non era più! Le mie mani, soccorse dal lione che egli avea nudrito, gli scavarono una fossa, e la sua tunica di foglie di palma è divenuta la mia eredità. »

» Così narrommi il dolente la morte del primo degli anacoreti. Ci mettemmo quindi in cammino, e pervenimmo al cenobio ove di già, sotto la scorta d'Antonio, formavasi questa milizia, di cui Paolo m'avea annunciati i conquisti. Un solitario mi condusse ad Arsinoe. Ne partii ben tosto co' mercadanti di Tolemaide. Attraversando l'Asia, mi trattenni ai luoghi Santi, ove conobbi la pia Elena, sposa di Costanzo, mio generoso protettore, e madre di Costantino mio illustre amico. Vidi poscia le sette Chiese ammaestrate dal profeta di Patmo: la sofferente Efeso, Smirne l'afflitta, la fedel Pergamo, l'ardente Tiatira, Sardi noverata fra gli estinti, Laodicea che di bianche vesti è per fornirsi, e Filadelfia amata di lui che possede la chiave di Davidde. Ebbi in sorte di avvenirmi a Bisanzio col giovin principe Costantino, che degnò stringermi fra le sue braccia, e confidarmi i suoi alti disegni. Rividi voi per ultimo, o miei genitori, dopo dieci anni d'assenza e di sciagure! Se il Cielo non disdegna i miei voti, io più non abbandonerò le valli d'Arcadia: felice di passarvi i miei giorni nella penitenza,

e di dormirvi, dopo la morte, nel sepolcro dei padri miei! »

Queste ultime parole dieder fine al racconto d' Eudoro: i vecchi che l' ascoltavano stetter silenziosi alcun tempo. Lastene rendea nel suo segreto grazie al Signore che tal figlio gli avesse conceduto; Cirillo più nulla avea a dire a un giovin uomo che i suoi falli manifestava con tanto candore; riguardavalo egli anzi con riverenza mista ad ammirazione, qual confessore dal cielo appellato a grandi destini; Demodoco era presso che sgomentato dall'ignoto linguaggio e dalle incomprensibili virtù d' Eudoro. Alzansi que' tre canuti con maestà, quasi tre regi, e rientran ne' focolari di Lastene. Cirillo, dopo aver offerto per Eudoro il tremendo sagrificio, prende commiato dai suoi ospiti e torna a Lacedemone. Ritirasi Eudoro nella grotta testimone di sua penitenza. Demodoco, rimasto solo colla figlia, la preme tenero fra le sue braccia, e con tristo presentimento le dice:

« Figliuola di Demodoco, sarai forse tu pure altrettanto infelice, poi che Giove dispone dei nostri destini. Ma tu imiterai Eudoro. L' avversità accrebbe in questo Giovane le virtù. Le più rare fra queste sempre non vengono da una lenta maturità, dono degli anni: il grappolo ancor verde, spremuto dalla mano del vignajuolo ed appassito sul tralcio innanzi l' autunno, porge il più dolce de' vini in riva all'Alfèo e sui colli di Erimanto. »

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO

Invocazione allo Spirito Santo. Congiura dell' Inferno contro la Chiesa. Censo de' Cristiani ordinato da Diocleziano. Jerocle parte per l' Acaja. Amore d' Eudoro e di Cimodoce.

Santo Spirito, che il vasto abisso già fecondasti coprendolo di tue ale amorose, ora del tuo soccorso ho mestieri! Dall' alto della montagna che chinar vede a' suoi piedi le sommità d' Aonia, tu il perpetuo moto contempli delle terrestri cose e quest' umana adunanza ove tutto, sino a' principii, si cangia, ove il bene in mal si converte, e il mal in bene; tu miri di compassionevol occhio le dignità onde il cuor si fa gonfio, i vani onori ond' esso corrompesi; tu la possanza minacci che il delitto acquistò; e tu consoli la sventura cui partorì la virtù; a te son conte le agitazioni varie degli animi, i turpi timori, gli odii vili, i non generosi voti, le gioje sì brevi ed i sì lunghi affanni; tu le miserie penetri di cui l' uomo s' abbevera, o Spirito creatore! Anima tu e vivifica la mia parola nel racconto che oggi imprendo: felice se addolcir posso l' orror della scena, pingendovi i prodigi dell' amor tuo!

Locati ne' posti a cui gli scelse il lor duce, soffiano d' ogni parte gli Spiriti delle tenebre discordia e orrore del nome cristiano. Scatenano in Roma stessa le passioni de' capi e de' ministri dell' Impero. Astarte di continuo presenta a Jerocle l' immagin della figlia d' Omero. Ei dona al seducente fantasma le grazie tutte che ag-

giungono alla beltà l'assenza e le rimembranze. Risveglia Satana segretamente l'ambizion di Galerio: mostragli i Fedeli a Diocleziano addetti, siccome l'unico appoggio che sostenga sul trono il vecchio Imperante. Il prefetto d'Acaja, cui l'evangelica legge disertò, abbandonato al demone della falsa saggezza, conferma il focoso Cesare nel suo accanimento contro gli adoratori del vero Dio. Duolsi la madre di Galerio che i Discepoli della Croce insultino a' suoi sacrificî e ricusin di porger suppliche pel figlio suo alle campestri divinità. Come se fosco avoltore, selvaggio figlio della montagna, si precipita su bianca colomba che a limpida corrente dissetasi, gettan gli altri avoltoi, posati sulle rupi vicine, stridi crudeli, e l'eccitan, mentr' esso cala, a divorar la sua preda: Galerio così, ad annientar già disposto la religione di Gesù Cristo, riceve dalla madre e dall'empiezza di Jerocle nuovo stimolo alla strage. Ebbro di sue vittorie sui Parti, strascinando al suo seguito il lusso e la corruzione dell'Asia, nudrito dei più ambiziosi disegni, ei stanca Diocleziano di sue querele e di sue minacce.

« Che aspettate, gli dice, a punire un'odiosa schiatta che la vostra dannevol clemenza lascia moltiplicar nell'Impero? Deserti sono i nostri templi, la mia genitrice oltraggiata, la vostra sposa sedotta. Osate colpir una volta de' ribelli soggetti: voi troverete nelle loro dovizie de' sussidii che vi mancano, ed oprerete sì giusto atto che vi farà agl' Iddii più gradito. »

Era Diocleziano un principe adorno di moderazione e di saggezza. L'istessa età sua piegar il facea a dolce indulgenza verso dei popoli;

qual vecchio arbore che, chinando i suoi rami, più accosta i suoi frutti alla terra. Ma avarizia che chiude i cuori e superstizion che gl' intorbida, sformavan l'eccelse doti del Monarca. Sedurre ei si lasciò dalla speranza di rinvenir tesori appo i Fedeli. Marcellino, vescovo di Roma, ebbe ordine di dar in poter del tempio degl' idoli le ricchezze del nuovo culto. L' Imperatore si rese egli stesso alla chiesa ove queste dovean essere state raccolte. Le porte si aprono: innumerevole stuolo di poveri, d' infermi, d'orfanelli gli si presenta.

« Prence, gli dice il Pastor degli uomini, ecco i tesori della Chiesa, le gemme, i vasi preziosi, le corone d' oro di Gesù Cristo! »

Sì austera e toccante lezione sorger fece sulla sua fronte subito rossore. Terribile è un monarca ove sia vinto in magnanimità. La possanza, per suo istinto sublime, aspira al vanto della virtù, siccome una maschia gioventù si crede fatta per la beltà: malaugurato colui che ardisce farle cenno dei pregi o delle grazie di cui va priva!

Satana si prevale di un istante di debolezza onde accrescere il risentimento di Diocleziano coi terrori tutti della superstizione. Ora i sagrifici sono a un tratto sospesi, e i sacerdoti dichiarano che la presenza de' Cristiani allontana gli dei della patria; or il fegato delle vittime immolate appare nella superior convessità mancante, e i visceri sparsi di livide macchie non offron che segni funesti; le divinità sdrajate sui loro letti nelle pubbliche piazze torcon lo sguardo; chiudonsi da sè stesse le porte de' tempj, risuonano i sacri antri di confusi romori; ogni istante è nunzio a

Roma di qualche nuovo prodigio. Rattenne il Nilo le tributarie sue onde; il folgor mormora; trema la terra; eruttan fiamme i vulcani; la peste alla fame unita scorre devastatrice l'orientali province; perigliose sedizioni o stranie guerre han posto l'occidente sossopra; tutto all' empio costume de' Cristiani si ascrive.

Nel vasto recinto del palagio di Diocleziano, in mezzo al giardin delle Terme, sorgea un cipresso da piagnevol fontana bagnato. A piè dell' albero era un altare sacro a Quirino. D'improvviso un serpente, di sanguigne macchie spruzzato il dorso, sbucandone, al liscio tronco s' avvolge. Ascosi tra le foglie, sul più elevato de' rami guardavan tre passerini il lor nido; l'orribil drago gl' inghiotte. Vola gemendo all' intorno la madre desolata, il rettil per l' ali la coglie, e, duro alle sue grida, di spaventevoli spire la stringe. Atterrito Diocleziano dal visto portento, chiamò Tagete, fra gli aruspici il primo. Compro questi dai segreti doni di Galerio, e smanioso adorator degl' idoli, grida:

« Il drago, o Prence, è immagin della religione novella, presta a divorare i due Cesari e il capo dell' impero! Affrettatevi a rivolger da voi gli strali dell' ira celeste, percotendo di giusta punizione i nemici de' numi. »

Recasi allora in mano l' Onnipossente l' aurea lance ove libransi i destini de' re e degl' imperii; e manchevole è trovato quello di Diocleziano. Straordinarii effetti prova quindi tosto l' imperatore del giudizio che lo rigetta: sembragli che lo abbandoni la sua costante prosperità, e che le Parche, fallaci dee ch' egli adora, filin più rapide i suoi giorni. Dileguasi in parte l' usato

suo accorgimento. Ei più chiaro non vede gli uomini e le passioni; strascinar lasciasi dalle sue: vuol che i Cristiani, elevati ad alcun degli oficii del suo palagio, sagrifichino agli dei, ed ordina esatto censo de' Fedeli in tutto l'impero.

Galerio è trasportato di gioja. Qual vignajuolo di famoso terreno posseditore nelle valli del Tmolo aggirasi tra i fioriti vigneti, e già novera gli spumosi flutti di puro liquore che le tazze dei regi empiranno o i calici dell' are; Cesare così scorrer vede in sua speme i torrenti di sangue prezioso che il Cristianesimo nel primo fiore a lui promette. I proconsoli, i prefetti, i governatori delle province, lascian la corte per eseguire i comandi di Diocleziano. Jerocle bacia umilmente il lembo della toga di Galerio; e, uno sforzo fingendo, quasi uomo che va ad immolarsi alla virtù, osa alzar lo sguardo abbattuto verso di Cesare:

« Figlio di Giove, ei gli dice, principe sublime, amico della sapienza, io parto per l'Acaja. Comincerò in breve a punir questi faziosi che bestemmiano la tua eternità. Ma e tu, o Cesare, tu che tieni per me luogo di fortuna e di numi, concedimi in pria ch' io franco teco mi dichiari. Un saggio, anche a pericolo dei giorni suoi, deve al suo principe intera la verità. Il divino Imperatore ancor bastante fermezza non mostra contro i più odiosi degli uomini. Ardirò io dirlo, senza attirar su di me la tua collera? Se mani indebolite dagli anni cader si lascian le redini dello Stato, Galerio vincitor de' Parti non è egli degno di salir sul trono dell' universo? Ma deh, inclito Eroe, ti

guarda da' nemici che ti circondano! Doroteo, il primo del palagio, è cristiano. Dappoi che un Arcade ribelle fu introdotto alla corte, l'Imperadrice istessa è agli empii favorevole. Il giovin principe Costantino, oh turpitudine, oh dolore! . . . .

Jerocle s' interruppe affannoso, versò lagrime, parve profondamente commosso da' perigli di Cesare. Ridestò così nel cuor del tiranno le due passioni che il dominavano, l' ambizione e la crudeltà. Ei getta ad un tempo i fondamenti di sua grandezza futura, poichè non amato dall' Imperante, nemico a' sofisti, ben si accorge che mai non otterrà sotto Diocleziano gli onori che spera sotto Galerio.

Vola quindi a Taranto, e salpa colla flotta che dee portarlo in Messenia. Egli arde di veder le rive di Grecia: ivi respira la figlia d' Omero, ivi soddisfar potrà insieme al suo amor per Cimodoce e all' odio suo contro i Cristiani. Occulti tien nondimeno questi sensi in fondo del cuore, e, i vizii coprendo del finto aspetto di virtù, le parole di saggezza e d' umanità escono incessanti dalla sua bocca: così un'acqua profonda, che asconde in suo seno scogli ed abissi, fa bella sovente la sua superficie dell' immagin e della luce de' cieli.

I Demoni, intanto che affrettar vogliono la ruina della Chiesa invian al proconsole d' Acaja propizio vento. Rapido ei valica quel mare che passar vide Alcibiade, allorquando Italia abbagliata corse per contemplare il più bello de' Greci. E già Jerocle mirò fuggirsi addietro i giardini d' Alcinoo e le sommità di Butroto, vicini luoghi che gli Dei signori della lira re-

sero immortali. Leucade ove ancor spirano i fuochi della lesbia donzella, Itaca irta di rocce, Zacinto di foreste coperta, Cefalonia amata dalle colombe, attraggono a vicenda gli sguardi del Proconsol romano. Discuopre le Strofadi, albergo impuro di Celeno, e ben tosto saluta i lontani monti dell' Elide. Ingiunge che volgasi la prua verso l' oriente. Rade l' arenosa sponda ove offrì Nestore una ecatombe a Nettuno, allor che venne Telemaco a chiedergli del genitore Ulisse, eguale in saggezza agli iddii. Lasciasi a manca Pilo, Sfacteria, Metone: inoltrasi nel golfo di Messenia: e il rapido suo vascello, abbandonando i salsi flutti, viene al fine a fermarsi nelle tranquille acque del Pamiso.

Mentre che, somiglievole a fosca nube sui mari innalzata, avvicinasi Jerocle alla patria degli dei e degli eroi, l' Angiol de' santi amori era disceso nella grotta della prole di Lastene: così il creduto figlio d' Anania s' offerse al giovinetto di Neftali, onde condurlo al fianco della figlia di Raguele. Ove Dio por voglia in cuor dell' uomo questi casti ardori, ond' escon prodigi di virtù, ne affida egli al più bello de' celesti spiriti la nobile cura. Uriele è il suo nome; tien ei d' una mano aurea freccia tratta dalla faretra del Signore; dall' altra, una face all' eterno fulmine accesa. Non precedette il nascer suo a quello dell' universo: ei nacque con Eva nel punto istesso che la donna primiera le pupille dischiuse alla luce novella. La possanza creatrice sparse sull' ardente Cherubino un misto delle grazie seducenti della madre degli uomini e delle maschie bellezze del padre loro:

il sorriso del pudore e il guardo del genio in lui del pari si ammira. Chiunque dal divino suo strale è colpito, o arso dal celeste suo fuoco, corre esultando incontro ai cimenti, ai perigli, ai sacrifici, ai dolori. Il sentir più delicato è proprio di questo cuore; s' accresce fra le lagrime la sua tenerezza e sopravvive ai soddisfatti desiderii. Non lieve o bassa tendenza è per esso l' amore, ma passion grande e severa, il cui nobile fine è la vita di nuovi esseri immortali.

L' Angel de' santi amori accende in seno del figliuol di Lastene irresistibile fiamma: arder si sente il penitente Cristiano sotto l' aspro cilicio, e oggetto dei voti suoi è un infedele! La memoria de' passati errori fa tremar Eudoro: paventa ricader ne' falli di sua prima gioventù; pensa a fuggire, a togliersi al periglio che lo minaccia. Così nel mentre che, non essendo ancora scoppiata la tempesta, tutto sembra tranquillo in sulla riva, e imprudenti navigli osan spiegar le vele ed escir del porto; l' esperto pescatore crolla dal fondo di sua barca la testa, ed appoggiando sul remo una mano robusta affrettasi a lasciar l' alto, onde porsi allo schermo dietro un ciglione. Verace amore intanto si schiuse per la prima volta la via in petto ad Eudoro. Meraviglia egli della timidezza de' suoi sentimenti, della gravità di sue mire, diverse cotanto da quell' ardir nelle brame, da quella frivolità ne' pensieri ond' eran prima fecondi i suoi attaccamenti. Ah, s' ei potesse convertir a Gesù Cristo questa vergine idolatra; se, abbracciando la sposa, gli fosse dato aprirle ad un tempo le soglie del Cielo e quelle del nuzial talamo! Qual felicità per un Cristiano!

Già tuffavasi il sole nel mar delle Atlantidi, e dorava degli ultimi raggi l'isole fortunate, quando Demodoco abbandonar volle la famiglia cristiana; ma rammentogli Lastene, esser la notte piena d'insidie e di perigli. Consentì il sacerdote d'Omero ad aspettar presso il suo ospite il ritorno dell'aurora. Raccolta nell'appartata sua stanza, scorrea Cimodoce in suo cuore le avventure di Eudoro a lei note; colorate erano le sue guance, e d'ignoto fuoco brillavano gli occhi suoi. Smaniosa veglia caccia al fin del suo letto la sacerdotessa delle Muse. Si leva: respirar vuole la freschezza dell'aure notturne, e scende ne' sottoposti giardini sul pendio della montagna.

Sospesa nel mezzo del cielo d'Arcadia, era la luna, quasi al par del sole, un astro solitario; lo splendor de' suoi raggi sparir fece le aggruppate stelle onde avea corona; solo alcune qua e là si mostravano nell'immenso: il firmamento, di un tenero azzurro, così seminato di pochi lucidi punti, somigliava a ceruleo giglio sparso delle perle della rugiada. Le alte sommità di Cillene, i poggi di Foloe e di Telfussa, le foreste d'Anemosa e di Falanto formavan d'ogni parte un orizzonte vaporoso e confuso. Udiasi il lontano concento dei torrenti e delle sorgive che scendean dagli arcadici monti. Nella valle, ove brillar vedeansi quest'acque, Alféo ancor sembrava seguire i passi d'Aretusa, sospirava Zefiro fra le canne di Siringa, e Filomela cantava tra i lauri di Dafne in riva al Ladone.

Si bella notte richiama al pensier di Cimodoce quella che già la condusse presso il giovinetto

simile al cacciatore Endimione. A questa rimembranza il cuor della figlia d'Omero palpita più ratto. Rappresentasi al vivo la bellezza, il coraggio, i nobili modi del figliuol di Lastene; sovviensi che Demodoco pronunciò talvolta il nome di sposo, parlando d'Eudoro. E che? per sottrarsi a Jerocle, diniegarsi le dolcezze dell'imeneo, cinger per sempre la fronte delle ghiacciate bende della vestale! Uomo alcuno, egli è vero, non fu sino allor sì possente per osar congiungere la sua alla sorte d'una vergine sospirata dall'empio governatore; ma Eudoro, trionfatore e rivestito delle dignità dell'Impero, Eudoro, avuto in pregio da Diocleziano, adorato dai soldati, caro all'erede della porpora, non è egli lo sposo pien di gloria, che difender può e sovvenir Cimodoce? Ah, è Giove istesso, è Venere, è l'Amore che guidarono il giovane Eroe alle rive della Messenia!

Cimodoce avanzavasi involontaria verso il luogo ove il figlio di Lastene finito avea di narrar la sua storia. Se talor capretta della montuosa Pirene, riposatasi il giorno col rozzo custode in fondo a una valle, fuggendo la notte dall'ovile, s'avvia ai paschi usati, trovala il pastorel sul mattino tra i citisi fioriti cui scelse a ricovero; così la figlia d'Omero sale a poco a poco verso la grotta ove l'arcade Cacciatore si asconde. Scorge a un tratto quasi immobil ombra starne all'ingresso; e crede riconoscere Eudoro. S'arresta, le treman sotto le delicate ginocchia: non può ella nè fuggir nè inoltrarsi. Era desso il figliuol di Lastene che orava tra le insegne di sua penitenza: il cilicio, la cenere, la bianca testa d'un martire eccitavan le sue lagrime ed

animavano la sua fede. Sente egli i passi di Cimodoce, vede questa vergine incantatrice presso a cadere al suolo, vola in suo soccorso, le fa sostegno del braccio, e appena può astenersi dal premerla contro il suo cuore. Ei non è più il Cristiano sì freddo, sì grave, sì rigido; è un uom pieno d'indulgenza e di tenerezza, che attirar brama un'anima a Dio e ottener una sposa divina.

Qual porta dolce l'agricoltore nel chiuso il candido agnelletto, cui la falce ferì; tal la prole di Lastene recasi fra le braccia Cimodoce, e la depone sovra un seggio di muschio al limitar della grotta. Allor la figlia di Demodoco d'una voce tremante:

« Mi concederai tu perdono d'aver di nuovo turbati i tuoi misterii? Un Dio, non so qual Dio, mi trasse qui a smarrirmi come la prima notte. »

« Cimodoce, rispose Eudoro, non men tremante della sacerdotessa d'Omero, il Dio che uscir vi fe' di sentiero, è il mio Dio, il mio Dio che vi cerca, e vuol forse donarvi a me. »

La figlia d'Omero replicò:

« Vieta la religion tua a' giovanetti lo stringersi d'affetto alle donzelle, e alle donzelle il seguir dei giovanetti il passo: tu non amasti che allora ch'eri infedele al tuo Dio. »

Cimodoce arrossì; ed Eudoro gridò:

« Ah, io mai non ho amato quando alla mia religione recava offesa! Il sento, il sento adesso ch'io amo pel voler del mio Dio. »

Balsamo che si versi sovr' aperta ferita, fresca acqua che disseti lo stanco viaggiatore, men soavi riescono che questi accenti sfuggiti al fi-

gliuol di Lastene. Penetran essi di gioja il cuor di Cimodoce. Come due pioppi sollevansi taciturni sul margin d'un fonte nella calma d'estiva notte; i due sposi così, che il cielo ne' suoi disegni congiunge, stansi immobili e muti in sull'entrar dello speco. Cimodoce rompe la prima il silenzio:

« Perdona, Guerriero, alle importune domande d'una Messenica ignara. Alcuno quaggiù saper non acquista senz'abil maestro, e senza che i numi si prendan cura d'ornar essi medesimi il suo spirito. Una fanciulla, in ispecie, di nulla ha contezza, ove fra compagne trovata non siasi ricamando dei veli, o visitati non abbia i templi e i teatri. Quanto a me, non fu mai che mi staccassi dal fianco del genitore, sacerdote agli immortali diletto. Ma dimmi, poi che amar si può nel tuo culto, avvi dunque una Venere cristiana? Ha dessa un cocchio e delle colombe? I desiri, le amorose querele, i segreti colloquii, gl'inganni innocenti, il dolce scherzo che sorprende il cuor dell'uomo più saggio, ascondonsi essi nel suo cinto, siccome narra il divino mio avo? La collera di questa diva è dessa terribile? Forza ella la giovinetta a cercar il suo vago nella palestra e a introdurlo furtiva nel tetto paterno? Rende ella difficil la lingua? Sparge ardente fuoco e ghiaccio mortal nelle vene? Ad usar filtri astringe onde richiamare instabile amante, o a sciogliere canti alla luna e ad oprar scongiuri colle soglie di vietata porta? Tu, Cristiano, ignori forse che l'Amore è figlio di Venere, e fu nodrito ne' boschi del latte di feroci belve, ebbe di frassino l'arco primiero, e di cipresso le prime quadrella, siede sul dorso del

lione, in groppa al centauro, sugli omeri d'Ercole, porta ali e benda, è compagno a Marte e a Mercurio, all'eloquenza e al valore? »

« Infedele, rispose Eudoro, non favorisce il mio culto le funeste passioni, ma valsi della saggezza istessa ad esaltare i sentimenti dell'anima, come Venere vostra nol potria giammai. Qual religione, o Cimodoce, è quella in cui foste nodrita? Nulla di più casto del vostro cuore, di più innocente del vostro pensiero, e, non pertanto, all'udirvi parlare de' vostri dei, chi troppo esperta non vi crederebbe ne' più perigliosi misteri? Sacerdote degl'idoli, credette il padre vostro mostrarsi pio inverso di loro, istruendovi intorno al culto, agli effetti e agli attributi delle divinizzate passioni. Un cristiano paventerebbe offendere l'amore istesso con troppo libere pitture. Cimodoce, s'io avessi potuto meritare la vostra tenerezza, s'essere io dovessi lo sposo eletto dalla vostra innocenza, vorrei in voi amar meno la donna perfetta, che il Dio che a sua immagine vi formò. Allor che l'Onnipossente suscitò dal terrestre limo l'uomo primiero, il pose in un giardino più delizioso dei boschi d'Arcadia. Ben tosto trovò questi la sua solitudine troppo profonda, e fece preghiera al benefico Autore perché gli desse una compagna. Trasse l'Eterno dal costato di Adamo una divina creatura, cui donna appellò; divenne essa la sposa di chi le avea prestato la carne e il sangue. Fatto era Adamo per la potenza e il valore, Eva per la sommissione e le grazie; alto animo, dignitoso carattere, autorevol ragione furono le doti del primo; ebbe l'altra in sua parte la beltà, la tenerezza, le seduzioni invincibili. Tal è, Cimodoce, il modello degli sposi Cristiani. Se voi

consentite a imitarlo, io studierò d' ottener gli affetti vostri per quante attrattive guadagnar possono i cuori; vi renderò mia sposa per un' alleanza di giustizia, di compassione e di pietà; io regnerò su di voi, o Cimodoce, poi che l' uomo è nato per l' impero, ma vi amerò come dolce grappolo trovato dal pellegrino in ardente deserto. Somiglievole a' patriarchi, noi ci uniremo per lasciare dopo di noi una famiglia ereditaria delle benedizioni di Giacobbe: così il figliuol di Abramo accolse nella sua tenda la figlia di Batuele, e n' ebbe tanta gioja ch' obbliò la morte della sua genitrice. »

A questi detti Cimodoce versa lagrime d' onta e di tenerezza.

« Guerriero, ella dice, le tue parole son dolci come mele, e penetranti come frecce. Veggo ben che i Cristiani parlar sanno il linguaggio del cuore. Io avea nell' anima quanto pur or favellasti. La tua religione sia dunque la mia, poi ch' ella insegna a meglio amare! »

Eudoro, più non ascoltando che l' amor suo e la sua fede:

« E che, Cimodoce, voi vorrete divenir Cristiana? Io donerò quest' angelo al cielo, questa compagna ai miei giorni! »

Cimodoce chinò la testa, e rispose:

« Io più non oso parlare pria che tu m' abbi appreso il verace pudore: avea desso abbandonata con Nemesi la terra; l' avranno i Cristiani fatto ridiscender dal cielo. »

Un movimento del figliuol di Lastene fe' allor cadere a terra un Crocifisso; la giovin Messenica die' un grido di sorpresa, misto a una specie di terrore.

« E l' immagin del mio Dio, disse Eudoro al-

zando rispettoso il sacro legno, di un Dio sceso nel sepolcro, e risorto pieno di gloria. »

« È egli dunque, riprese la figlia d'Omero, come il vago garzone d'Arabia pianto dalle donne di Biblo, e reso alla luce dei cieli per voler del Tonante? »

« Cimodoce, replicò Eudoro con una dolce severità, voi comprenderete un giorno quanto empio e sacrilego sia tal paragone: anzi che misteri di vergogna e di voluttà, voi qui scorgete miracoli di modestia e di dolore; voi vedete il figlio dell'Onnipossente confitto a una croce per aprirne il cielo, e porre sulla terra in seggio d'onore l'infortunio, la semplicità e l'innocenza. Ma, in riva al Ladone, sotto l'ombra d'Arcadia, in mezzo ad una notte incantata, in un suolo ove l'immaginazion de' poeti locò l'amore e la felicità, come fermar lo spirito d'una sacerdotessa delle Muse sovra oggetto sì grave? Non pertanto, o figlia di Demodoco, le austere meditazioni fortificano nel cuor del Cristiano gli attaccamenti legittimi; e, rendendolo atto ad ogni virtù, più degno il rendono d'esser amato. »

Porgea Cimodoce attento l'orecchio a questo discorso; un non so che di straordinario passava in fondo al suo cuore. Pareale che denso velo le cadesse d'improvviso dagli occhi, mentre le si apria da lungi una luce divina. Saggezza e ragione, verecondia ed amore offriansi per la prima volta a' suoi sguardi in una sconosciuta alleanza. Quella tristezza evangelica, cui mesce il Cristiano a tutti i sentimenti della vita, quella voce dogliosa ch'ei fa uscire dal sen de'piaceri, finivan di stupire e di confondere la figlia d'Omero. — Eudoro le presentò il Crocifisso:

« Ecco, le disse, il Dio di carità, di pace,

di misericordia, e nondimeno il Dio perseguitato! Solo, o Cimodoce, su quest' immagine augusta io potrei ricever la vostra fede, se voi mi giudicaste degno di divenir vostro sposo. Mai l' ara de' vostri idoli, mai la faretra del vostro Amore non vedranno l' adorator di Cristo unito alla sacerdotessa delle Muse. »

Qual momento per la figlia d' Omero! Passare a un tratto dalle voluttuose idee de' mitologi a un amor giurato sul Crocifisso! Quelle mani ch' altro mai portato non aveano se non le ghirlande delle Muse e le bende de' sacrifici, si carican per la prima volta del segno terribile dell' umana salute. Cimodoce, cui l' Angiol de' santi amori al par di Eudoro ha ferita, e che strascinar sentesi da irresistibile incanto, promette senza pena di conoscer la religione dell' arbitro del suo cuore.

« E d' esser mia sposa, soggiunse Eudoro, stringendo le mani della timida Vergine! »

« E d' esser tua sposa! » ripetè la Giovinetta tremante.

Soave giuramento ch' ella pronuncia dinanzi al Dio delle lagrime e dell' infortunio!

S' ode allora sulla sommità delle montagne un coro che dà principio alla festa dei Lupercali. Cantava desso il nume protettor d' Arcadia, Pane dai caprigni piedi, terror delle Ninfe, della tibia inventore e delle sette canne. Annunciavano questi cantici lo spuntar dell' aurora. E già dessa rischiarava del primo suo raggio la tomba d' Epaminonda e la cima del bosco pelasgo nei campi di Mantinea. S' affretta Cimodoce di far ritorno al padre; e va Eudoro a risvegliar Lastene.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO
E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.

PRESIDENZA

DELLA

REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ

E DELLA

GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Antonio Maria Ricci colla quale chiede di voler ristampare l'Opera intitolata *I Martiri* di Chateaubriand;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore sig. D. Francesco Saverio Apuzzo;

Si permette che l' indicata Opera si ristampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' Originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO

Il Segr. gen. e mem. della Giunta
GASPARE SELVAGGI.

I MARTIRI

O

IL TRIONFO

DELLA

RELIGION CRISTIANA

DEL VISCONTE

DI CHATEAUBRIAND

TRADUZIONE

DI GIO. BATT. ORCESI

VOL. II.

NAPOLI
1835.
STAMPERIA DELL'ANCORA
Strada Quercia N.° 17 e 18.

I MARTIRI

O

IL TRIONFO

DELLA

RELIGION CRISTIANA.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Cimodoce dichiara al padre di voler abbracciare la religion de' Cristiani per divenire sposa d' Eudoro. Irresoluzion di Demodoco. Giunge notizia dell' arrivo di Jerocle in Acaja. Astarte assale Eudoro, ed è vinto dall' Angelo de' santi amori. Demodoco consente a dar sua figlia ad Eudoro per evitare le persecuzioni di Jerocle. Gelosia di costui. Censo de' Cristiani in Arcadia. Jerocle accusa Eudoro presso Diocleziano. Cimodoce e Demodoco partono per Lacedemone.

Gia' il sacerdote d' Omero una libazione offeriva al sole che dall' onde sorgea. Salutava egli l' astro, la cui luce rischiara i passi del viaggiatore, e toccando d' una mano la terra rugiadosa, disponevasi a lasciare il tetto di Lastene. Quando Cimodoce trepida di tema e d' amore innanzi al padre si presenta. Gettasi ella nelle senili sue braccia. Demodoco avea facilmente divinata la ragion del turbamento, onde co-

minciava ad esser afflitta la sacerdotessa delle Muse. Ma ancor non sapendo che il figliuol di Lastene dividea questo amore, cerca di porger a Cimodoce qualche conforto.

« Mia figlia, ei le dice, qual divinità ti percosse? Tu piangi, tu, la cui età non dovria conoscere che il riso degl' innocenti? Qual segreta pena si sarebbe mai introdotta nel tuo seno? O mia cara, facciam ricorso all' are dei Numi preservatori, alla compagnia dei saggi che rende all'alma la sua prima tranquillità. Il tempio di Giunone Lacinia è aperto d' ogni banda, e nondimeno i venti mai non disperdono nel suo recinto le ceneri del sagrificio: tale esser deve il nostro cuore: se il soffio delle passioni vi penetra, uopo è almeno che mai non turbino l' inalterabil pace del santuario ».

« Padre di Cimodoce, risponde la giovin Messenica, tu ignori la nostra felicità! Eudoro ama tua figlia; vuol egli, mi disse, sospender alla mia porta le corone e la face dell' imeneo ».

« Dio dell' ingegnose menzogne, gridò Demodoco, non m' illudi tu dunque? Deggio io crederti, o mia figlia? Avrebbe mai cessato la verità di vegliare ai labbri tuoi? — Ma perchè meravigliarmi di vederti amata da un eroe? Tu disputeresti il vanto della beltà alle Ninfe del Menalo; e scelta ti avrebbe Mercurio sul monte Chelidoréo. M' apprendi adunque come l' arcade Cacciatore ti die' a conoscere la ferita in lui fatta dal fanciullo di Venere ».

« Questa notte istessa, rispose Cimodoce, un inno io meditava alle Muse, onde sgombrar dal mio cuore ignoto tormento. Eudoro, quasi vago sogno uscito dall' eburnea porta d' Eliso, m' in-

contra fra l'ombre. Ei prende la mia mano, e mi dice: « Vergine, io vo' che i figli de' tuoi figli s'assidan per sette generazioni sulle ginocchia di Demodoco. » Ma egli ciò mi espresse nel suo linguaggio cristiano, troppo meglio ch'io a te narrare nol possa. Mostrommi quindi l'imagine del suo Dio. È un Dio che ama quelli che piangono, e benedice gli sventurati. Ah! mio padre, questo Dio mi ha rapita; noi non abbiamo, tra le nostre, divinità sì dolci e sì soccorrevoli. È forza che io apprenda a conoscere e a seguire la religion dei Cristiani, poi che il figlio di Lastene non può ricevermi che a questo prezzo ».

Allor che il sereno Borea e il nebuloso vento del meriggio si disputan l'impero dei mari, sudano i marinai or da questa or da quella parte, presentando obbliqua la vela alla tempesta: Demodoco così cede o resiste a' contrari sentimenti che l'agitano. Ei pensa con gioja, come Cimodoce deporrà sull' altare dello imeneo la steril palma della Vestale; e la famiglia d'Omero, vicina ad estinguersi, vedrà fiorirsi intorno novelli germogli. Scorge ancora nel figliuol di Lastene un genero illustre e glorioso, e più ancora un protettor possente contro il favorito di Galerio; ma poscia freme riflettendo che abbandonerà sua figlia i paterni numi, sarà spergiura alle nove Sorelle, al culto del suo avo divino.

« Ah, mia cara, gridò egli serrandosela al petto, qual misto di contentezza e di lagrime! Che m'hai tu detto? Come ricusarti e come consentire a ciò che tu domandi? Tu abbandonerai tuo padre per seguire un Dio straniero

a' nostri maggiori ? Potrem noi dunque aver due religioni ? Chieder potremo al cielo dissimili favori ? Mentre i nostri cuori non ne forman che un solo, cesserem d' avere un solo ed egual sagrificio ! »

« Mio padre, disse Cimodoce interrompendolo, io non ti lascerò giammai. Giammai i miei voti non saranno differenti dai tuoi. Cristiana, io vivrò teco vicino al tuo tempio, e ripeterò con te i versi del divino mio avo ».

Il sacerdote d' Omero, prorompendo in singulti, e stringendo nella mano la venerevol sua barba, sfugge alle carezze della figlia. Ei va solo ad aggirarsi d' intorno alla dimora di Lastene, e a pregar di consiglio gli Dei sulla montagna : tale già l' aquila dell' Alpi sen volava per mezzo alle nubi nella tempesta, e, nobile augurio de' romani destini, iva ad apprendere in seno alla folgore gli ascosi disegni del cielo. Alla vista di tutte queste altezze d' Arcadia segnate dal culto di qualche divinità, Demodoco versa lagrime, e la superstizione è per rimaner vittoriosa in suo cuore. Ma come diniegar Eudoro all' amor di Cimodoce ? Come render sua figlia eternamente infelice ? Altre non men gravi considerazioni si mescolano alla tenerezza del Vecchio. Dio che spinge al loro esito i suoi disegni, finisce di soggiogar Demodoco, e fa strumento di gloria pe' suoi futuri eletti la debolezza paterna. Termina con superna potenza le incertezze del sacerdote d' Omero ; dissipa i suoi timori ; gli presenta il connubio di Cimodoce e d' Eudoro sotto i più prosperi auspici. Rientra Demodoco nel focolar di Lastene ; vi trova sua figlia abbattuta, e grida :

« Non piangere, o vergine degna di tutte le prosperità! Ah mai Demodoco non costi una lagrima a quegli occhi ch' egli ama più che la luce del giorno! Divieni la sposa d' Eudoro, e solo il tuo nuovo Dio mai non ti strappi al tuo genitore! »

In quest' istante medesimo Eudoro rivelava del pari a Lastene il segreto del suo cuore.

« Mio figlio, diceva lo sposo di Sefora, Cimodoce adunque sia Cristiana! Recatele il regno de' cieli in eredità, e sovvenitevi d' esser compiacente verso la vostra sposa ».

Come impaziente corsier d' Iberia che arde di tuffarsi nelle rapide onde dell' Ebro o nei flutti più lenti del Tago, stimolato Eudoro dall' Angelo de' santi amori, vola a Demodoco. Ei crede trovar solo il sacerdote d' Omero, e vede la figlia ed il padre nelle braccia l' uno dell' altra. Ignora se decisa sia la sua sorte: trattiensi. Demodoco lo scorge:

« Eccoti la tua sposa, gli grida. »

Lagrime d' intenerimento soffocan la voce del vecchio. Eudoro si precipita a' piedi del nuovo suo padre, e tiene ad un tempo abbracciate le ginocchia di Cimodoce. Sopravvengono allora Lastene, la sua sposa e le figlie. Queste Giovanette cristiane si gettano al collo della sacerdotessa delle Muse. La colman delle loro carezze; l' appellan due volte sorella, e come ancella di Gesù Cristo e come sposa del fratel loro. Non s' odon che i nomi più dolci, che lo strepito delle più dolci lagrime.

Cirillo fu scelto di comune accordo per ispargere i primi semi della fede nel cuore della catecumena futura. Risolvon le due famiglie di

recarsi a Sparta, onde il santo vescovo moltiplicar possa le sue lezioni e affrettar l'imeneo di Cimodoce.

Ma, intanto che il Cielo i suoi disegni prosegue, compie l' Averno le sue minacce. Eransi appena Demodoco e Lastene avvinti con sacra alleanza, che l' annuncio dell'arrivo di Jerocle venne a costernare gli abitatori della Messenia. Vedute avreste le madri premer tra le loro braccia le figlie cogli occhi sospesi come in pubblica calamità; la Chiesa in lutto, e i Pagani stessi spaventati: tale è l' effetto dell' apparir del malvagio.

Preceduto da' suoi littori, entra il Proconsole fra le mura di Messene. Pubblica quindi tosto l' ingiunto censo de' Cristiani. Come lupo rapace s' aggira al chiuso d' intorno; il suo occhio s' infiamma all' aspetto di numeroso gregge cui largo pasco nodrì; eccita l' agnella la sua fame, e, sortendo la sua lingua dalla gola spalancata, già tinta sembra del sangue in cui anela abbeverarsi: Jerocle così, in preda al suo odio contro i Fedeli, tutto si scuote al pensiero delle vergini senza difesa, dei deboli fanciulli e dello stuolo cristiano che in breve sarà adunato a piè del suo tribunale.

Spinto intanto dal più funesto degli Spiriti di abisso, ei sale sulla vetta dell' Itome. Cerca cogli occhi nel bosco degli olivi le colonne del tempio d'Omero. Oh sorpresa! Ei più non trova nel santuario il custode dell' ara. Ode che Demodoco e la figlia son iti a visitar Lastene, il cui figliuolo s'avvenne in Cimodoce tra le foreste del Taigete. All' inaspettato avviso cangia Jerocle di volto; mille confusi pensieri gli si

sollevano in petto. Lastene è il più ricco Cristiano della Grecia; egli è padre d' Eudoro, nemico possente di Jerocle. Ma come ha questi abbandonato l' esercito di Costanzo? Qual destino l' ha ricondotto su queste sponde per attraversar di nuovo le mire del proconsol d' Acaja? Avrebb' egli toccato il cuor di Cimodoce...? Arde Jerocle di chiarire i suoi sospetti, e la smania che il divora alcun indugio non gli permette.

Non lungi dal ritiro di Lastene, presso le ruine d' un tempio da Oreste consacrato alle Grazie e alle Furie, sorgere si vedea magnifico palagio. L' avea Jerocle costrutto per opra d' uno de' discendenti di Jotino e di Fidia, quando sperava rapir Cimodoce al genitore, ed asconder la sua vittima in quel soggiorno delizioso. Richiamato alla corte degl' imperadori, non ebbe tempo di eseguire il nero disegno. Oggi ei vuol rendersi al vago palagio, ed ordina che i Cristiani d' Arcadia colà vengano d' ogni parte ad inscrivervi i loro nomi. Vicino alla dimora di Lastene, ei spera così riveder più presto Cimodoce, ed iscoprire qual intendimento ha potuto condurre la sacerdotessa delle Muse presso l' adoratore di Cristo.

Più pronta del lampo, già la Fama in un istante fe' noto l' arrivo di Jerocle dalle sommità d' Apesante, montagna ai popoli dell' Argolide veneranda, sino al promontorio di Malea che vede gli astri posarsi stanchi sulla sua cima. Narra dessa ad un tempo di quai mali sieno minacciati i Cristiani; Demodoco ne freme. Soffrirà egli che sua figlia abbracci una religione tutta circondata di perigli? Ma può forse violare i suoi giuramenti? Può render desolata Ci-

modoce che s'ostina a voler Eudoro per isposo?

Tumultuosi pensieri s'alzan del pari in fondo al cuore dell' innamorato Giovane. L' assalgon i Demoni con segreta pugna. Nella speranza di sedurlo, armano essi contro di lui la generosità de' suoi proprj sentimenti. Ridurre un' anima a Dio ad onta de' perigli e degli ostacoli tutti, è pel cristiano il maggior dei contenti; ma Eudoro non sente per anco in sè stesso questo zelo sì ardente, questo coraggio sublime. L'Averno che destar vorria pure funeste rivalità, ma che teme veder Cimodoce passare sotto il giogo della Croce, cerca annebbiare la fede del figliuol di Lastene. Satana appella Astarte, gli ordina di aggredire il Giovin cristiano, cui sì spesso già vinse, e di strapparlo al poter dell' Angiol dei santi amori.

Tosto il Demone della voluttà si veste d'ogni sua attrattiva. Recasi in mano odorifera face e traversa i boschi d'Arcadia. Ne agitan i zefiri dolcemente la fiamma, come in mezzo a'mirteti di Amatunta, aleggiando intorno alla Madre delle grazie, scherzan tra la profumata sua chioma. Spuntan in folla i più vaghi prestigi sotto i passi del magico fantasma. La natura respirar sembra novella vita alla sua presenza; geme la colomba, l' usignuoletto sospira, segue il cervo con tremole grida la leggiere compagna. Gli spiriti seduttori, che incantano le foreste dell' Alféo, dischiudon le querce ammollite, e mostran qua e là i loro volti di ninfe. Odonsi misteriose voci dalla cima degli arbori, intanto che le campestri divinità danzano annodate con catene di fiori intorno al Demone della voluttà.

Entra Astarte nella grotta d' Eudoro, e a

spirargli comincia i pensieri d' un amore che non è che umano.

« Tu puoi, gli dice sommessamente, tu puoi morir pel tuo Dio, se il tuo Dio t'appella: ma come precipitar Cimodoce nelle tue sciagure? Mira questi occhi onde schizzan soavi scintille, questo seno onde nascon gli accesi desiri: vuoi tu dunque curvar le grazie sotto il peso delle catene? Oh come più saggio saria l'addolcire la tua selvaggia virtù! Lascia a Cimodoce l'ingegnose sue fole: prenderà il Ciel la sua folgore perchè la tua sposa, o, se tu il volessi, la tua amante, cuopra di qualche fiore l' elegante altar delle Muse, e canti i poetici sogni d' Omero? Pietà ti punga della giovinezza e della beltà. No, tu sempre non fosti sì barbaro. »

Tai sono i modi perigliosi onde s' insinua lo Spirito delle tenebre: d' un' aria lieta ad un tempo, e con un perfido sorriso ei lancia contro Eudoro i dardi stessi con cui già ferì il più saggio dei re. Ma l' Angel dei santi amori difende il figl'uol di Lastene. Al fuoco dei sensi, ei quello oppon dello spirito; ad una momentanea tenerezza, una tenerezza perenne. Distorna d' un puro soffio gli strali del Demone della voluttà, che impotenti vengono dal cilicio d' Eudoro rintuzzati come da scudo d' adamante.

Tuttavolta l' onor fallace del mondo, e un ancor timido attaccamento vincono in quest' istante nel cuore del penitente Guerriero. Non vuol egli aver sorpresa la parola di Demodoco; e, temendo d' espor Cimodoce, va a trovare il sacerdote di Omero.

« Vengo, gli dice, a sciogliervi dal vostro giuramento. La felicità de' miei giorni sarebbe

di veder Cimodoce cristiana e di ricever la sua mano all' altare del verace Dio; ma imminente è il censo del gregge eletto. Sebben desso ancor nulla annunci di funesto, trepidi sensi in voi albergan forse, e l' avvenire riposa nel seno di Dio. Il vago dono pertanto, che voi consentite di fare a Gesù Cristo, sia libero, e la vostra sola volontà decida della sorte di Cimodoce e del ben di mia vita. »

« Generoso mortale, rispose il Vecchio commosso fino al pianto, un nume pose nell' ime tue viscere la magnanimità de' re de' prischi tempi; e, quando la madre tua ti diede al giorno frammezzo agli allori e alle bende, fu Giove istesso che locò nel tuo seno il nobil tuo core! O mio figlio, che vuoi tu ch' io faccia? Tu sai se la mia prole mi è cara! E non potrebbe essa divenire tua sposa senza abbracciar la fede de' Cristiani? Noi saremmo così liberi d' ogni timore; e, senza espor Cimodoce a cimenti novelli, tu contro l' empio Jerocle potresti farti sua difesa. »

« Demodoco, riprese tristamente Eudoro, io posso per uno sforzo al di sopra degli umani rinunciare all' amore di vostra figlia; ma sappiate che un Fedele accoglier non può una sposa infetta d'idolatrico incenso. Qual ministro benedir vorrebbe a' piè della croce l' alleanza dell' Inferno e del Cielo? Oh mio pargoletto, udrai tu pronunciare sulla tua culla il nome del Figliuolo dell' uomo e quello di Giove? Sarà la Vergine senza macchia, o l' impudica Venere che porgerà istruzioni a mia figlia? Le nostre leggi, o Demodoco, ne vietan d' unirci a donne straniere al culto del Dio d' Israele: bramiamo spo-

se che dividan con noi le angustie della vita, e che trovar possiamo in cielo dopo l'ora estrema.

Udita avea Cimodoce, d'un luogo vicino, la voce confusa del genitore, e del figliuol di Lastene. L'Angel de' santi amori l'inspira, e la Madre del Salvatore l'empie di generose risoluzioni: vola dessa all'appartato ricetto di Demodoco; cade a' suoi piedi, e supplici giugnendo le mani:

« Mio Padre, grida, mi preservin gli dei dall'affliggere i vecchi tuoi anni! Ma io esser voglio la sposa d'Eudoro. Sarò Cristiana; nè cesserò d'esser tua figlia sommessa e ossequiosa! Non temer perigli per me: l'amore mi presterà forza di superarli. »

A questi accenti Eudoro, alzando verso il cielo le braccia:

« Dio de' padri miei, che ho io fatto onde merti tal guiderdone! Offese ho pel corso del mio viver tutte le vostre leggi, e voi mi colmate di felicità! Compite adunque i vostri eterni decreti! A voi sia tratto senza altro indugio quest'Angelo d'innocenza. Sono le sue proprie virtù che la portano al vostro seno, e non l'amore che troppo colpevol Cristiano ebbe la ventura d'inspirarle! »

Ei dicea, quando s'intesero i passi precipitosi d'un rapido messaggiero. S'apron le porte; uno schiavo di Demodoco compare; giugne egli dal tempio d'Omero; gronda il sudor dal suo fronte; i nudi suoi piedi e i suoi capegli in disordine son coperti di polve; porta al manco braccio infranto scudo con cui spezzò, passando pel folto de' boschi, le braccia di ruvide querce. Ei pronuncia queste parole:

« Demodoco, è apparso Jerocle nel tempio dell' avo tuo ; la sua bocca era piena di minacce. Fiero del favor di Galerio, parla con furore della tua Cimodoce, giura pel ferreo letto dell'Eumenidi che tua figlia passerà al suo talamo, dovesse l'atra angoscia compagna delle Parche seder sulla soglia di tua dimora il resto de' giorni tuoi. »

Mortal pallore si spande in volto a Demodoco; le sue ginocchia tremanti il sostengono appena, ma questa nuova sciagura fissa le sue dubbiezze. Severi decreti contro i Fedeli non minaccerebber Cimodoce, divenuta cristiana, che d' incerto e lontano periglio ; l' amor del Proconsole all' incontro espone la sacerdotessa delle Muse a mali egualmente prossimi che inevitabili. In cimento sì urgente la protezion d'Eudoro sembra adunque a Demodoco un' insperata fortuna, e il solo rifugio che rimanga a Cimodoce contro le violenze di Jerocle.

Prende il Vegliardo la figlia nelle sue braccia: « No, mia cara, le dice, io non violerò i miei giuri ; serberò fedel la promessa onde teco m' astrinsi : sii per sempre la sposa d' Eudoro ; sua cura or divenga il difenderti, e come madre de' suoi figli, e come compagna de' suoi giorni. Esercitar forse vorranno i numi la tua virtù ; ma Cimodoce non fia che abbatter si lasci. Se vi hanno cristiane Muse, ti presteranno esse il loro soccorso ; i loro canti pieni di saggezza renderan forte il tuo cuore contro gli assalti de' tuoi nemici. »

Terminando Demodoco di pronunciar queste parole, entrò Lastene.

Eudoro, posando la destra sul cuore in segno

di tenerezza e di riconoscenza, ruppe in questi accenti d' un tuono assai forte, tenendo gli occhi fissi al suolo:

« Ricevo, o Demodoco, l' inestimabil dono che voi fate a Dio per mia mano. Difenderò, a prezzo di tutto il mio sangue, la vergin che da voi si fida a Gesù Cristo: il giuro pel nome vostro, o Lastene, o mio diletto padre! Sarò fedele a Cimodoce: andrò, ove sia d' uopo, novel Geremia, a nascondere il vaso sacro sotto la montagna di Nebo onde toglierlo alle profanazioni dei re di Babele. »

Accolto il generoso sacramento, partì il sacerdote degli Dei colla figlia, onde chiuder il tempio d' Omero, e recarsi quindi a Lacedemone ove la famiglia di Lastene dovea aspettarlo presso Cirillo.

Demodoco e Cimodoce prendono i più deserti sentieri, ad evitar l' incontro del loro persecutore: ma già il Proconsole era giunto al palagio dell' Alfèo. Quelle ridenti solitudini, il puro cristallo del Ladone, il dorso delle montagne coperto di pini, la frescura delle valli d' Arcadia e le scene tranquille che questi dolci nomi richiamano, nulla calmar può l' agitazione di Jerocle. Vanno i suoi littori a radunar d' ogni banda i Fedeli ne' pacifici recessi ove già un tempo i pastori d' Evandro menavano una vita meno innocente di questi primi Cristiani. Dal fondo delle grotte sacre a Pane ed alle campestri divinità scender si veggono drappelli di donne, di fanciulletti e di canuti padri che i soldati si cacciano innanzi. In faccia al palagio di Jerocle, in vasto prato, cinto all' intorno dall' acque del Ladone, alzavasi il tribunale del governatore

romano. Assiso sulla sua sedia d'avorio riceveva Jerocle i nomi ch'empir doveano i fatali registri. Quando a un tratto s'ascolta un mormorio; volgon i Cristiani la testa, e riconoscon la possente famiglia di Lastene, cui conduceasi al suo piede.

Come cacciator dell' Alpi che insegua con alte grida un branco di selvatiche capre saltellanti tra le cascate e le rocce, se di mezzo a' fuggitivi cerbiatti si alzi improvviso un cignale, spaventato quegli s' arretra e stassi immobil cogli occhi sulla belva crudele che i velli arruffa e snuda le sue armi mortifere: Jerocle del pari smarrito rimane all' aspetto d' Eudoro, che ben scerne nel mezzo de' suoi. Tutta allora si sveglia l' antica nimistà; non vede, egli è vero, Cimodoce, ma la bellezza del figliuol di Lastene, la sua aria maschia e guerriera, l'ammirazion che spira, accrescon i suoi timori. Più soldati della guardia del Proconsole, che combattuto aveano sotto Eudoro, circondan l' antico lor duce e il colman di benedizioni; vantano gli uni la sua dolcezza, altri il suo cuor generoso, tutti il suo valore, la gloria sua. Questi rammentan la battaglia de' Franchi, ove ottenne la civica corona; quelli di sue vittorie favellano sopra i Bretoni. Ripetesi d' ogni parte: « È questo giovin guerriero coperto di ferite che trionfò di Carrausio; è il maestro de' cavalieri che fu pure alcun tempo prefetto delle Gallie; è il favorito di Costanzo e l'amico del principe Costantino. » Tali discorsi impallidir fanno sul suo trono l' indignato Proconsole: congeda egli dispettosamente l' adunanza, e si rinchiude nel suo palagio.

Jerocle più non dubita che il suo rivale amato sia da Cimodoce: ei giudica che l'amore abbia seguita la gloria. Mille sinistri disegni si presentano al suo spirito: usar pensa la forza onde rapir la figlia di Demodoco, gettar Eudoro in fondo a carcere oscuro: ma il rattiene il favore di cui fu in corte distinto il figlio di Lastene. Attaccar non osa scopertamente un trionfator decorato delle dignità dell' Impero; chè ei ben conosce il moderato costume di Diocleziano, ognor nimico della violenza. Sceglie adunque mezzo più lento ma più sicuro di soddisfar l'odio che nutre da sì lungo tempo contro d' Eudoro: ei scrive a Roma che i Cristiani d'Acaja son presso a sollevarsi, si oppongono al prescritto censo, ed hanno a capo quest' Arcade mandato esule dall' Imperadore all' esercito di Costanzo.

Spera così Jerocle cacciar Eudoro di Grecia, e condur quindi senz' ostacolo a termine i suoi colpevoli disegni sopra Cimodoce. Intanto ei circonda d' esploratori e di delatori il suo rivale, e penetrar si studia un secreto che fia cagione dell' infelicità di sua vita. Addormito non s' era il figliuol di Lastene sul periglio de' suoi fratelli. Già più non appariva quel giovane incerto nei suoi desiderj, chimerico nelle sue mire, nodrito di sogni e d'illusioni; ma un uom sibbene provato dalla sciagura, capace delle più gravi, come delle più alte azioni, serio, riflessivo, occupato, eloquente in consiglio, prode in guerra, costante negli affetti tanto più proprj ad aggiugnere un fine elevato, che più non si trovavan misti nel suo animo a basse tendenze. Ei conoscea l' impero di Jerocle sopra Galerio e di Galerio su

Diocleziano. Prevedea che il Sofista persecutor di Cimodoce s'abbandonerebbe ai più neri trasporti contro i Cristiani quando giugnesse ad iscoprire l'amore e la conversione della sacerdotessa delle Muse. Scorge Eudoro d'un primo sguardo i mali tutti onde la Chiesa è minacciata, e a distornarli s'accinge. Pria di rendersi a Lacedemone colla famiglia, fido messaggio egli invia che il vero esponga a Costantino, e prevenga appo Augusto le inique accuse di Jerocle.

Come il prefetto d'Acaja scendea dal suo tribunale, Demodoco e sua figlia trovavansi pervenuti al tempio d'Omero. Non per anco s'erano estinti i fuochi sui domestici altari cui tosto il sacerdote rianimò. Giovenca di dorate corna fu al santuario condotta; recasi al ministro dei Numi argentea coppa cesellata, cui già usaron ne' sagrifici e Danao e il vecchio Foroneo. Dotta mano effigiato aveavi Ganimede dall'aquila di Giove rapito: mostravansi i compagni del frigio Cacciatore oppressi di tristezza, e i cani fedeli facean di dolorosi latrati suonar le foreste dell'Ida. Il padre di Cimodoce empie il vaso di puro vino; veste immacolata tunica; coronasi il capo d'un ramo d'olivo: preso l'avresti per Tiresia o pel divino Amfiaraò, presto a discender vivo in Averno colle bianche sue armi, il bianco cocchio ed i bianchi corsieri. Sparge Demodoco la libazione a' piè del simulacro del Poeta. Cade la giovenca sotto il sacro coltello; Cimodoce sospende all'altar la sua lira; e, dirizzando quindi gli accenti al cigno di Meonia:

« Autor di mia stirpe, ti consacra la figlia tua questo melodioso liuto cui ti prendesti cura talvolta di accordare per essa. Due divinità, Ve-

nere ed Imene, a passar mi sforzano tutti alle leggi: che può mai imbelle giovinetta contro i dardi d'Amore e i voleri del Fato? Andromaca, tu il narrasti, non vedea nella superba Troja che Astianatte ed Ettore suo. Io ancor non ho figli, ma seguir deggio il mio sposo. »

Tai furon gli addio della sacerdotessa delle Muse al cantor di Penelope e di Nausicaa. Gli occhi della tenera Vergine eran umidi di pianto: malgrado l'ebbrezza dell'amor suo, sospirava ella gli eroi e i numi onde parte di sua famiglia era composta, e il tempio che gli Dei e il genitore insiem racchiudea, ed ove, mancandole il materno latte, fu nodrita del nettare delle Camene. Tutto la richiamava alle vaghe finzioni del Poeta, tutto era in questi luoghi sotto la potenza d'Omero; e la designata discepola di Cristo sentiasi, a forza, domata dal genio del padre delle favole. Così, se aureo-azzurrino serpe snoda in sen di rorido prato le cangianti sue scaglie, solleva tra i fiori la superba sua cresta, dardeggia triplice lingua di fuoco e lancia dagli sguardi scintille, la semplicetta colomba che dagli aerei spazj lo mira, abbagliata dal rettil brillante, abbassa a poco a poco il suo volo, cala su d'un arbor vicino, e, di ramo in ramo scendendo, s'abbandona al magico potere ond'è tratta dalle volte del cielo.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Descrizione della Laconia. Arrivo di Demodoco presso Cirillo. Istruzione di Cimodoce. Astarte invia a Jerocle il Demone della gelosia. Cimodoce va alla chiesa per celebrare gli sponsali con Eudoro. Cerimonie della Chiesa primitiva. Una banda di soldati, per ordin di Jerocle, disperde i Fedeli. Eudoro salva Cimodoce e la difende alla tomba di Leonida. Riceve comando di partir per Roma. Le due famiglie si decidono d' inviar Cimodoce a Gerusalemme per metterla sotto la protezione della madre di Costantino. Eudoro e Cimodoce partono onde imbarcarsi per Atene.

Chiude Demodoco, piangendo, le porte del tempio d' Omero. Ei sale sul suo cocchio con Cimodoce, e traversa di nuovo la Messenia. Giugne in breve alla statua di Mercurio locata all' ingresso dell' Erméo, e penetra fra le gole del Taigete. Ammontate rupi, che insino al cielo si spingono, forman d' ambo le parti quasi sterili mura in declivo, sull' alto delle quali rari abeti crescono appena, come cesti d' erba sovra torri o pareti in ruina. Ascosa fra giallicce salvie e mezzo-arse ginestre, l' importuna cicala udir facea sotto il cocente meriggio il suo monotono canto.

« Mia figlia, dicea Demodoco, per quest' istesso cammino fuggìa un tempo Licisco com' io colla figlia verso Lacedemone, e gravida era la sua fuga del tragico avvenimento d' Aristomene. Quante generazioni omai scorsero per condur noi, a vicenda, in questi luoghi solitarj! Possa il gran Giove inviarne qualche segno propizio, e respinger dal nostro capo ogni sciagura! »

Avea egli pronunciate appena queste parole,

quando calvo avoltojo dalla cima di diseccato tronco sovra una rondinella si scaglia; ed ecco un' aquila piombar dal sommo delle montagne che il rapace augello coi possenti artigli ghermisce; guizza allora improvviso all' oriente il baleno, il folgore scoppia, trapassa d' ignito colpo la regina dell'etere, e la vincitrice e il vinto e la vittima al suolo precipita. Esterrefatto Demodoco, cerca invano i decreti del Fato in questi scherzi incerti del caso. Il cocchio intanto già superò l'altezza dell' Ermèo, e a scender comincia verso i boscosi querceti di Giove. Saluta il sacerdote d' Omero il trofeo d' Ercole e il tempio di Diana, di gran noci coronato. Già tocca le ruine di Selasia, monumento della vittoria d' Arato, e trovasi, non se ne avveggendo, sul florido pendio del Tornace: Sparta e la valle di Laconia si presentano a' suoi sguardi. Dispiegasi all' occidente l' eccelsa catena del Taigete, coverta di nevi e di foreste; men elevate montagne alzan rimpetto quasi cupa cortina all' oriente, e, degradandosi facili, colle rossigne sommità si terminano delle menelaiche colline. La valle racchiusa fra le due montuose catene ostrutta scorgeasi verso settentrione da confuso ammasso di tumuli dirupati che, inoltrandosi al meriggio, formavan quindi dell' estreme lor vette i colli ove Sparta era assisa. Dalla città sino al mare non iscopriasi che ben unito e fertil terreno, tramezzato di campi, di vigne e di spighe, e ombreggiato da boschetti d' olivi, da sicomori e da platani. Volgea l' Eurota in questa ridente solitudine il tortuoso suo corso, ascondendo sotto vaghi oleandri gli azzurrini suoi flutti dai cigni di Leda abbelliti.

Saziar non potevansi il Sacerdote dei numi e

Cimodoce d' ammirar questo quadro, cui pingean di mille colori i fuochi dell' aurora nascente. Chi impune calpestar potria la polve di Sparta, e contemplar freddo la patria di Licurgo e di Leonida? Ancor Demodoco agitava per istupore l' augurale suo scettro, che già i rapidi suoi corsieri entravano in Lacedemone. Traversa il cocchio la pubblica piazza, oltrepassa il senato dei Vecchi e il portico de' Persi, s' avvia per la strada del teatro che alla rocca si appoggia, e sale all' abitazion di Cirillo posta d' accanto al tempio di Venere armata.

Stavasi la famiglia di Lastene aspettando presso il vescovo di Lacedemone l' arrivo della sposa novella; e già il Prelato era istrutto di quanto avvenne in Arcadia. Onde fosse Cimodoce al sicuro dagli attentati di Jerocle, ed acquistasse Eudoro sovr' essa un diritto, proponeasi Cirillo di legargliela con solenne promessa appena dichiarata neofita; ma non potea la sacerdotessa delle Muse divenire sposa del figliuol di Lastene se non rigenerata nell' onda battesimale. Salutarono i vecchi l' amabile straniera con grave e santa tenerezza. Le cure più toccanti furono a lei prodigate dalla nuova sua madre e dalle nuove sorelle. Queste carezze che mai Cimodoce non avea conosciute, le parvero d' un' estrema dolcezza. Ma non vide ella Eudoro il quale, in quest' istante di gioia, addoppiava le veglie e le austerità. La sera istessa Cirillo cominciò le istruzioni della Giovane infedele. Ascoltava essa con ingenua candidezza; e la morale e la carità del Vangelo rapivano il suo cuore. Copiose lagrime spargea sul mistero della Croce e sui dolori del Figliuolo dell' uomo; il culto della Ma-

dre del Salvatore l' empiva d' intenerimento e di delizie. Faceasi narrar di continuo dal vecchio Martire l' istoria del Presepio, de' Pastori, degli Angeli, de' Magi, e divine cose trovava ne' misterj insiem confusi della Vergine, della Madre e della Sposa. Ripeteva sommessa queste apprese parole: « Ave, o Maria, piena di grazia. » La grandezza del Dio de' Cristiani sgomentava alquanto Cimodoce; rifugiavasi ella quindi presso Maria, cui prender parea per sua madre. Spiegava sovente a Demodoco alcuna delle ricevute lezioni; seduta su' ginocchi di lui, narravagli nel più soave linguaggio la felice vita dei patriarchi, la tenerezza di Nachor per Sara sua figlia, l' amore del giovin Tobia per l' estrania sua sposa; e gli favellava d' una donzella che un Apostolo escir fe' della tomba, rendendola a' desolati genitori.

« Credi tu, ella aggiugneva, che il Dio dei Cristiani che d' amar m' ingiunge mio padre onde viver lunghi anni, non stia a fronte di que' Dei, da cui mai non mi si parla di te? »

Nulla di più commovente di sì nuova specie d' apostolato, di questa, or discepola d' un vegliardo, or maestra d' un altro, posta, come la grazia e la persuasione, fra due uomini venerandi, onde il sacerdote d' Omero gusti per essa le serie istruzioni del sacerdote d' Israello.

L' avversario dell' uman genere vedea, fremendo di rabbia, questa vergine innocente sfuggire al suo potere. Ne accusa egli Astarte.

« Demone imbelle, gli grida, che fai tu dunque in abisso? Tu non lasciasti il ciel che gemendo, ed oggi pure eccoti vinto dall' Angiol de' santi amori!

Astarte rispose:

« Placa, o Satana, l'ira tua! S'io vincer non potei l'Angelo che a me sottentrò nel beato soggiorno, la mia sconfitta istessa fia utile al successo della tua impresa. Un figlio ho in averno; ma accostarmegli non oso, chè m'atterriscono i suoi furori. Tu il conosci: scendi al carcere suo; sulla terra lo riconduci; io l'attenderò presso Jerocle, e, allor che questo mortale sarà in preda alle mie fiamme e a quelle della mia prole, tu più non avrai che ad abbandonare i Cristiani al Demone dell' omicidio. »

Ei dice, e Satana si precipita in fondo alla tormentosa voragine. Al di là delle stagnanti paludi e de' laghi di bitume e di solfo onde s'attristan le vaste regioni infernali, apresi oscuro speco, dimora del più infelice fra gli abitatori d'abisso. Ivi il Demone della gelosia fa gli eterni suoi urli risonar senza posa. Tra vipere e osceni rettili prosteso, mai il sonno non scende sugli occhi suoi. Inquietezza, sospetto, vendetta, amor disperato e feroce gli agitan il guardo; vani fantasmi occupano e tormentano il suo spirito: balza palpitante; udir crede misteriosi romori, crede inseguire chimerici spettri. Ad estinguer l'ardente sua sete, ei beve, entro coppa di bronzo, amarissimo tosco dei suoi sudori composto e delle sue lagrime. Strage respiran le trepidanti sue labbra: e, mancandogli la vittima cui incessante ricerca, di per sè con un pugnal si colpisce, obbliando d'essere immortale.

Il principe delle tenebre disceso alla caverna del mostro s'arresta in sul limitare.

« Arcangel possente, gli dice, io ti ho pur sempre distinto dagl' innumerevoli Spiriti del

grande mio impero. Oggi tu dar pruova mi puoi di tua riconoscenza. Accender fa d'uopo in sen d'un mortale la fiamma che altra volta destati in petto ad Erode. Perder convien i Cristiani, riacquistar lo scettro del mondo; e l'impresa è degna del tuo coraggio. Vieni, o mio figlio, i vasti disegni seconda del tuo re! »

Stacca il Demone della gelosia dal nappo avvelenato la bocca, e, tergendo colla serpentina chioma le labbra:

« O Satana, soggiugne con un profondo sospiro, mai l'infernal peso non curverà la superba tua fronte? Ancora espor mi vorresti ai colpi della folgor tremenda che mi precipitò nei gorghi eterni del pianto? Che puoi tu contro la Croce? Schiacciato ha una donna il tuo capo orgoglioso. Io odio la luce del cielo. I casti amori de' Cristiani già distrusser sulla terra il mio impero. Segui, se ciò t'è a grado, i tuoi disegni; ma fruir mi lascia in pace della mia rabbia, nè più a turbar ten vieni i miei furori. »

Ei dice, e d'una man forsennata i serpi si svelle che a' suoi fianchi congiungonsi; gli strazia co' crepitanti suoi denti, e i brani ne rigetta nell'insanguinata sua coppa. Satana, fremendo di sdegno:

« Angelo pusillanime, e donde oggi timor cotanto? Il pentimento forse, questa codarda virtù de' Cristiani, ti sarebbe oggi entrata in seno? D'intorno rimira; eccoti la tua immutabil dimora! A mali senza fine oppor sappi un odio che termine non conosca, e lungi discaccia inutili affanni. Osa seguirmi, e farò dal mondo sparir ben tosto i pudici amori che ti recano spavento. Tu avrai per me nuovo impero sul debellato

mortale. Non t'aspettar però che il mio braccio ti astringa a concedere al voler mio ciò ch'or mi degno domandare al tuo zelo. »

A queste speranze, e a queste minacce, il Demone della gelosia sentesi strascinato. Satana, pien di gioja, balza quindi su carro di fuoco, e accanto s' adagia il mostro cui dà nome di figlio; ei le future sue opre gli accenna, e designa la vittima cui deve percuotere. A schivar l'importuno incontro de' tenebrosi Spiriti, i due duci d' Averno scorron invisibili per mezzo al soggiorno del dolore. Sola la Morte escir li vede dalle soglie d'abisso, e li saluta con ispaventevol sorriso. In breve son essi giunti alla terra e discendon nella valle dell' Alféo. In preda al suo fatale amore, il proconsol d' Acaja era in quel momento agitato da sonno travaglioso. Ascondesi il Demone della gelosia sotto l' aspetto di vecchio augure, conscio prediletto delle segrete pene di Jerocle. Assume le rughe dell'antico indovino, la cupa sua voce, la calva fronte, il religioso pallore. Coperta è la sua testa di lungo velo; gli discorron sugli omeri le sagre bende, e al letto dell' empio s' accosta quasi sogno funesto. Toccando del ramo, che impugna, il petto di Jerocle:

« Tu dormi, gli dice, e il tuo nemico trionfa! Cimodoce, condotta a Lacedemone, abbraccia la religion de' Cristiani, ed è per divenir in breve la sposa del figliuol di Lastene! Risvegliati, ci slanciam sulla preda, e, onde toglierla al tuo rivale, sperdiam, se fia d'uopo, l'intera stirpe de' Fedeli. »

Sul finir di queste parole, strappasi il geloso Demone e velo e sacerdotali bende dal capo. Riprende l' orribil sua forma: fra le sue brac-

cia lo stringe, e impuro sangue su lui distilla. Pien di terrore, s' agita lo sfortunato sotto il grave fantasma, e svegliasi gettando lugubre strido. Così uom sepolto ancor vivo in funeral campagna esce con raccapriccio del suo letargo, urta colla fronte il coperchio della sua tomba e un lamento fa udire dal sen della terra. I veleni tutti dell' inferno mostro nell' anima si versano del nemico de' Fedeli. Irto i capegli, fuor del letto si slancia; appella i custodi; prevenir vuole i comandi d' Augusto, tratti in ceppi i Cristiani, disperse le loro assemblee; e parla di congiure, e imagina trame all' impero fatali.

« E d'uopo di sangue, egli grida! ... Fuoco divoratore spargesi in tutti i cuori .... Non si consulti l' interior delle vittime: i voti, le preci, gli altari nulla posson per noi! »

Insensato! Giunti frattanto delatori da Lacedemone, il vero gli conferman del sogno che il persegue.

Docile Eudoro ai decreti della provvidenza, e alla gloria anelando del martirio, ancor però non credea la procella tanto vicina. Era sua cura il salir ogni giorno a più perfetta virtù, onde insiem rendersi degno, e degli alti destini a lui da Paolo predetti, e della sposa per lui scelta da Dio. Come in suolo dal possessor derelitto isterilir si scorge un' arbor di ricca speranza, se quegli non dopo molt' anni nel suo albergo rientri, torna alla pianta diletta, espelle i rami dalla capra offesi o spezzati da' venti; ed essa vigor nuovo riprende e china in breve le cime sotto il peso degli odorosi suoi frutti: così il figliuol di Lastene, lasciato da Dio in abbandono, illanguidì mancandogli cultura; ma, allor

che il padre di famiglia fe' ritorno alla sua eredità e ridonò le sue cure all' albero dell' amor suo, coronossi Eudoro de' più bei fregi che la sua infanzia avea promessi.

E già compiuti vedea in parte i suoi voti, ed era per ricevere la fede di Cimodoce. Mertato avea la novella Catecumena d' esser, per pronto intelletto, per puro e dolce cuore, ammessa ai gradi d' Uditrice e di Postulante. Comparir dovea, per la prima volta, alla chiesa il giorno d' una festa sacra alla Madre del Redentore. Promessa dopo la celebrazion de' misteri, destinavasi ella a giurar nell' istante medesimo fedeltà al suo Dio ed al suo sposo.

I primieri Cristiani sceglieau di preferenza il silenzio dell' ombre a compiere le cerimonie del loro culto. Il dì che precedette la notte in cui Cimodoce trionfò dell' averno, tutto passò in meditazioni e preghiere. All' imbrunir dell' aere, Sefora e le due figlie cominciarono ad adornare la sposa novella. Si spogliò questa in prima delle insegne delle Muse: depose sul domestico altare, devoto alla Reina degli Angioli, lo scettro, il velo, le bende; la sua lira era rimasta nel tempio d' Omero. No, non fu senza sparger lagrime che Cimodoce si divise dagli eleganti fregi di sua paterna religione. Una bianca tunica, una ghirlanda di gigli le tenner luogo di monili e di perle, cui non usavan le discepole di Cristo. L' evangelico pudore venne ad assidersi su quelle labbra cui prima abbelliva il sorriso delle Muse, e diede a Cimodoce un incanto degno del cielo.

Alla seconda vigilia della notte, uscì la Giovinetta in mezzo alle faci, una recandone ella

stessa. Venia preceduta da Cirillo, da' preti, dalle vedove e dalle diaconesse; il coro delle vergini l'attendea alla porta. Quand'ella apparve, la folla che il sacro rito attrasse, alzò un grido d'ammirazione. I Pagani diceano:

« È la figlia di Tindaro, coronata de' fiori del Platanisto, e presso ad entrare nel letto di Menelao! È Venere, poi ch'ebbe scagliate l'auree armille nell'Eurota, e mostrossi a Licurgo sotto le sembianze di Minerva! »

Gridavano i Cristiani:

« È un'Eva novella! È la sposa del giovin Tobia, è la casta Susanna, è la vaga Ester! »

Questo nome di Ester, consacrato dalla voce del popol fedele, divenne tosto il nome Cristiano di Cimodoce.

Presso il Lesche, e non lungi dalle tombe degli Agidi, aveano i Cristiani di Sparta alzata una chiesa. Lontana dai romori e dalla folla, circondata di cortili e di giardini, disgiugneasi essa da ogni profano monumento. Al di là d'un peristilio adorno di fontane, ove purificavansi i fedeli innanzi la preghiera, tre porte s'incontravano, onde si dava ingresso alla basilica. In fondo a questa scorgeasi, all'oriente, l'altare, e, dietro l'altare, il santuario. Tutto di massiccio oro, e ricco di gemme copriva quello il corpo d'un martire: quattro cortine di prezioso tessuto lo circondavano. Eburnea colomba, immagine dello Spirito del Signore, era sospesa al di sopra dell'ara, e proteggea di sue ale il tabernacolo santo. Fregiavansi le pareti di bei dipinti, che istorie presentavano tratte da' libri divini. Sorgea solingo il battistero alla porta della chiesa, ed era cagione di sospiri al Catecumeno impaziente.

*

S'avanza Cimodoce verso i portici sacri. Singolare contrasto offerivasi all'occhio d'ogni parte. Le figlie di Lacedemone, affette per anco a' lor numi, mostravansi per la via colle lor tuniche dischiuse, l'aria libera e franca, gli sguardi arditi. Tali dansavan esse nelle feste di Bacco o di Giacinto: l'aspre memorie di Sparta, la scaltrezza, la crudeltà, la materna ferocia dipingeansi negli occhi della turba idolatra. Scopriansi più lungi vergini cristiane avvolte in giudica veste, degne figlie d'Elena per la loro beltà; più belle di lei per la loro modestia. Venian esse cogli altri fedeli a celebrare i misteri d'un culto che il cuor fa dolce verso la prole, pietoso verso lo schiavo, e inspira orrore contro l'infingimento e la menzogna. Due popoli sarebbesi creduto vedere fra questi fratelli; così la religione può trasformare i mortali!

Giunti al luogo della festività, salì il Vescovo, recandosi in mano il Vangelo, sovra il suo trono che in fondo al santuario sorgeva in faccia al popolo adunato. A destra e a manca assisi, empivano i preti il semicerchio dell'Abside. Ritti dietro di essi stavansi i diaconi; ed occupava la moltitudine le altre parti della chiesa. Divisi eran gli uomini dal men forte sesso; nudo avean quelli il capo; coperto il portavan le donne di un velo.

Mentre ciascuno pei segnati posti si disponea, cantavasi da un coro il salmo, ond'avea principio il rito festivo. Al cessar della lieta armonia, pregarono i Fedeli in silenzio. Ascese il lettore l'Ambrone, e dall'antico Testamento e dal nuovo quelle parole trascelse, che meglio riferivansi alla doppia celebrità. Quale spettacolo per Ci-

modoce! Qual differenza fra questa santa e tranquilla cerimonia, e i sagrifici cruenti e i cantici impuri del Paganesimo! Volgeansi gli occhi tutti sulla Catecumena innocente, che, seduta in mezzo ad un drappello di vergini, cotanto di bellezza le superava. Compresa di rispetto e di tema, osava ella appena alzar incerto uno sguardo per cercar nella folla chi allor dopo Dio occupava unico il suo cuore.

Succedette al Lettore il Vescovo nella cattedra di verità. Spiegò dapprima il Vangelo, quale nel giorno era ordinato: favellò della conversione degl' idolatri, e della felicità cui in breve gusterebbe virtuosa donzella unita a sposo cristiano e dalla madre protetta del Salvatore. Furon queste le sue estreme parole:

« Ben è tempo, o abitatori di Lacedemone, che l' alleanza io vi richiami onde a Sionne siete congiunti! Disceso da Abramo, come il popol fedele, reclamò già Ario vostro re, presso il pontefice Onia le leggi di questo santo lignaggio. Nell' epistola al giudaico popolo indiritta, ei gli disse: « Gli armenti e gli averi nostri son tutti per voi, siccome per noi sono i vostri. » Riconoscendo i Macabei quest' origin comune, amica legazione inviarono agli Spartiati. Però se, ancor Gentili, distinti foste dal Dio di Giacobbe fra i popoli tutti di Javan, di Sethim e di Elisa, che far non dovete oggi pel cielo, segnati col marchio della stirpe eletta? Ecco l' istante di mostrarvi degni della vostra culla su cui steser materna ombra le palme dell' Idumea. I Martiri sublimi, Giuda, Gionata, e i fratelli, vi invitan sull' orme loro. Siete or chiamati alla difesa della Patria celeste Amato gregge che il ciel fidò alle mie cure,

l'ultima volta è forse questa che il pastor vostro vi raccoglie sotto la mite sua verga! Come pochi di noi si troveranno a' piè di questo altare, il dì che ne fia concesso di riunirci? Ancelle di Gesù Cristo, caste spose, vergini intatte, oggi vi è dato gloriarvi se lasciaste le pompe del mondo, non eleggendo in vostra parte che il santo pudore. Oh quanto temer dovriasi che piedi da seriche bende impediti salir non potessero al palco di morte! Que' monili di perle che cingon troppo delicata cervice, un luogo lasceran essi alla spada? Allegriamci dunque, o miei fratelli; il tempo di nostra liberazione s' avvicina: liberazione, io dissi, da che voi certo schiavitù non appellate le catene e i carceri di cui vi si minaccia. Al perseguitato Cristiano non sono i ceppi di sofferenza, ma di delizia: allor che l' anima prega, non senton le membra il peso de' ferri; chè essa con sè tutto l'uomo trasporta. »

Discese Cirillo dalla cattedra. Un diacono ad alta voce pronunciò:

« Orate, o miei fratelli! »

Si alzò l' adunanza, e, volta verso l' oriente e stese le mani verso il cielo, pregò pe' Cristiani, per gli Infedeli, pei persecutori, pe' vacillanti, per gl' infermi, per gli afflitti, per quelli tutti che piangono. I diaconi allora uscir fecero dal luogo santo chi al sagrificio assistere non potea, i Gentili, gli Ossessi, i Penitenti. La madre d' Eudoro, accompagnata da due vedove, a cercar venne la tremante Catecumena, e ai piedi la condusse di Cirillo. Il Martire allora, dirizzandole gli accenti, le disse:

« Tu chi sei? »

Rispose ella, siccome era istrutta:

« Son io Cimodoce, figliuola a Demodoco. »

« Che brami adunque? » replicò il Prelato.

« Uscire, riprese la vergine Giovinetta, dalle tenebre dell' idolatria, ed entrar nel gregge di Gesù Cristo. »

« Hai tu, disse il Vescovo, ben maturato il tuo volere? Non paventi nè la prigion nè la morte? La tua fede in Gesù Cristo è così viva e sincera? »

Cimodoce stette perplessa. La seconda dell' ultime inchieste le giunse inattesa. Vide ella il dolor di suo padre, ma pensò che esitava ad accettar la sorte di Eudoro. Tosto quindi si decise, e in fermo tuono pronunciò:

« No, nè carcere io temo nè morte, e viva e sincera è in Gesù la mia fede. »

Le impose allora il Vescovo le mani, e la segnò in fronte del segno della Croce. Una lingua di fuoco apparve al sommo della volta, e scese lo Spirito del Signore sulla Vergine predestinata. Le pone un diacono in mano una palma; purissime donzelle le gettan ghirlande; ed essa ritorna ai seggi muliebri, preceduta da cento faci e simile a martire avventurosa che sen vola raggiante verso del cielo.

Il sagrificio incomincia. Il Vescovo saluta il popolo, e un diacono grida:

« Abbracciatevi gli uni cogli altri. »

Donansi gli adunati il bacio di pace. Il prete accoglie i doni de' Fedeli, colmo è l'altare di pani offerti in sagrificio, e Cirillo li benedice. Già splendon le lampane, fuman gl' incensi, alzano i Cristiani la loro voce: il sagrificio si compie, partesi l'ostia agli eletti, l'agape succede alla comunione divina, e tutti i cuori son volti alla tenera cerimonia.

La sposa di Lastene annuncia a Cimodoce che vicino è l' istante di prometter la sua fede ad Eudoro. Sostiensi la Giovinetta fra le braccia delle vergini che la circondano. Ma chi dir può ove sia lo sposo novello ? Onde in lui mai sì poca sollecitudine ? Qual angol del tempio il toglie allo sguardo della figlia d' Omero ? Si fa improvviso silenzio ; le porte della chiesa dischiudonsi, e una voce al di fuori s' intende :

« Peccato ho innanzi a Dio , innanzi agli uomini ho peccato. Obbliai a Roma la mia religione ; dal sen della chiesa fui espulso , e diedi nelle Gallie la morte all' innocenza: per me pregate , o miei fratelli ! »

Riconosce Cimodoce la voce d' Eudoro. Il discendente di Filopemene, vestito di cilicio , coverto il capo di ceneri , prosteso sulle selci del vestibolo , compiva la sua penitenza e pubblica facea la sua confessione. Offre il Prelato al Signore per l' umiliato Cristiano una prece di misericordia , cui ripetono tutti i Fedeli. Qual nuovo subbietto di sorpresa per Cimodoce ! È dessa condotta una seconda volta all' altare : vien promessa allo sposo , e ripete , d' una voce la più toccante , le parole che il Vescovo innanzi a lei proferiva. Stavasi un diacono al fianco d' Eudoro : ritto alle porte della chiesa , ove gli si diniegava l' ingresso , pronuncia il penitente per sua parte gli accenti che a Cimodoce il legano. Reso a vicenda dall' altare al vestibolo , il giuro de' due sposi dall' uno all' altro riportasi sulle labbra di venerevoli preti : creduto sariasi veder l' unione dell' innocenza e del pentimento. Consacra la figlia di Demodoco alla Reina degli Angioli una conocchia carca di mondissima lana,

simbolo delle domestiche occupazioni. Durante questa cerimonia, onde tutti spandean lagrime gli astanti, cantavan le vergini della novella Sionne il cantico della sposa:

« Come il giglio infra le spine, tal' è fra le vergini la mia diletta. Oh quanto bella tu sei, mia dolce amica! Puri sono i tuoi occhi come l' acque delle piscine di Hesebon, semiaperto granato è la tua bocca, e ai rami delle palme somigliano i tuoi capegli. Le tende di Cedar e di Salomone splendon meno di quella che amo. Quasi aurora s' inoltra la sposa: sollevasi dal deserto quasi fumo d' incenso! Figlie di Solima, pei capretti io vi scongiuro della montagna, folcirmi vi piaccia di frutta e di fiori, chè il mio cuor venne meno alla voce della mia amica. Soffia, o meridional vento, fra le mandragore e le vigne d' Engaddi, spandi i più dolci profumi intorno a lei che è la delizia dello sposo suo. Ah tu l' anima mi feristi, o mia diletta! M' apri le tue porte di cedro, chè molli di notturna rugiada son le mie chiome. L' aloe, il cinnamomo, la mirra cuopran d' odorati balsami il tuo letto. Sostenga la tua manca il capo mio languido; ponmi quasi suggello sopra il cuor tuo, chè forte è l' amore più della morte. »

Cessarono appena il lor cantico le vergini cristiane, ch' altre voci s' intesero al di fuori e altri concenti. Raccolto avea Demodoco un drappello di congiunti e d' amici, e in dolci note ei pure celebrar facea l' union d' Eudoro e di Cimodoce:

« La stella vespertina già brilla: s' abbandoni, o giovanetti, la letizia del convito. Ecco, omai la vergine appare: Imene cantiamo, cantiam l' Imeneo.

» Donzellette di sposo ancor prive, dal volto fuggiamo de' giovinetti ; segue seduzione i lor passi.

» Figlio d' Urania, cultor de' colli d' Elicona, tu che allo sposo adduci la timida vergine, adorna , o Imene , le tempia di fragranti fiori d' amaraco ; assumi il tuo velo splendido de' bei colori dell' aurora ; i crocei calzari allaccia al tuo piede di neve. A percuotere vieni di misurati salti questi tappeti al suono di tua voce armoniosa , colla mano scuotendo l' auricome tua face.

» Le porte dischiudi del genial talamo , chè la vergin s' inoltra. Ne allenta il pudore i passi; ella piange lasciando la paterna magione. Vieni, o sposa novella , un fedel conjuge posar brama sovra il tuo seno !

» Oltre la fulgida soglia della nuzial dimora reca, o bella , i tuoi piedi d' auree bende adorni ; e voi rassicurate , o Matrone , la vergine timidetta. Coppia avventurosa , pria noverar si potranno le minute arene dell' Eritreo , che non i baci vostri e i vostri amplessi !

» Figli più vaghi del giorno escan dal fecondo Imeneo ! Veder sospiro un pargoletto Eudoro , sospeso al sen di Cimodoce, stender le deboli mani alla dolce genitrice, e sorrider vezzoso al guerriero ond' ebbe la luce !

» Ma cessiamo , o Vergini, i canti dell' Imeneo ! Deh , saggi sposi, lunga età vi concedano i Numi ! Ritiriamci , amici , cessiam da' canti dell' Imeneo. »

Uniansi così le due religioni a celebrar un connubio , che sembrava felice nell' istante medesimo che i più gravi perigli pendean a' due conjugi sul capo. Ma tacquero appena i canti

d'allegrezza che il misurato calpestio s'intese de' soldati, e il fragore dell'armi. Confuso romore al ciel si solleva; e, ferro e fuoco recando, entran uomini feroci nell'asilo della pace. Precipitasi per tutte le porte spaventata la folla. Soffocati negli angusti passaggi della nave e dei vestiboli, donne, fanciulli, vegliardi alzan lamentevoli grida; fugge ognuno, ognun si disperde. Cirillo, avvolto nelle pontificali sue vesti e tranquillo dinanzi al Santo de' Santi, vien colto presso l'altare. Un centurione, recando gli ordini di Jerocle, cerca Cimodoce, la riconosce in mezzo alla moltitudine, e già porta sovr'essa una mano profana. Ma ecco all'istante Eudoro, quest'agnel mansueto, divenir ruggente lione. Scagliasi su quel minaccioso, gli strappa la spada, l'infrange, e, levando fra le braccia la figlia di Demodoco, lunge attraverso l'ombre trasportala. Il centurione disarmato appella i suoi ed insegue il figliuol di Lastene. Eudoro, di snellezza addoppiando, già presso è alla tomba di Leonida: ma ascoltasi alle spalle il venir precipitoso dei satelliti di Jerocle. L'esauste sue forze deludono l'amor suo; reggere ei più non sa all'incarico, e dietro il sacro monumento depon la sua sposa. Alzavasi ivi accanto il trofeo d'armi de' guerrieri delle Termopili. Prende Eudoro la lancia del re di Lacedemone: i soldati son giunti. Pronti a scagliarsi sovra il Cristiano, veder credono al lume di lor fiaccole funeste l'ombra magnanima di Leonida, che squassa d'una mano la sua asta, e abbraccia dell'altra il suo sepolcro. Gli occhi del figlio di Lastene scintillano; scuote fra le notturne tenebre la negra sua chioma; il ferro della sua lancia rompe e rimanda in mille

lampi lo splendor delle faci: men terribile parve a' Persi Leonida istesso nella notte che, penetrando sino alla tenda di Serse, empì di strage e di spavento il campo dei Barbari. O sorpresa! Più soldati riconoscono il lor generale.

« Romani, grida Eudoro, la mia sposa voi volete rapirmi; ma voi strappar non me la potrete che colla vita. »

Tocchi dalla voce dell' antico lor compagno di guerra, sgomenti dalla sua aria terribile, i persecutori s' arrestano. Allor che rustica turma entrò in un campo di biade novelle, cadono senza sforzo le fragili spiche sotto la falce; ma, giunti al piè d' una quercia che fra i covoni sollevasi, ammirano i mietitori la valida pianta, cui sole abbatter potrebbero o la tempesta o la scure; così, dopo avere sparsa la moltitudine de' Fedeli, fermansi i soldati dinanzi al figliuol di Lastene. Invano il malvagio centurione loro ingiunge d' inoltrarsi; chè da segreta malìa sembran al suolo confitti. Spira ad essi l' Eterno questo spavento. Che anzi comanda all' Angelo protettore del figlio di Lastene di svelarsi agli sguardi della coorte. Mormora il folgor ne' cieli, appare l' etereo Spirito a lato d' Eudoro sotto forma di guerriero in scintillante armatura, gettansi i soldati sul tergo gli scudi, e fuggono nelle tenebre fra la grandine e i baleni. Coglie Eudoro l' istante, e seco toglie di nuovo la sua diletta. Sospesa al collo dello sposo, preme Cimodoce fra le braccia la sacra sua testa: men leggiadra la vite al pioppo avviticchiasi che la sostiene, men vivace la fiamma cinge il tronco del pino che divora, meno stretta si piega la vela intorno all' albero nella tempesta. Carico del suo

tesoro, giugne in breve il figliuol di Lastene presso suo padre; e, per poco almeno, pone in salvo la Vergine che i suoi giorni pur dianzi a lui consecrò.

In preda al Demone della gelosia, erasi Jerocle spinto a tal violenza contro i Cristiani, sperando rapir Cimodoce a Eudoro, pria ch' ella pronunciasse le parole onde insolubile divenia il lor nodo; ma troppo tardi arrivarono i suoi satelliti, e il coraggio dello sposo salvò la Catecumena innocente. Il messaggio che il figlio di Lastene spedì a Costantino fe' ritorno a Lacedemone la notte stessa in cui questo scandalo si consumò. Felici e dogliosi annunci ad un tempo da lui si recarono. Diocleziano s' era pur questa volta appigliato a mite partito, quale all' indole sua si conveniva. Stimolato dalle mendaci accuse inviate da Jerocle, prescritto avea l' Imperante di spiar l' opere dei venerevoli preti e disperder le segrete assemblee; ma, illuminato da Costantino, credere non potè ch' Eudoro fosse a capo di ribelli, e si tenne pago di richiamarlo a Roma. Aggiugnea Cesare nella sua lettera:

« Venite dunque presso di me, chè ci fia d'uopo del vostro soccorso. Invio Doroteo a Gerosolima, onde prevenir la genitrice de' mali che sovrastano a' Fedeli. In questo momento ei forse già tocca Atene. Ove scegliate il Pireo pel vostro imbarco, udir potrete dalla bocca del vostro vecchio amico cose degne di non lieve pensiero. »

La galea in fatti di Doroteo era giunta appena nel porto di Falera. Ambo le famiglie di Lastene e di Demodoco deliberano sul partito estremo che loro a prender rimane.

« Cimodoce, dice Eudoro, albergar non può in Grecia dopo il mio dipartirmi, senz' esser esposta alle violenze di Jerocle; nè può seguirmi a Roma da che per anco non è mia sposa. Propizio incontro si offre; nulla ritien Doroteo, ch' ei seco non l' adduca a Gerosolima. Protetta dalla consorte di Costanzo, finirebbe ivi d' erudirsi nelle verità di salute. Ottenutane appena dall' Imperadore la grazia, andrei io poi a reclamare sul sepolcro di Cristo la fede che la figlia di Demodoco mi giurò. »

Risguardaron le due famiglie questo disegno qual celeste inspirazione. Così, ove accolto abbiano i nocchieri sul peregrinante naviglio il rustico e bellicoso augello che sveglia in sul mattino gli agricoltori, se intender esso fa nella notte, fra i sibili della procella, il guerriero e campestre suo canto, non so qual dolce desiderio della Patria penetra con un raggio di speme il cuor del consolato gondoliero, e benedice egli la voce che, richiamando in mezzo al mare il pastoral vivere tranquillo, prometter sembra una terra vicina. Demodoco istesso trova calma nel pensiero d'Eudoro; nè immaginando il dolor di un distacco, sol vede a primo aspetto una via di ridurre in sicurtà l' amata sua figlia. Seguita ei l' avrebbe bramoso sino alla estremità della terra, ma gli anni suoi e il ministero di pontefice al greco suolo lo vincolavano.

« Ebbene, disse Lastene, che il voler del Signore si compia! Demodoco guiderà Cimodoce ad Atene, ove pur recherassi Eudoro. Salperanno i due sposi nel momento istesso e dal medesimo porto, per Roma l' uno, e l' altra verso la Siria. O miei figli, il tempo delle prove è di corta

durata, e passa qual rapido corriero! Serbatevi Cristiani, e l'amore e il cielo fian per voi eterni del pari. »

Accordossi la partenza pel vegnente giorno, novelli furori paventando del Proconsole. Pria di lasciar Lacedemone, scrisse Eudoro a Cirillo, cui non gli fu dato visitar prigione. Il Confessore, avvezzo alle catene, inviò dal fondo del suo carcere oscuro pacifica benedizione alla coppia perseguitata. Giovani sposi, voi ancora speravate contentezza in sulla terra, e di già il coro delle Vergini e de' Martiri cominciava per voi nel cielo i cantici d'un' union più durevole e d'una felicità senza fine!

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO

Atene. Addio di Cimodoce, d' Eudoro e di Demodoco. Cimodoce s' imbarca con Doroteo per Joppe. Eudoro prende nello stesso tempo imbarco per Ostia. La Madre del Salvatore invia Gabriele all' Angelo dei mari. Eudoro arriva a Roma. Trova il senato vicino a radunarsi per deliberare sulla sorte de' Cristiani. È scelto a trattare la loro causa. Giunge Jerocle a Roma : i sofisti lo incaricano della difesa della lor setta e dell'accusa de' Cristiani. Simmaco, pontefice di Giove, dee parlare in senato a favore degli antichi Dei della Patria.

Seduto su tessalo corsiero, e seguito da un solo servo, avea il figlio di Lastene lasciata Lacedemone, e procedea verso Argo pel cammino della montagna. La religione e l' amore empivano la sua anima di risoluzioni generose. Dio, che innalzarlo volea al grado più eccelso di gloria, il guidava a que' grandi spettacoli che a sprezzar ne insegnano le terrene cose. Eudoro, errante sovr' aride sommità, calpestava il patrimonio del Re de' regi. Tre continui Soli ei preme il fianco del suo destriero, e a riposar viene per un momento in Argo. Questi luoghi tutti, pieni ancora de' nomi d' Ercole, di Pelope, di Clitennestra, d' Ifigenia, non offerivano che ruderi silenziosi. Vede quindi le solitarie porte di Micene, e la tomba ignorata d' Agamennone : ei non cerca a Corinto che i monumenti ove l' apostolo udir fe' la sua voce. Traversando l' istmo deserto, rammenta i giuochi cantati da Pindaro, onde quasi pari sorgeano i mortali agl' iddii, e cerca a Megara i focolari dell' avola pietosa che

raccolse il cenere di Focione. Tutto era abbandono ad Eleusi; e, nel canale di Salamina, sola una barca peschereccia legavasi alle pietre d'un molo distrutto. Ma poi che, seguendo la Sacra Via, ebbe il figliuol di Lastene superato il Pecile, e la pianura dell' Attica si offerse a' suoi guardi, fermossi egli preso d'ammirazione e stupore. Il forte d' Atene, elegantemente tagliato in forma di piedistallo, spingeva al cielo il tempio di Minerva e i Propilei: stendeasi alla sua base la città, lasciando veder confuse le colonne di mille altri monumenti. Sorgea, quasi fondo della scena, l' Imetto, e un bosco d' olivi stringea quasi di cinto la città di Minerva.

Passa Eudoro il Cefiso, che fra quest' ombre sacre discorre; chiede della via de' giardini d' Academo; e sparse tombe il guidano al filosofico recesso. Ravvisa i funebri sassi di Trasibulo, di Conone, di Timoteo; saluta i sepolcri di questi giovani uomini morti per la Patria nella guerra del Peloponneso. Pericle, che comparò Atene privata della sua gioventù all' anno spoglio di sua stagion ridente, posa egli stesso tra que' fiori da immatura falce mietuti.

La statua d' Amore annuncia al figlio di Lastene l' ingresso de' giardini di Platone. Adriano, rendendo all' Accademia il suo antico splendore, non fe' che aprire un asilo ai sogni dello spirito umano. Pervenuto alcuno al grado di sofista, sembrava aver conseguito il dritto alla baldanza e all' errore. Il Cinico, coperto appena di picciola clamide squarciata e sordida, insultava col suo bastone e la sua bisaccia al Platonico, avviluppato nel largo suo manto di porpora: lo Stoico, in lunga e negra veste, guerra

indicea all' Epicureo, coronato di fiori. D'ogni parte sonavan i clamori della scuola, cui gli Ateniesi appellavan canto di cigni e di sirene; e i passeggi, fatti immortali da un genio divino, erano abbandonati ai più ingannatori, come a' men integri degli uomini.

Cercò Eudoro in questi luoghi il primo uficial di palagio dell' Imperante; nè astener si potè da un movimento di sprezzo passando per mezzo a gruppi di sofisti che il prendean per adepto. Bramando questi guadagnarlo a' loro sistemi, gli proponean la saggezza nel linguaggio della follia. Ei penetra al fine ov'è Doroteo. Aggiravasi il virtuoso Cristiano in fondo a un viale di platani, ond' era cinto limpido canale; e gli fea corona un drappello di giovani già celebri pe'loro talenti o pe'loro natali. Vedeansegli ai fianchi Gregorio di Nazianzo, animato da poetico spirito; Giovanni, nuovo Demostene, a cui precoce eloquenza acquistò nome di Grisostomo; Basilio, e Gregorio di Nissa, suo fratello: mostravan questi la più decisa tendenza alla religion professata da Giustino il filosofo e dall'areopagita Dionigi. Giuliano, all'opposto, nipote di Costantino, atteneasi a Lampridio, aperto nemico del culto evangelico. Bizzarre abitudini e moti convulsivi disvelavano nel giovin principe certa sregolatezza di spirito e di cuore.

Doroteo non riconobbe dapprima Eudoro; chè il volto del figliuol di Lastene erasi colorito di maschia beltà, qual ricevesi dall' esercizio dell' armi e da quello delle virtù. Si trasser eglino in disparte, e Doroteo aprì il suo cuore all' amico di Costantino.

« Abbandonai Roma, gli disse, all'arrivo del vostro messaggio. Il male è più grande che voi

forse nol giudicate: Galerio vince, e, più o men tosto, Diocleziano fia astretto ad abdicare la porpora. Perder si tenta innanzi tutto i Cristiani onde togliere al Monarca il primo suo appoggio: è questo l'antico disegno di Jerocle, oggi onnipossente presso di Cesare. Ripete costui di continuo, che l' ingiunto censo, scoprendo una spaventevol moltitudine di nemici de' numi, rivelò il periglio dell' Impero; ed esser d'uopo di severissime leggi a reprimere una setta, onde i patrj altari son minacciati. Quanto a me, caduto omai in disgrazia di Diocleziano, voi sapete quali cagioni mi conducano in Siria. Eudoro, i nostri sventurati fratelli han volto l'occhio verso di voi. La gloria di cui vi copriste fra l' armi, e soprattutto la vostra penitenza gloriosa sono oggetto d' ammirazione e di discorso a tutti i Fedeli. Il sovrano Pontefice vi aspetta; Costantino vi chiama. Questo Principe, circondato di delatori, sostiensi appena alla corte; ha d' uopo di tale amico, qual voi gli siete, che giovar il possa dei suoi consigli, e, se fia d'uopo, ancor del suo braccio. »

Eudoro narrra ei pure a Doroteo gli avvenimenti di cui la Grecia non era priva. Promette Doroteo con gioja di condurre ad Elena la sposa del figlio di Lastene. Un vascello partenopeo, presto a far vela per l' Italia, trovavasi nel porto di Falera, non lungi dal naviglio di Doroteo; ed Eudoro lo sceglie pel suo tragitto. Fissano di poi i due viaggiatori l'istante della partenza al terzo giorno delle feste Panatenee. Giunse Demodoco per quest' epoca fatale colla triste Cimodoce; e andò a nascondere nella cittadella il suo pianto presso il più vecchio de' Pritani,

suo congiunto ed amico, che gli fu liberale di dolce ospitalità.

Il figlio di Lastene già era stato accolto dal dotto Pisto, vescovo d'Atene, che brillò poscia nel niceno congresso, ove tre prelati ammiraronsi distinti del dono de' miracoli e del potere di suscitar a vita gli estinti, quaranta vescovi confessori o martiri, eruditi preti e con essi ancor de' filosofi; gli uomini in fine del più gran carattere, del genio più bello e della più pura virtù, onde allor s'adornava la Chiesa.

Il dì innanzi a questa doppia separazione del genitore e della figlia, della sposa e del suo diletto, mandò Eudoro avviso a Cimodoce, tutto essere in pronto, e ch'ei verrebbe a l'indomani sul tramontar del sole in traccia di lei sotto il portico del tempio di Minerva.

L'Angelo che al tempo presiede, e rende l'ore all'eternità, tosto che il lor volo è compito, sfuggir lascia al fine dall'urna sua il giorno fatale. Esce il figliuol di Lastene dalla sua dimora; passa dinanzi all'Areopago, ove il Dio annunciato da Paolo più ignoto non era, sale al forte, e trovasi il primo al luogo d'unione sotto i portici del più bel tempio dell'universo.

Mai sì leggiadro spettacolo colpiti non avea gli sguardi d'Eudoro. Offerivasegli Atene in tutta la sua pompa; alzavasi all'oriente l'Imetto, quasi d'aurea veste coperto; curvavasi il Pentelico verso borea onde incontrare il Permetta; il monte Icaro s'abbassava all'occaso, e scopria dietro di sè la sacra vetta del Citerone; al meriggio, il mare, il Pireo, le rive d'Egina, le coste d'Epidauro, e più lungi la cittadella di Corinto chiudean l'intero cerchio della Patria dell'arti, degli eroi e degli dei.

Atene, con tutte l'egregie opere onde era sì bella, sedea nel centro del superbo bacino: i puliti suoi marmi, ancor dal tempo intatti, pingeansi de' fuochi del suol cadente. Il diurno astro, omai presso a tuffarsi nell' onde, feria degli ultimi raggi le colonne del tempio di Minerva, scintillar facea gli scudi dei Persi sospesi al frontone de' portici, e pareva animar lungo il fregio le ammirande sculture di Fidia.

Arroge a quadro sì vago il moto, onde la festa delle Panatenee la città e i campi agitava. Là giovani Canefore riportavano a' giardini di Venere i sacri canestri; qui il peplo ancor ondeggiava appeso all' albero del vascello che a seconda moveasi delle spinte; melodiosi cori ripetean i canti d' Armodio e d' Aristogitone; affrettavansi i cocchj verso lo Stadio, correvano i cittadini al Liceo, al Pecile, al Ceramico; incalzavasi la folla specialmente al teatro di Bacco al di sotto della fortezza; e la voce degli attori, che rappresentavano una tragedia di Sofocle, giugneva ad intervalli sino all' orecchio del figliuolo di Lastene.

Cimodoce comparve: al suo vestimento senza macchia, alla virginea sua fronte, agli occhi azzurrini, al modesto contegno sariasi creduta Minerva istessa in atto d' escir dal suo tempio e presta a rientrare in Olimpo, dopo aver accolti gl' incensi dei mortali.

Eudoro, preso d' ammirazione e d' amore, sforzavasi pure di nascondere il suo turbamento onde inspirare coraggio alla figlia d' Omero.

« Cimodoce, le diss' egli, come esprimervi la riconoscenza e i sentimenti del mio cuore? Voi consentite a lasciar per me la Grecia, a

varcar i mari, a viver sotto estranio cielo, lungi dal padre vostro, lungi da quello che scelto avete in isposo. Ah! s'io non credessi aprirvi la superna magione, e condurvi a gaudj perenni, potrei chiedervi mai sì alte prove d'affetto? Sperar potrei che umano amore a sì dolorosi sagrifici vi costringesse? »

« Tu potresti, riprese Cimodoce lagrimando, domandarmi e il riposo e la vita: troppo compenso saria per me la felicità d'oprar cosa a te grata. S'io ancor non t'amassi che come mio sposo, nulla mi fora impossibile. Che non farei ora dunque che la religion tua m'apprende ad amarti pel cielo e per Dio stesso? No, io più non piango sovra di me, ma sugli affanni del mio genitore, e sui perigli a cui tu vai incontro. »

« O la più vaga delle figlie della novella Sionne, rispose Eudoro! Non temete punto le minacce, a cui possa esser fatto segno il mio capo; pregate per me: esaudirà il Signore i voti di un'anima pura cotanto. La morte istessa, o Cimodoce, non è un male ove essa c'incontri accompagnati dalla virtù! Un destino d'altronde ignorato e tranquillo nulla ci assicura dai colpi suoi, che sotto il tetto degli avi come in terra straniera ci sorprendono egualmente. Vedete voi quelle cicogne che s'alzano in quest'istante dalle sponde dell'Ilisso? Volan esse ogni anno alle rive di Cirene e ritornano ogni anno ai campi d'Eretteo; ma quante volte trovaron deserta la casa che lasciaron fiorente? Quante volte cercarono invano il tetto medesimo ove eran use di costrurre il lor nido? »

» Perdona, disse Cimodoce, perdona questi

timori ad una donzella educata fra men severe divinità, che permetton le lagrime agli amanti nel punto di abbandonarsi. »

A queste parole Cimodoce, soffocando il suo pianto, si coprì il volto di un velo. Prese Eudoro nelle sue le mani della sposa, e le compresse castamente sulle sue labbra e contro il suo cuore.

« Cimodoce, diss'egli, gloria e contento della mia vita, mai il dolore bestemmiar non vi faccia una religione divina. Obbliate questi numi che forza alcuna non vi prestano contro le angustie del cuore. Figlia d'Omero, il mio Dio è il Dio dell'anime tenere, l'amico di que'che piangono, il consolator degli afflitti; egli è che ascolta sotto umil rovo la voce dell'augellino, e misura i venti per la tosata agnella. Lungi dal divietarvi le vostre lagrime, egli le benedice; egli anzi le premierà il giorno dell'estrema sua visita, da che son versate per lui e pel vostro sposo. »

A questi ultimi accenti, la voce d'Eudoro cangiò; vinser le lagrime il suo cuore, e gli sfuggiron suo malgrado dagli occhi. Scuopre Cimodoce il viso, e mira il nobile aspetto del Guerriero inondato di flebili stille, che scendean lungo le imbrunite sue guance. La gravità di questo cristiano dolore, questo contrasto della religione e della natura, davano al figliuol di Lastene una incomparabil bellezza. Per un involontario movimento, già era la figlia di Demodoco presso a cadere ai ginocchi d'Eudoro; ei se la chiude fra le braccia, la serra teneramente al suo cuore, ed ambo si stanno in santa e dolce estasi rapiti. Tali certo apparvero, all'ingresso

della tenda di Laban, Rachele e Giacobbe, dicendosi un triste addio: era il figlio d'Isacco costretto a guardare sette nuovi anni le gregge onde ottener la sua sposa.

Demodoco uscì allora dall'edificio del tempio; e, obbliando d'aver consentito alla partenza della figlia, sfoga in amare doglianze le pene del suo cuore:

« Come, ei sclama, sei tu sì barbaro di strappar la figlia al genitore? Se Cimodoce almeno fosse tua sposa, s'ambo mi lasciaste un amabile pargoletto che sorrider potesse al mio dolore, e scherzar colle mani innocenti fra' miei bianchi capegli! . . . Ma da te lontana, lontana da me sotto inospito cielo, errante per mari ove barbari pirati . . . . Ah se mia figlia cadesse mai in lor mano! Se forza a lei fosse servir crudele padrone, aprestargli la mensa ed il letto? Oh la terra nel suo seno mi asconda pria ch'io provi sì orribile sciagura! Hanno dunque i Cristiani un cuor più duro de' macigni? È egli adunque inesorabile il loro Dio? »

Volata era Cimodoce fra le braccia del Padre, e le sue lagrime mescea a quelle di lui. Eudoro ascoltava i rimprocci del Vecchio con una fermezza che nulla avea d'aspro, ed una afflizione che nulla avea di debole.

« Mio padre, rispos' egli, permettete ch'io vi dia questo nome, poichè Cimodoce vostra è già mia sposa agli occhi dell'Eterno; io no, non la strappo violento a' vostri amplessi; è libera di seguire o di rigettare la mia religione; non vuole il mio Dio ottener cuori che ispontanei non si donino a lui; se troppi sospiri e pianti costar vi deve, rimanetevi uniti nel suolo della

Grecia. Possa spandere il Cielo sopra voi le sue grazie ! Per me , io compirò i miei destini. Ma, Demodoco ! se vostra figlia mi ama, se voi credete ch' io render la possa felice, se paventate per essa le persecuzioni di Jerocle , soffrite una separazione che , io lo spero, non sarà di lunga durata , e assicura intanto Cimodoce da gravi sventure. Demodoco , ordina il Signore di noi ciò che a lui piace ; ed è nostro debito il sommetterci al suo volere supremo. »

« O mio figlio , riprese Demodoco , escusar vogli il mio dolore ; sono ingiusto , lo sento: tu non meriti i rimproveri con cui t' offendo ; tu salvi anzi la mia Cimodoce dai furori d' un empio ; tu alla protezione l' affidi d' una principessa magnanima , tu grandi beni e illustre nome ci apporti. Ma come rimanermi solo in Grecia ? Oh , perchè libero non son io d' abbandonare i sagrifici che i popoli alle mie cure commisero ! Chè non ho io più l' età in cui percorrea città e regioni straniere , onde apprendere a conoscer gli uomini! Com' io seguirei lieto la mia Cimodoce ! Ohimè, non ti vedrò più adunque danzar colle vergini sulla sommità dell' Itome ! Vaga rosa di Messenia, ti cercherò io invano ne' boschi del tempio ? Più , o Cimodoce, suonar non udrò la dolce tua voce nei cori de' sagrifici , più il recente orzo non mi presenterai o il sacro coltello ; sospesa io mirerò all' altare la tua lira coverta di polve , e le sue corde spezzate; i miei occhi , pieni di lagrime , disseccarsi vedranno a piè del simulacro d' Omero le corone di fiori che abbellian la tua chioma. Ohimè ! promesso io m' era che i lumi tu m' avresti chiusi; ed io morrò , senza poterti benedire abbandonando la

vita ? Solingo sarà il letto su cui esalerò il mio sospiro estremo, poichè più speme non ho, o mia figlia, di rivederti. Odo l'antico battellier che m' appella; nè, dopo aver trascorsi tanti anni, più è lecito sperar lunghi giorni. Giunto il grano a maturità e dal sole disseccato, divien esso leggiere, e picciol soffio il trasporta. »

Com' ebbe il sacerdote d' Omero pronunciate queste parole, clamorosi applausi eccheggiar fanno il teatro di Bacco; l' attore che rappresentava Edipo a Colono alza la voce, e questi accenti fiedon l' orecchio d' Eudoro, di Demodoco e di Cimodoce :

« Congiungi, Teseo, nelle mie mani le tue a quelle di mia figlia ! Promettimi che tu sarai per me padre alla cara mia Antigone! »

« Lo prometto » gridò Eudoro, applicando ai proprj destini i versi del poeta.

« Ella è dunque tua, disse Demodoco stendendogli le braccia! »

Eudoro vi si precipita; stringe il Vegliardo i due suoi figli contro il suo cuore : mirasi così un salce dagli anni incavato portar nel grembo semiaperto pochi fioretti di primavera ; stende l' albero l' antica sua ombra su questi giovani tesori, e implorar non sembra che per essi il zefiro e la rugiada; ma ben tosto ardente procella e il salice e i fiori rovescia, amabili figli della terra.

La luna apparve sull' orizzonte ; coronavasi l' argentea sua faccia degli aurei raggi del sole, il cui disco aggrandito tuffasi nei flutti. Era l'ora che riconduce a' naviganti il vento propizio, ond' escir dal porto dell' Attica. I carri e gli schiavi di Demodoco l' attendeano al piè della

rocca, all' ingresso della via dei Tripodi. Convenne discendere, e sommettersi al proprio destino; già le ruote strascinano i tre infelici, cui pur non rimanea la forza di gemere. Oltrepassaron già essi la porta del Pireo, le tombe d'Antiope, di Menandro e d'Euripide; volgonsi al diroccato tempio di Cerere, e, traversato il campo d'Aristide, giungono al porto di Falera. Il vento s'era desto appena; i flutti lievemente agitati batteran la riva, spiegavan i navigli le loro vele, e udiansi i gridi dei marinaj che levavan l' ancore con grande sforzo. Doroteo aspettava in sulla spiaggia i passeggieri, e già le barche de' vascelli eran pronte a riceverli. Eudoro, Demodoco e Cimodoce scendon de' loro cocchi arrestati ove l'onde vietano d' inoltrarsi. Il sacerdote di Omero più non potea sostenersi, chè sotto gli mancavano le ginocchia. Ei dice a sua figlia d' una voce estinta:

« Questo porto fia per me funesto come al padre di Teseo: tornare io mai più non vedrò la bianca tua vela! »

Chinansi il figlio di Lastene e la Giovin catecumena innanzi a Demodoco, e gli chieggon l' estrema benedizione: un piè nel mare e il viso rivolto alla sponda, parean essi offerir quasi espiatorio sagrificio all' antica maniera. Leva Demodoco le mani e compie con tutta l' anima il desiderio de' suoi figli, ma senza ch' ei possa una sola parola pronunciare. Eudoro sostien Cimodoce, e uno scritto le rimette per la pia Elena; e, imprimendo quindi rispettoso il bacio dell' addio sulla fronte della Vergin piangente:

« Mia sposa, le dice, non indugiate a divenir cristiana; vi sovvenga di Eudoro, e, dall'alto

*

della torre del gregge eletto, la figlia di Solima getti talvolta uno sguardo sul mare che ci divide. »

« Mio padre, disse Cimodoce, d'una voce da' singulti interrotta, mio tenero padre, vivi per me; mi sforzerò io pure di viver per te. O Eudoro, ti rivedrò io mai; ti rivedrò io mai, o mio padre? »

Allora Eudoro inspirato:

« Sì, noi ci rivedremo per non lasciarci più mai! »

I marinaj seco tolgon Cimodoce; Demodoco è dagli schiavi strascinato; Eudoro si getta nello schifo che al suo vascello il trasporta. Esce questo di Falera, e i nocchieri coronati di fiori biancheggiar fanno i salsi flutti sotto lo sforzo de' remi; invocano le Nereidi e Palemone e Teti, e salutano, allontanandosi, la sacra tomba di Temistocle.

Prende la nave di Cimodoce il suo corso verso l' oriente, e quella del figlio di Lastene volge la prua verso l' Italia.

La divina Madre del Salvatore vegliava sui giorni della pellegrina innocente. Invia quindi Gabriele all' Angiol de' mari, onde ingiugnergli che soffiar non lasci fuor che i più dolci aliti dei venti. E tosto il messaggiero, staccate dagli omeri le candide ali fregiate d' oro, dal ciel discende ne' flutti.

Alle sorgenti dell' oceano, sotto grotte profonde, di lamentevoli fremiti ognora sonore, abita l' Angel severo che regge i moti dell' abisso. Ad erudirlo dell' opra che a lui si destina, seco il prese Saggezza, quando al nascer del tempo s' aggirò essa sui mari. Fu egli che per

comando dell'Eterno aprì al diluvio le cateratte del cielo; ed ei fia che negli ultimi giorni del mondo volga una seconda volta i flutti in sulle vette de' monti. Locato custode alla culla d'ogni fiume, modera il vario lor corso, gonfia o decrescer fa l'onde; respinge nella notte de' poli, e avvince fra glaciali catene le nebbie, le nubi e le tempeste; noti a lui sono i più occulti scogli, gli stretti più deserti, le più lontane terre cui va di tempo in tempo al genio dell'uomo manifestando; vede egli d'uno sguardo, e le triste settentrionali regioni, e i climi brillanti dei tropici; due volte il giorno ei dischiude le porte all'oceano, e, ristabilendo di sua mano l'equilibrio del globo, riconduce ad ogni equinozio la terra sotto gli obbliqui fuochi del sole.

Penetra Gabriele in seno a' mari: nazioni intere, ignoti continenti dormono inghiottiti nella voragin dell'onde. Quanti mostri tra loro diversi, cui mai non vedrà occhio mortale! Qual raggio possente di vita fin tra queste tenebrose profondità! Ma insiem quanti rotti avanzi e quanti naufragi! Compiange Gabriele gli uomini, e ammira la possanza divina. Ma già scorge l'Angiol de' mari, intento forse ad alta rivoluzione vicina nell'acquoso regno. Assiso su trono di cristallo, aureo freno ei recavasi in mano; la verde chioma umida sulle spalle scendeagli, e azzurra stola involgea le sue forme divine. Gabriele il saluta con maestà:

« Formidabile Spirito, gli dice, mio celeste fratello, il poter che l'Eterno ti affida, abbastanza dimostra qual grado eccelso tu tieni fra le superne gerarchie! Qual mondo novello! Qual intelligenza sublime! Oh te felice, cui dato è conoscere si meravigliosi segreti! »

« Messaggiere divino, rispose l' Angiol dei mari, qual sia la cagione che qui ti adduce, ben mia ventura è l' esser qui da tanto ospite visitato. A meglio ammirare il potere del Signor che ne sovrasta, perchè nol vedesti tu, com'io, posare i fondamenti di quest'impero? Spettatore io gli era quando in due parti divise l'acque dell' abisso; assoggettar lo scorsi ai moti degli astri quelli de' flutti, e annodar insieme i destini dell'oceano e quei della luna e del sole; coprì egli Leviathan di ferrea corazza, e a trastullarsi l' inviò tra questi gorghi; piantò foreste di corallo sotto dell' onde; di pesci le popolò e d' augelli; uscir fece ridenti isolette dal grembo di furioso elemento; diè legge a' venti e alle tempeste; e, sulla sponda trattenendosi, disse al mare: « Più lunge tu non andrai; qui spezza de' tuoi flutti l' orgoglio ». Illustre servitor di Maria, t' affretta ad apprendermi qual ordin sovrano scender ti fece a queste mobili grotte. I tempi son essi compiuti? Adunar fa d' uopo le nubi? Romper le dighe dell'oceano? Abbandonando l' universo alla confusione, debb'io teco risalire ne' cieli? »

« Messaggio di pace io t' arreco, disse Gabriele con un sorriso: l' uomo è pur sempre l'oggetto dell' eterna compiacenza: sta la Croce per trionfar sulla terra, e Satana per rientrar nell' Averno. Maria t' ingiunge di guidar salvi in porto i due sposi che discostarsi tu vedi dai lidi di Grecia. Soffiar non lascia sull' onde che l' alito più soave de' venti. »

« Il voler sia fatto della Stella dei mari, disse curvandosi ossequioso l' Angiol che alla procella presiede! Possa in breve Satanno essere rinchiuso

negli alberghi del suo supplizio, chè spesso turba il mio riposo, e scatena mio malgrado le muggenti tempeste! »

Tai parole pronunciando, sceglie il possente Spirito l'aure più dolci e odorose che carezzin le rive dell' Indo e del Pacifico oceano; ne' dispiegati lini le spinge d' Eudoro e di Cimodoce, e inoltra con un soffio istesso le due galee verso opposti porti.

Privilegiato di sì benigno influsso di cielo, già tocca Eudoro l'ostiaca riva. A Roma ei vola. Costantino teneramente lo abbraccia, e le sciagure gli narra della Chiesa e le trame astute della corte.

Convocavasi il senato per deliberare sulla sorte de' Fedeli. Aspettazione e terrore occupavano la città. Per ultimo atto di giustizia nondimeno, cedendo Diocleziano alle violenze di Galerio, volle che privi non fossero i Cristiani di difensore innanzi al consesso dei senatori. I più illustri fra' preti della capital dell' impero meditavan in quest' istante sulla scelta d' un oratore degno di sostenere la causa della Croce. Il concilio, cui presedea Marcellino, stavasi al funereo lume delle lampane adunato nelle catacombe: assisi i santi ministri sui sepolcri de' Martiri, somigliavano a vecchi guerrieri raccolti a parlamento sul campo di battaglia, o a re feriti nella difesa de' lor popoli. Un solo non aveavi di questi confessori che impressi non portasse sulle sue membra i segni di gloriosa persecuzione: perduto avea questi l' uso delle sue mani, non vedeva più quegli la vaga luce dei cieli; tronca avea l' uno la lingua, ma il cuor gli restava per dar lode all' Eterno; mutilato apparia l' altro da

spietata catasta, quasi vittima per metà divorata da' fuochi del sagrificio. Accordar non poteansi gli augusti vegliardi nello scegliere il difensore: alcun di loro non era eloquente che per le sue virtù, e temea ciascuno di cimentar la sorte dei Fedeli. Il pontefice di Roma propone quindi di riportarsi alla decisione del Cielo. Posasi il sacro Vangelo sulla tomba d' un Martire, che altare per essi era insieme. Cominciano i Padri umil preghiera onde accenni l' Onnipossente, in alcuno de' misteriosi versi delle inspirate scritture, qual sia il propugnatore accetto agli occhi suoi. Dio, che di tal pensiero in essi fu autore, scender fa tosto un angelo che inscriver deve gli eterni voleri nel libro di vita. L' etereo spirito, in invisibil nube avvolto, segna nel mezzo delle pagine sante gl' invocati decreti. Alzansi i Padri; apre Marcellino la legge de' Cristiani, e scontra queste parole de' Macabei:

« Si vestì egli d' usbergo come un gigante, si coprì di sue armi nella battaglia, ed era la sua spada protezione del campo. »

Marcellino sorpreso, chiude e riapre una seconda fiata il libro profetico, e queste note vi trova.

« Fia dolce la sua memoria quasi musico concento in delizioso convito. Destinato fu egli dall' Alto onde ridurre il popolo a penitenza. ».

Consulta al fine la terza volta il sovrano Pontefice d' Israele; e i Padri tutti vengon colpiti da questo passo de' Cantici:

« Coperto io mi son di sacco nei giorni del mio digiuno; mia veste ho fatto il cilicio. »

Una voce allora, che ignorasi onde esca, pro-

nuncia il nome d' Eudoro! I vecchi Martiri, rischiarati di subito lume, risuonar fanno un' Osanna, che le volte delle catacombe prolungano. Rileggon essi il sacro testo. Presi da meraviglia, veggon come esatte se ne approprino le parole al figlio di Lastene. Adora ciascuno i consigli dell'Altissimo. Ciascun riconosce quanto sia bella e desiderevole tale scelta. La fama del giovane Oratore, l'illustre sua penitenza, il suo favore in corte, l'abito suo di parlare dinanzi a' principi, le dignità già da lui ottenute, l'amicizia onde Costantino l'onora, tutto dà rilievo alla sapienza del celeste decreto. Gli si reca senza altro indugio il voto de' Padri. Eudoro s' umilia nella polve; cerca sottrarsi ad onor sì sublime, a carico sì oneroso! Ma gli si additan le inspirate parole, ed ei si sommette. Ritirasi quindi fra le tombe de' Santi, e disponsi colle veglie, le preci e le lagrime a sostener la causa più grande che mai fosse trattata al tribunal degli uomini.

Mentr' ei non pensa che ad adempier degnamente la terribil missione che a lui si confida, giunge Jerocle a Roma sostenuto da tutte le potenze d' Averno. Udito avea con disperato cordoglio, questo nimico di Dio, il non pensato esito di sue violenze a Lacedemone, la fuga di Cimodoce e la partenza d' Eudoro pei lidi d' Ausonia. I miti ordini, che ad un tempo ricevette da Diocleziano, comprender gli fecero che le sue calunnie trionfato del tutto non aveano in corte. Rovesciar credette il suo rivale, e questi non fu che richiamato sotto il vigile occhio del capo dell' Impero. Paventa che il figlio di Lastene non giunga a perderlo nell' animo di Dio-

cleziano. A prevenire un subito infortunio, ei si decide di volar al fianco di Galerio, che il ridomandava incessante qual arbitro de' suoi consigli. Lo Spirito delle tenebre consola scaltro l' apostata agitato.

« Jerocle, gli dice egli segretamente, tu sarai in breve abbastanza possente per raggiugner Cimodoce fin tra le braccia di Elena. La Vergine improvvida, cangiando culto, t' offre una speranza novella. Se spinger tu puoi i principi a perseguitar i Cristiani, fia il tuo rivale dapprima avvolto nella strage comune; vincerai tu poscia la figlia d' Omero col timor de' tormenti, o la reclamerai quale schiava cristiana fuggita al tuo potere. »

Il Sofista che tai consigli riguarda quali ispirazioni del cuore, s' applaude della profondità del suo genio, ignorando non esser egli che lo strumento dei disegni di Satana contro la Croce. Pien di questi pensieri, precipitossi il Proconsole dalle montagne d' Arcadia, come il torrente di Stige che cade dalle alture medesime e reca la morte a quanti bevono delle sue acque. Passa in Epiro, s' imbarca al promontorio d' Azzio, approda a Taranto, nè si ferma se non presso Galerio, che profanava allora a Tusculo i giardini di Cicerone.

Circondato era Cesare in quest'istante da' sofisti della scuola, che chiamavansi essi pure perseguitati, poichè s'avean in dispregio le loro opinioni. Agitavansi per essere consultati sulla gran disputa che in breve sospese avrebbe tutte le menti. Dicevansi eglino naturali giudici di quanto la religion degli uomini concerne. Fatti avean supplica a Diocleziano di conceder loro

come a' Fedeli un oratore dinanzi al senato. L'imperadore, affaticato dalle lor grida, ceduto avea all' importuna domanda. L'arrivo di Jerocle gli empì di gioia. Essi il nomano oratore delle filosofiche sette. Accetta il Sofista un onore che lusinga la sua vanità, e occasion gli porge di farsi accusator de' Cristiani. L'orgoglio d'una pervertita ragione, e il furioso amore già atterrati gli mostra i fedeli, e Cimodoce nelle sue braccia. Galerio, di cui corrompe lo spirito e seconda le mire, straordinario favore gli accorda, e gli assente d'esprimersi in Campidoglio colla licenza di cui fa pompa una falsa saggezza. Simmaco, Pontefice di Giove, parlar dee in encomio degli antichi dei della patria.

Il giorno che decider dovea della sorte d'una metà degli abitatori dell' Impero, il giorno in cui i destini dell'uman genere erano minacciati nella religion di Gesù Cristo, questo giorno sì bramato e temuto dagli Angeli, dai Demoni e da' mortali, questo giorno al fin si levò. Al primo biancheggiar dell'alba occuparono le guardie pretoriane le vie che guidano al Campidoglio. Immenso popolo era sparso nel Foro, intorno al tempio di Giove Statore e lungo il Tevere sino al teatro di Marcello: e chi luogo non vi rinvenne, fin sui vicini tetti era salito e sui trionfali archi di Tito e di Severo. Esce Diocleziano del suo palagio, s'inoltra al Campidoglio per la Sacra Via, quasi a trionfar salisse dei Marcomanni e dei Parti. Appena si potea raffigurare; chè già andava egli da qualche tempo succumbendo a funesto languore e al peso delle molestie onde Galerio l'opprimea. Invano il canuto Imperante erasi dato cura di prestar colori

al suo viso: il pallore della morte trapelava dal questa mentita freschezza, e già i tratti del nulla apparivano sotto le speciose forme dell'umana potenza mezzo caduta.

Cinto Galerio di tutto il fasto dell'Asia, seguiva il Monarca sovra carro superbo strascinato da tigri. Tremava il popolo spaventato dal gigantesco portamento, e dall'aria furiosa del nuovo Titano. Venia quindi Costantino su lieve destriero, e i voti attraeva e gli sguardi dei soldati e de' Cristiani; camminavano i tre oratori dopo i tre signori del mondo. Il pontefice di Giove, portato dal collegio de' sacerdoti, preceduto dagli Aruspici e seguito dal drappello delle Vestali, salutava la folla che riconoscea con gioja l'interprete del culto di Romolo. Jerocle, coperto del mantello degli Stoici, offrivasi allo sguardo in una lettiga; gli facean ala Libanio, Jamblico, Porfirio e il coro de' sofisti; e il popolo, naturalmente nimico de' costumi affettati e della vana sapienza, gli era prodigo di scherni e di sprezzo. Ultimo al fin veniva Eudoro in veste di lutto: procedea solo, a piedi, in grave sembianza, col guardo chino, e recar parea ovunque il peso de' dolori della Chiesa. Ravvisan i Pagani con istupore in questo semplice apparato il guerriero di cui vedute aveano le statue trionfali; si curvan rispettosi i Fedeli dinanzi al lor difensore; il benedicono i vecchi, l'additan le donne a' loro fanciullini, mentre su tutte l'are di Gesù Cristo offrono per lui i preti il sagrificio propiziatore.

Un'aula sorgea in Campidoglio, che di Giuliana portava il nome. Decorata aveala Augusto d'un simulacro della Vittoria. Eran ivi la Co-

lonna milliaria, la Trave de' sacri chiovi perforata, la Lupa di bronzo e l'armi di Romolo. Pendean d'intorno alla parete gli effigiati Consoli, l'equo Pubblicola, il generoso Fabricio, Cincinnato il rustico, l'indugiatore Fabio, Paulo Emilio, Catone, Marcello e Tullio il padre della Patria. Ancora questi cittadini magnanimi seder pareano in senato coi successori di Tigellino e Sejano, quasi a presentar raccolti ad uno sguardo primiero gli opposti estremi del vizio e della virtù, e ad attestare gli spaventevoli cangiamenti che il tempo conduce negl'imperi.

Nell'ampio di questa sala adunaronsi i giudici dei Cristiani. Salì l'Imperadore sopra il suo trono; si assise Galerio alla sua destra, e alla manca il giovane Costantino; eran gli ufiziali del palagio disposti, giusta il vario oficio, sui gradini del solio. Salutata la statua della Vittoria e rinnovato dinanzi a lei il giuramento di fedeltà, locansi i senatori su loro seggi all'aula d'intorno, e in mezzo ad essi gli oratori. Il vestibolo e il cortile del Campidoglio empivansi di grandi, di soldati e di popolo. Permise il Signore alle potenze d'abisso e agli abitatori de' tabernacoli divini il prender parte alla deliberazion memoranda: gli Angioli quindi e i Demoni si spandono nel senato, a calmare i primi, a suscitar i secondi le burrascose passioni, quelli a rischiarare, ad accecar questi gli spiriti.

Bianco toro fu da prima immolato a Giove, autor d'utili consigli. Coprissi Eudoro, durante il sagrificio, la testa, e scosse il manto reso immondo di alcune gocce di lustrale acqua. Diocleziano dà il segno, e Simmaco s'alza fra gli

applausi universali. Nodrito alle grandi fonti della latina eloquenza, usciron le parole dalla sua bocca, come le maestose onde d' un fiume passar veggonsi lente per immensa campagna cui fanno bella del loro corso.

FINE DEL LIBRO DICIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Orazioni di Simmaco, di Jerocle e d' Eudoro. Concede Diocleziano il decreto di persecuzione, ma vuol che in prima si consulti la Sibilla di Cuma.

« Clementissimo imperador Diocleziano, e tu felicissimo principe Cesare Galerio, se illustre prova di giustizia mai diedero le vostre anime divine, è oggi certamente che sì alta cagione raccoglie un senato augustissimo a' piedi delle vostre eternità.

» Proscriverem noi gli adoratori del nuovo Dio? Lascerem che i Cristiani godano in pace del culto loro? Ecco opposta sentenza che alla decisione proponsi de' Padri.

» Cessin Giove e gli altri numi vindici dell'uman dritto ch' io mai pensi far scorrere lagrime o sangue! A che perseguir uomini che i doveri tutti adempion di cittadino? Utili arti esercitano i Cristiani; alimentan le loro ricchezze il pubblico tesoro; militan eglino coraggiosi nei nostri eserciti, apron sovente ne' nostri consigli il più saggio parere cui giustezza e prudenza dettò. Non sono altronde i modi violenti che al bramato scopo possan condurne. Sperienza fe' palese come i Cristiani sorgan più folti sotto il ferro de' loro carnefici. Volete voi guadagnarli alla religion della Patria? Chiamateli al tempio della Pietà, non agli altari delle Eumenidi.

» Ma, poi ch' io esposi ciò che alla ragione mi sembra conforme, dichiarar debbo con pari giustizia il timore che i Cristiani m' ispirano. E

questo il sol rimprovero che fare ad essi si possa: sono i nostri dei oggetto per loro d'irrisione e talvolta d'insulto. Quanti fra' Romani già sedur si lasciarono da arditi ragionamenti! Ah! noi parliamo d'annientare una straniera divinità; e pensar dovremmo piuttosto a difender le nostre. Ridestiam l'affetto del loro culto colla rimembranza de' lor beneficj. Ben convinti della grandezza e della bontà de' paterni nostri Iddii, più non temeremo di veder la cristiana setta crescer di tanti infidi che da' nostri templi disertano.

» Dubbio più non rimane da lungo tempo, dover Roma l'impero del mondo alla pietà sua verso degl'Immortali. Are innalzò dessa a tutti i genj benefici, alla Mediocre Fortuna, al Figlial Amore, alla Pace, alla Concordia, alla Giustizia, alla Libertà, alla Vittoria, al Dio Termine che solo non levossi dinanzi a Giove nel concilio de' numi. Questa divina famiglia potrebbe mai spiacere a' Cristiani? Qual uomo diniegar oseria gli omaggi a sì nobili divinità? Risalir volete più alto? I nomi stessi voi troverete della nostra Patria, le tradizioni nostre più antiche al culto nostro legarsi e formar parte de' nostri sacrificj; troverete la memoria di quell'aurea età, regno del contento e della innocenza che i popoli tutti invidiano all'Ausonia. Avvi nulla di più toccante di questo nome di Lazio, dato alla campagna di Laurento, poi che fu l'asilo d'un dio perseguitato? Ricevettero i nostri padri dal cielo, in premio di lor virtù, un cuor ospitale, e Roma apparve il rifugio di tutti gli esuli sventurati. Quai teneri avvenimenti, quai nomi illustri in queste migrazioni de' primi tempi del mondo, Diomede, Filottete, Nestore, Idome-

neo! Ah, quando una foresta copriva la montagna su cui ora sollevasi questo Campidoglio, quando umili capanne tenean il luogo di questi palagi, e questo Tebro sì famoso ancor non portava che l'ignorato nome di Albula, nessun qui chiedea se il Dio d'oscure genti della Giudea antepor si dovesse agli dei di Roma! A intender la grandezza del poter di Giove, basta rimembrare la debole origine del nostro Impero. Quattro picciole sorgenti formarono il torrente del Popolo romano: Alba, la terra diletta e il primo amor dei Curiazj: i latini guerrieri che a quelli s'unirono di Enea: gli Arcadi d'Evandro che trasmisero a Cincinnato l'affetto agli armenti, e il sangue degli Elenj, dolce germe dell'eloquenza presso i rudi alunni d'una lupa: i Sabini in fine, onde venner le spose ai compagni di Romolo: questi Sabini di pecorina pelle vestiti, soliti cacciar le gregge con una lancia, viver di rappreso latte e di mele, e consecrarsi a Cerere e ad Ercole, genio quella e braccio l'altro dell'agricoltore.

» Questi iddii, da cui tante meraviglie si oprarono, questi iddii ch'inspiraron Numa, Fabricio e Catone, questi iddii che proteggon le ceneri illustri de' nostri Cittadini, questi iddii, tra i quali brillan oggi i nostri imperadori, son essi forse senza potere e senza virtù?

» Parmi, o *Diocleziano*, che Roma, carica d'anni, si presenti a' tuoi sguardi improvvisa sotto queste volte del Campidoglio, e così volgasi alla tua eternità:

» Gran Prence, non dispregiar questa vecchiezza, a cui la pietà mia verso i numi mi fe' pervenire. Libera, qual io sono, sempre avrò

io in riverenza la religion de' maggiori. Sottomise essa l'universo alle mie leggi. I suoi sacrifizi allontanarono Annibale dalle mie mura, e i Galli dal Campidoglio. Come mai rovescerebbesi un giorno questo simulacro della Vittoria, senza temer che insorgano le mie legioni sepolte nei campi di Zama? Sottratta io non mi sarei a' più terribili nemici, che per esser disonorata da' figli nella mia vecchiezza? »

« Così, o possente Imperadore, a te favella Roma supplichevole. Vedi alzarsi dalle lor tombe sul cammino di Appio, quegli eroi della repubblica, vincitori dei Volsci e de' Sanniti, di cui noi veneriamo le immagini. Salgon essi al Campidoglio ch'empiron di spoglie opime; essi vengono coronati di rami di quercia, per unir la lor voce alla voce della Patria. Rotto non aveano que' sacri mani il ferreo sonno, pei costumi e le leggi da noi perdute; desti non s'erano al romor delle proscrizioni di Mario o de' furori de' Triumviri; ma la causa del cielo gli strappa alla tomba, e sorgon eglino a sostenerla innanzi ai lor figliuoli. Romani sedotti dalla religion novella, come mai per straniero culto cangiar poteste le nostre vaghe festività e i riti nostri devoti!

» Prence, il ripeto, da noi non chiedesi la persecuzion de' Cristiani. Dicesi del Dio che adorano, esser Dio di pace e di giustizia. Noi non ricusiamo di dargli seggio nel Panteon, bramando, piissimo Imperadore, che i numi d'ogni religione ti sian protettori; ma si cessi dal muover insulto a Giove. Diocleziano, Galerio, senatori, indulgenza pe' Cristiani, sostegno agli Dei della patria! »

Al terminar di queste parole, Simmaco saluta

di nuovo la statua della Vittoria, e si adagia in mezzo de' Padri. Eran gli spiriti variamente agitati: gli uni, rapiti dalla dignità del solenne discorso, richiamavansi i giorni d'Ortensio e di Cicerone: gli altri, biasimavano i moderati sensi del pontefice di Giove. Più speranza non rimaneva a Satana se non in Jerocle, e distrugger tentava l'effetto dell'eloquenza del sommo Sacerdote. Gli Angeli di luce all'incontro se ne valeano onde condurre il senato a più umani voleri. Si vedevano agitarsi gli elmi dei guerrieri, le toghe de' senatori, le vesti e gli scettri degli auguri e degli aruspici; e un confuso mormorio s'ascoltava, incerto segno di biasimo o di lode. Se in estivo campo, ove inutil loglio e azzurri fiori e purpurei crescon oziosi fra l'aurea messe, entri zefiro ardito, curvan prima le fragili spiche la testa, poscia, crescendo il soffio per la variopinta foresta, mareggiar fa e scompiglia le biade feconde e le sterili piante: tale apparia nel senato il movimento di tanti uomini diversi.

I cortigiani miravan curiosi Diocleziano e Galerio, onde l'opinion propria atteggiare sopra quella dei lor signori. Dava Cesare segni forsennati di sdegno; ma impassibile era il volto di Augusto.

Jerocle s'alza: s'avvolge nel suo manto, e in aria severa e pensosa per alcun tempo si sta. Iniziato a tutti gli artificj dell'ateniese eloquio, armato di tutti i sofismi, pieghevole, destro, beffardo, ipocrita, affettando conciso e sentenzioso lo stile, favellando di umanità mentre chiedeva il sangue dell'innocente, spregiando le lezioni del tempo e dell'esperienza, con fantastici

sistemi volendo tra mille sciagure condur il mondo alla felicità, spirito falso che pur s' applaudiva di sua giustezza; era questi l' oratore che entrava in lizza onde combattere ogni culto, e quello specialmente dei seguaci di Cristo. Lasciava Galerio libero il freno alle bestemmie del suo ministro: Satana spingeva al delitto il nimico de' Fedeli; e la speme di perdere Eudoro animava l' amator di Cimodoce. Il Demone della fallace sapienza, preso aspetto d' un capo di filosofica scuola giunto pur or d' Alessandria, si colloca al fianco di Jerocle, che dopo un istante di silenzio dispiega a un tratto le braccia, rigetta sugli omeri il manto, posa ambo le mani sul cuore, inchina fin presso al suolo Augusto e Cesare, e tal discorso pronuncia:

« Valerio Diocleziano, figlio di Giove, imperadore eterno, Augusto, l' ottava volta console, clementissimo, divinissimo, sapientissimo; Valerio Massimiano Galerio, figlio d' Ercole, adottiva prole dell' eccelso Monarca, Cesare eterno e felicissimo, Partico, trionfatore, amico della scienza, filosofo verace; Senato venerabilissimo e sacro, permettete voi dunque che udir si faccia la mia voce? Turbato da onore insigne cotanto, potrò io mai esprimermi con forza e grazia che adegui il subbietto? Perdonate alla debolezza di mia eloquenza in favor della verità che a parlar mi conduce.

» La terra nel primo suo vigore feconda generò gli uomini. Tratti questi dal caso e dalla necessità, si raccolsero insieme pe' loro bisogni comuni. Cominciò allora la proprietà, cui vennero dietro le violenze; nè il mortale potendo reprimerle, inventò gli dei.

» Trovata così la religione, i tiranni se ne valsero astuti. L' interesse moltiplicò l' errore, e le passioni vi mischiarono i loro sogni.

» Obliando l' uomo ond' erano nati gli dei, credette ben tosto alla loro esistenza. Unanime consenso de' popoli, fu detto il consenso delle passioni. I tiranni, schiacciando i loro soggetti, ebber cura di alzar tempj alla Pietà e alla Clemenza, sicchè gli infelici pensassero esservi anche de' numi.

» Il sacerdote, dapprima ingannatore, poscia ei stesso ingannato, sentì infiammarsi per l' idolo suo; il giovanetto pei divinizzati vezzi della dolce arbitra del suo cuore; lo sventurato per le imagini della sua doglia. Di qui il fanatismo, la più grande delle sciagure che l' umana specie abbiano afflitta.

» Recando il mostro spaventevole face, percorse le tre regioni del globo. Arse per mano de' Magi i templi di Memfi e d' Atene. Accese la sacra guerra che diè la Grecia in poter di Filippo. E, se un' odiosa setta venisse a diffondersi, oggi pur si vedrebbe, nulla ostandovi i cresciuti lumi, cader ben presto l' universo in un abisso di mali!

» E qui, o Principi, io mi studierò di pingervi i danni dal fanatismo derivati al mortale, svelandovi l' origine e i progressi del più ridicolo e del più orrido culto che la corruzion dei popoli mai partorisse.

» Oh, perchè seppellir non m' è lecito in profondo oblio turpitudini sì vergognose! Ma chiamato io sono a difender il vero; salvar m' è d' uopo il mio Monarca, porger lume al mondo. So che espongo i miei giorni al risentimento di

perigliosa fazione. Che importa ? Un amico della saggezza chiuder deve il suo cuore alla tema, come ad ogni pietà, ove si tratti del bene dei suoi fratelli e de' sacri diritti dell' uman genere.

» Un culto nato fra l' infime classi, propagato da schiavi, occulto da prima in luoghi deserti, di tutte le abbominazioni poscia andò carico, che il segreto e la bassezza di feroci costumi deve naturalmente produrre. Crudeltà quindi ed infamia compongon la parte maggiore de' suoi misteri.

» Adunansi la notte i Cristiani fra gli estinti e le tombe. Il risorgimento delle mortali spoglie è il più stolto, come il più dolce de' loro trattenimenti. Seduti ad abbominevol banchetto, dopo aver giurato odio agli dei ed agli uomini, e rinunciato a tutti gl' innocenti piaceri, bevono il sangue d' un uom sagrificato, e divoran le carni palpitanti d' un pargoletto ; ciò ch' essi chiamano il lor pane e il lor vin consegrato !

» Posto fine alla mensa, entran nell' adunanza feroci mastini, che i padroni addestrarono ai misfatti, e rovescian le alzate fiaccole. Cercandosi allor fra le tenebre, si stringono i Cristiani alla ventura in detestevoli amplessi, i genitori colle figlie, i giovanetti colle madri, i fratelli colle fanciulle dal sen medesimo uscite ; il numero e la varietà degl' incesti è per essi misura di virtù.

» E che ? Delitto abbastanza grave non era l' aver tentato di così abbrutire l' umana ragione, che dovessero i settatori di Cristo far di loro religiose cerimonie la scuola dei costumi più dissoluti, delle più inudite malvagità !

» Nè a quanto asserii d' altra prova abbisogna

che la condotta medesima de' Cristiani. Ovunque penetrin essi, fan ivi nascere il tumulto; depravan negli eserciti i soldati, disciolgon l'unione nelle famiglie, seducon le credule vergini, arman tra loro d'ostil ferro sposi e fratelli. Saliti oggi ad alto potere, han tempj e tesori, e ricusan il giuramento agl' imperanti cui debbon tai beneficj; insultano alle sagre imagini di Diocleziano, ed aman piuttosto morire che far sagrificio a' suoi altari. Non lasciaron eglino pur dianzi la divina madre di Galerio offerir sola vittime pel figlio suo agl'innocui Genj delle montagne? Aggiungendo in fine il fanatismo al pervertimento, precipitar vorrebbero dal Campidoglio la statua della Vittoria, strappare a' lor santuarj i paterni vostri dei!

» Creder però non vogliasi ch'io qui a difendere imprenda immaginarj numi, che, nell' infanzia de' popoli, parvero forse necessarj ad abili legislatori. Cessò per noi il bisogno di tali sostegni. Cominciato ha la ragione il suo regno. Più omai non sorgeranno are che alla virtù. L' umana stirpe si fa ogni dì più perfetta. Tempo verrà che gli uomini tutti, al sol pensiero sommessi, prenderanno a lor guida la luce del loro spirito. Io quindi nè per Giove combatto, nè per Mitra o per Serapi. Ma, se una religione ancor si serba nell'Impero, riclama l'antica una giusta preferenza. E la nuova un male ch' estirpare è forza col ferro e col fuoco. I Cristiani stessi guarir conviene dalla loro follia. Gronderà adunque un po' di sangue. Noi c' intenerirem certamente sulla sorte dei colpevoli, ma ammireremo, benedirem la legge che colpirà le vit-

time pel conforto de' saggi e per la prosperità dell' uman genere. »

Finiva Jerocle appena il suo discorso che Galerio fe' cenno d' applauso. Scintillante lo sguardo, acceso il viso di collera, già Cesare pronunciar parea il decreto a' Cristiani fatale. Levavan gli assentatori suoi al cielo le mani, quasi compresi di raccapriccio e di tema; fremean rabbiose le sue guardie, pensando che gli empj rovesciar volessero l'altare della Vittoria; ripetea il popolo inorridito i notturni incesti e i banchetti d' umane carni. I sofisti, onde Jerocle si circondava, il levavano a cielo: era egli l' intrepido consigliator de' principi, il vero amico del popolo, il difensore de' puri dogmi, il sostegno della virtù, il Socrate dell' età sua!

Infiamma Satanno gli odj e gli errori; lieto delle parole del Proconsole, più sicuro sentiero per giugnere al suo scopo credea l'ateismo che non l' idolatria. Secondato da tutte le potenze di Averno, i clamori accresceva e il tumulto, e di non so qual prodigio vestiva in apparenza i moti del senato. Qual si aggira il paleo sotto la sferza del fanciullo, come scende e risale il fuso tra le dita della matrona, o l' ebano e l' avorio sotto il tornio rivolgesi, eran gli spiriti in egual modo agitati. Solo Diocleziano sembrava immobile; nè sdegno, nè dispetto, nè amore apparia sul suo volto. Abbattuti e costernati mostravansi i Cristiani sparsi nell' assemblea. Costantino sovra gli altri stavasi immerso in profondo dolore, e gettava di tempo in tempo sopra Eudoro uno sguardo tenero ed inquieto.

Alzossi il figliuol di Lastene senza parer commosso dal disfavore di Cesare, dalla bassezza

de' cortigiani e dal clamor della folla. Il doglioso suo abito, la sua nobil figura, abbellita ancor più dal patetico di una santa tristezza, si attrassero l' occhio di tutti. Gli angioli del Signore, invisibil cerchio formando d' intorno a lui, lo sparser di luce, e divina sicurezza gli spirarono al petto. Dall' alto del cielo, chinati sovra il suo capo i quattro Vangelisti, dettavangli segrete parole cui egli ripeter dovea. Udiasi d' ogni parte in senato:

« È quegli il Cristiano? Come potrà egli rispondere? ». Invano ognun cercava ne' suoi tratti, così tranquilli insieme e così animati, l' espression de' delitti di cui Jerocle avea accusati i Fedeli. Allor che accesi cacciatori, sorprender credendo in riva ad un fiume terribile avoltojo, scuoprono d' improvviso un amabil cigno che nuota sull' onde; presi da soave stupore s' arrestano, contemplan l' augello alle Muse diletto, ammirano il candor di sue piume, la fierezza del suo portamento, la grazia de' moti suoi, e già prestan l' orecchio a' suoi canti armoniosi. Nè tardò il cigno dell' Alfeo a farsi udire. Chinasi Eudoro innanzi ad Augusto ed a Cesare; poscia, non la statua salutando della Vittoria, non movendo gesto, non occhio od orecchio tentando sedurre, in questi accenti favella:

« Augusto, Cesare, Padri coscritti, Popolo romano, in nome di quegli uomini vittime d'un odio ingiusto, io, Eudoro, figliuol di Lastene, nativo di Megalopoli d' Arcadia, e Cristiano, salute!

» Cominciato ha Jerocle il parlar suo, escusando la fievolezza di sua eloquenza. Chieggo io

pure per me indulgente il Senato. Son io un uom d'armi più avvezzo a versar pe' miei principi il sangue, che a chiedere in fiorite frasi la strage d'una folla di vecchi, di donne e di fanciulli.

» E prima io rendo a Simmaco ringraziamenti pel mite animo da lui dimostro verso de' miei fratelli. Il rispetto ch' io deggio al capo dell' Impero mi sforza a tacermi sul culto degl' idoli. Noterò nondimeno che i Camilli, gli Scipj, i Pauli Emilj già grandi non furono perchè adoratori di Giove, ma perchè lontani dalla morale e dagli esempli de' numi d' Olimpo. Nella religion nostra, all' incontro, a più alto grado di perfezione salir non si può che imitando il nostro Dio. Ed anche semplici mortali noi lochiam nelle eterne dimore; ma, ad acquistarsi tal gloria, regal benda non basta; è d' uopo d'osservata virtù. Noi abbandoniamo al vostro cielo i Domiziani e i Neroni.

» Ma pure sì salubre è all' anima l' effetto di qualsiasi culto, che il pontefice di Giove parlò de' Cristiani con dolcezza, mentre un uomo che alcun Dio non conosce, domanda il nostro sangue in nome dell' umanità e della virtù. E che, o Jerocle! sotto il manto dunque che voi portate, seminar piacevi la desolazion nell' Impero! Romano magistrato, voi provocate la morte d' immense migliaja di Cittadini romani! Poichè dissimularlo voi non potete a voi stessi, o Padri coscritti, noi non siamo che d' jeri, e già piene abbiam le vostre città, le vostre colonie, i vostri campi, i palagi, il senato, il foro; nè vi lasciam che i vostri tempj.

» Prenci, il nostro accusatore è un apostata,

ed ateo si dichiara da sè stesso. Sa egli bene qual altro titolo potrei aggiugnere a questi. Simmaco è un uom pio, la cui età, la cui scienza, i cui costumi mertan eguale rispetto. In ogni giudizio suol essere di gran peso il carattere de' testimonj: ci escusa Simmaco, Jerocle ci denuncia; quai dei due sarà piuttosto ascoltato? Augusto, Cesare, Padri coscritti, Popolo romano, degnatevi porgermi attento orecchio, ch' io son per seguire l' altre accuse del Proconsole e difender la religione di Gesù Cristo. »

A questo gran nome, l' Orator si fermò, curvaronsi tutti i Cristiani, e il simulacro di Giove tremò sul suo altare. Eudoro riprese:

« Non risalirò io, siccome Jerocle, fino alla culla del mondo, per giugnere alla quistione in questo momento agitata. Lascio a' discepoli della scuola questa vana pompa d' odiosi principj, di travisati avvenimenti e di declamazioni puerili; chè qui non trattasi nè della formazione del mondo nè dell' origine della società, ma sol si ricerca se non ostino i Cristiani alla sicurezza dello Stato, se non offenda la lor religione i costumi o le leggi, se non s' opponga al dovuto ossequio verso il moderator dell' Impero, se in fine la morale e la politica nulla abbiano a rimproverare al culto di Gesù Cristo. »

Un segno d' approvazione sfuggito a Dioclezíano interruppe il figliuol di Lastene. Insensibile agli oratorj movimenti di Simmaco ed alle declamazioni di Jerocle, fu l' Imperador colpito dalle politiche riflessioni del difensor de' Fedeli. E ben con accorgimento Eudoro più ampie le offerì, onde lusingar il genio del principe, anzi che favellargli de' Cristiani. La parte più man-

sueta del Senato che paventava Galerio; Publio, prefetto di Roma, devoto a Cesare, ma nemico di Jerocle; i cortigiani ognor attenti a' più sfuggevoli atti del lor signore; i Cristiani, di cui sospesa era la sorte, tutti s' avvidero de' favorevoli sensi di Diocleziano, e di gran lodi colmarono l' Oratore. I soldati, i centurioni, i tribuni apparian commossi veggendo il lor duce obbligato a difender la propria vita contro le imputazioni d' un retore. Son facili a sì nobile schiatta d' uomini i sentimenti generosi. Tanta ragione, unita a tanta beltà e giovinezza, avea tocchi gli animi della moltitudine sempre passionata. Erasi il dolore di Costantino cangiato in letizia, e coi gesti e cogli sguardi incoraggir studiavasi l' amico. Gli Angioli di luce, raddoppiando di zelo verso il propugnator dei Cristiani, nuove grazie impartiangli ad ogni istante, e prolungavano i suoni di sua voce, quasi eco armoniosi. Come, se abbagliante neve cade dall' eterea volta, spesso l' aquilone si calma, e i muti campi ricevon con gioja gl' innumerevoli fiocchi, onde avran schermo le piante contro le invernali pruine; così, allor che il figlio di Lastene riprese il suo dire, profondo silenzio si fece nell' assemblea, avida di raccogliere i suoi puri accenti, che scender pareano dal cielo a prevenire la desolazion della terra.

« Principi, ei disse, non io m' assumo di tutte schierar le prove della cristiana religione: lungo seguito di sempre avverati vaticinj, di mirandi prodigi, di testimonj senza fine, attesta da lungo tempo la divinità di Lui che appelliam Salvatore. Riconosciuta dall' universo è la sublime sua virtù; più romani imperadori, che pur soggetti

non erano a Gesù Cristo, l'onorarono dei loro omaggi; celebrati filosofi reser giustizia alla bellezza di sua morale, e Jerocle istesso non la contrasta.

» Ben saria strano che quelli che adorano un tal Dio fossero mostri degni della pira. E che? sarà Cristo adunque modello di dolcezza, di casto e umano costume, e noi crederemo tributargli onore con misteri di crudeltà e di turpitudine? Avverrebbe mai che il Paganesimo istesso celebrasse la festa di Diana colle prostituzioni di quelle di Venere? Il cristiano culto, dicesi, uscì dall' infima plebe, e di là emersero le sue infamie. Voi gli rimproverate adunque ciò che forma la sua vaghezza e la sua gloria. Andò questa religione, apportatrice di conforto, in traccia d' uomini cui i loro fratelli punto non pensavano, e da cui anzi rivolgean gli sguardi; e voi ciò le imputate a delitto! Si pensa forse, non esser lecita la gioja che sotto la porpora, e che un Dio consolatore sol convenga ai potenti ed ai re? Lungi dal partecipare alla viltà e alla ferocia de' popoli, la religion nostra ne corresse anzi i costumi. Ditelo: avvi mortale alcuno de' suoi mali più sofferente del Cristiano verace? più al suo signore soggetto, più nelle promesse fidato, ne' doveri più esatto, o ne' suoi abiti più innocente? Siam noi così lungi dalla barbarie, che i vostri giuochi fuggiamo ove il sangue degli uomini è lagrimevol parte dello spettacolo. È nostra sentenza: poco differire la commessa uccisione da quella che con piacere si mira. E tanto è l' orror nostro per l' oprar dissoluto, che i vostri teatri evitiamo, siccome scuola di corruzione e impulso a infelici cadu-

te . . . . Ma, giustificando d' una parte i Fedeli, m'avveggo d'esporli d'un'altra. Noi fuggiamo la società, dice Jerocle, noi odiamo gli uomini!

» Se certa è tal colpa, è giusto il nostro castigo. Colpite adunque i nostri capi; ma pria a toglier venite da' nostri ospizj i bisognosi e gl'infermi, cui voi diniegaste soccorso; chiamate dinanzi a voi le romane cittadine, che in abbandono lasciarono i frutti di loro vergogna. Li credon elleno forse caduti in que' luoghi d'infamia, solo asilo offerto da' vostri numi all'infanzia derelitta? Vengan esse a riconoscere i loro parti recenti fra le braccia delle nostre spose! No, il latte di cristiana donna non fu per essi un veleno: le madri secondo la Grazia li renderanno, innanzi morire, alle lor madri secondo natura.

» Alcuni de' nostri misterj, nè ben intesi nè saggiamente interpretati, diedero nascimento alle indegne calunnie. Oh, perchè mai non mi è concesso, o Principi, di svelarvi questi segreti d'innocenza e di purezza? Alzasi Roma, dice Simmaco, e di lasciarle vi supplica le divinità dei suoi padri. Sì, o Prenci, Roma si alza, ma non a riclamar già de' numi impotenti; sibbene a domandarvi Gesù Cristo, che il pudore, la fede ristabilirà tra' suoi figli, la probità, la mitezza, i santi costumi.

» Date a me pure, ella grida, questo Dio che i vizj già corresse delle mie leggi; questo Dio che la morte de' pargoletti non consacra, nè la prostituzion de' connubj, nè lo spettacolo dell'uccision degli uomini: questo Dio che il mio seno ricuopre de' monumenti di sua beneficenza; questo Dio, da cui la luce si serba delle lettere

e delle arti, e che bandita vuol dalla terra la schiavitù. Ah! se un giorno ancora veder dovessi i Barbari alle mie porte, sol questo Dio, lo sento, potrebbe salvarmi, e cangiar la mia vecchiezza languente in immortal gioventù.

» A rintuzzar mi resta l'ultima e la più spaventevole delle accuse di Jerocle, se spaventar si potessero i Cristiani della perdita de' beni e della vita. Sediziosi noi siamo, dice il nostro delatore: adorazione per noi si ricusa alle imagini dell' imperante, e sagrificio agli dei pel padre della Patria.

» Sediziosi i Cristiani! Spinti agli estremi dai loro persecutori, inseguiti quai belve feroci, non si permiser essi il più leggiero lamento; nove volte furon colpiti di strage, e, umiliandosi sotto la man dell' Eterno, lasciaron che l'universo si sollevasse contro i tiranni. Nomi Jerocle un sol Fedele che cospirasse contro il suo principe. Soldati cristiani, ch' io qui rimiro, Sebastiano, Pacomio, Vittore, ove, diteci, vi furon impresse le nobili ferite di cui siete coperti? Forse tra le popolari sommosse, il palagio assediando de' vostri imperadori, o piuttosto affrontando, per la gloria de' vostri principi, la freccia del Parto, la spada del Germano e l'ascia del Franco? Ohimè, generosi guerrieri, miei compagni, miei amici, miei fratelli, nulla mi turba la mia sorte, sebben cagione io m'abbia oggi di bramare la vita; ma resister non posso al tenero duolo che m'assale sul vostro destino! Chè non isceglieste voi un difensor più eloquente? Avrò io mertata civica corona salvandovi dalle mani de' Barbari, e sottrarvi io non potrò al ferro d'un Proconsol romano!

» Ma abbia fine questo discorso. Voi troverete, o Diocleziano, tra i Fedeli, rispettosi soggetti che omaggio vi presteranno senza bassezza, poichè dal cielo emana il principio di loro obbedienza. Leali uomini son essi; non discorda il lor linguaggio dalla loro condotta, nè ricevon con grata fronte beneficj dal lor signore maledicendolo nel lor segreto. Chiedete ad essi le lor fortune, le loro vite, i loro figli, e li cederanno spontanei, poichè v'appartengono. Ma forzar li vorrete a offrir incensi agl' idoli ? Essi morranno. Perdòno, o Prence, a questa cristiana libertà; ha l' uom de' doveri altresì verso il cielo. Se da noi si esigano segni di sommissione che offendali, Jerocle chiamar può i carnefici: renderemo a Cesare un sangue che è di Cesare; daremo a Dio un' anima che è di Dio ».

Riprende Eudoro il suo seggio, respinge sugli omeri la toga mezzo caduta, e a coprir s' affretta con modesto rossore le cicatrici del suo petto.

Potrò io esprimere i diversi affetti che il discorso del figlio di Lastene suscitò fra gli adunati ? Era un misto d' ammirazione, di furore: scoppiavan d' ogni parte movimenti d' odio o d'amore. Meravigliavan questi alla non più intesa bellezza dell' accusata religione; non vi scorgevano quelli che un rimprovero a' lor costumi e a' loro iddii. Erano i guerrieri vivamente commossi in favor d' Eudoro.

« Che ne giova adunque, dicean eglino, di versar per la Patria il sangue, di soffrir presso i Barbari crudele servaggio, di trionfar dei nimici del principe, se un sofista scannar ci può nel Campidoglio ? »

La prima volta in sua vita Diocleziano parve tocco in suo cuore. Pur, lasciando i Fedeli in preda al ferro persecutore, valeasi Iddio della cristiana eloquenza a sparger semi di fede nel romano Senato. La maschia semplicità del discorso d' Eudoro trionfava e delle calunnie di Jerocle, e delle toccanti memorie onde Simmaco avea cinta la statua della Vittoria; e già tutto annunciar parea che fosse per proferir l' Imperante propizia sentenza a' Cristiani.

Jerocle affannoso fingea calma e vittoria; ma rabbia e timore trasparian suo malgrado dagli occhi suoi. Così, se tigre precipita in ripida fossa scavata sotto i suoi passi da libico pastore, dopo essersi la feroce belva lungo tempo dibattuta, posa alfine con mentita tranquillità nel mezzo del fatal chiuso; ma, all' agitarsi delle pupille e dei labbri sanguigni, ben si scorge come la tormenti il terrore e la doglia dell' insidia in cui è caduta.

Rese Galerio ben tosto la speme al suo ministro. L' ardente Cesare, avvezzo all' impudente linguaggio de' suoi assentatori, s' adonta degli accenti di virtù e di nobile sicurezza d' un uom dabbene. Dichiara che, se la punizione non iscende sopra i Fedeli, lascerà egli la corte, ponendosi a capo delle legioni d' oriente:

« Chè questi nemici del cielo avventerebbero, dice, contro di me lor mani sacrileghe. »

Jerocle, rivestendosi di sua baldanza, grida esservi de' misteri su cui niega egli spiegarsi; ma occulto non rimanere con quale sprezzo i faziosi ricusino all' Imperadore i lor sagrifici, e con qual sediziosa eloquenza da lor si tenti la ribellion de' soldati.

Troppo avvezzo a cedere ai violenti trasporti di Galerio, fu Diocleziano spaventato dalle sue minacce. Comprendea come la proscrizion dei Cristiani il privasse di valido appoggio contro l' ambizione di Cesare; ma più forza non sentiasi il Vecchio di mirar senza fremito i perigli d' una guerra civile. Ed ecco Satana con terribil prodigio dar l' ultimo assalto allo spirito superstizioso di Diocleziano. A un tratto, lo scudo di Romolo si stacca dalla volta del Campidoglio, cade, ferisce il figliuol di Lastene e va a coprir, rotolandosi, la Lupa di bronzo che fu dal folgor percossa alla morte di Giulio Cesare. Galerio allora sclama:

« Tu il vedi, o Diocleziano, il padre de' Quiriti sostener non potè le bestemmie di questo settatore di Cristo! Imita il suo esempio; schiaccia gli empj, e proteggi dal Campidoglio il Genio dell' Impero. »

Diocleziano allora, pugnando indarno i rimorsi di sua coscienza e i lumi di sua politica, promette un decreto contro i Fedeli: ma, per ultimo sforzo di accortezza e di genio, volle che i numi stessi pronunciassero nella lor causa, e d' ajuto gli fossero con Galerio a portar l' esecrazione di un grave avvenire.

« Ove la Sibilla di Cuma, ei dice, approvi il partito a cui tu mi spingi, l' ordine da te chiesto uscirà. Ma intanto che si attende il responso dell' oracolo, goda ciascun cittadino i suoi diritti e la libertà del suo culto. »

Questi ultimi detti pronunciando, lasciò crucciato l' Imperatore il Campidoglio. Galerio e Jerocle uscirono trionfanti; meditando quegli i più ambiziosi disegni; aggiugnendovi il secondo quei

dell' amore e della vendetta. Costantino, oppresso di doglia, sottraggesi con Eudoro alla folla curiosa. Manda l' Inferno un grido di gioja, e gli Angeli del Signore in una santa tristezza sen volano a' piè dell' Eterno.

FINE DEL LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

Navigazione di Cimodoce. Arriva a Joppe. Sale a Gerusalemme. Elena la riceve come sua figlia. Settimana santa. Risposta della Sibilla di Cuma. Jerocle spedisce un Centurione a riclamar Cimodoce. Persecuzione decretata da Diocleziano.

Trasportata dal soffio dell' Angiol de' mari, versava Cimodoce torrenti di lagrime. Eurimedusa, che seguia la figlia di Demodoco, suonar faceva la nave de' suoi lamenti.

« O terra di Cecrope, ella dicea, terra ove divino spirito e genj all' uomo amici hanno impero, abbandonarti dunque io deggio per sempre? Oh! chi ali mi donerà onde rivegga luoghi sì cari al mio cuore? Il mio volo io fermerei sul tempio d' Omero, recherei al mio dolce Signore novelle della sua Cimodoce! Vane lusinghe! Noi varchiamo gli azzurri piani d' Anfitrite, ove udir fanno le Nereidi i loro concenti. È forse brama di ricchezze che a disfidar ne astringe il furor di Nettuno? Soavi son le ricchezze a' mortali. No, è un dio più potente: il dio che morir fece Arianna lungi dai lari di Minosse su deserta riva, il dio che spinse Medea a visitar le torri di Jolco sulle tracce d' instabile eroe. »

Inoltravasi il vascello verso l' ultimo promontorio dell' Attica. Già alzava Sunio sulla punta d' una rupe il vago suo tempio: pareano le colonne di bianco marmo ondeggiar ne' flutti colla dorata luce degli astri. Assisa era Cimodoce sulla poppa, adorna di fiori, tra l' eburnee statue di

Castore e di Polluce. Asterse le lagrime che scorrean da' suoi occhi, creduta sarebbesi la sorella di questi numi leggiadri, presta a scender con Paride nell' isoletta ove la figlia di Tindaro celebrò il suo imene pria d' approdare a Troja. Lasciasi a manca il volante vascello le splendenti Cicladi, che, quale stormo di cigni, mostransi da lungi sul mare; e, il corso volgendo al meriggio, a cercar viene le sponde deliziose di Cipro. Celebravasi allora la festa della dea d' Amatunta. Un' onda molle e silenziosa bagnava il piede del tempio di Dionea, innalzato su d' un promontorio nel mezzo della tranquilla marina. Seminude donzelle guidavan danze in un boschetto di mirti intorno all' edificio voluttuoso; amabili garzoni, impazienti di sciorre il cinto alle Grazie, cantavan in coro il pervigilio di Venere. Queste note, portate dal soffio de' Zefiri, venian leggiere sui flutti sino alla nave.

« Ami domani al fine chi ancora non amò. Ami domani ancora chi fino ad ora amò!

» Alma dell' universo, piacer degli uomini e degli dei, Venere bella, sei tu che vita infondi a tutta la natura! Ti mostri; e i venti tacciono, dileguan le nubi, primavera rinasce, si veste la terra di fiori e l' oceano sorride. Colloca Venere sul sen crescente di fresca giovinetta la rosa tinta del sangue di Adone; è Venere che forza le Ninfe a errar la notte in compagnia d' Amore, mentre Diana arrossendo le rimira dall' alto. L' Amor temete, o Ninfe, sebben l'armi depose; chè mai più armato non è di quando è ignudo. Nacque nei campi il fanciullo di Citerea e fu nodrito tra' fiori. Cantò Filomela il

suo potere; e noi a Filomela non cederem sì bel vanto.

» Ami domani al fine chi ancora non amò! Ami domani ancora chi fino ad ora amò!

» Isola avventurata, tu che del nome t'adorni del figlio di Pigmalione e d'una statua divina, tutto sulle piacevoli tue sponde attesta i prodigi d'Amore. Stanchi da lunghi perigli, l'ancora appendete, o nocchieri, ai nostri porti, e per sempre ripiegate le vostre vele. Sol dolci pugne voi incontrerete ne' boschetti d'Amatunta; più timor non vi stimolerà di altri pirati fuor che dell'ingegnoso Amore, che fiorite catene a voi prepara. Filano qui le Grazie gli istanti a' mortali. Sopì Venere un giorno con invincibile incanto le antiche Parche in fondo del Tartaro. Aglae allora rapì la conocchia a Lachesi, Eufrosine gli stami a Cloto; ma, nell'istante che Pasitea stava per istrapparle le forbici, Atropo si svegliò. E che non cede al poter delle Grazie e di Citerea?

» Ami domani al fine chi ancora non amò. Ami domani ancora chi fino ad ora amò! »

Recavan questi canti il tumulto nell'animo dei duci del navile. Fendea la bronzina poppa con armonico fremito i marosi, e, carico il venticello dei profumi del fior d'arancio e degl'incensi del sagrificio, enfiava dolcemente le vele, e come seno le ritondava di giovine madre.

Periglioso languore a poco a poco s'impadronì di Cimodoce. Docile ai voleri di Satana, Astarte, impuro spirito che nei templi d'Amatunta trionfa, combatte di segreto assalto la figlia d'Omero. Commossa da' seduttori concenti, discende nel profondo della nuotante magione; pen-

sa allo sposo, nè sa come temperi gli slanci dell' amor suo, onde alla nuova religione non rechi offesa. Ricorre per consiglio a Doroteo, che ad invocar l' esorta i soccorsi del cielo; cade la fedel coppia a ginocchio, e i suoi voti indirizza all' Onnipossente. Il vento intanto si leva, battono i flutti il duplice fianco della galea; è questo l' unico suono che la prece accompagni dell' amore: passion tempestosa cui nutre il nocchiero in mezzo alla solitudin dei mari, come il pastore nella muta profondità dei boschi!

Ancor turbati eran Doroteo e la figlia di Demodoco dal pensier d' Amatunta, quando scopersero la sommità del Carmelo. Esce a poco a poco dall' onda il piano di Palestina, e disegnasi lungo il mare. Le montagne della Giudea mostran dietro di esso la fronte. Silenzioso nel cuor della notte s' avanza il vascello, e ponsi all' ancora nel porto di Joppe. Più sacro del vascello di Hiram, carico de' cedri del tempio, recava desso il tempio vivente di Gesù Cristo, e l' innocenza più degli odorosi legni preziosa. Scendono i Cristiani passeggieri in sulla riva: s' atterrano, e baciano con trasporto il suolo ove si operò la lor salvezza. Doroteo e la giovin Catecumena al drappello congiungonsi dei pellegrini che partir debbono allo spuntar del giorno per Gerosolima.

Avea l' alba appena rischiarati i cieli, che la voce s' intese dell' arabo conduttor della truppa: intuonava egli il canto della partenza. Pongonsi allora tutti in assetto, piegan i dromedarj le ginocchia e ricevon sui curvi lor dossi il carico pesante; i robusti somieri, i lievi cavalli

portano i viaggiatori. Cimodoce, che tutti si attirava gli sguardi, sedea colla nutrice sovra un cammello adorno di tappeti, di piume e di pennoncelli: men pudore apparve in Rebecca, quando il capo velossi scorgendo Isacco che moveale incontro; fu men bella Rachele agli occhi di Giacobbe, quando i suoi padri abbandonò, seco recando i domestici numi. Doroteo e i servi camminavan a fianco della figlia di Demodoco, e i passi reggeano del suo cammello.

Lasciansi addietro le mura di Joppe, ricreate di spessi lentischi e di granati simili a rosaj carichi di purpuree bacche; varcan la pianura di Saron, emula nei santi libri al Carmelo ed al Libano, onde simboleggiasi la cara beltà: coperta era dessa de' vaghi fiori di cui Salomone, nel regale suo fasto, eguagliar non potea la magnifica pompa. E già penetran le montagne della Giudea, il casal trascorrendo che nascer vide l'avventuroso colpevole cui Cristo promise il ciel sulla croce; e te pur salutarono i pellegrini pietosi, o culla di Geremia, tu che ancor spiri la tristezza del profeta dei dolori. Passano il torrente che al pastorel di Betlemme fornì le pietre onde percosse il Filisteo; s'addentran in vasto deserto, ove selvatici fichi rare foglie negreggianti dispiegano all'austro cocente. La terra, di poco verde sparsa sin qui, tutta si spoglia; allarganzi i fianchi de' monti, che più grandi si fanno e più sterili; manca per gradi la vegetabil vita e s'estingue; perfino i muschi scompajono, e rossa tinta ed ardente succede al pallor delle rupi. Giunti ad erto colle, scuoprono i pellegrini d'improvviso un antico muro, su la cui cima nuovi edifici sono costrutti. Grida

il condottier: « Gerosolima! » e la turba da involontario moto rattenuta di subito: « Gerosolima! ripete, Gerosolima! »

Precipitansi allora tosto da' lor cavalli e dai lor cammelli i Cristiani. Tre fiate questi si prostrano; si battono quelli, singhiozzando, il petto; volgon gli uni il più patetico linguaggio alla santa città; muti restan gli altri di stupore cogli occhi fissi su Gerosolima. Mille rimembranze ad un tempo il cuore opprimono e lo spirito: rimembranze che a nulla meno si estendono che all' intera durata del mondo! O Musa di Sionne, tu sola pinger potresti questo deserto che respira la divinità di Iehova e la grandezza de' Profeti!

Tra la valle del Giordano e le pianure dell' Idumea una catena di monti si estende, che, dai fertili campi incominciando di Galilea, tra le sabbie va a perdersi dell' Yemen. Trovasi nel loro centro, arido bacino chiuso d' ogni parte di gialle vette spugnose, che solo a levante si aprono, onde i gorghi del Morto mare si manifestino e le lontane montagne d' Arabia. In mezzo di questa scena sassosa, sovra un terreno d' ineguale pendio, fra muri già scossi dai colpi dell' ariete, e torri che cadono da ogni parte, scorgonsi vaste rovine. Sparsi cipressi, macchie d' aloe e d' indici fichi, pochi arabi casolari crollanti simili a dealbati sepolcri cuoprono questo ammasso difforme: è desso la trista Gerusalemme.

Al primo aspetto della desolata regione, grave fastidio assale il cuore. Ma poi che, passando di solitudine in solitudine, uno spazio senza limite innanzi a voi si distende, la noja a poco

a poco si dissipa; prova il viandante un terrore segreto, che lungi dal deprimere l' animo, aggiugne anzi coraggio, e dà al genio una spinta. Straordinarj prospetti scopron d' ogni parte una terra dai miracoli impressa; ivi l' ardente sole, l' aquila impetuosa, l' umile issopo, il cedro superbo, lo sterile fico, la poesia tutta e i quadri della Scrittura. Racchiude ogni uomo un mistero, dichiara ogni grotta l' avvenire, ogni sommità degli accenti risuona d'un profeta. Dio stesso su queste rive parlò: i disseccati torrenti, le dispaccate rupi, le tombe dischiuse attestano il prodigio. Sembra il deserto ancor muto di terrore, quasi romper non osi il silenzio dal dì che intese la voce dell' Eterno.

Recò la pia Elena a questa veneranda terra i suoi passi. Liberar ella medita il sepolcro di Gesù Cristo dalle profanazioni dell' idolatria, e racchiuder fra maestosi edifici tanti luoghi consecrati dalle parole e dai dolori del figlio dell' Altissimo. D' ogni parte del mondo, chiama essa in soccorso i Cristiani. Scendon questi in folla alle siriache rive: nudi i piedi, bagnati gli occhi di pianto, s' inoltran alternando cantici verso il monte ove si oprò la salute dell' uomo. A questo santuario conduce pur Doroteo la catecumena pellegrina cui la madre di Costantino istruir deve e proteggere.

Entra la carovana per la porta del castello, che sorger vide poscia la pisana torre e l' ospizio de' prodi cavalieri del Tempio. Voce si sparge tosto che il primo ufficial di palagio dell' Imperante giunse con giovane Catecumena più bella di Marianna e forse al par di lei sventurata. Elena fa che a sè chiamisi Doroteo. Freme al rac-

conto dei mali onde si minaccia la Chiesa, e accoglie la sposa del difensor de' Cristiani col nobil contegno d'un'imperadrice, la bontà d'una madre e lo zelo d'un'eletta del Signore.

« Ester, le dice ella, piacemi rinvenire nei vostri tratti una donzella che mirai spesso in sogno, assisa alla destra della divina Maria. Voi madre non conoscete, ma io ne terrò il luogo presso di voi. Sien grazie dell'Onnipossente, o mia figlia, che al sepolcro vi addusse di Gesù Cristo. Qui le verità della fede più eccelse discendon quasi della loro altezza e sembran farsi sensibili a' più semplici cuori. »

A sì toccanti parole versa Cimodoce lagrime di tenerezza e di rispetto. Qual si scorge una vite, se turbin violento dall'aereo olmo staccolla che la reggea, copron i teneri suoi rami la terra; ma se altro sostegno le si presenta, abbraccia ella tosto l'arbor pietoso, ed offre di nuovo ai rai del sole le dilicate sue foglie: la figlia di Demodoco, così, dal genitore divisa, strettamente s'avvince alla madre dell'amico d'Eudoro.

Spedisce Elena intanto messaggi che rechin alle Chiese dell'Asia annuncio della vicina persecuzione. Degnasi intanto mostrar ella stessa alla sposa d'Eudoro ed a Doroteo gl'immensi travagli, per cui rinascer dee la città di Salomone. Abbattuto era il bosco sacrato a Venere in sul Calvario; e la vera Croce fu rinvenuta. Un uomo, cui il tocco del legno miracoloso strappato aveva alla morte, narrava le cose della seconda vita in questa Gerosolima sì spesso istrutta dagli estinti de' segreti della tomba.

Al piede della montagna di Sion, che delle

rovine coronasi del davidico monumento, sorge sacro colle per ogni età celebrato, che di Calvario ha il nome. Racchiuder fece Elena alla sua falda il sepolcro di Gesù Cristo entro circolare basilica di marmo e di porfido. Locato nel centro, irraggiato da perforata volta di legni di cedro e adorno di bel lavoro di bianche pietre, era desso l' altar distinto ne' dì più solenni. Propizia oscurità che l' alma in sè stessa raccoglie, regnava nel santuario, nelle logge e nelle cappelle dell' edificio. Tutte di cantici son ivi rallegrate le diurne ore e le notturne. Ignorasi ond' esca il devoto concento; l' olezzo vi si respira degl' incensi, nè la man si scorge che gli arde: solo passar si vede nell' ombra e disparire fra le ambagi del tempio il pontefice che a celebrar procede i tremendi misteri ne' luoghi istessi ov' ebbero compimento.

Cimodoce contempla in silenzio le cristiane meraviglie. Figlia della Grecia, stupisce alla vista de' capolavori dell' arte creati dal poter della fede in mezzo a' deserti. Le porte in ispecie del novello edificio s' attirano i suoi sguardi. Di bronzo son esse e su cardini aggiransi di oro e d' argento. Animato da profetico spirito, un solitario delle rive del Giordano porto aveane il disegno a due scultori famosi di Laodicea. Vedeavisi la santa Città, caduta in potere d'un popolo infido, stretta d' assedio da cristiani eroi che ben alla croce si ravvisavano sulle lor vesti brillante. Strani eran gli abiti e l' armi di questi futuri eroi; ma i romani soldati trovar credeanvi alcuni tratti dei Franchi e de' Galli. Lampeggiava sulla lor fronte l' ardire, il furor dell' imprese, lo spirito avventuriero, e insieme

il nobile animo, la lealtà, l' onore, qual nè Ajace nè Achille il conobbero. Qui il campo parea commosso alla vista di seducente donna, che i soccorsi implorava d'un drappello di giovani principi: là, questa medesima incantatrice rapiva un eroe sulle nubi e il trasportava fra deliziosi giardini: più lungi orrido concilio di tenebrosi Spiriti si convocava in ardente aula infernale; chiama gli abitatori delle eterne ombre il rauco suono della tartarea tromba; tremano le spaziose atre caverne, e d' abisso in abisso trascorrendo, il suono al fine s' estingue. Con qual intenerimento scorse Cimodoce una donna spirante sotto l' armatura d' un guerriero! Il Cristiano che passato aveale il seno, corre, versando dirotte lagrime, ad attinger acqua nell' elmo e torna per recare eterna vita alla beltà cui tolse giorni passeggieri. Assalita è al fine d' ogni parte la santa Città, e sventola lo stendardo della Croce sulle mura di Gerosolima. Effigiato avea pure l' Artefice divino fra tante meraviglie il poeta che un dì cantate le avrebbe. Parea questi ascoltare nel mezzo di un campo le grida concordi della religione, dell' onor, dell' amore, e, pien di nobile entusiasmo, i suoi versi scrivea sovra uno scudo.

Il tempo intanto che instancabil sen fugge, ricondotto avea il giorno che al doloroso precede, in cui spirò Cristo sovra la Croce. Cimodoce in compagnia d' elette vergini segue Elena alla tomba del Salvatore. Era la notte alla metà del suo corso, e il santo sepolcro pien di Fedeli; profondo silenzio regnava però nel venerabil recinto. Ardea il settemplice candelabro innanzi all' altare; e poche lampane appena rischiara-

vano l'altre parti dell' edificio; velate eran le imagini de'Martiri e degli Angioli, sospeso il sagrificio e l' ostia deposta nel funereo monumento. Confondesi Elena tra la folla: lasciato ella avea il suo diadema, cinger non volendo la fronte d'una corona di splendide gemme in questi luoghi, ove il Redentore portata avea una corona di spine. Il valor di Cimodoce nell' arte del canto già era noto alle compagne. Invitaron esse la figlia d' Omero a sospirar i pianti di Geremia. Elena la incoraggisce di uno sguardo. Cimodoce s' avanza a' piè dell' altare. Vestiva ella tunica di croceo bisso stretta da serico cinto e d' aure granate guernita, siccome è l' uso delle giudee donzelle; la sua chioma, le sue braccia, il suo collo ornavansi per un istante di lunari semicerchj, di bende a penticolori, d' armille, di vaghi pendenti e di monili. Tale agli occhi degl' Israeliti apparve Micol, promessa sposa a Davidde in premio di sua vittoria sui Filistei; così una palma di Siria il capo si abbella de' suoi frutti che incatenansi fra loro, quasi corallini cristalli a fili d' ambra. Cimodoce, alzando purissima voce, intender fa questi dogliosi accenti:

« Ahi, come siede or solitaria la città ch' era di popolo sì piena! Come oscurato si è l' oro, come disperse son le pietre del santuario! Vedova divenne la signora delle genti, la regina delle provincie soggetta al tributo. Piangon le vie di Sionne, sono le sue porte distrutte, gemono i sacerdoti, giaccion le vergini desolate. Come vaso d' argilla in mano di chi li formò, tu fosti, o stirpe di Giuda! Gerusalemme, Gerusalemme, in un istante cader vedesti l' orgo-

glio delle tue torri, e alzarsi da' tuoi nemici le tende nel luogo stesso ove il Giusto, su te piangendo, vaticinata avea la tua ruina! »

Così cantava Cimodoce in patetico modo venuto a' Cristiani dalla religion degli Ebrei. Enee trombe mescevan di tempo in tempo i lor gemiti ai sospiri di Geremia. Qual eloquenza nelle sue lamentazioni ripetute sulle ruine di Solima, appo il tempio, di cui pietra non riman sovra pietra, e alla vigilia di una persecuzione! La commossa voce di una giovinetta dal padre divisa, e tremante pe' giorni del suo sposo, aggiugnea a questi cantici novello potere. Continuan le preci sino al levar dell' aurora; quando al fin si prepara la solenne processione che percorrer deve la Via dolorosa.

La non mentita Croce portata da quattro vescovi, confessori ad un tempo e martiri, precede il devoto drappello. In doppia fila allungato, il coro dei sacerdoti segue, in silenzio e in luttuosa veste, il segno della redenzione degli uomini. Le vergini succedon poscia e le vedove, le catecumene ch' entrar debbono nel seno della chiesa, i peccatori già prossimi alla riconciliazion sospirata. Il vescovo di Gerosolima, scoperta la testa, appesa al collo una fune in segno d' espiazione, chiude la flebile pompa. Viengli Elena appresso, alla sposa appoggiandosi del difensor de' Cristiani; l' innumerevol moltitudine de' Fedeli, l' orfano, il claudicante, il cieco accompagnano pieni di dolce speranza questa Croce che sanità reca all' infermo, consolazione all' afflitto.

Si esce dalla porta di Betleme, e a levante volgendosi, lungo la piscina di Bethsabea, verso

i pozzi di Nephi si scende per risalire alla fontana di Siloe. All' aspetto della valle di Giosafat, tutta ingombra di tombe, di questa valle ove la squilla dell' Angelo del giudizio radunar deve gli estinti, santo terrore comprende l' animo de' Fedeli. Passa la religiosa pompa a' piedi del Moria, e traversa il torrente di Cedron che fangose rossigne acque volgea; lasciasi a destra i sepolcri di Giosafat e d' Assalonne, e viene a porger le sue preghiere al giardin degli olivi, nel luogo istesso cui il Figliuol dell' uomo irrigò del suo sudore di sangue. Ad ogni stazione, spiega un prete al popolo o il prodigio o la parola o l' atto di cui essa fu testimonio. La porta delle Palme è aperta, e si rientra in Gerosolima. Attraverso d' ammucchiate macerie, giugne il pietoso seguito alle ruine del palagio del pretorio, presso il recinto del tempio, ove principia il sentier del Calvario. Non potè il sacerdote, che tener dovea ragionamento, leggere il Vangelo, chè le lagrime da' suoi occhi cadenti gliel impedivano; appena intendevasi la sua voce turbata:

« Miei fratelli, ei grida, là il carcere sorgea ove fu coronato di spine! Da questo portico rovinoso lo mostrò Pilato a' Giudei, lor dicendo: « Ecco l' Uomo! »

A queste parole scoppiano i Cristiani in singulti. Si cammina verso il Calvario, e il prete descrive di nuovo la Via dolorosa:

« Fu colà la magione del ricco; là Gesù Cristo cadde sotto la sua Croce; più lunge l' Uom Dio volto alle femmine: « Non piangete, disse, sopra di me, ma su voi stesse e sui figli vostri. »

Alla sommità pervenuti del Calvario, vi s' i-

nalbera il segno dell'umana salvezza: all'istante il sole si cuopre di tenebre, trema la terra, il velo del nuovo tempio si squarcia. Testimonj immortali della Passione del Salvatore, vi radunaste voi allora d'intorno alla vera Croce: scender si vede dal cielo Maria, madre di pietà, Maddalena penitente, Pietro che la sua colpa pianse cotanto, Giovanni che non abbandonò mai il suo Maestro, lo Spirito formidabile che l'amaro calice offerse al Redentore del mondo, e l'Angelo della morte ancora spaventato del colpo che al figlio dell'Eterno avventò.

Ben diverso fu il giorno di trionfo che a questo successe di doglia! Svelate son le imagini de' santi; benedetto il nuovo fuoco dinanzi all'altare; l'antico alleluja di Giacobbe risuonar fa le volte del tempio:

« Figli, elette figlie di Sion, il Re de' cieli, Signor della gloria già sta per uscir della tomba. Chi è quest'Angelo in bianca stola, assiso all'ingresso del venerando sepolcro? Apostoli, su via accorrete! Eglino beati che fede presteranno anzi che l'occhio l'esiga! »

Ripete il popolo in armonico coro quest'inno di benedizione e di laude.

Ma nulla agguaglia il contento dei Catecumeni che in questo giorno solenne ammessi fiano tra la schiera degli eletti. Tutti in bianca veste avvolti, e coronati di fiori, ricevono sulla fronte la pura acqua che all'innocenza li rende de' primi istanti del mondo. Contemplava Cimodoce con santa invidia la felicità di questi nuovi Cristiani, ma ancor non era la figlia d'Omero istrutta abbastanza dell'eterne verità. Avvicinavasi non pertanto al dolce momento del suo battesimo;

nè altro che un' ultima prova da lei chiedevasi onde partecipar potesse alla religion del suo sposo.

Mentre, protetta da Elena, sicura ella si crede d' ogni periglio, già s' inoltra verso Gerosolima il centurione che persegue la colomba fuggitiva. L' aruspice, a consultar spedito la Cumana Sibilla sulla sorte de' Cristiani, lasciata avea Roma. Veniagli compagno un satellite di Jerocle con segreto comando di rendersi in nome di Galerio favorevol l' oracolo. Appena l' indovina pronunciato avesse il responso fatale, dovea il ministro del Proconsole veleggiar per la Siria, sorprender Cimodoce nella santa Città, reclamar questa nuova Virginia innanzi ad Appio novello, siccome schiava cristiana al suo padrone sfuggita.

Seguendo il Principe delle tenebre i suoi disegni, spiegato avea il volo da Roma a Cuma onde spirare alla Sibilla l' oracolo ingannatore che perder dovea i Fedeli. Piacesi egli scorgendo il triste lago d' Averno cinto di cupa foresta. Spesso da vicin varco slanciansi i Demoni dal seno dell' ombre. Mille favole oscure escon per essi dal mefitico spiraglio, che i popoli illudono sulle vaste dimore della notte e del silenzio. Ma tradiscon, loro malgrado, i colpevoli Angioli il segreto de' lor dolori; poi che sul cammino del loro impero locano i Rimorsi su ferreo letto sdrajati, la Discordia che colubri ha per crini da sanguigne bende annodati, i vani Sogni alle braccia sospesi d' antico olmo, il Travaglio, le Cure, lo Spavento, la Morte e le inique Gioje del cuore.

L' Eterno che mira Satana inoltrarsi verso l' antro della Sibilla, all' intero compimento si

oppone dei voleri d' Inferno. Se nel profondo dei suoi consigli soffre l' Onnipossente che la sua Chiesa si persegua, non consente ei già che i Demoni a sè stessi ne arroghino il vanto malvagio; chè, mentre pur fiede d' aspro castigo i Cristiani, umiliar vuole gli Spiriti rubelli. È suo decreto che i fallaci Oracoli si tacciano, e gl' Idoli, confessandosi vinti, riconoscano al fine il trionfo della Croce.

Un Angelo, gli ordini recando dell' Altissimo, discende allora sul colle, ove Dedalo, già valicati gli aerei spazj, sacrò le sue penne al Genio della luce e dell' arti. Penetra il celeste messaggiero nel tempio della Sibilla. In quest' istante medesimo offriva l' Aruspice inviato da Diocleziano un sagrificio. Quattro tauri cadono in onor d' Ecate sgozzati; negra agnella s' immola alla Notte, madre delle Eumenidi; acceso è il fuoco sull' are di Pluto; le vittime intere si precipitan tra le fiamme; e inonda copioso olio le lor viscere ardenti. Invocasi il Caos, lo Stige, Flegetonte, le Parche, le Furie, infernali divinità, e lor si consacrano i detestati Cristiani. Consumato è appena l' odioso sagrificio, che la Sibilla, fuor di sè stessa, prorompe in queste grida:

« Tempo è omai di consultar l' Oracolo! Il Nume! ecco il Nume! »

E, mentre così sclama alla soglia del santuario, ve' Satana improvviso assalirla e agitarla. I tratti della Sacerdotessa si cangiano, d' atri colori si tinge il suo volto, rizzansi i suoi capegli, affannoso diventa il suo petto, giganteggia la persona, più di mortal donna non è la sua voce. Assisa sul paventato tripode, lotta essa contro il Re delle tenebre che la ispira.

« Possente Apollo, grida l'Aruspice, Dio di Sminto e di Delo, tu, cui prescelse il Fato a disvelare all'uomo gli eventi futuri, apprendermi ti degna qual fia dei Cristiani la sorte! Debb'egli il pietoso Imperante far disparir dalla terra i sacrileghi avversarj dei Numi? »

A questi accenti s'alza tre volte violenta la Sibilla; tre volte superna forza a risieder sul tripode l'astringe: le cento porte intanto del santuario dischiudonsi, onde le profetiche parole abbian passaggio. Ma, oh prodigio! Muta l'indovina rimane! Indarno spinta dal Demone importuno romper tenta il silenzio, chè solo indistinti suoni confusi di render le è dato. L'Angelo del Signore si offerse al suo sguardo. La bocca semiaperta, gli occhi smarriti, scompigliata la chioma, lo addita ella d'una mano agli attoniti spettatori che già non veggono la celeste apparizione, ma compresi si sentono da sacro raccapriccio. Domata dallo Spirito d'abisso e all'ultimo sollevandosi degli sforzi, già sta per ingiugnere la Sibilla la proscrizion de' Cristiani, ma sol pronunzia queste parole:

« I giusti che son sulla terra il favellare mi han tolto. »

Vinto Satana da quest'oracolo, pien d'onta e di dolore, involasi, non però la speme abbandonando o le crudeli sue mire. Ciò che non potè per sè stesso, il trarranno per lui a termine le passioni degli uomini. Confida l'Aruspice il divino responso a un cavaliere numida più leggiero de' venti; e già Diocleziano il riceve ed il consiglio si aduna.

« I millantati giusti, grida Jerocle, altri non son che i Cristiani. Li designò l'Oracolo, per

derisione, col nome di cui da sè stessi si onorano. Augusto! ed i Cristiani adunque tacer fanno la voce del Cielo? Così questi mostri sono in orrore agli uomini ed agli dei? »

Diocleziano, segretamente turbato dall'antico serpente, inarca le ciglia all' interpretazione di Jerocle. Più nulla vede di ciò che l' Oracolo ha di propizio a' Fedeli. Soffoca superstizion la saggezza, sì che favorire ei paventa uomini alle Furie devoti. Ancora nondimeno egli esita. Un romore si spande intanto pel consiglio, che i Cristiani recarono al palagio l' incendio. Opera era questa di Galerio, istrutto da Jerocle, onde trionfare dell' incertezza dell' Imperadore. Cesare allora, affettando un' aria costernata:

« Ben tempo è, dice, di star deliberando, mentre gl' iniqui son per farvi perire in mezzo alle fiamme! »

A tai detti il consiglio tutto, o ingannato o sedotto, chiede la morte degli empj settatori, e l' Imperante, spaventato egli stesso, di proclamar ingiunge l' editto di persecuzione.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Gioja dell' Inferno. Galerio, consigliato da Jerocle, forza Diocleziano ad abdicar l' Impero. I Cristiani si preparano al martirio. Costantino, coll' ajuto di Eudoro, fugge da Roma e va a trovar Costanzo. Eudoro è posto in ceppi. Jerocle primo ministro di Galerio. Persecuzione generale. Il Demone della tirannia ne porta a Gerusalemme la nuova. Il centurione inviato da Jerocle mette il fuoco a' luoghi santi. Doroteo salva Cimodoce. Incontro di Girolamo nella grotta di Betleme.

Dal giorno che Satana vide la donna primiera recarsi alle labbra il frutto di morte, più mai tanta gioja non avea sentita.

« Apri, ei grida, o Inferno, i tuoi abissi a riceverti gli spiriti che Cristo ti aveva usurpati! Sì, Cristo è vinto, il suo impero distrutto, l'uomo è mio per sempre! »

Così parlava il Principe delle tenebre, e penetravano le sue voci la voragine de' dolori. Di nuovo udir credettero i reprobi la sentenza fatale, ed orride grida gettarono di mezzo alle fiamme. Quanti demoni rimaneano in fondo all' eterna notte, accorsero sulla terra. Oscurata fu l'aria da negro stormo d'immondi spiriti. Si ritrasse inorridito il Cherubino splendente, che regge il corso del sole, e di sanguigna nube coverse la fronte; lamentevoli voci uscir dal seno delle foreste; spaventevol sorriso sfuggir lasciarono gl' idoli sull' are de' falsi numi; i malvagi d' ogni parte del globo sentirono nuovo stimolo ad un tempo verso l' iniquità, e produsser ribelli disegni.

Jerocle, sovra gli altri, da irresistibile ardore è trasportato, e a compier s' affretta l' esecranda sua opera. Insin che Diocleziano ancor regna, goder non può l' Apostata d' assoluta autorità. Coglie adunque il sofista il favorevol momento, e a Galerio dirizzandosi, di cui ben conosce le passioni:

« Prence, gli dice, se desio di comando ti punge, un sol istante non avvi che trascurar tu possa. Privo rimane Augusto del sostegno de' Cristiani. Sterminando i faziosi, tu sicuro sarai dall'odio che seco talvolta strascina la giusta severità, poichè l'editto reca in fronte il nome del Monarca. Atterrito è Diocleziano della risoluzione a cui fu spinto. Profittar convienti di questo momento di tema; persuadi al Vecchio, esser tempo per lui di gustare il riposo, e di lasciare a più giovane eroe la cura d'eseguir prescritti onde pende la salute dell' Impero. Tu il Cesare gli nomerai che più atto ti sembri, e darai trono alla saggezza; ti dovrà il presente la sua felicità, e suoneranno i secoli futuri delle tue virtù.»

Approvò Galerio lo zelo di Jerocle: appellò il vil consigliatore suo degno amico, suo fedele ministro. Tutti applaudirono i ligi a Galerio, per fin Publio, che, rivale del favor dell' Apostata, non cercava che il mezzo di perderlo; ma, abile cortigiano, ben si guardò d'opporsi a un delitto che lusingava l'ambizion di Cesare. Prefetto di Roma, ei si assunse di guadagnare il favor de' pretoriani e delle legioni del marzio campo.

Recasi Galerio al palagio delle Terme. Stavasi Diocleziano solingo e chiuso nei più intimi penetrali di sua vasta dimora. All'istante ch' ei

pronunciò la sentenza de' Cristiani, pronunciò Iddio quella dell'Imperadore: finito avea il suo regno colla sua giustizia. In preda a edaci rimorsi, sentiasi Augusto abbandonato dal cielo, ed amari pensieri gli occupavan lo spirito: quando a un tratto gli si annuncia Galerio. Diocleziano il saluta col nome di Cesare.

« Sempre Cesare! grida il Principe con violenza. Nè sarò io mai altro che Cesare! »

E chiude ad un tempo le porte, e al Monarca volgendosi:

« Augusto, si è pur ora affisso in Roma il tuo decreto che gli audaci Cristiani han lacerato. Preveggo quanti affanni è per cagionar l'empia razza ai canuti tuoi giorni. Soffri ch'io punisca i tuoi nemici, deponi sopra di me il grave carico dell' Impero: l' età tua, i tuoi travagli, la vacillante salute, tutto ti comanda di cercare il riposo. »

Diocleziano, senza parer sospeso, replicò:

« Sei tu che getti la mia vecchiezza fra queste sciagure; senza di te avrei lasciato, morendo, l' Impero tranquillo. Andrò io, dopo venti anni di gloria, a languire nell'oscurità? »

« Ebbene, disse furioso Galerio, se rinunciar tu disdegni lo scettro, provvederò io a me stesso. Da quindici anni io combatto i Barbari su selvagge frontiere, mentre gli altri Cesari regnano in pace sopra fertili province. Son sazio dell'inferior de' gradi. »

« Pensi tu, rispose il Vegliardo, che sei nel mio palagio? Custode d' armenti, sebben debole io mi senta, far posso che tu rientri nel tuo nulla. Ma troppa sperienza m' istrusse perchè io provi stupore della tua ingratitudine, e troppo

stanco io sono di governar gli uomini, perch'io ti disputi questo triste onore. Sventurato Galerio, sai tu ciò che domandi? Da vent' anni ch' io tratto le redini dell' Impero, ancor pacifico sonno non chiuse queste pupille. Non vidi d'intorno a me che bassezza, intrigo, menzogna, tradimento; non riporterò dal trono che il vuoto della grandezza, e un profondo disprezzo per l' umana generazione. »

« Saprò io bene pormi allo schermo, disse Galerio, dell' intrigo, della menzogna, della bassezza, del tradimento. Restituirò le frumentarie che tu si imprudente togliesti; darò festivi spettacoli alla folla; e, signor del mondo, lascerò, abbagliando le menti, opinion lunga dell' alto mio animo. »

« Così dunque, riprese Diocleziano amaramente, tu porrai il riso della gioja sulle labbra del Popolo romano? »

« E che? replicò il feroce Cesare: se il roman Popolo non vorrà il riso, saprò io bene sforzarlo al pianto! Gli sarà d'uopo o servir la mia gloria o morire. Nulla mi curo se m'odia, purchè mi paventi: ispirerò il terrore per sottrarmi al dispregio. »

« Il mezzo non è si certo, qual da te si giudica, soggiunse Diocleziano. Se umanità non ti trattiene, la tua sicurezza ti tocchi: un regno violento non potrebbe esser lungo. Precipitosa caduta non ti minaccerà forse, il consento: ma avvi ne' principj delle cose un grado di male oltre cui la natura non passa, e, qual che ne sia la cagione, sempre l'annientamento a quel grado è vicino. Di tutti i malvagi principi solo Tiberio apparve lungo tempo al timon dello Stato;

ma egli non fu violento che negli anni estremi di sua vita. »

« Inutili son questi detti, gridò Galerio nojato: non chieggo sermoni, ma impero. Narri che il sovrano potere più non ha attrattive a' tuoi sguardi; chè nol trasmetti dunque nelle mani del genero tuo? »

» Tale appellazione, rispose Diocleziano, nulla può valerti dinanzi a me. Formasti tu mai la felicità di mia figlia? Infido all'amor suo, persecutore della Religione ch' ell' ama, tu forse non attendi che il mio ritiro per esiliar Valeria su qualche riva deserta. Ed ecco il compenso de' miei beneficj! Ma io sarò vendicato. Ti lascio, sì, ti lascio questo potere che strappar tu mi vuoi all'orlo della tomba. Non cedo alle tue minacce, ma piego alla voce del cielo, ch'esser trascorso mi grida il tempo di mie grandezze. A te il dono questo panno di porpora, ch'altro che funebre involucro non è per me, e con esso pur ti presento le cure tutte compagne del trono. Siedi al governo d'un mondo che si discioglie, ove mille germi di morte sviluppansi d'ogni parte; reca medicina ai corrotti costumi; accorda culti fra lor ripugnanti; sparir fa uno spirito di sofisma che rode insino ai visceri la società; respingi nelle lor foreste de'Barbari che più tosto o più tardo divoreranno il romano Impero. Io parto: ti vedrò dal mio giardin di Salona divenir l'esecrazione dell' universo. E tu pure, ingrato figlio, tu pur non morrai senz'esser vittima della sconoscenza della tua prole. Regna adunque; accelera la fine di questo Stato, di cui ho io ritardato di qualche istante l' esizio. Tu alla razza appartieni di quei principi che ap-

pajono sulla terra nelle grandi rivoluzioni. allor che le stirpi e i reami son per essere estinti dal voler degli dei. »

La sorte così dell'Impero si decise nel palagio di Diocleziano. Consultavano intanto i Fedeli tra loro sulle tribolazioni della Chiesa. Eudoro era l'anima della loro unione. Ordinava l'editto, pubblicato pur dianzi a suon di trombe, di ardere i libri santi e d' abbatter le chiese: dichiarava infami i Cristiani; gli spogliava de'diritti di cittadino; vietava a' maestrati l'accogliere le loro querele o per offesa o per furto o per ratto o per adulterio; libero lasciava a qualsiasi uomo il denunciarli; sommetteva alla tortura e dannava alla morte chiunque sacrificar ricusasse agli dei.

Il sanguinoso decreto, cui Ierocle dettò, ogni freno toglieva agli attentati del discepolo de'saggi, e minacciava i Fedeli d'intera distruzione. Preparavasi ciascuno, giusta l'indole sua, o a fuggire o a combattere.

Chi succumber temea sotto i tormenti, esiliavasi presso i Barbari; ritiravansi molti ne'boschi e in luoghi deserti: vedeansi i Fedeli stringersi per le vie di lagrimevole amplesso e dirsi un tenero addio, consolandosi di soffrire per Gesù Cristo. Venerandi confessori, sfuggiti alle antecedenti persecuzioni, mesceansi alla folla per incoraggiare la debolezza o moderare l' ardor dello zelo. Le donne, i fanciulli, i giovanetti fean cerchio ai vegliardi che gli esempli lor richiamavano de'martiri più famosi: Lorenzo della Chiesa romana esposto su ardenti carboni; Vincenzio di Saragozza, che colloquio avea in carcere cogli angioli; Eulalia di Merida, Pe-

lagia d'Antiochia, la cui genitrice e le cui sorelle abbracciate perirono nell'acque; Felicita e Perpetua combattenti nell'anfiteatro di Cartagine; Teodota e le sette vergini d'Ancira; i due giovani sposi sepolti in differenti tombe e trovati congiunti nel feretro istesso. Così que' canuti parlavano: ed ascondeano i vescovi i santi libri; e chiudeano i preti il celeste Viatico in vase di doppio fondo. Riapriansi le catacombe più solitarie e più ignorate, onde tenesser luogo di chiese, di cui il popol fedele doveva esser privo; eleggeansi i diaconi destinati a cangiar spoglie onde recar soccorso a'Martiri in fondo alle mine, nelle prigioni e sugli eculei; il lino apprestavasi ed il balsamo siccome alla vigilia di terribil pugna; rendeasi il dovuto ad altrui; riconciliazione si chiedea a' nemici. Ciò tutto avvenia senza strepito, senza ostentazione, senza tumulto; disponeasi la Chiesa a sofferire con semplicità: come la figlia di Jefte, ella non domandava al padre che un momento per piangere il suo sagrificio sulla montagna.

I soldati cristiani sparsi nelle legioni recan avviso ad Eudoro esser presso ad iscoppiare una insurrezione novella; farsi a nome di Galerio largizioni all'esercito; doversi le truppe radunare il domani al campo di Marte, e favellarsi dell'abdicazione dell'Imperadore.

Cerca il figliuol di Lastene più sicuri indizj: vola quindi a Tivoli, usata dimora di Costantino. Abitava questo Principe, lungi dagl'inganni della corte, un picciol ritiro al di sopra della cascata dell' Anio presso a' tempj di Vesta e della Sibilla. La casa d'Orazio e quella di Properzio mostravansi abbandonate sulle rive del fiume,

fra boschi d'olivi divenuti selvaggi. Il ridente Tivoli, che tante volte ispirò la Musa latina, più non offria che distrutti monumenti di piacere e tombe di tutti i secoli. Cercavasi invano sulle colline del Lucretile la memoria del Poeta voluttuoso che racchiudea in istretto spazio le sue lunghe speranze, e vino consecrava e fiori al Genio che ne rammenta de'nostri giorni la brevità.

Fitta era la notte, quando d'improvviso annunciasi a Costantino l'arrivo d'Eudoro. S'alza il Principe, prende l'amico suo per la mano e il conduce sul terrazzo solingo che, il piè cingendo del tempio di Vesta, dominava l'Anio cadente. Coperto era il cielo di nubi, profonda l'oscurità; gemeva il vento tra le colonne del sacro edificio; una trista voce feriva gli aerei campi; udir credevasi per intervalli il muggito dell'antro della Sibilla, ovver le funebri parole che i Cristiani salmeggiano sovra gli estinti.

« Figlio di Cesare, disse Eudoro, non solo la strage de' Cristiani è vicina, ma Diocleziano è per rimettere lo scettro a Galerio. Domani, al campo di Marte, in presenza delle legioni avrà luogo questa gran scena. Non sarete voi certo chiamato a dividere il potere; vostri delitti sono la vostra gloria, quella del padre vostro e l'affetto da voi mostrato ad una religione divina. Daia, questo mandriano, figlio della sorella di Galerio, e Severo, il soldato, ecco i Cesari che si riserbano al popolo di Quirino. Bramava Diocleziano nomarvi, ma foste minacciosamente rigettato. Principe, cara speranza della Chiesa e del mondo, è forza cedere alla procella. Galerio vi teme e attenta a' vostri giorni. Domani, appena la vostra sorte fia nota, voi fuggirete al

padre vostro, chè tutto sarà presto per la partenza. Sia vostra cura, ad ogni mansione, il lasciar mutili dietro voi i cavalli, onde inseguir non vi si possa. Aspettate quindi presso Costanzo l'istante di salvar i Cristiani dell'Impero; e, quando il tempo fia giunto, questi Galli che già furon veduti avvicinarsi al Campidoglio, ve ne apriranno il sentiero. »

Stassi Costantino per poco in silenzio: mille violenti pensieri sollevansi in suo cuore. Indignato degli oltraggi che a lui si preparano, animato dalla speranza di salvare il sangue dei giusti, tocco fors' anche dallo splendor d' un trono che tenta ognor le grandi anime, risolvere ei non si può alla fuga. Il suo rispetto, la sua riconoscenza per Diocleziano infrenavan soli il suo ardore. L' annuncio dell' abdicazione di questo Monarca ha rotti tutti i vincoli che riteneano il figliuol di Costanzo: vuol egli correre a sollevar le legioni nel marzio campo; più non respira che vendetta e battaglia: tale negli arabi deserti scorgesi un destriero da' lacci avvinto in mezzo a cocenti arene; a trovar qualch' ombra contro l' ignita sferza del sole china desso e nasconde fra le rapide gambe la testa; scendono sparsi i suoi crini; cader lascia dall' occhio selvaggio obbliquo sguardo sovra del cavaliere, ma sono appena i suoi piedi disciolti, spumeggia fremendo, annitrisce, divora la terra; la tromba risuona, ed esso dice: « Andiamo! »

Calma Eudoro i guerrieri trasporti di Costantino.

« Le legioni son vendute, ei gli dice, i vostri passi son tutti spiati, e voi tentereste una impresa che in mali innumerevoli precipiterebbe

l' Impero. Figlio di Costanzo, voi regnerete un giorno sul mondo, e gli uomini vi dovranno la loro prosperità. Ma Dio ancor ritiene fra le sue mani la vostra corona, e vuol provar la sua Chiesa. »

» Ebbene, soggiunse il giovin Principe con una toccante vivacità, voi m' accompagnerete nelle Gallie, e noi cammineremo insieme verso Roma a capo di que' soldati tante volte testimonj del vostro valore ».

« Prence, rispose Eudoro con voce sommessa, i nostri obblighi non son gli stessi: voi vi dovete alla terra pel cielo; io mi debbo al cielo per la terra. Debito vostro si è di partire; mio di restare. Il geloso furore ch' ispirato io ho a Jerocle, precipitò senza dubbio la sorte de' Cristiani: e le mie fortune e i miei consigli e la mia vita loro appartengono; lasciar non posso un campo di battaglia, ov' io ho chiamato il nemico; la mia sposa e il suo genitore invocano anche essi la mia presenza in oriente. Se d' uopo è in fine d' esempj di fermezza a' miei fratelli, m' accorderà Iddio, lo spero, le virtù di cui vo privo. »

In quella, una fiamma, supernamente discesa, a irraggiar viene sulla sponda dell' Anio le tombe di Simforosa e dei sette Martiri suoi figli.

« Vedete, grida Eudoro, additando a Costantino il sacro monumento, vedete qual forza Dio ispirar può, ove gli piaccia, a femmine e a giovinetti! Oh come più illustri mi sembrano queste ceneri, che non le spoglie de' Romani famosi che qui riposano! Prence, rapir non mi vogliate la gloria di simil destino! Permettetemi solo di giurarvi, per le tombe di questi santi,

un fedele attaccamento ch' altro termine non avrà che quello de' miei giorni. »

A queste parole, il figliuol di Lastene volle piegarsi rispettoso sulla mano che portar dovea lo scettro del mondo; ma slanciasi Costantino al collo di Eudoro, e preme lungo tempo fra le sue braccia un amico si nobile e sì generoso.

Chiede il Principe il suo cocchio; vi sale con Eudoro. Trascorron essi, per mezzo alle ombre, lungo i portici deserti del tempio d'Ercole. Risonava l' Anio fra le macerie del palagio di Mecenate. Il discendente di Filopemene e l' erede di Cesare rifletteano in silenzio sul destino degli uomini e degl' imperi. Là stendeasi la foresta d' Albunea ove i re del Lazio consultavano le campestri divinità; là vivean gli agresti popoli del monte Socrate e delle valli d' Ustica; fu là il nativo ricetto di quelle Sabine che correndo scarmigliate fra gli eserciti di Tazio e di Romolo, diceano agli uni: « Voi siete nostri figli e nostri sposi»; e agli altri:« Fratelli nostri voi siete e nostri padri. » Il cantor di Lalage e il ministro d' Augusto lor successero su quelle rive che calcar dovea poscia l' infelice regina scesa dal trono de' Palmireni. Passa il cocchio rapidamente là villa di Bruto, i giardini d' Adriano e alla tomba si ferma della Plozia famiglia. Separossi Eudoro da Costantino al piè di questa torre funebre, e rientrò in Roma per deserto sentiero, onde dispor la fuga del Principe. Costantino, mal divorando gl' interni affanni ed occultando a stento il suo sdegno, prese il cammino del palagio delle Terme.

L' assalto di Galerio fu si imprevisto, e la risoluzion di Diocleziano si pronta, che il figlio di Costanzo, fiso tutto col pensiero nella sorte

de' Cristiani, sorprender lasciossi dal suo nemico. Ben sapea che da lungo tempo meditava Cesare di forzar Augusto a rinunciar l'Impero; ma, o ingannato o tradito, credette ancor troppo lungi sì grande catastrofe. Entrar volle alla presenza di Diocleziano; ma già tutto colla fortuna era cangiato. Negò un oficial di Galerio l'ingresso in palagio al giovane Principe, dicendogli in tuon di minaccia:

« L'Imperador vi comanda di recarvi ove le legioni sono accampate. »

All' estremità del campo di Marte, ai piè della tomba d'Ottavio, alzavasi un tribunale di zolla, sormontato da marmorea colonna, che la statua sosteneva di Giove. Dovea sovr' esso comparir Diocleziano al sorgere dell' aurora, onde abdicar la porpora fra le milizie in armi. Dal dì che Silla spogliò volontario la dittatura agli occhi dell' attonito mondo, mai più grande spettacolo colpiti non avea gli sguardi romani. Curioso istinto, timore, speranza condotta aveano al marzio campo immensa folla. Tutte le passioni all' avvicinarsi di nuovo regno riscosse, l' esito attendeano di questa scena straordinaria. Quai fiano gli Augusti? o quali i Cesari? Alzavano i cortigiani alla ventura sollecite are a ignoti dei; temuto avrebbero d'offendere col sol pensiero una possa che ancor non esistea. Adoravano eglino il nulla ond'era per uscire la schiavitù; logoravansi divinando qual saria la passione del futuro dominante, onde apprestar senza indugio la bassezza che più favore ottenga sotto il suo regno. Intanto che i tristi a mostrar pensano i vizj loro, consigliansi i buoni come nascondere le lor virtù. Solo la plebe venia con

istupida indifferenza a mirar stranieri soldati, crearle de' padroni ne' luoghi stessi ove, già libera, dava un tempo i suffragi per l' elezione de' suoi magistrati.

Mostrossi Diocleziano ben presto dal tribunale. Tacquero le legioni, e l' Imperadore sciogliendo la parola:

« Soldati, m' obbliga l' età mia a rimettere a Galerio il sovrano potere e a crear nuovi Cesari. »

A questi accenti, tutti gli occhi si volgono a Costantino che pur allora giugnea. Ma Diocleziano, senza altra esitazione, proclama i nomi di Daia e di Severo. Confuso rimanesi ciascuno: chi sia, domandasi, questo Daia inudito, o se Costantino d' appellazione cangiò. Allor Galerio, respingendo colla mano il figlio di Costanzo, afferra Daia pel braccio, e alle legioni il presenta. Spogliasi il Monarca del suo manto di porpora, e sugli omeri il getta del giovin pastore. Cede nel punto istesso a Galerio il suo pugnale, simbolo dell' assoluto potere sulla vita de' cittadini.

Diocleziano, tornato Diocle, scende dal tribunale, risale il suo cocchio, traversa Roma senza far motto, senza dare uno sguardo al suo palagio, senza volger la testa, e, prendendo il cammino di Salona, sua patria, lascia l' universo fra l'ammirazione del regno che spira, e il terrore di quel che comincia.

Mentre i soldati salutano il nuovo Augusto e il Cesare novello, penetra Eudoro la folla e giugne a Costantino. Indeciso ancor ondeggiava il Principe fra lo stupore, l' indignazione e il cordoglio.

« Figlio di Costanzo, gli dice Eudoro con sommessa voce, che fate voi dunque? Chiara è la vostra sorte; il tribuno de' pretoriani già ebbe ordine d' impadronirsi di voi: seguitemi, o siete perduto. »

Strascina ei quindi l'erede dell'Impero. Traggonsi ambo fuori delle porte di Roma ad un luogo deserto, ove poscia alzò Costantino una basilica alla santa Croce.

Ivi alcuni servi fedeli attendeano il Principe fuggitivo. Tenta questi di nuovo, scoppiando in lagrime, indurre Eudoro a salvarsi con lui; ma il prode, che già vagheggia in sua speranza il martirio, dura inflessibile e supplica il figlio d' Elena ad allontanarsi. E già si udia il romore de' soldati che venivano in traccia di Costantino. Eudoro allora questa prece volge all'Eterno:

« Gran Dio, se questo Prence tu serbi a regnar sul tuo popolo, forza il Davidde novello a nascondersi dinanzi al volto di Saul, e degnati additargli il cammino del deserto di Zeila! »

In quella, mormora il tuono pei sereni spazj del cielo, percuote il fulmine i romulei spaldi, e luminosa via segna un angelo all' occidente.

Cede Costantino ai voleri del cielo, abbraccia l'amico e slanciasi sul suo corsiero. Ei già fugge, ed Eudoro gli grida:

« Di me vi sovvenite quand' io più non sarò! Siate, o Prence, protettore e padre alla mia Cimodoce! »

Inutili voti! Costantino dilegua. Eudoro, abbandonato, privo di chi il sostenga, solo rimansi carico dell' ira del nuovo Imperante, dell' odio d' un rivale assunto al ministero supremo, del destino de' Fedeli, e, a così esprimermi, di

tutto il peso della persecuzione. La sera istessa, accusato siccome cristiano da uno schiavo di Jerocle, egli è gettato in carcere oscuro.

Satana, Astarte, lo Spirito della falsa saggezza alzan all' etere insieme un grido di trionfo, e danno il mondo in balia al Demone dell' omicidio.

Allor che quest' Angelo furibondo, lasciato il soggiorno de' dolori, contrista il mondo di sua presenza, non lungi, per suo costume, ei risiede della desolata Cartagine, tra le ruine di un tempio ove già in suo onore ardevansi vittime umane. Idre dal funesto sguardo, draghi a quello somiglianti onde l' intero esercito di Catone fu combattuto, ignoti mostri quali ogni anno l' Africa suol generarne, i flagelli d' Egitto, i pestiferi venti, i morbi, le civili guerre, le leggi ingiuste che spopolan la terra, la tirannide ond' è guasta, mille devastatori fantasmi strisciano a piede del Demone sanguinoso. Svegliasi il truce al grido di Satana; e, dal mezzo degli ammonticchiati ruderi, sen vola, dietro di sè lasciando lungo turbin di polve; travalica il mare e arriva in Ausonia. Avvolto in torrida nube, s' arresta al di sopra di Roma. D' una mano ei solleva una fiaccola, dell' altra una spada; tale altra volta diè il segnal della strage, allor che il primo Erode trucidar fece i pargoletti d' Israello.

Ah, se la sacra Musa reggesse l' ali al mio genio, se, solo per un istante, le note m' accordasse del cigno o l' aurea favella del vate, come agevole mi saria ridir con toccante linguaggio i mali della cruda persecuzione! Rimembranza m' agiterebbe della dolce mia Patria, e, le scia-

gure pingendo de' Romani, quelle io pingerei pur anco de' discendenti de' Franchi. Salve, o sposa di Gesù Cristo, o afflitta Chiesa, ma trionfante! E noi pure, noi ti vedemmo su feral palco e fra nere catacombe. Ma in vano contro di te s' armarono i tormenti; mai le porte d'Averno nella disugual pugna non vinceranno. Fra' tuoi più gravi dolori, tu sempre scorgi sulla montagna il piè di lui che viene ad annunciarti pace; tu bisogno non hai della luce del sole, poichè il lume di Dio ti rischiara, ond' è che brilli ne' carceri più tetri. La bellezza di Basan e del Carmelo si estingue, i fiori del Libano vengon meno; tu sola resti ognor vaga!

Stendesi la persecuzione in breve dalle rive del Tebro all' estremità dell' Impero. Veggonsi d'ogni parte le chiese crollare sotto la man de' soldati; i ministri del supremo potere, sparsi pei tempj e pe' tribunali, forzan la moltitudine a idolatrici sagrifici; chiunque li ricusa è abbandonato a' carnefici; riboccan le prigioni di vittime, coperte sono le vie di monchi corpi che a perir si mandano in fondo alle mine o ne' pubblici lavori. Le verghe, gli eculei, i ferrei uncini, le croci, le fiere dilaniano colle madri i teneri fanciulletti. Qui ignude femmine sospendonsi pei piedi ad alti stipiti, e spirar si fanno in questo supplizio vergognoso e crudele; là si annodan le membra di un martire a due alberi, fatti a forza vicini, che, sciolti poscia e rizzandosi, seco ne portan palpitanti i brani. Distinta è ogni provincia per ispeciali sevizie: il lento fuoco in Mesopotamia, la ruota nel Ponto, l' ascia in Arabia, il fuso piombo in Cappadocia. Spesso, in mezzo a' tormenti, s' acqueta la sete del con-

fessore, ed acqua gli si lancia al viso per tema che l'ardor della febbre non gli acceleri la morte. Stanchi talvolta di straziar con separato fuoco i Fedeli, precipitansi in folla dai truci manigoldi su immensa catasta; ridotte son le lor ossa in polve e sperse colle lor ceneri al vento.

Trovava Galerio le sue delizie in questi orrori. Procacciava dispendioso gli orsi più smisurati e al par di lui feroci. Ha ciascun d'essi un terribile nome. Durante la crapula de' suoi banchetti, il successor del saggio Diocleziano fa lor gettare degli infelici, cui famelici divorano.

Il regime di questo mostro dissoluto ed avaro, spargendo tumulti nelle province, cresce ognor più l'incendio persecutore. Sommesse son le città a' giudici armigeri di lettere sforniti e d'ogni cultura, che altro non sanno che dare la morte. Rigidi inquisitori frugan dovunque la minuta proprietà de' soggetti; misuransi le terre, numeransi le viti e le piante, descrivonsi i greggi. Astretto è ogni cittadino di dar il suo nome al pubblico censo, divenuto libro di proscrizione. Per tema che alcuna parte delle possedute fortune sottraggasi all'avidità dell'Imperante, forzansi i figli con violenti supplicj a divenir accusatori de' padri, gli schiavi de' lor signori, le donne de' loro sposi. Sovente i manigoldi recan gli sventurati a finger ricchezze, di cui mai in lor cuore non albergò pensiero. Nè caducità, nè inferma salute escusan dall' ubbidir al comando del crudo esattore. Le doglie istesse ed i morbi astretti sono a comparirgli innanzi. A tutti irretire nella tirannica legge, s'aggiungon anni all'infanzia, sottrangonsi alla vecchiezza. Nulla toglie la morte d'un uomo al tesoro

di chi impera: divide Galerio la preda ancor colla tomba. Cancellato quegli dal novero dei viventi, non lo è però dal terribile censo, e segue ad offerir tributo sol perchè fu sì infelice di spirar una volta quest' aure del giorno. Gl' indigenti, da cui vano è l' esigere ciò che da lor non possedesi, soli parean sicuri d' ogni violenza, chè la miseria ne li difendea. Sicuri essi però non sono dalla pietà schernitrice del tiranno, che ammucchiar li fa in luride barche e gettar quindi in fondo de' mari, onde guarirli delle lor pene.

Sola una specie d' oltraggi non avea tocchi i Cristiani; ma Jerocle non permise che ne andassero immuni. In mezzo a scannati sacerdoti, calpestando il corpo di Gesù Cristo, di nefandi colpi trafitto, pubblicò il generoso discepolo dei saggi due libri di bestemmie contro il Dio già da lui stesso adorato, e a cui prestò culto la madre sua; così l' orgoglio dell' empio è insiem vile e feroce! Instancabile nell' odio e nell' amore, attendea l' Apostata con impazienza l' istante che la figlia d' Omero ad ornar venisse il suo trionfo. Differì quindi accortamente la condanna del suo rivale, onde la speranza di serbare i giorni dell' amato capo fosse ragion di caduta alla vergine di Messenia.

« Quest' ultimo mezzo, ei dicea seco stesso da vergogna compreso, da disperazione e da gioja, quest' ultimo mezzo mi resta per vincer la resistenza d' insolente beltà. Abbandonarsi io la vedrò fra le mie braccia a riscattar la vita d' Eudoro. Ed io, saziando la mia doppia vendetta, il mio rivale le additerò fra le mani de' carne-

fici. Morrà, sì, morrà l' odiato Cristiano, e scorgerà morendo il disonor di sua sposa. »

Ebbro del suo potere, Jerocle temperar non può le sue passioni. Questo empio che negava fede all' Eterno, credea per deplorabil contraddizione al Genio del male, e a tutti i magici arcani.

Era in Roma un Ebreo che, al culto ribellatosi de' padri suoi, traeva i dì fra' sepolcri, e segreti commerci vocitavasi dal popolo aver coll' inferno. Suo consueto ricetto divennero i sotterranei del palagio di Nerone. Ivi, nel cuor della notte, invia Jerocle in traccia dell' infame Israelita uno de' suoi più fidati. Istrutto questi di ciò che chieder deve, sen parte; e attraverso interminabili macerie scende in profonde cavità. Scorge al fine un vecchio, avvolto di tristi cenci, riscaldar al fuoco d' umane ossa le ghiacciate sue palme.

« Veglio, gli dice lo schiavo trepido di spavento, puoi tu in un istante trasportar da Gerosolima a Roma una cristiana sfuggita al poter di Jerocle? Ricevi quest' oro, e sgombro di tema favella. »

Lo splendore del prezioso metallo e il nome di Solima strappano al figliuol d' Israele orribil sorriso.

« Mio figlio, risponde, il tuo signore conosco: nulla d' intentato io lascerò pel piacer suo; eccomi ad interrogar l' abisso. »

Dice, ed apre il seno alla terra; scopre la sanguinosa urna che gli avanzi rinchiude di Nerone e da cui escono funesti lamenti. Sparge il mago su ferreo altare le ceneri del primo persecutor de' Cristiani. Volgesi tre volte all' oriente, tre volte le mani batte fra loro, tre dischiude

il profanato libro dell' Antica Alleanza. Pronuncia mistici accenti, e il Demone de' tiranni evoca dal grembo dell' ombre. Permette Iddio all' Averno il fargli risposta. Il fuoco che ardea le morte spoglie si estingue; trema la terra, ferale ribrezzo penetra allo schiavo l'intime midolle; rizzansi sulle sue carni i crini; uno Spirito a lui si presenta; ei vede, nè il viso discopre della veduta persona; e fioca voce ascolta come debile soffio:

« Perchè, domanda l'Ebreo, indugiasti sì a lungo a comparire? Dimmi: puoi tu trasferir da Gerosolima a Roma una Cristiana sfuggita al signor suo? »

« Nol posso, risponde il tenebroso Spirito: tolse Maria a difender questa ancella di Cristo contro il mio potere; ma, se t'aggrada, porterò in Siria d'un volo istantaneo l'editto di persecuzione, e gli ordini di Jerocle. »

Accoglie lo schiavo le profferte d'Averno, e affrettasi a recarle al Proconsole impaziente. Trasformato in rapido messaggiero, scende lo Spirito d'abisso alla santa Città presso il centurione che reclamar dovea Cimodoce. Sprone gli aggiunge in nome del ministro di Galerio, onde pronto adempia ciò che a lui è commesso, e il fatal decreto rimette a chi ha in governo il regal soggiorno di Davide: le porte allora dei santi luoghi son chiuse, e barbari soldati disperdono i Fedeli. Invano la sposa di Costanzo tenta proteggerli. Costantino fuggiasco, Galerio trionfante cangiano in un momento la fortuna d'Elena. Pe' monarchi la prosperità è madre d'ossequio, e la loro sventura scioglie i soggetti dalla giurata fede.

Era l' ora che il sonno chiude le palpebre ai mortali. Posava l' augellin nel suo nido, e nella valle il gregge; sospese giaccean le fatiche; l'antica madre appena ancor volgea i suoi fusi appo i quasi estinti fuochi dell' umil tugurio. Cimodoce, dopo lunga prece pel caro sposo e il genitore, erasi al fine addormita. Le apparve Demodoco in sogno. Cadeagli negletta la barba, largo pianto gli scendea dagli occhi; agitava lento l' augurale suo scettro, e profondi sospiri gli sfuggian dal seno. Credea Cimodoce volgergli questi accenti:

« Oh come, mio padre, sì a lungo abbandonasti tua figlia! Eudoro ov' è? Vien egli a chiedere che i miei giuri s'adempiano? Perchè queste lagrime inondano il tuo viso? Stringer più non vuoi al tuo cuore Cimodoce tua? »

Rispondea la notturna larva:

« Fuggi, mia figlia, fuggi. Ti circondan le fiamme. Jerocle ti persegue. Gli dei che tu lasciasti, al suo potere ti danno in preda. Il nuovo tuo Dio trionferà: ma quai pianti il suo trionfo non costerà a tuo padre! »

Svanisce lo spettro, e seco reca la face cui ricevè Cimodoce innanzi all' ara il dì dell' union sua con Eudoro: ella si sveglia. La luce di un incendio rosseggiar facea le pareti della sua stanza, e i veli del letto. Alzasi e scuopre la Chiesa del santo sepolcro tutta in fuoco conversa. Salivan le fiamme fra turbini di fumo insino al cielo, e sanguigno lume rifletteano sulle ruine di Solima e le montagne della Giudea.

Poi che l' annunzio della persecuzione fu sparso in Siria, più Cimodoce dalla principessa Elena non si staccò. Chiusa coll' altre donne cristiane

in luogo all' orazion dedicato, sospirava essa sulle sciagure della novella Sionne.

Il ministro di Jerocle, disperando omai d'incontrare la giovin Catecumena, nè violar osando, chè antico rispetto ancora il rattenea, l'asilo della sposa d'un Cesare, posto avea il fuoco al venerando edificio cui attiguo era il palagio di Elena. Sperava così forzar Cimodoce ad escire del suo inviolabil ricetto, e la attendea con armati onde rapirla in mezzo al tumulto.

Scoperte ha Doroteo queste trame: s'apre egli un passaggio tra i crollanti muri e l'arse travi che cadono d'ogni parte, e penetra nel palagio d'Elena. Deserte già erano le logge; solo alcune donne smarrite raccoglieansi in riposto cortile d'interno ad un'ara dei re di Giuda. Ivi incontra Cimodoce che cercava indarno la sua nudrice, cui più riveder non dovea. Eurimedusa, la tua sorte rimase ignota!

« Fuggiamo, disse Doroteo alla figlia di Demodoco: Elena istessa non potria salvarvi; vi strapperebbero i vostri nemici dalle sue braccia. Conosco una segreta porta ed un sotterraneo che ne addurrà fuor delle mura di Gerosolima: oprerà il resto la Provvidenza. »

All'estremità del palagio, dalla parte della montagna di Sion, aprivasi nascosta uscita che guidava al Calvario: di là Elena sottraeasi spesso agli omaggi del popolo allor che andava ad offrir la sua preghiera a piè della Croce. Doroteo, seguito da Cimodoce, dischiude lieve lieve e solo in parte le imposte, sporge il capo e nulla mira all'interno. Prende allora la man di Cimodoce e seco abbandona il palagio. Introduconsi lenti talora fra le ruine: talor precipi-

tan i lor passi per meno ingombri sentieri; odon talvolta camminare sulle lor tracce, onde s'appiattan fra le macerie; gli arresta talvolta il fragor dell' armi d'una scolta che s' aggira in mezzo alle tenebre. Il mugghio dell' incendio e i confusi clamori della folla s' alzan da lungi dietro di loro. Passan eglino la valle deserta che separa il colle del Calvario dalla montagna di Sion.

Apresi nel petroso fianco di questa ignoto un cammino; cespi d' aloe e radiche di selvaggi olivi ne chiudon l' ingresso. Sgombra Doroteo questi ostacoli, e penetra gli aspri macigni: batte le vene d' una selce, accende un ramo di cipresso, e al chiaror di questa face profondasi con Cimodoce sotto volte tenebrose. Pianta già avea Davidde in questi luoghi la colpa sua: d' ogni banda apparian sulle pareti dogliosi versi scritti per mano del penitente Monarca, quand' ei versava l' immortali sue lagrime. Sorgea la sua tomba in mezzo al sotterraneo, e ancor portava in sulla base impresse una pastoral verga, un' arpa ed una corona. Il terror del presente, le rimembranze del passato, questo monte, la cui sommità vide il sagrificio d' Abramo, e i cui fianchi custodian il sepolcro del regio Profeta, tutto agitava i cuori dei due Cristiani. Escon eglino ben tosto da queste ambagi, e si trovan fra ripide alture sul cammin di Betleme. Traversan i silenziosi campi di Rama, ove Rachele ogni conforto sdegnava, e vengono a riposarsi presso la culla del Salvatore.

Era Betleme interamente deserta, chè spersi ne furono tutti i Cristiani. Cimodoce e il suo duce entran nel sacro presepe: ammirano que-

sta grotta, ove scelse di nascere al mondo il Re de' cieli, ove gli Angioli, i Pastori ed i Magi vennero ad adorarlo, ed ove tutta la terra recar deve un giorno i suoi omaggi. Alcune offerte, quivi lasciate dai pastori della Giudea, porsero nodrimento abbondante ai due sventurati. Cimodoce versava lagrime di tenerezza. Parlavano al suo cuore i miracoli della culla del pargoletto Gesù.

« Qui è dunque, ella dicea, ove il divo Infante sorrise alla divina sua Madre! O Maria, proteggi Cimodoce! Qual tu già un tempo, è dessa or fuggitiva a Betleme! »

Ringraziava in seguito la figlia di Demodoco il generoso Doroteo, che per lei feasi incontro a tante fatiche e a tanti perigli.

« Io sono un vecchio Cristiano, rispondea l'uom probo: le tribolazioni son la mia gioja. »

Prostrandosi quindi Doroteo innanzi all' umile culla:

« Padre di misericordia, dicea, pietà vi prenda di noi! Sovvengavi che il figlio vostro in questo luogo offerì lamentoso i primi vagiti per la salvezza degli uomini!

Ma già il sole avvicinasi al termine della diurna carriera. Esce Doroteo colla figlia di Demodoco, incontrar sperando qualche pastore; quando scorge un uomo che scendea dalla montagna d'Engaddi. Un cingolo di flessibili giunchi annodavasi d'intorno ai suoi reni: cresceangli scomposte la barba e la chioma; eran carichi i suoi omeri di una corba d'arene ch' ei portava a gran stento verso il limitar d' una grotta. Discopre egli appena i due viaggiatori, che gettando la ponderosa soma e fissandoli di uno sguardo sdegnoso;

« Delizie di Roma, grida, vani fantasmi di Averno, venite voi a turbarmi fin nel deserto? Sparite, Demoni tenebrosi! Armato di penitenza, non m' illudono i vostri inganni, e mi rido dei vostri sforzi ».

Ei dice, e, come marina aquila che in fondo al mare si tuffa, ei slanciasi nello speco. A tal linguaggio Doroteo riconosce un Cristiano; si inoltra, e dal varco della rupe gli favella:

« Tenebrosi fantasmi non siam noi, ma fuggitivi Cristiani: degnatevi esserci cortese d' ospizio. »

« No, no, sclama il Solitario, troppo bella è questa donna perchè semplice figlia io la creda degli uomini. L' adornò l' Inferno di tutti i suoi doni. Non m' inganno io già. E quello il greco abito, il cinto, i profumati capegli, il passo leggiero del Demone voluttuoso cui adorano i Pagani sotto nome di Venere. »

« Questa Donzella, riprese Doroteo, è una catecumena qui condotta ad apprendere di quai pianti Gesù Cristo chiegga tributo alle sue ancelle. Nata in greca terra, appellasi Cimodoce, ed è promessa sposa ad Eudoro, difensor dei Cristiani, la cui fama forse è insino a voi pervenuta. Son io Doroteo, primo ufficial del palagio di Diocleziano. »

Balza allora fuor della grotta il Solitario, quasi atleta che, la fronte ghirlandato d' una corona d' olivo, compare agli olimpici giuochi:

« Entrate, entrate nella mia grotta, ci grida, o dolce sposa del mio amico! »

Manifesta quindi com' ei si nomi. Riconosce Cimodoce il compagno con cui Eudoro trattenéasi presso la tomba di Scipione. Doroteo, che

fu già in corte famigliar di Geronimo, contempla con istupore questo anacoreta rifinito di veglie e d' austerità, già un tempo brillante discepolo d'Epicuro. Il segue in fondo dell' antro. Non vi si scorgea che una bibbia, un cranio e alcuni sparsi fogli della versione de' santi libri. In un istante, ogni esitazione è tolta fra i due Cristiani e la giovinetta pellegrina. Mille rimembranze gl' inteneriscono, mille toccanti storie scorrer fanno le loro lagrime. Somiglian essi a'ruscelli che, scesi da diverse montagne, a confonder vengono le loro acque in una valle istessa.

« I miei errori, dice Geronimo, si trasser dietro la mia penitenza, nè più ormai io uscirò di Betleme : la culla del Salvatore sarà la mia tomba. »

Chiede in seguito l' Anacoreta qual sia l' intendimento di Doroteo.

« Andrò, risponde questi, a Joppe in cerca di qualche amico . . . »

« E che ? dice Geronimo interrompendolo, voi siete infelice, e voi ponete la vostra speme negli amici ! Scende un Moabita dalle sue balze per condursi a Jerico. Ridea la fiorita stagione; l' aria era fresca e serena, e torrenti d' acqua incontravansi ad ogni passo. Assetato allor non era il viandante ; ma, tornando al nativo suo tetto sotto la sferza degli estivi fuochi, chiedeva egli consunto alcuna goccia degli umori da lui veduti tra' monti, ma era allora ogni torrente essiccato ! »

Sta quindi Geronimo alcun tempo in silenzio, poi sclama :

« O eccelso destino ! Tu sei dunque, Eudo-

ro, il difensor de' Cristiani! O mio amico, che potrei io fare per te? »

Quando a un tratto il Solitario si leva colpito da luce superna:

« E quai timori son questi, ei grida: Donna, tu ami, e tu fuggi? In questo istante forse il tuo Sposo rende testimonianza alla fede, e tu non gli sei accanto per disputargli l' onor della pira! Credi tu che ov' egli sia giunto fra'l coro de' Martiri, accoglier ti voglia senza corona? Divenuto re, solo gli fia concessa compagna una regina. Segui la magnanima tua impresa, vanne a Roma, domanda il tuo sposo, cogli la palma ch' ornar deve la tua pompa nuziale . . . Ma che dico io mai? Tu ancor non sei nel novero delle prescelte agnelle! »

Qui il Solitario s' interrompe di nuovo, esita, e tosto sclama:

« Tu sarai Cristiana: verserà la mia destra la salutare onda sulla tua fronte. Vicino è il Giordano, vieni a ricevere ne' suoi lavacri la forza di cui vai priva: in periglio sono i tuoi giorni, e d' uno schermo hai d' uopo contro la morte. Sì, abbastanza fu la tua mente istrutta. La persecuzione è la tua dottrina; e a chi piange per Gesù Cristo riman forse qualche cosa a sapere? »

Così Geronimo favella coll' autorità di dottore e di sacerdote. La dolce e timida Cimodoce risponde:

« Signore, la vostra parola si adempia. Il battesimo m' impartite. Regina non sarò io presso il mio sposo: io non sarò che serva. Se d' alcuna cosa io mi dorrò nella vita, fia di non più visitar sull' Itome col caro genitore gli armenti,

di non poter nudrire in sua vecchiezza l' autor de' miei giorni, come egli nutrì me nell' infanzia. »

Arrossì Cimodoce, e pianse tai parole pronunciando. Sentiansi nel suo linguaggio gli accenti confusi del culto antico e della religion novella. Così, nella calma di pura notte, due arpe sospese ai soffj d' Eolo mescono i fuggitivi lamenti; così fremon congiunte due lire, sfuggir questa lasciando i gravi tuoni del dorico modo, quella gli accordi voluttuosi della molle Ionia; così, nelle savane della Florida, due argentate cicogne, scotendo a un tempo le lor ali sonore, udir fanno un dolce bisbiglio dall' alto de' cieli; assiso in sul confine della foresta, porge l' Indiano l' orecchio all' aure percosse, e riconoscer crede in quest' armonia la voce dell' anime dei padri suoi.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

SOMMARIO

Ritorno di Demodoco al tempio d' Omero. Suo dolore. Ode la nuova persecuzione. Parte per Roma, ove crede che Jerocle abbia fatta tradur Cimodoce. Riceve questa il battesimo da Girolamo nel Giordano. Arriva a Tolemaide, e s' imbarca per la Grecia. Una tempesta, suscitata per divino comando, fa approdar Cimodoce in Italia.

Chi ridir potrà mai l' amarezza dei paterni affanni!

Dopo la fatal separazione, avean gli schiavi ricondotto Demodoco alla rocca di Atene. Passò egli la notte sotto il portico del tempio di Minerva, onde scoprire a' primi rai del giorno il vascello di Cimodoce. Poi che la stella del mattino apparve sovra l' Imetto, le lagrime del Vecchio scorsero con novella abbondanza.

« Oh mia figlia, sclamava egli, quando tornerai tu dall' oriente, come quest' astro, per allegrare il tuo genitore? »

Schiarì in breve l' aurora i solitarj flutti, ove qualche vela cercavasi indarno: solo ancor vedeasi da lungi sull' appianata onda la traccia biancicante di trascorsi legni che più non apparivano. E già il sole, dall' equoreo letto sorgendo, dorava ed imbruniva insieme la liquida superficie. Serene nubi pendean qua e là immote nell' azzurro cielo dell' Attica; tinte alcune in roseo colore, fluttuavano intorno all' astro del giorno, come fascia ondeggiante intorno al seno dell' Ore. Non fece questo spettacolo che irritar la doglia del sacerdote d' Omero. Ei rompe in

singulti, chè, dal nascere della dolce sua figlia, era questa la prima volta ch' alzarsi vedea il sole lungi da lei. Ricusa Demodoco ogni cura dell' ospite suo, che testimone di tanto affanno, plaudiasi d' aver finora vissuto senza prole e senza consorte. Così dal fondo di tacita valle ascolta fremendo il pastore gli scoppj lontani d' ignivomo strumento: ei piange le vittime cadute sul bellico campo, e le sue rupi benedice e la sua capanna.

Il giorno seguente, volle Demodoco lasciar Atene, e far ritorno in Messenia. Il suo cordoglio non gli permise a lungo di seguir le vie che percorse avea con Cimodoce. Prese a Corinto il cammino d' Olimpia: ma sostener non potè la gioja e lo splendor delle feste che celebravansi allora in riva all' Alfeo. E poi che, superate le montagne d' Elide, ei scorse i sommi gioghi dell' Itome, cadde senza moto fra le braccia de' suoi schiavi. Ma richiamato a penosa vita, pallido e tremante arriva in breve al tempio d' Omero. Giuncate di vizze fronde già eran le misere soglie, e cresceal' erba in tutti i sentieri: così i passi dell' uomo cancellansi prontamente in sulla terra! Entra Demodoco nel santuario del divino suo Avo. Estinta era la lampa. Vedeansi sull' ara le ceneri dell' ultimo sagrificio che il padre di Cimodoce offerse per la sua figlia agli dei. Demodoco si prostra dinanzi all' imagine del Poeta:

« O tu, egli dice, che or sei mia famiglia, mio tutto, cantor delle ambasce di Priamo, piagni oggi i mali del germe estremo della tua schiatta! »

In quest' istante, una corda della lira di Ci-

modoce si rompe, e rende un suono che balzar fa il Vecchio. Solleva egli la testa, e la cetra mirando all' altare sospesa:

« Più non v' ha speranza, ei grida, mia figlia è presso a morire. M' annuncian le Parche il suo destino, spezzando la corda della sua lira ».

A questo grido, gli schiavi accorrono al tempio, e strascinan suo malgrado il desolato Genitore.

Ogni giorno accrescea i suoi affanni; mille rimembranze laceravano il suo cuore. È qui che ammaestrava la diletta sua figlia nell' arte dei canti; colà, colà s' aggirava con essa a diporto. Nulla è sì crudele come la vista de' luoghi, già nostro albergo in più felici giorni, se perduto siasi da noi ciò che formava il contento di nostra vita. Tocchi si mostrarono i cittadini di Messene dalle angosce ond' era Demodoco oppresso. D' interrompere gli permisero le sacre funzioni ch' ei più esercir non potea che in mezzo alle lagrime. Venian meno i suoi giorni; ei camminava a gran passi verso la tomba; le lettere di sua figlia, smarrite per le orientali piagge, mai non pervenivano insino a lui. Non potea la famiglia di Lastene prestare i suoi ofici al Vegliardo, chè era dessa perseguitata, ed avea la madre d' Eudoro lasciata poc' anzi la vita. Quante vittime il sacerdote d' Omero immola a' sordi numi! Quante ecatombe promesse, se Nettuno rimeni Cimodoce alle rive del Pamiso! Il dì s' estingue, il dì rinasce, e sempre trova Demodoco, che, colle mani nel sangue, interroga le viscere de' tori e delle giovenche. Ogni tempio egli visita; gli Aruspici consulta fin sulla

sommità del Tenaro. Or, avvolto in dogliosa veste, batte all' enee porte del santuario delle Furie, e presenta alle fatali sorelle espiatorj doni, quasi le sventure fosser delitti! Or si corona di fiori, e, ridente aria fingendo, con occhi bagnati di lagrime, propiziar tenta le divinità nimiche del pianto. I riti da lungo tempo obbliati, le sacre cerimonie de' secoli d' Inaco e di Nestore, or da Demodoco si rinnovellano. I libri svolge delle Sibille; parole soltanto pronuncia che credonsi fauste; talor da un cibo s' astiene, talora sfugge un obbietto di sinistro augurio; i venti osserva, gli augelli, le nubi; nè abbastanza oracoli vi sono pel paterno suo amore! Ah, Vecchio infelice! Ascolta i suoni della tromba che strepita all' Itome in vetta: essi, essi annunzieranno il destin di tua figlia!

Percorrea il comandante della Messenia l' ampie campagne con numeroso seguito, proclamando Galerio imperadore e facendo pubblico l' editto di proscrizione. Dubita Demodoco se bene intese; corre a Messene, e tutto gli conferma la sua sventura. Un vascello, giunto d' oriente al porto di Coronea, reca ad un tempo che la figlia d' Omero, rapita da Gerosolima, fu a Jerocle condotta. Demodoco che farà? L' eccesso del suo male diviene sua forza; delibera di volare a Roma, di gettarsi a' piè di Galerio, di chieder ad alte grida Cimodoce. Pria di lasciare il tempio del semideo, consacra innanzi al simulacro d' Omero una picciola nave d' avorio, e un vase in cui le lagrime si raccolgono: offerta e simbolo di sua agitazione e di suo cordoglio! Vende quindi i domestici Penati, la porpora del suo letto, il nuzial velo d' Epicari de-

stinato a Cimodoce, e seco porta ogni sua dovizia a riscattare la figlia dell' amor suo. Inutili cure! Ceder non vuole il Cielo la sua conquista; nè i tesori tutti della terra pareggiar possono di valore la corona della novella Cristiana.

Più Cimodoce non era del mondo. Nell'acque tergendosi del battesimo, il suo seggio prendea fra gli Spiriti celesti. Lasciata già con Doroteo la grotta di Betleme, camminava allo spuntar del giorno per luoghi aspri e silvestri. Geronimo, vestito siccome il precursor Giovanni nel deserto, additava alla Catecumena la via. In breve all' ultime montagne pervengono della Giudea, lungo l' acque del Morto mare e la valle del Giordano cui fan esse corona.

Duplice catena alta, ripida e ritta, dai trioni stendendosi all' ostro, ferma il guardo de' tre viaggiatori. Men superbi gioghi di creta e d'arena stan vôlti alla Giudea, e fasci d' armi somigliano e piegate bandiere o alzate tende di un campo sul confine di una pianura. Ma negre rupi senza salita par che minaccino l' Arabia, e versano intanto al mare torrenti di zolfo e bitume. Fil d' erba che il nutra non troveria sovr' esse l' augellin più minuto; tutto vi annuncia la patria d' un popolo riprovato; tutto respirar sembravi l' orror dell' incesto, onde Ammone e Moabbo furon prodotti.

La valle, fra queste alture racchiusa, un suolo presenta pari a marino letto da lungo tempo abbandonato; salse piagge, disseccato cratere, mobili sabbie e quasi da' flutti solcate. Crescon qua e là a stento per le morte lande meschini arbusti; coperte son le lor foglie del sale che

li nutrì, e sol fumo olezza la loro scorza, e sol sa fumo alla lingua: non ville ivi scorgonsi, ma sparsi avanzi di poche torri in ruina. Scolorito fiume passa in mezzo alla valle, strascinandosi mesto verso il lago avvelenato che deve inghiottirlo. Non scernesi il suo corso per entro all' arena, chè il cingon salci e canneti, ove l' Arabo si nasconde, la spoglia attendendo del viandante e del pellegrino.

« Voi vedete, disse Geronimo a' suoi due ospiti meravigliati, voi vedete luoghi famosi per le benedizioni e le maledizioni del Cielo: questo fiume è il Giordano; è questo lago il mar Morto: brillante in sembianza, asconde nel seno colpevoli città che ne attoscano i flutti. Nullo esser vivente alberga esso ne' solitarj abissi; nè mai naviglio le sue onde solcò; non spiega augello le piume sovra il suo lido: non pianta vi sorge o vi spunta verdura: ponderosa è così la sua acqua amarissima, che l' impeto appena di furibondo vento può sollevarla. Acceso è qui il cielo de' fuochi che consunser Gomorra. Ah! non son queste, o Cimodoce, le rive del Pamiso e le valli del Taigete. Sul cammino voi vi trovate di Hebron, ne' luoghi che sonarono della voce di Giosuè, quando il sole fermava. Una terra da voi si calca ancor fumante dell' antico sdegno di Iehova, e confortata poscia dagli accenti pietosi di Gesù Cristo. Per questa scura solitudine tu vai, o giovinetta Catecumena, in traccia di colui che ami. Le grandi e triste memorie del vasto deserto si mescoleranno al tuo amore, e il renderan più forte e più grave: il desolato aspetto di queste sponde è proprio ugualmente a nodrire e ad estinguere ogni passione.

Legittime son le tue, o innocente Donzella; nè tu sei astretta, come Geronimo, a premerle sotto aspro peso di cocenti arene! »

Così favellando, sceser eglino nella valle del Giordano. Tormentata Cimodoce d'ardentissima sete, coglie sotto un arboscello vago frutto dorato che il cedro somiglia; ma, recandolo alla bocca, pieno il trova d'amaro cenere in calce ridotto.

« È questa l'immagine de' piaceri del mondo » grida il Solitario severo.

E segue sua via, scuotendo da' piedi la polvere.

I pellegrini intanto verso un bosco inoltravansi di tamarindi e di mente, che fra bianche e fine sabbie crescea. Arrestasi Geronimo a un tratto, e accenna a Doroteo, quasi sotto a' suoi passi, un moversi leggiero fra l'immobilità del deserto: era gialliccio fiume, che, quasi in doccia profonda, lento lento volgeasi colle spesse sue acque. Saluta l'Anacoreta il Giordano, ed esclama:

« Un sol momento da noi non si perda, o troppo avventurata fanciulla! Vieni ad attinger la vita nel luogo istesso ove Israello varcò l'onda nell'escir dal deserto, ed ove Gesù Cristo ricever volle il battesimo dalla mano del suo Precursore. Per te, dalla vicina vetta dell'Abarim, scoperse Mosè la Promessa terra; per te, sull'alto dell'opposta montagna, pregò quaranta giorni il Figliuol dell'uomo. Alla vista dei diroccati muri di Gerico, cader si facciano le tenebre che la tua anima circondano, sì che il Dio vivente penetrar vi possa. »

Scende allor Geronimo nel fiume, e Cimodoce

gli va seconda. Doroteo, unico testimone della tenera scena, piega in sulla riva ossequioso il ginocchio. Padre diviene, giusta il superno ordine della grazia, alla commovente Cimodoce, e il nome d' Ester a lei conferma. Dividonsi i flutti intorno al casto suo fianco, come già ivi si disgiunsero intorno all' Arca divina. Strascinate dalla corrente, gonfiansi da lei lontane le pieghe del virgineo suo manto; ed ella, chinando innanzi a Geronimo la vaga testa, con voce, onde si commuovono di dolcezza gli arundineti e il Giordano, a Satana rinuncia, alle pompe e all' opre di lui. Attingendo quindi l'Anacoreta in una conchiglia del fiume l' onda rigeneratrice, nel nome del Padre, del Verbo e del Santo Amore sul fronte la versa della figlia d' Omero. Cadon d' ambo le parti dell' eburneo collo le disciolte trecce sotto il peso della rapida onda che ne segue e discompone le anella: così, dolce pioggia in primavera bagna i fioriti gelsomini e giù discorre pei loro steli odorosi. Oh come inteneriva questo furtivo battesimo nell' acque del Giordano! Questa vergin toccante, che, ascosa in fondo a un deserto, rapivasi il cielo! Sola la Sovrana Beltà parve in questo luogo più bella, quando, aperte le nubi, scese lo Spirito del Signore sovra Gesù, preso aspetto di candida colomba, e una voce dall' alto s' intese:

« È questi il mio figlio diletto. »

Esce Cimodoce dal misterioso lavacro piena di fede e di coraggio incontro ai mali della vita. Recando la novella Cristiana il Redentor nel suo cuore, a donna somiglia che, divenuta madre, improvvise forze, quai per sè non avea, ritrova pel suo pargoletto.

In questo istante, uno stuolo d'Arabi comparve non lontano dal fiume. Geronimo dappria spaventato, riconobbe tosto una eletta tribù, di cui fu egli l'apostolo. Questa picciola Chiesa, da cui Dio adoravasi sotto una tenda, come ai dì di Giacobbe, sfuggita non avea la rabbia persecutrice. Le tolsero i romani soldati cavalli ed armenti, e solo i cammelli le eran rimasti. Aveali il capo chiamati da lungi, fuggendo nella montagna; e i fidi animali affrettaronsi a seguirlo, recando ai padroni il tributo di latte copioso, quasi comprendessero esser questo l'unico nodrimento da cui la loro vita sperava sostegno.

Vide Geronimo in tal incontro la mano della Provvidenza.

« Questi Arabi, diss'egli a Doroteo, vi condurranno presso i nostri fratelli di Tolemaide, ove facil vi fia trovar un vascello che vi trasporti in Italia. »

« Gazzella dai dolci sguardi e da' piè leggieri, disse a Cimodoce il condottiero degli Arabi, non ti prenda timore: ovunque ti piaccia, io mi farò tua guida, se Geronimo, nostro padre, il comandi. »

Ma il giorno essendo omai troppo inoltrato per mettersi in cammino, fermansi tutti in riva del fiume. Scannasi un agnello che intero dinanzi a viva fiamma si cuoce, e su mondo tagliere di legno di aloe viene imbandito. Toglie ciascuno porzion della vittima, e un po' di latte si bee, cui attinge il cammello in arida sabbia e che il gusto serba del dattilo saporoso. La notte intanto sen viene. Siedesi d'intorno al fuoco. Avvinti a palicciuoli, forman i cammelli un secondo cerchio dietro i discendenti di Ismaele.

Il Padre della tribù narra i mali ond' erano afflitti i Cristiani. Vedeansi alla luce dell' ardenti legne gli espressivi suoi gesti, la negra sua barba, i bianchi denti, le varie forme a cui componea la veste nell' azione del suo racconto. Ascoltavanlo i compagni con attenzione profonda: tutti piegati innanzi, col viso in sulla fiamma, or gettavano un grido di ammirazione, or ripetean con enfasi le parole del loro duce; alcune teste de' fidi animali alzavansi al di sopra del drappello e si disegnavan nell' ombra. Cimodoce contemplava in silenzio questa scena di orientali pastori; ella ammirava una religione addolcitrice di selvagge orde, che per essa faceansi sostegno della debolezza e dell' innocenza, intanto che i falsi dei riconduceano i Romani alle barbarie e soffocavano in lor cuore la giustizia e la pietà.

Al primo raggio dell' aurora, tutti insieme raccolti offrirono sulla riva del Giordano le lor preghiere all' Eterno. Il dorso d' un cammello, adorno d' un tappeto, fu l' ara su cui i sacri segni si collocarono di questa Chiesa errante. Geronimo diè lettere a Doroteo pei principali Fedeli di Tolemaide. Esortò Cimodoce alla pazienza e al coraggio, dicendosi lieto d' inviar all' amico suo una sposa cristiana.

« Andate, le disse, figlia di Giacobbe, altra volta d' Omero. Reina dell' oriente, voi escite dal deserto brillante di splendore. Affrontate intrepida le persecuzioni degli uomini. Non piange no la novella Gerosolima assisa sotto una palma, come la Giudea captiva di Tito; ma, vittoriosa e trionfante, coglie sotto la palma istessa il simbolo immortale della sua gloria! »

Dopo queste parole, prende Geronimo congedo da' suoi ospiti e torna alla sua grotta in Betleme.

Condusse l' araba tribù i due fuggitivi per inaccessibili montagne sino alle porte di Tolemaide. La Sovrana degli Angeli, che di vegliar non cessava sopra Cimodoce, l' avea prodigiosamente sostenuta in mezzo al faticoso cammino. Onde sottrarla agli occhi de' Pagani, l' avvolse ella con Doroteo entro una nube. Entraron ambi nella città protetti dall' invisibil velo. La chiesa, che non giacea per anco al suolo, loro annuncia l' albergo del sacro Pastore. In questi giorni di tribolazione, erano i perseguitati Cristiani quasi fratelli, che accoglieansi con rispetto e con tenerezza; teneansi, anche a periglio della propria vita, occultati; e loro prodigavansi i soccorsi della più viva carità. Si annuncia al Pastore, essere alle sue porte due stranieri; ei s' affretta a discendere. Doroteo, senza far motto, si dà a conoscere al segno di salute.

« De' Martiri, grida allora il Pastore! De' Martiri! Benedetto sia il giorno che vi adduce alla mia dimora! Angeli del Signore, entrate in casa di Gedeone, e qui la messe voi troverete tolta ai Moabiti »,

Presentagli Doroteo le lettere di Geronimo, ed espone ad un tempo le sciagure di Cimodoce.

« E che? grida il Sacerdote; è questa la Sposa del nostro difensore! E questa la Vergine, di cui suona l' istoria in tutta la Siria? Io sono Pamfilo di Cesarea, e conobbi già Eudoro in Egitto. Figlia di Solima, oh come la vostra gloria è grande! Ohimè! l' illustre vostra proteggitrice, Elena, che di santa ha nome, non

può più nulla per voi : ella istessa è posta in rigida custodia. I ministri di Jerocle vi cercano d'ogni banda, lasciar vi è forza senz'altro indugio questa città ; ma non è senza rimedj la vostra condizione : ove vi proponete di volgere i passi ? »

Doroteo, la cui fede non è sì ardente come quella di Geronimo, e che com'egli non penetra i disegni del Cielo ; Doroteo, che alla religion sua ancor frammischia umane tenerezze, saggio non reputa che Cimodoce vada ad unirsi al suo sposo.

« Vi dareste, ei dice, in poter di Jerocle ; nè vi conforteria speranza alcuna di salvare, o veder pure Eudoro, quando tra le mani de'suoi nemici ei fosse caduto. Soffrite ch'io vi ritorni al fianco di un genitore che vi sospira. La vostra presenza gli renderà la vita. Sconosciuta grotta noi sceglieremo per vostro nascondiglio, ed ivi farò che vi raggiunga il figliuol di Lastene, di cui io stesso andrò in cerca a Roma. »

« Giovane io sono, rispose Cimodoce, e senza sperienza : mia guida tu sii, o de' mortali il più dolce : dee la cristiana tua figlia a' tuoi consigli ubbidire. »

Solo un vascello si trovò nel porto di Tolemaide che veleggiasse per Tessalonica, e alla nuova discepola del Vangelo e al generoso compagno fu d'uopo l'approfittarne. Si fecer visiera d'ignoti nomi, e usciron di quel ricetto che il santo re Luigi, alle mani sottratto degl' Infedeli, dovea col volger di molti secoli illustrare di sue virtù.

Ohimè ! Iva Cimodoce in traccia del padre suo alle rive del Pamiso, e il Vecchio dolente

la domandava indarno all' onde del Tebro! Straniero in Roma, senza protettor, senza appoggio, egli avea posta ogni sua fiducia in Eudoro; e il Confessore, affatto dai viventi diviso, più nè ascoltarlo nè soccorrerlo potea.

A piè dell' Aventino monte, sotto le mura del Campidoglio, sorgea antico carcere ai ribelli serbato, la cui origine al secol di Romolo saliva. Avean dalle tenebrose sue cavità i complici di Catilina udita la voce di Tullio che gli accusava nel tempio della Concordia. La cattività degli apostoli Pietro e Paolo fe' puro in seguito quest' asilo della colpa. Ed ivi Eudoro stava ogni giorno aspettando l' ordine che innanzi a' giudici l' appellerebbe. Ivi ricevuto avea l' annuncio della morte di una madre diletta, qual cominciamento del suo sagrificio. Di là sovente indirizzò alla figlia d' Omero lettere piene di religione e di tenerezza, che o intercette furono da' persecutori, o si smarriron pe' flutti. Ma ancor tra' ceppi alcuna ei gustava di quelle consolazioni e di quelle gioje dolorose che sol da' Cristiani son conosciute. Ogni giorno gli conducea compagni d' infortunio e di gloria.

Allor che ricco agricoltore raccolta ha la messe novella, in ampio recinto ammucchia e i grani, cui premer deve il piede di robuste mule, e quelli che il lor tesoro deporranno sotto i colpi del fischiante flagello, e que' che grave cilindro staccherà dalla pula leggiera; risuona il villaggio delle grida del signore e de' servi, del vocitar delle donne che preparano il banchetto, dei clamori de' figli che scherzan d' intorno alle manne, dei muggiti de' buoi che strascinano o muovono le dorate spiche: Galerio così aduna

d' ogni parte del mondo nelle prigioni del divo Pietro i Cristiani più illustri, frumento degli eletti, raccolta divina, dovizia del buon Pastore! Vede Eudoro giugner di tempo in tempo amici che già incontrati avea in fondo alle Gallie, in Egitto, in Grecia, in Italia: abbraccia Vittore, Sebastiano, Rogaziano, Gervasio, Protasio, Lattanzio, Arnobio, l'eremita del Vesuvio, e il discendente di Perseo che disponeasi a morire pel trono di Gesù Cristo, con più regal dignità che il suo avo per la corona d'Alessandria. Il vescovo di Lacedemone, Cirillo, venne egli pure ad accrescer le gioje del carcere oscuro. Ad ogni riconoscimento, eran trasporti, eran cantici alla divina Provvidenza, eran baci di pace. Avean i confessori trasformata la prigione in venerevole chiesa, ove notte e giorno le lodi ascoltavansi del Signore. I Cristiani non per anco racchiusivi invidiavan la sorte di queste vittime. Spesso i soldati posti a guardia dei Martiri eran da' loro discorsi convertiti alla fede; e i custodi, in altre mani deponendo le chiavi di quelle tetre dimore, mettevansi nel numero de' prigioni. Perfetto ordine regnava fra quei compagni di sofferenza. Avean anzi aspetto di tranquilla e ben governata famiglia, che d' uomini che avviavansi a morte. Pie frodi procacciavano a' confessori i sollievi tutti dell' umanità e della religione. Dieci persecuzioni avean istrutta la Chiesa. Preti, diaconi ascosi sotto spoglia di guerrieri, di mercatanti, di schiavi, pie donne e ancor fanciulli, all'ombra d'ingegnosi e santi infingimenti, penetravan ne' carceri, in fondo alle mine e sino al piè de' roghi. Dal seno d' ignorato ritiro dirigeva il Pontefice

di Roma i moti dell' esterno zelo. Inviolabile fedeltà, quella della religione e della sventura, era il vincolo di tutti i fratelli. Non solo la Chiesa porgea soccorso a' suoi figliuoli, ma vegliava ben anco sui miseri d' un culto nimico, e gli raccoglica nel suo grembo: celeste carità faccala dimentica de' proprj dolori, tutta occupandola de' bisogni dell' infelice.

I Fedeli, adunati negli alberghi della condanna, erano spesso testimoni dei più meravigliosi avvenimenti. Qual sorpresa un dì per Eudoro di ravvisare sotto mentita veste di serva del carcere, la bella e brillantissima Aglae!

« Eudoro, gli disse questa, fu Sebastiano passato dalle frecce all' ingresso delle catacombe; ritirossi Pacomio nei deserti della Tebaide; Bonifacio serbò la promessa, inviandomi le sue reliquie sotto nome di un Martire; sì, Bonifacio confessò Gesù Cristo! Mandinsi da voi suppliche al Cielo, che lo stesso onore accordi ad una sventurata peccatrice! »

S' udì un' altra volta strano tumulto, e Genete, l' attor famoso, fu introdotto nella prigione.

« Orror più non vi prenda di me, gridò egli entrando, son vostro fratello! Pur dianzi bestemmiava i santi vostri misteri. A tenermi lieta d' intorno la folla, chieggio, fra' sacrileghi giuochi, il martirio e il battesimo. Appena l' acqua m' ha tocco, veggo una mano che dal Ciel si protende, e luminosi Angeli sovra il mio capo cancellar le mie colpe da un libro. Cangiato allor d' improvviso, grido, non più scherzoso: « Io son Cristiano! » Scoppian le risa; mi si niega credenza. Narro quindi la vision che mi apparve; son battuto di verghe e vengo a morir con voi. »

Ciò detto, corre Genete ad abbracciare Eudoro. Il figlio di Lastene in mezzo de' confessori si attirava tutti gli sguardi. Richiamavagli l'eremita del Vesuvio il loro incontro alla tomba di Scipione, e le speranze ch' ei concepì fin da allora di sue virtù. I confessori delle Gallie così gli favellavano:

« Vi sovvenite voi del nostro augurio di trovarci con voi uniti a Roma, come ora lo siamo? Eravate allora ben lungi dalla gloria che oggi vi corona. »

Mentre in questa guisa gl' illustri prigioni trattenéansi, entrar vider, avvolto in militar sajo, un uom carico d'anni. Scontrato ancor non l'aveano fra i Cristiani che prestavano a' carceri pietoso servigio. Portava egli a' Martiri il sacro Viatico che Marcellino inviava al vescovo di Lacedemone. Il tetro lume di quelle profondità non permette di raffigurare i tratti dell' antico suo volto. Chiede egli di Eudoro, che gli si mostra inteso a fervida prece. Gli si avvicina, il prende tra le affievolite sue braccia, e se lo stringe al seno versando lagrime. Grida al fine, singhiozzando di tenerezza:

« Io sono Zacheria. »

« Zacheria, ripete Eudoro, preso da gioja e da turbamento, Zacheria! Voi mio padre! Voi Zacheria! ».

E cade alle ginocchie del Vecchio.

« Ah mio figlio, dice l'apostolo de' Franchi, levatevi! Son io che prostrar mi debbo innanzi a voi. Che mi veggo io mai al paragone, se non oscuro e inutil vegliardo! »

Raccolgonsi allora tutti intorno a' due amici, la cui istoria brama ascoltarsi. Eudoro ne fa il

racconto, e scorron lagrime da tutti gli occhi. Domanda il figlio di Lastene a Zacheria qual consiglio della Provvidenza dalle rive dell' Elba a quelle lo ricondusse del Tebro.

« Mio figlio, risponde il discendente di Cassio, i Franchi furono vinti da Costanzo. Mi avea Faramondo affidata una picciola tribù, che, fatta captiva, alla colonia si trasferì d' Agrippina, onde ne divenisse parte. Sovraggiunse la persecuzione. Come essa ancor non regna nelle Gallie ove Cesare protegge i Cristiani, scelsero i vescovi di Lutezia e di Lugduno alcuni preti che ministrassero a' confessori nell' altre parti dell' Impero. Credetti dovermi offerire di preferenza a' giovani, la cui età più che la mia è degna di vita. Furono ben accolte le mie suppliche, ed eccomi a Roma. »

Zacheria apprese in seguito ad Eudoro il felice arrivo di Costantino presso suo padre, l'infermità di Costanzo e le disposizioni de' soldati che serbavan la porpora al figlio. Tale annuncio rianimò il coraggio de' Cristiani e li sostenne in que' momenti di prova. Mai Eudoro non fu senza speme, benchè i Fedeli perdute avessero le lor possenti proteggitrici, seguitosi da Prisca il suo sposo a Salona, e andata essendo Valeria esule in Asia per voler di Galerio. Dal fondo istesso delle prigioni guidava Eudoro un disegno, onde pendea la salvezza della Chiesa e del Mondo. Era suo pensiero indurre Diocleziano a riprender l'Impero, e già un messaggio aveagli inviato a nome de' Fedeli.

L' intera Chiesa al coraggio fidavasi, alla previdenza ed ai consigli d' Eudoro, e Cimodoce invocava invano la tutela del suo sposo. Remi-

gava essa ai lidi di Macedonia. Terribili celli eranle intorno. Soldati e marinaj, immersi dallo spuntar del mattino al sorger di vespero nella turpitudine e nell'ebbrezza, fean ad ogni istante insulto all' innocenza. S' accorser ben tosto che Doroteo e la figlia di Demodoco eran Cristiani. Avvi nella Croce un' insita virtù, che si discuopre suo malgrado agli sguardi del vizio. Crebbe quindi l' insolenza di que' barbari. Or promettean alla coppia infelice di abbandonarla a' carnefici appena fossero a riva; or minacciavano di gettarla in mare a placar l' ira di Nettuno. Suonar facean talora abbominevoli canti alle orecchie di Cimodoce; e, accendendo la beltà sua i lor brutali desiri, pareanaspettarla gli oltraggi estremi.

Difendeane Doroteo la purezza colla prudenza d' un padre e il coraggio d' un eroe. Ma che potea un sol uomo contro un branco di tigri feroci!

Il Figlio dell' Eterno, accompagnato da celesti cori, tornava in quel momento dai più lontani confini della creazione. Uscito era egli dalle incorruttibili dimore, onde recar vita e gioventù a' decrepiti mondi. Di globo in globo, di sole in sole, i maestosi suoi passi percorse aveano tutte le sfere cui abitan divine Intelligenze, e forse uomini agli uomini non conosciuti. Rientrato nell' impenetrabile santuario, ei s' asside alla destra di Dio; e tosto i pacifici suoi sguardi alla terra si piegano. Dell' opre tutte dell' Onnipossente, altra non avvi più cara agli occhi suoi, come l' uomo. Mira il Salvatore la nave di Cimodoce; vede i perigli di questa vittima innocente che attirar dee sopra i Gentili la benedizione del Dio d' Israele. Se il Cielo a tanti

*

cimenti espose la seguace novella del combattuto Vangelo, fu ad accrescerle forza di vincer l'angosce estreme, per cui immortal gloria la coprirà.

Fa Emanuel dal mezzo della nube un segno all'Angiol de' mari, che il voler dell'Altissimo tosto comprende. Tace quindi il vento che spirò finora propizio al vascel di Cimodoce: una calma profonda regna nell'aere; incerti soffj levansi appena di tempo in tempo da opposti lati, increspano la superficie delle piane onde ed agitan le vele indarno spiegate, nè forza han pur di gonfiarle. Impallidisce il sole a mezzo il suo corso, e il celeste azzurro, da verdicce zone attraversato, sembra scomporsi in fosca e torbida luce. Lividi solchi interminabili stendonsi sovra un mare immobile e pesante; e il piloto alzando le palme grida:

« Ahi qual periglio ci prepari, o Nettuno! Se ingannevol non è la mia arte, mai più orribil tempesta non avrà sconvolto il regno de' flutti! »

Ingiugne quindi d'ammainar le vele, e ciascun s'incuora alla vicina lotta.

Ammassansi le nubi tra il meriggio e l'oriente; sembran sull'orizzonte le lor funebri schiere quasi negro esercito ovver lontani scogli. Il sole, discendendo lor dietro, le penetra d'un raggio funesto, e scopre fra gli addensati vapori minaccevoli profondità. La notte già viene; spesse tenebre involgon il legno; nè più il nocchiero distingue il nocchiero che trema al suo fianco.

D'improvviso un moto, che dalle regioni dell'aurora si parte, annuncia aver Dio aperti i tesori delle procelle. Rotta è la sbarra che il tur-

bine ritenea, e i quattro venti già stanno innanzi al Dominatore de' mari. Fugge il vascello, presenta la fragorosa sua poppa al soffio impetuoso dell'oriente, e fende tutta la notte i scintillanti marosi. Rinasce il giorno, nè diffonde la sua chiarezza che ad iscoprire la cupa tempesta. Volgonsi uniformi i flutti; nè romore alcuno sovr'essi s'udria, se quel non fosse del vento che s' incontra in suo corso negli alberi e nello scafo. Nulla di più terribile di questo silenzio infra il tumulto, di quest' ordine in mezzo alla sconvolta natura. Come sottrarsi ad una procella, il cui fine sembra pensato, di cui giungon premeditati i furori?

Nove interi giorni è portata la galea verso occidente da una forza irresistibile. Compiva al fine la decima notte il suo giro, quando alla luce de' baleni tetre coste si scorsero di smisurata altezza. Parve allora il naufragio inevitabile. Dispone il capitano i marinaj, ed ordina a' passaggieri di ritrarsi in fondo al vascello; obbediscon essi, e sentono la fatale tavola chiudersi sopra di loro.

Apprendesi in tali istanti a ben conoscer gli uomini. Cantava uno schiavo d' una voce assai forte; piangeva una femina allattando il suo pargoletto che in breve più d' uopo non avrebbe del materno seno; un discepolo di Zenone lagnavasi della perdita della vita. Cimodoce intanto sospirava pel genitore e lo sposo, mandando con Doroteo preghiere a Quello che ritrovarci ben sa infin nell' alvo de' mostri dell' abisso.

Violenta scossa apre il fianco alla galea: un torrente d' acqua si precipita nel ritiro de' passeggieri, e insiem confusamente gli aggira. Sof-

focate grida escon di quest' orrido caos. Avea un' onda affondata la poppa del naviglio. L' omerica donzella e Doroteo trovansi gettati a piè de' gradini che al ponte fan strada. Vi salgono quasi senza respiro. Quale spettacolo! Rotto avea il legno contro una sirte; lontan dalla prora non più d' un doppio trar d' arco, liscia e glauca rupe sorgea diritta sovra de' flutti. Pochi marinaj trasportati dalla marea nuotavan dispersi sull' immenso gorgo; teneansi gli altri avvinti alle ancore ed alle corde. Il capitano armato di scure la destra percotea l' albero a spessi colpi; e il temo abbandonato, volgendosi e battendo contro sè stesso, mandava un roco mormorio.

Debil speranza ancor rimanea: ingolfandosi il flutto per entro lo stretto, sollevare ancor potea il naviglio e gettarlo al di là della secca. Ma chi oserebbe starne al governo in tal momento? L' error solo di un moto recar potea a cento e cento la morte. Domi i nocchieri dallo spavento, più insultar non osavano ai due Cristiani; riconoscevan anzi il potere del loro Dio, e li supplicavano d' intercederne la pietà. Cimodoce, obbliando i loro oltraggi e i proprj perigli, piega umile le ginocchia, e fa voto alla Madre del Salvatore. Prende Doroteo il paventato timone; e, cogli occhi fissi alla poppa e le labbra semiaperte, aspetta che l' onda versi sul vascello o la vita o la morte. Sollevasi, questa, s' avvicina, s' infrange; odesi il reggitore strumento aggirarsi forzato su' cardini rugginosi; il vicin scoglio cangiar sembra di sede, e sentesi con gioja mista a dubbioso brivido sollevar lento lento il vascello, fin che rapido vien trasportato. Terribil silenzio regna per un istante

sul legno. Quando improvvisa voce domanda lo scandaglio: gettasi questo! profondissima è l' acqua! Un grido di giubilo fino al cielo s' innalza.

Stella de' mari, conforto de' naviganti, fu la salvezza di questi sventurati un prodigio di vostra divina bontà! No, non si vide imaginario nume alzar il capo dagli agitati flutti e loro imporre silenzio, ma sovrana luce squarciò le nubi; e in mezzo a raggiante gloria apparve celeste donna, recando fra le braccia un pargoletto e calmando la tempesta con un sorriso. Gettasi la turma a' ginocchi di Cimodoce e confessa Gesù Cristo: primo guiderdone che l'Eterno concede alle virtù d' una vergine perseguitata!

S' accosta il vascello dolcemente alla riva ove sorgea cristiana cappella abbandonata. Precipitansi in fondo al mare sacchi di pietre, appesi a canape di Tiro, e con essi l' ancora sacra, estremo rifugio nei naufragi. Ferma così la galea, ratto ciascuno ne balza. Come reina cinta d'un drappello di cattivi, tratti pur dianzi da penosa schiavitù, scende Cimodoce a terra, portata sugli omeri de' marinaj. In quell' istante medesimo scioglie ella il suo voto. Inoltrasi ver la diroccata cappella. Seguonla paro a paro i nocchieri seminudi, e coperti delle schiume del mare. Sia fortuito caso, sia disegno del Cielo, rimanea, per metà spezzata, in questo asilo deserto un' imagine di Maria. Vi appende la sposa di Eudoro il suo velo bagnato tutto nelle salse onde. E, quasi signora d'un suolo alla sua gloria serbato, ell' entra trionfante in Italia.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VIGÉSIMO

SOMMARIO

Cimodoce presa da' satelliti di Jerocle è condotta a Roma. Sommossa popolare. Cimodoce liberata dalle mani di Jerocle è rinchiusa nelle prigioni come cristiana. Disgrazia di Jerocle. Riceve ordine di partire per Alessandria. Lettera d' Eudoro a Cimodoce.

Avea l' aurora richiamati i mortali alle fatiche e ai dolori. Tornavan essi d' ogni banda a' loro travagli penosi, seguia l' agricoltore l' aratro bagnando de' suoi sudori il solco che il bove tracciò; rintronava la fucina de' colpi del martello, che scendeva in cadenza sul ferro scintillante; confuso romore alzavasi dalle città. Sereno era il cielo, e tutto raggi l' oriente. Non movea già incontro a Cimodoce adorna galea, cospicua per leggiadrette bandiere ai venti in preda; nè cocchio a cui s' aggioghino quattro candidi destrieri, l' attendea sulla riva. Non le preparava l' Italia altri onori che quelli destinati a' Cristiani: la persecuzione e la morte.

I decreti del Cielo condotta avean la figlia di Omero non lungi da Taranto, sotto sporgente promontorio che furava agli occhi de' naufraghi la patria d' Archita. Sale il piloto sovr' alta roccia, e gettando all' intorno lo sguardo, grida ad un tratto:

« L' Italia! l' Italia! »

A questo nome sente Cimodoce mancarsi le vacillanti ginocchia; sollevasi il suo seno come onda gonfiata dal vento. È forza a Doroteo il farle sostegno del suo braccio; tanta gioja ella prova calcando la terra che accoglie il sospirato

suo sposo. Da che Dio la divise dal genitore, cui ella ancor crede in Messenia, può almeno volarsene a Roma.

« Io son oggi cristiana, ella dice: più Eudoro ricusar non mi può di dividere i suoi dolori. »

Come Cimodoce pronunciava queste parole, videsi un vascello costeggiare il promontorio vicino. Tratto era desso da una barca onusta di armati: quando improvviso cessano i battellieri dall'opra de' remi. Troncan i soldati la gomena che il maggior legno strascinava, e questo appoco appoco s' affonda e discompare sotto i flutti.

Era uno de' navigli che pieni di poveri e di infelici destinavasi da Galerio a perire presso spiagge deserte. Sciolte alcune vittime dal loro carcere per beneficio dell' onde, vengon nuotando alla barca dei crudi satelliti; ma questi le respingon colle lor picche, e. lo scherno aggiugnendo all'atrocità, le inviano a cenar con Nettuno. Al miserando spettacolo, i nocchieri della galea di Cimodoce prendon la fuga lungo le sirti; ma Doroteo e la soave compagna vincer non possono in loro cuore la carità, indelebil segno de' seguaci di Cristo. Chiaman eglino gli sventurati che ancor lottano contro la morte; stendon loro le mani e giungono a salvarli. Nell' istante medesimo, i ministri di Galerio approdano alla riva, e accerchiano Doroteo e la figlia di Demodoco.

« Chi siete voi, dice il centurione in minaccevol voce, voi che non temete di strappare al supplizio estremo i nemici dell' Imperante? »

« Son io Doroteo (risponde il Cristiano, la cui prudenza dall' indignazione è tradita), e adempio i doveri imposti all' uomo. Ben è forza

che Taranto abbi serbato i corrucciati suoi numi, perchè ogni senso di pietà e di giustizia in lei s'estingua! »

Al nome di Doroteo, conosciuto in tutto l'Impero, non osa il centurione stender la mano su capo sì illustre, ma chiede chi sia la donna, la cui imprudente pietà si fece rea di violati decreti.

« Cristiana è senza dubbio, gridò egli colpito da tanta umanità e modestia! Ove son volti i passi vostri? Onde venite? Come siete voi qui? Ignorasi da voi forse niegarsi ogni ingresso in Italia, se Jerocle in pria nol conceda? »

Narra Doroteo il suo naufragio, e tenta occultare il nome di lei che lo segue. Recasi allora il centurione al fortunoso vascello.

Quando minacciata da' marinaj erasi Cimodoce trovata presso a perder la vita, due lettere avea scritte di teneri e dogliosi addio al genitore e allo sposo. Rimasti i fogli sul legno, appresero il nome di lei a' soldati, e una croce sul suo letto distesa la religione ne disvelò. Filomela così con amorosi canti al cacciatore si scopre; così fa note lo scettro le spose dei re.

Disse il centurione a Doroteo:

« Tenervi io debbo colla messenica donzella in mia custodia. Presiede il rigore all'eseguimento delle leggi onde son colpiti i Cristiani, e s'io liberi vi lasciassi, ne sarebbero in periglio i miei giorni. Invio tosto un messaggiero, e dal ministro di chi impera sarà decisa la vostra sorte. »

Assoluto potere teneva allora Jerocle sulla romana terra, ma il rodean vive inquietudini. Cominciava il prefetto Publio a vincerlo in fa-

vore presso Galerio. Mandavansi dal rivale a vuoto tutti i disegni di lui. Stanco d' attendere il ritorno di Cimodoce, voleva il persecutore por fra' tormenti Eudoro? Publio avea pronto alcun mezzo di ritardarne il sagrificio. Fido Jerocle alle mire primiere, allontanava il giudizio del figlio di Lastene? Il romuleo prefetto dicea al signor dell' Impero:

« Perchè il Ministro di tua Eternità non abbandona alla spada il periglioso duce de'ribelli? »

Il silenzio d' oriente sovra la figlia d' Omero agitava esso pure il colpevole amor del crudele. Nella sua impazienza, muniti avea di guardie i porti tutti d' Italia e della Sicilia. Spessi nunzj notte e dì gli giugneano da opposte rive. Fu in mezzo a tante perplessità che quello ricevette di Taranto. Al nome di Cimodoce un grido egli alza di gioja, e si precipita dall' alto suo letto: così d'Ilio il Cantore pinge il monarca del Tartaro che dal suo trono si slancia. Tremole le labbia, erranti gli occhi di trasporto e d'amore:

« S' adduca al mio cospetto, ei grida, la messenica mia schiava. Lieta ventura in mio poter la ritorna. »

Ingiugne ad un tempo che libertà si renda all' ufficial del palagio di Diocleziano. Avea in Roma Doroteo amici e sostenitori caldissimi, ancor tra' Pagani. Mai quest' uom giusto non usò di sua fortuna e di sua possa che a prevenir le violenze, e a farsi scudo dell' innocente. Raccoglieva ora il frutto di sue virtù, e la publica venerazione era sua difesa contro un ministro perverso. L' incontro di quest' eccelso Cristiano e della giovinetta Cimodoce parve a Jerocle effetto del caso; nè attizzar si volea nuovi

nemici, avendo a sostener con Publio continua pugna. Sentia l' Apostata intimamente adunarsi sul suo capo l'odio comune, si che paventando sollevar la plebe per pietà d' un vecchio sacerdote degli dei, lasciò Demodoco errar oscuro in mezzo di Roma. Già cieca benda stendeva Iddio sugli occhi al malvagio. Anzi che camminar diritto al segno prefisso, s'avviluppava egli trai proprj accorgimenti; e, forzando la sua destrezza e vie più assottigliando il politico genio, cadea al fin nell'inganno cui era inteso ad evitare. Potentissimo ancor parea Jerocle al volgo; ma più acuto sguardo i segni in lui scorgeva dell' indebolimento e della decadenza. Sorge cosi annosa quercia, la fronte spingendo alle nubi e la radice agli abissi; sfidar sembra i verni, gli aquiloni, le folgori; assiso il viaggiatore a' suoi piedi, ne ammira i robusti rami che passar videro alla lor ombra tante generazioni di mortali; ma il pastor che contempla questa reina delle foreste dall'alto di un colle, portar la vede al di sopra del verdeggiante fogliame disseccata corona.

Sovra un' erta, che l' anfiteatro dominava di Vespasiano, avea Tito, dalle rovine della magion dorata di Nerone, fatto sorgere nuovo palagio. Ivi erano accolte l' opre più belle della greca arte. Vasti peristilj, sale coperte d'oriental marmo l' eccelse pareti, e di preziosi mosaici il suolo, fean pompa allo sguardo de' prodigi dell' antica scultura. Il Mercurio di Zenodoro, tolto ad Arvernia nelle Gallie, colpiva per colossali dimensioni che nulla offendeano la leggerezza delle sue forme: la Suonatrice di flauto di Lisippo barcollar sembrava ridendo sotto il

potere di Bacco; la Venere di bronzo di Prassitele disputava il vanto della beltà alla Venere marmorea di quest' artefice divino; la sua Matrona piangente e la sua Frine giojosa mostravan la flessibilità del vario suo magistero; come la fiamma del suo petto scopriasi nel volto della vaga etera che prometter sembrava al genio la ricompensa dell' amore. Ammiravasi accanto a Frine la lionessa priva di lingua, simbolo di lei che morì fra' tormenti anzi che tradire Armodio, e l' altro degli amatori suoi Aristogitone. La statua del Desio che nascere il facea, quella di Marte giacente e di Vesta seduta rendean in questi luoghi immortali il talento di Scopa. A' monumenti di sì inestimabil valore, avea Galerio aggiunto il toro di rame che Perillo inventò per Falaride.

Abitava il nuovo Imperadore così bella dimora. Jerocle, ministro di lui degno, tenea l' un dei portici del palagio del Signore del mondo. Gli appartamenti dello stoico filosofo vincean di magnificenza quegli stessi di Galerio. Deliziosi paesaggi, ampie foreste, cadenti acque freschissime offerivano i muri da industre arte politi. Lusinghevoli bagni, voluttuosi recessi ornavansi delle tavole de' dipintori più egregi. Qui fea di sè mostra la Giunone Lacinia, al cui esquisito lavoro già permiser nude gli Agrigentini agli sguardi di Zeusi le giovinette lor figlie; là uscir parea dall' onde la Venere d' Apelle, degna di regnar sugli dei, o d' essere ad Alessandro diletta. Altrove morir vedeasi d' amore il Satiro di Protogene: steso su muschj del limitar d' una grotta di spesse ellere tappezzata, spirava l' abitatore de' boschi; cadeagli di mano intanto la

soave siringa, infranto era il tirso, rovesciata la coppa: e tal fu l' artificio del possente pennello che avea saputo accompagnare quello che Venere ha di più materiale nei bruti, e di più celeste negli uomini. Tristo colui che l' arti belle trasse dai templi della divinità a decorar l' albergo de' mortali! L' opre sublimi del silenzio, della meditazione, del genio, cagioni divennero allora, strumenti e testimonj de' più grandi delitti e delle passioni più indegne.

Attendea Jerocle la figlia di Demodoco nell' aula più splendida del fastoso palagio. Spirava all' una di sue estremità l' Apolline vincitor del serpe a Latona nimico: alzavasi all' opposta il gruppo di Lacoonte e de' figli, quasi il saggio in mezzo a' suoi piaceri allontanar non potesse l' imagine della sofferente umanità. La porpora, l' oro, il cristallo rifulgean d' ogni parte. Udiasi continuo il dolce strepito dell' acqua e d' una musica lontana. I fior più rari dell' Asia empian l' aere di mollissimo olezzo, e squisiti profumi ardean in vasi di delicato alabastro.

Al fine i satelliti di Jerocle gli adducon la preda ch' ei da sì lungo tempo persegue. Per oscure ambagi e segrete porte, che gelosa cura dietro i suoi passi riserra, vien tratta Cimodoce a' piedi di lui. Si ritiran gli schiavi, e la figlia di Demodoco sola rimane col protervo mostro che nè gli uomini teme nè i numi.

Sotto le pieghe del virgineo suo velo, ascondeva ella il dolore che l' affliggea. Non udiasi che il romor de' suoi pianti, come in tacente bosco sol vi fiede il mormorio di vicina sorgente che l' occhio ancor non discopre. Sollevava l' agitato suo seno la candida veste che la copria;

e spandea ella d'intorno sottilissima luce, pari al chiaror che emana dagli angelici corpi e dagli spiriti beati.

Stassi Jerocle un istante sospeso in faccia all' autorità dell' innocenza, della debolezza e della sventura. Pasconsi i suoi avidi sguardi di sì incantatrice beltà. Arso di spaventevole fiamma, rimira colei cui mai non gli fu dato contemplar sì dappresso, quella di cui mai nè mano, nè lembo toccò, quella di cui per anco non intese la voce fuor che ne' cori delle vergini e che pur fu arbitra de' giorni, delle notti, de' pensieri, de' sogni, de' crimi dell' apostata. E già la passion dell' uom sacro all' Averno vinto ha l' esitar primiero d' un cuore in tumulto. Moderati sensi pur finge dappria, cui amore, geloso affetto, orgoglio, vendetta gli van contrastando; e in questi accenti si volge a Cimodoce:

« Tante lagrime perchè, perchè tanto spavento? S'io t' adori, lo sai. Sì terribil dunque è a vaga donzella un amante? Sommesso a' tuoi minimi cenni, obbedir tu mi vedrai come tuo schiavo, se ad udirmi consenti. »

Prende quindi per la destra innocente la figlia di Omero, seder la fa su porpora d' Elide, e le si pone al fianco.

Orribile è il voluttuoso linguaggio che d' acceso petto trabocca. Già l' Ateo ricomincia le parole di seduzione.

« Idolo dell' alma mia, ond' è che stai così muta? Perchè invido velo sempre avvolge questa testa vezzosa? Dammi di vagheggiar questi occhi, onde strali sì acuti mi giunsero al cuore. Sorridermi si degni la tua bocca divina. Favella: che brami? Palagi, onori, dovizie, tutto

otterrai da me. L'Impero alle mie voglie oggi serve, e tu puoi disporne a tuo grado. Comanda, e l'universo io fo cader a' tuoi piedi. »

Audace pel favore di cui fortuna gli è larga, solleva allora il casto velo di Cimodoce. Lo abbaglian le grazie ch' egli discuopre. Si tinge di rossore la Vergine, e in seno ascondendo il lagrimoso suo volto:

« Nulla, nulla, ella dice, io voglio da te. Sol mi rendi, ten priego, al genitor desolato. I boschi del Pamiso son più cari al mio cuore che le tue superbe magioni. »

« Ebbene, Jerocle risponde, al padre tu sarai per me ridonata; colmerò il Vegliardo di ricchezza e di gloria; ma pensa che inutil resistenza perder potria per sempre l'autor de' tuoi giorni. »

« E il mio sposo ancora otterrò io da te? » gridò Cimodoce, giugnendo supplici le palme.

A questo nome Jerocle impallidì, e frenando appena lo scoppio dell' ira sua:

« E che! domanda, a quel perfido che filtri usando e malie del tuo core s' impadronì? »

« Sue malie, disse Cimodoce, furon le sue sventure, l' amor suo e la sua beltà! »

« Cessa gli oltraggiosi accenti, gridò Jerocle forsennato. Mi ascolta: sottrar tu vuoi dunque a morte il cristiano ribelle? Già sta egli per incontrarla fra aspri tormenti. Vedi se immensa è la fiamma che m' incende per te; serberò io i giorni dell' odioso rivale. »

Ingannata Cimodoce, e un grido alzando di gioja cade ai piedi di Jerocle, e le ginocchia ne abbraccia.

« Illustre signore, gli dice, tu alla schiera

presiedi de' saggi. Ammaestrata mi ha spesso il mio buon padre Demodoco, come Sofia innalzi i mortali sovra quelli ch' io già dei appellava. Proteggi dunque, o arbitro di nostre sorti, proteggi l' innocenza e riunisci due sposi ingiustamente perseguitati! »

« Ninfa divina, gridò Jerocle trasportato di amore, ti leva, che fai! Non t' avvedi che i vezzi tuoi l' effetto distruggono di tue preghiere? E chi cedere mai ti potrebbe ad un rivale! Sta la saggezza, o troppo amabil fanciulla, nel seguir il pendio del proprio cuore. Fede da te non merta una religion feroce che tiranna si fa de' tuoi sensi. Le leggi di purezza, di modesta innocenza utili sono al volgo, nol niego, ma gode il sapiente in secreto de' beni della natura. O iddii non v' hanno, o le cose non curano di quaggiù. Vieni dunque, ingenua Donzella, vieni mio lungo sospiro: rimorso alcun non ci punga, alle delizie abbandonandoci dell' amore e alle lusinghe di carezzevol fortuna».

A queste parole getta Jerocle le braccia intorno a Cimodoce, come sozzo colubro slanciasi intorno di giovine palma o di candid' ara sacra al pudore. Compresa di sdegno, la figlia di Demodoco, e sciogliendosi dagli amplessi del mostro:

« E questo dunque, grida, il linguaggio della saggezza? Nemico del cielo, tu parlar osi di virtù? Promessa non mi facesti di salvare Eudoro? »

« Mal da te fui compreso, grida Jerocle palpitante di gelosia e di rabbia. Troppo di tal uom tu mi parli, più orribile agli occhi miei del formidato Inferno di cui i Cristiani tuoi si

alto minacciano. L'amore onde stretta gli sei è per lui decreto di morte. Odi l' estrema volta ancora a qual prezzo possa viver Eudoro : egli è perduto se tu mia non sei. »

Tutta allora sul volto di Jerocle apparve la sua riprovazione. Spaventevol sorriso ne contrae le labbra , e sanguigne gocce gli cadon dagli occhi. L' ancella di Cristo, a cui freddo terrore scosse fin qui le vene, sollevar sente il suo coraggio da colpo che abbatterlo dovea. Tremendo è il venir della sciagura , ma giunta al suo colmo , trovansi , lasciando la terra , spazj sereni e tranquilli. Così , ove la riva si salga di furioso torrente, sgomentaci in fondo alla valle il muggito delle sue onde ; ma più s' acquista della montagna , scema la torbida piena, il fragore s' affioca e i passi del viandante al fin si trovano fra le regioni del silenzio in vicinanza del cielo.

Scaglia Cimodoce un guardo di sprezzo sopra il vil seduttore :

« T' intendo , ella dice ; or veggo perchè al mio sposo si ritardò la corona. Ma sappi ch' io mai non comprerò coll' infamia la vita del Guerriero che amo più che la luce de' cieli. Supplicio non avvi ch' Eudoro non anteponga a quello di vedermi tua. Debol qual è, si ride egli della tua forza. Tu non puoi che donargli la palma , ed io spero dividerla con lui. »

« No , disse Jerocle furibondo , perder non debbo il frutto di sì lungo ed abbietto soffrire, di trame sì industri. Otterrò colla violenza ciò che spontanea mi ricusi , e tu vedrai perire il traditore che salvo non vuoi. »

Ei dice, ed insegue Cimodoce che fugge per

l'ampiezza dell'aula. Due volte la riconduce verso la statua di Laocoonte, due volte l'innocente vittima sfugge al braccio del tiranno: creduto avresti mirar funebri giuochi, e flebile corsa intorno a una tomba. Palpitante, anelante, presso a morire, la figlia di Demodoco al fin si ferma d'innanzi al gruppo del sacerdote d'Apollo e de' suoi figli; minaccia al persecutore di schiacciarsi il capo contro del marmo; e, il simulacro abbracciando, sembra terza fra la misera prole spirar di doglia a piè d'un genitor sventurato.

« Mio padre, ella grida, mio padre, chè non vieni in mio soccorso? Vergin santa, di me ti mova pietà! »

Uscita è appena di sua bocca questa preghiera, che il palagio rimbomba de' clamori di mille voci tumultuose. Percuotono raddoppiati colpi le porte di bronzo. Stupido Jerocle sospende il passo persecutore, chè Iddio con subito spavento fe' immobili le piante e ghiacciò il cuore al malvagio.

« È la Vergin beata, sclama Cimodoce, è dessa che viene! Iniquo, la tua punizione è vicina! »

Il fragore s'accresce. Apre Jerocle la porta d'eccelsa loggia che gli atrj dominava dell'edificio, e immensa folla gli si presenta. Nel mezzo di essa è un vegliardo che un ramo tiene di supplichevole, e in vesta e in bende s'avvolge di sacerdote de' numi. Odonsi d'ogni parte queste grida:

« Gli sia resa sua figlia! S'abbandoni il traditore al Supplice del Popolo romano! »

Giungono tali accenti all'orecchio di Cimodoce: si slancia essa tosto; riconosce suo padre.... Demodoco a Roma! . . . . e, dall'alto del palagio

sporgendo la testa, apre le braccia e tutta verso di lui si sporge:

« Eccola, eccola! allor si sclama! È una vergin sacra alle Muse! È la figlia del vecchio Sacerdote degli dei! »

Riconosce questi l'amata sua prole; la chiama a nome, versa torrenti di lagrime, squarciasi le vesti e stende al popolo in dolente atto le palme chiedendogli ajuto. Appella Jerocle gli schiavi suoi, comanda che si trasporti Cimodoce; ma la folla accanita:

« Tu perigli i tuoi giorni, o Jerocle; n'andranno sparte di nostra man le tue membra, se sol d'un moto oltraggi la donzella alle Pierie ministra. »

Soldati intanto alla moltitudine frammisti traggon le spade e minacciano il persecutore. Strignesi Cimodoce alle colonne della loggia: ve la tiene la Reina degli Angioli d'invisibil nodo avvinta, e nulla strapparnela può.

Nell'istante medesimo, sgomentato Galerio del tumulto onde sonava la sua dimora, apparisce sovra opposto balcone fra il corteggio e le consuete sue guardie. Grida il popolo allora:

« Giustizia, o Cesare, giustizia! »

Fa l'imperadore colla destra un cenno, comanda silenzio, e la gente di Quirino, per quel senso del retto che è proprio di lei, tace ed ascolta:

Il prefetto di Roma, che a perder Jerocle di segreto impulso favoriva la scena, stava a fianco a Galerio. Interroga ei quindi gli adunati:

« Che chiedesi da voi alla giustizia d'Augusto? »

« Veglio rispondi, grida la folla. »

Demodoco allora, in lamentevole tuono:

« Figlio di Giove e d' Ercole, Imperador divino, pietà commovati d' un padre che la sua figlia ricerca. L' ha Jerocle nel tuo palagio rinchiusa; scapigliata tu in quel portico la vedi al rapitore accanto: ei violar tenta la sacerdotessa delle Muse; son io stesso ministro de' santi numi: tu l' innocenza proteggi, la vecchiezza e gli altari. »

Risponde Jerocle dall' alto:

« Divino Augusto, Popolo romano, qual vi si tesse inganno? È questa Greca una schiava cristiana, cui tentasi rapirmi contro ogni dritto. »

Demodoco allora:

« No, che cristiana non è dessa nè schiava, ed io m'annovero fra' romani Cittadini. Non ascoltate, per gli dei, il nostro nemico. »

« Cristiana è veramente tua figlia? » grida il popolo d' una voce comune.

« No, riprende Demodoco, sacerdotessa ella è delle Muse. Desio di stringersi in maritale amplesso a un Cristiano, quasi aveala. . . . »

« Fora adunque Cristiana? l' interruppe la folla? Ella istessa favelli. »

Allor Cimodoce gli occhi al cielo sollevando:

« Io son Cristiana » risponde:

« Ah! no che tu nol sei, grida Demodoco tra affannosi singulti. Così barbara tu diverresti adunque di voler essere per sempre divisa dal padre tuo! Augusto, Popol romano, a me il credete: no, il marchio non la segnò del culto novello. »

In questo istante la figlia d' Omero scuopre l'amorevol sua guida frammezzo agli accorsi.

« Mio padre, dice lagrimando la Vergine, io veggio presso voi Doroteo. Egli è senza dub-

bio che qui vi addusse per recarmi salvezza. Sa egli ch'io son cristiana, che il suggello in me s' impresse di mia religione, e fu testimonio di mia felicità. Negar io non posso la giurata fede, ed esser voglio la sposa di Eudoro. »

Volgendosi quindi il Popolo a Doroteo :

« È dessa Cristiana ? »

Chinò quegli la fronte, nè parola rispose.

« Voi il vedete, gridò Jerocle, ell'è cristiana, e fermo io domando una schiava già mia.»

Turbato il Popolo, si riman sospeso tra il furor suo contro i seguaci di Cristo, il suo odio per Jerocle e la sua pietà per Cimodoce. Poi, facendo insieme contenta la giustizia che lo stimola e la passion che lo accende :

« Cimodoce, risolve, è cristiana : in poter venga dunque del prefetto di Roma, e alla sorte si pieghi onde la sua setta è colpita; ma a Jerocle si tolga, ch' esser non gli può schiava, ornandosi Demodoco della romana cittadinanza.»

Conferma Augusto con un cenno del capo la profferita sentenza, ed affrettasi Publio ad eseguirla.

Ritrattosi Galerio all' appartate sue stanze, agitar sentesi d' onta e di sdegno ; nè perdono trova in suo cuore per Jerocle, onde ebbe moto il sedizioso congresso che l' asilo ardì violar del Monarca.

Ed ecco il romuleo Prefetto di ritorno a Galerio.

« Augusto, ei gli dice, ricomposta è in calma la turba sommossa ; e già tratta è in ceppi la Messenica sconsigliata. Che giova asconderlo, o Prence ? La salvezza dell' Impero fu oggi pel vostro ministro in sommo periglio. Si dà egli

vanto d'odiator de' Cristiani, e la vita nondimeno da lungo tempo ei risparmia al più funesto di tutti i ribelli. Era Cimodoce destinata sposa d'Eudoro. Qual disastro per noi che gelosa cura ponga il primo de' vostri ministri in ridevol contesa col Capo de' vostri nemici? »

S'avvide Publio dell'effetto di queste parole, e non tardò ad aggiungere:

« Ma queste, o Prence, non son l'uniche colpe di Jerocle. Ove ascolto al suo millantare si porga, fa sua opra che a voi si desse nome d'Augusto; e questo Greco, che tutto debbe alla vostra bontà, sembra quasi avervi indossata la porpora.... »

Qui Publio s'interruppe, quasi in petto chiudesse maggiori offese alla maestà dell'Imperante. Arrossì Galerio, e l'abil cortigiano s'accorse d'averne tocca la piaga secreta.

Non avea questi ignorato l'arrivo di Doroteo, i suoi colloquj con Demodoco, e l'arti del Vecchio onde trarre al palagio la sollevata folla. Era facile a Publio il prevenirla, ma ben guardossi dall'impedire un disegno che rovesciar potea la fortuna di Jerocle. Favorì egli anzi per occulti mezzi il sacerdote d'Omero, ed, arbitro di tutti gl'ingegni onde la complicata macchina ricevea movimento, l'ultimo colpo recaron le sue parole insidiose all'agitato animo di Galerio.

« Libero esser chieggio dall'importuno cristiano e da' complici suoi, gridò il Monarca. Veggo con doglia, non poter più Jerocle rimanermi a fianco, ma, in guiderdone degli antichi servigi, al governo io lo destino d'Egitto. »

Publio allora fuor di sè per la gioja:

« In me la divina vostra maestà ogni sua cura

deponga. Mille morti ben si merita Eudoro; ma, prove più chiare mancando di sua fellonia, basti ch'ei sia giudicato come settatore del culto proscritto. Sarà Cimodoce pure dannata colla folla degli empj. Jerocle udrà intanto i voleri di vostra Eternità. »

Così Publio favella, nè un sol momento indugia a far nota al furente la non attesa sua sorte.

Legge più volte il perverso ministro la imperial lettera che dalla corte lo allontana. Le sue guance pallide, i suoi occhi smarriti, la sua bocca socchiusa i tormenti esprimono del colpevole che svanir vede in un istante i sogni della sua vita.

« Dio de' Cristiani, ei grida, se' tu che mi persegui! Onde ottener Cimodoce serbai la vita ad Eudoro, e Cimodoce mi sfugge, e morrà il mio rivale per altra mano che per la mia! Spregiato ho in Roma un oscuro vegliardo, credei accorgimento il lasciare ad un possente Cristiano la libertà; e Demodoco e Doroteo mi hanno perduto. O cieca previdenza dell' uomo! O vana e fastosa saggezza, che nè a mantener valse la mia possanza, nè or m'è utile d' alcun conforto! »

Tai sensi strappava a Jerocle il suo dolore. Indegne lagrime gl' inumidian le palpebre. Deplorava il suo caso qual femmina di misero animo e imbelle. Era sua brama salvare Cimodoce, ma bastante coraggio non sentiasi il vile per espor la propria vita.

Mentre così ondeggia fra mille pensieri, nè disfidar sa la tempesta, nè ancor si risolve all' ingiunta partenza, reca Doroteo industre avviso ad Eudoro e dell' arrivo di Cimodoce e de-

gli avvenimenti di corte. Raccolti i confessori intorno al figliuol di Lastene, allegransi con lui dell' intrepida e fida sposa cui scelse. Grande era la gioja d' Eudoro, sebben turbata dall' immagin de' nuovi perigli cui era per incontrare la giovinetta Cristiana.

« Confessò ella dunque primiera la fede di Gesù Cristo! sclamava egli in un santo trasporto. Ah, tanto onore serbavasi alla sua innocenza! »

Piagneva quindi di tenerezza, pensando aver la sua diletta ricevuto il battesimo nell' acque del Giordano per man di Geronimo.

« È dessa cristiana! ripetea ad ogni momento. Confessato ha Gesù Cristo dinanzi al Popol romano; posso dunque morir in pace, poi che mi raggiungerà nel beato soggiorno! »

Un raggio di speme omai tralucer sembrava fra que' carceri oscuri. La disgrazia di Jerocle addur seco potea un cangiamento nell' Impero. Costantino minacciava Galerio dal fondo dell' occidente; potea il messaggiero da Eudoro spedito a Diocleziano recar felici novelle. Quando, fra gli orrori di burrascosa notte, rompe in mare un vascello, bevono i nocchieri l' amaro flutto, e lottano appena contro il suo orgoglio; se ingannevol aurora penetra un istante la tenebria e discopre agl' infelici una terra vicina, nuotan essi con isforzo verso la riva; ma ben tosto ogni luce si estingue, la tempesta ricomincia e profondansi quelli entro l' abisso: tal fu la corta speranza, tal fu la sorte de' Cristiani.

Ancora i Martiri cantavano all' Altissimo un cantico di lode, quando videro entrar Zacheria. Già l' apostol dei Franchi conoscea il destino del suo amico:

« Cantate, diss' egli, o miei fratelli, cantate! Giusta cagion di gioja il Cielo vi manda. Domani forse un gran santo fia che il numero accresca dei vostri intercessori presso l'Eterno! »

Tacquersi tutti que' magnanimi. Breve silenzio regna nella prigione. Divinar ciascun tenta la vittima avventurosa, ciascuno invoca sopra il suo capo tal sorte, ciascun si chiede quali abbia dritti al sospirato onore. Già Eudoro compreso avea Zacheria, ma la speranza dell' illustre martirio era da lui rigettata, quasi superbo pensiero e infernal tentamento. Credea farsi colpevole d'orgoglio designando sè stesso, chè indegno si giudica di morir preferito a que' vecchi confessori che da sì lungo tempo combattono per Gesù Cristo. Zacheria pon termine a questa sublime incertezza, a quest' emulazione divina, accostandosi ad Eudoro.

« Mio figlio, gli dice, salvata io vi ho la vita, voi mi dovete la vostra gloria: deh, obblio di me non vi prenda, poi che giunto sarete in cielo! »

In quella, i vescovi tutti, i preti, i prigioni cadono a' piedi del Martire, baciano il lembo delle sue vesti e si confidano alle sue preghiere. Eudoro, rimaso diritto fra que' vegliardi prostesi, somigliava giovin cedro del Libano, unico germe d'antica foresta a' suoi piedi abbattuta.

Un littore, da due schiavi preceduto con fiaccole di cipresso, penetra nel carcere tetro. Sorpreso dell' adorazione dei confessori che serban imperturbati la loro attitudine, appena ei crede agli occhi suoi:

« Re de' Cristiani, ei dice allo sposo di Cimodoce, qual è fra il tuo popolo il tribuno che nomisi Eudoro? »

« Son io » risponde il figliuol di Lastene.

« Ah, dice il littore ancor più meravigliato, tu dunque se' quegli che dee morire! »

« Il vedete agli onori, ond' oggi son festeggiato » riprese Eudoro.

Spiega intanto uno schiavo lo scritto fatale, e legge ad alta voce l'ordin di Publio:

« Eudoro, figlio a Lastene, nato a Megalopoli in Arcadia, tribuno già un tempo della britannica legione, maestro de' cavalieri, prefetto delle Gallie, comparirà domani al tribunal di Festo, giudice dei settatori di Cristo, per offerirvi sacrificio agli dei, o morire.

China Eudoro la fronte, e il littore se n' esce.

Come, nelle feste della città di Teseo, vedesi giovin canefora sottrarsi agli sguardi della folla che il suo pudore encomii e i vezzi suoi; Eudoro così, omai recando in mano le palme del sagrificio, ritirasi alla prigione in fondo, schivo delle lodi de' suoi compagni di gloria. Chiede il misterioso liquore, di cui valeansi tra loro i Fedeli ne' giorni della persecuzione, e verga a Cimodoce i suoi ultimi addio.

Angel de' santi amori, tu che in fido registro la storia serbi delle virtuose passioni, confidarmi degna la memore pagina in cui scolpisti i teneri sensi e pietosi del Martire illustre!

« Eudoro, umil servo di Dio, fra i dolci vincoli stretto di Gesù Cristo, alla sorella Cimodoce, designataci sposa e compagna di nostre pugne, pace, grazia ed amore.

» Mia colomba, mia diletta, udimmo con gioja degna del tenero affetto che per voi nutresi nel nostro cuore, esser voi stata astersa nell'acque del Giordano dal nostro amico, il solitario Ge-

*

ronimo. Confessato voi avete pur dianzi il Redentore in faccia ai giudici e a' prenci della terra. O ancella del Dio verace, come splendente oggi debb' essere la vostra beltà! Lecito a noi fia alcun lagno, a noi troppo giustamente puniti, se voi, Era pur anco innocente, la persecuzion sofferite degli uomini malvagi? Periglioso pensiero è per noi che braccia sì deboli e sì delicate sotto il peso siano attrite delle catene; che un capo adorno d' ogni virginea grazia, degno che il sorreggan le mani degli Angioli, posi su dura pietra nel negro error d' uno speco. Ah se ne fosse dato d'esser felici con voi! Ma lungi, lungi dal nostro petto questa lusinga. Figlia d' Omero, già sta Eudoro per precedervi nel soggiorno degli ineffabili concenti. Forza è ch' ei tronchi il filo de' suoi giorni, come lo stame di mezzo ordita tela si tronca dal tessitore. Questo scritto per noi vi si invia dal carcer del divo Pietro il primo anno della persecuzione. Domani noi sarem tratti dinanzi a' giudici nell'ora in cui Gesù Cristo spirò sulla croce. Mia diletta, il nostro amore per voi sarebbe più forte, ove dalla magione vi scrivessimo dei re, ne' giorni ridenti della prosperità?

» Abbandonarvi è d'uopo, o la più bella tra le figlie degli uomini! Chiediam lagrimando al cielo che ne sia dato il rivedervi quaggiù, almen per brevissimo istante. Otterrem noi sì bramato favore? Aspettiam rassegnati i decreti di sua provvidenza! Ah se i nostri amori fur rapidi, furon anche i più puri! Come la Reina degli Angioli, voi v' adornate del dolce nome di sposa, nè il bel nome perdeste di vergine. Desolata di ciò saria l'umana tenerezza, ma con-

solazion ne deriva una tenerezza divina. Qual ventura è la nostra! Destinati noi eravamo, o Cimodoce, ad appellarvi o la madre de' nostri figli, o la casta compagna di nostra eterna felicità!

» Addio dunque, o mia sorella! Mia colomba, mia diletta, addio; per voi il genitor vostro si supplichi di perdonarci le lagrime cui sparger dovrà. Ohimè, perdervi forse, e non esser Cristiano! Ah questa, questa è vera infelicità!

» Eccovi il saluto ch' io Eudoro al fine aggiungo di mia lettera dogliosa;

» Sovvengavi, o Cimodoce, de' nodi onde il cielo ne avvinse!

« E le dolcezze di Gesù Cristo sempre diffondansi sopra di voi. »

FINE DEL LIBRO VIGESIMO.

LIBRO VIGESIMO PRIMO

SOMMARIO

Fine della penitenza d' Eudoro. Lamenti di Demodoco. Prigion di Cimodoce. Riceve essa la lettera dello Sposo. Atti del martirio d' Eudoro. Il purgatorio.

Era l' ora che i cortigiani di Galerio, adagiati su letti di porpora intorno a mensa pomposa, protraevano fra l' ombre della notte le delizie del banchettare. Carca la mano di ramuscelli d' aneto, ghirlandata la fronte di rose e di viole, scoppiar facea ogni conviva i proprj trasporti. Suonatrici di flauto, nell' arte di Tersicore eccellenti, irritavan i mal celati desiri con molli danze e voluttuose canzoni. Colma tazza d' egregio lavoro, e come quella di Nestore profonda animava in giro la lieta assemblea. Il dio che l' arco porta e le bende, e si ride de' mali che oprò, era, come alle cene d' Alcibiade, il soggetto de' colloquj di que' beati. Il marmo, il cristallo, l' argento, l' oro, le gemme riflettean moltiplice lo splendor delle faci; e l' olezzo dei profumi d' Arabia a quello mesceasi dei vini di Grecia.

I Cristiani confessori intanto obbliati dal mondo e dannati a morire, una festa essi pure preparavano ed un banchetto nel tetro carcer di Piero. Dovea Eudoro comparir domani al tribunal del giudice, spirar poteva in mezzo a' tormenti; tempo era dunque di scioglierlo dalla sua penitenza.

S' accende quindi una lampa. Cirillo, a cui il vescovo di Roma fidati ha i proprj poteri,

sia per celebrare il sacrificio della riconciliazione. Scelgonsi a ministrarvi Gervasio e Protasio. Veston eglino bianca tunica dai fratelli recata; cadon in vaghe anella su gl'ignudi lor colli le chiome biondissime ; virgineo pudore ogni lor tratto respira. Parea quasi s' avviassero al martirio ; tanta gioja e modestia pingeasi sulla fronte ai due giovinetti !

Locansi genuflessi gli altri prigioni intorno a Cirillo , che in sommessa voce , senza calice e senz'ara la celebrazione comincia de' santi misteri. Ohimè , ove consacrerassi l' immacolata vittima chieggono a sè medesimi i Confessori dolenti ? O sublime invenzione della carità ! O toccante cerimonia ! Depone il Vecchio la veneranda ostia sul proprio cuore , che l' altar diviene del sacrificio. Gesù Cristo martire è offerto in olocausto sul cuor d' un martire ! Un Dio s' innalza da questo cuore ; e un Dio in questo cuore discende !

Eudoro frattanto , spoglio dell' abito di sua penitenza , riceve in cambio una veste di risplendente candore. Levansi Perseo e Zacheria onde gli offici adempiere , di diacono quegli e questi d' arcidiacono: e tai parole a nome de' Fedeli indirizzano a Cirillo :

« Carissimo a Dio , l' istante ecco giunto di sua misericordia. Brama il penitente che miri , essere riconciliato , e la Chiesa a te il domanda. Fu egli postulante , fu uditore e prostrato : tu fa ch' ei risalga al grado degli eletti. »

Dice allora Cirillo :

« Penitente , da' tu promessa che il tenor di tua vita si cangi ? Solleva in segno di fede al ciel le tue palme. »

Obbedì Eudoro, e sonarono intanto le catene delle sue braccia. Apparivane egli adorno, come giovin sposa, di vaghe armille e d' auree frange all' orlo di nuzial vestimento. Profferì Cirillo sopra di lui queste parole :

« Io t' assolvo, o Fedele, per la pietà di Gesù Cristo, che tutto disnoda in cielo se il prosciolser i suoi apostoli in terra. »

A tali accenti, cade Eudoro a' piedi del Vescovo : riceve dalle mani del diacono il Viatico santo, questo pane del peregrinante Cristiano, che al cammino lo incuora dell' eternità. Ammirano i Confessori nel loro mezzo il Martire designato, che simile a roman console dai voti eletto de' cittadini già sta per ispiegar le insegne dell' ottenuto potere. Scorto non avria il mondo in quell' adunanza di proscritti se non uomini oscuri, cui aspetta il supplicio estremo. Pur ivi erano i capi di numerosa prosapia, onde coperta andrebbe la terra : ivi le vittime si rinvenivano pel cui sangue l' accesa persecuzione estinguer doveasi, e regnar la Croce sull' universo. Ma quante lagrime ancor discorreranno pria che il dì del trionfo sia giunto !

Non vide Demodoco l' eccelsa Roma che per istrazio del suo cuore. Al primo annuncio della sciagura ond' era minacciata la sacerdotessa delle Muse, giunse egli a raccogliere il Popolo e a condurlo al palagio di Galerio; ma, appena strappò Cimodoce dalle mani di Jerocle, che gli vien tolta come Cristiana. Niegasi al Vegliardo il vederla ; ogni pietà disparve da che la Giovin messenica si dichiarò della setta proscritta. Umano, compassionevole era il custode del carcere di Piero, nè dell' oro inimico; facil quindi otte-

neasi a' martiri l'accesso. Ma Sevo, che in guardia avea Cimodoce, detestava furioso i Cristiani, poi che Bianca sua consorte, il lor culto professando, abborriva i suoi vizj. Mai consentir non volle il dispietato che alcun parlasse, neppur lui ascoltante, alla figlia d'Omero, e con oltraggi e minacce respingea Demodoco fuor di sè.

Non lungi dall' asilo della doglia, ove gemea la sposa d' Eudoro, ergevasi un tempio sacro dai Romani alla Pietà. Adorno erane il fregio di anaglifi in carrarese marmo scolpiti, i cui subbietti già lo stil dell' istoria e i canti esercitarono della Musa. Ivi la tenera figlia scorgeasi, che il genitore nudrì di sè stessa nella prigione, e madre divenne a quello ond' ebbe la vita. Più lungi Manlio dal sagrificio del figlio tornava vittorioso al Campidoglio: movean ad incontrarlo i canuti, ma la gioventù di Quirino evitava l' aspetto del trionfatore. Qui leggiadra vestale, traendo retrorso per l'onde del Tevere il vascello che l' imagin recava di Cibele, parea guidar col suo cinto i destini di Roma e di Cartagine. Colà Virgilio, ancor guardiano di greggi, abbandonava a violento dominio le paterne campagne; ricevea altrove il Sulmonese nella notte fatal del suo esilio gli amplessi estremi della sua sposa.

Compivan gli astri e ricominciavano il loro corso, e sempre trovavan Demodoco seduto nella polvere sotto il portico di questo tempio. Sordido e lacero manto, barba negletta, scarmigliata chioma e di cenere intrisa annunciavan l' affanno del supplice venerando. Or egli i piedi abbracciava del simulacro della Pietà, irrigandoli dei suoi pianti, or la compassione implorava del Po-

polo: cantava talvolta in sulla lira ad intesser soave inganno a' passeggieri, poi che speme gli nascea che gli accenti del diletto quell'attenzione otterrebbero cui gli uomini paventano di prestare alle lagrime.

« O ferreo secolo, gridava egli, o uomini a Giove odiosi per la vostra durezza, rimarrete voi dunque insensibili al dolore di un padre! I maggiori vostri, o Romani, alzaron tempj alla filial Pietà; e i miei bianchi capegli di nessun moto vi toccheranno il cuore! Son io dunque un parricida ai popoli orribile ed alle città? Meritai che il mio capo fosse devoto alle Eumenidi? Ohimè! sacerdote io son degli dei, fui nodrito sulle ginocchia d'Omero in mezzo al sacro coro delle Muse! Scorsi i miei giorni, benigno implorando il cielo agli uomini, ed essi inesorabili si mostrano alle mie preci. Ma che chieggo io mai? Che veder mi sia dato la figlia, dividere i suoi ferri, morir fra le sue braccia, pria che mi venga rapita. Deh pensate, o Romani, alla tenera età di Cimodoce mia! Il più felice io era dei mortali che il sol rischiarasse in sua carriera! Ed oggi quale schiavo cangiar vorrebbe la sua colla mia sorte? M'avea Giove donato largo cuor verso gli ospiti; ma di quanti fra' miei lari ne accolsi e bevver meco alla coppa della gioja, avvene un solo ch' oggi venga a prender parte al mio dolore? Insensato chi crede costante la sua prosperità! Ah no, in nessun luogo mai la fortuna non posa!»

A questi accenti, Demodoco, battendo disperato le mani, sul nudo suolo si voltola. Nè i suoi gridi a penetrar giungono il negro carcere che la sua prole rinchiude. Già i Fedeli tutti

che precedettero la Cristiana novella in quel luogo di sangue, diedero la loro vita per Gesù Cristo. Sola vi alberga Cimodoce. Stanco delle cure che all' orfana Donzella eran dovute, insultava Sevo di frequente alla sua sciagura. Così, allorquando rudi villani colser non ben piumato sulla montagna il figlio d' aquila sublime, chiudon in indegna gabbia l' erede dell' impero dell' aria, insultan con ignobili scherni e inumani atti alla decaduta maestà; oltraggian di colpi la coronata sua testa; estinguon quegli occhi che fisi sariansi nel sole; tormentan in mille guise il giovin re che ali non ha per fuggire, o artigli per respinger le offese.

Nodrita delle ridenti idee de' mitologi, cinta sempre delle più dolci e leggiadre imagini, avea Cimodoce conosciuto appena il nome di tristezza e d' avversità. Formata ella non fu alla cristiana palestra, ove sin dalla cuna apprende l' uomo d' esser nato per soffrire. Sommessa alle agitazioni onde facea di lei sperimento la Provvidenza, avea da qualche tempo la figlia d' Omero cangiata religione nel cangiar di fortuna, e traeva dal Cristianesimo que' soccorsi che recar non le potea il culto de' falsi dei. Studiava con ardore i libri santi da lei trovati nel soggiorno di sua cattività, e già ricchezza d' alcun martire or cittadino del cielo. Ma, assediata di continuo dalle rimembranze dell' infanzia e della gioventù, non le era ancor dato di ben gustare le consolazioni sublimi di una religiosa credenza che al di sopra c' innalza degli affanni e degli sconci di una misera vita. Soventi, in mezzo al legger suo, cadeale la testa sulla pagina sacra, e, presa da subito dolore, la novella Cristiana ridivenia

per un istante la sacerdotessa delle Muse. Richiamavasi ella la serena luce della Messenia; errar credeva nei boschi d'Anfiso; ancor mirava la vaghezza delle greche festività, i carri volanti sotto l' ombre di Nemea, le pie Teoridi percorrenti al suono di flauti le sommità dell' Ira, o i piani di Steniclara. Pensava ella sempre alla felicità, di cui altra volta godea coll' amato genitore, e all' ambascia ch' or opprimeva i giorni del Vegliardo. « Ov' è egli? Che fa? Chi prende cura dell' età sua e delle sue lagrime? Oh come le pene di Cimodoce son lievi se a quelle paragoninsi di cui il padre e lo sposo debbon esser trafitti! »

E mentre a sì amari pensieri ella si abbandona, ode improvviso un calpestio nel fondo di sua prigione. Bianca, la donna del custode, s' inoltra, e consegna a Cimodoce la lettera di Eudoro, il secreto mezzo prestandole necessario a leggere que' tristi addio. La timida Cristiana, che affrontar non osa palesemente il consorte e i supplizj, affrettasi ad uscire, e richiude le porte del cupo albergo.

Cimodoce, rimasta sola, prepara immantinente il liquore che versato sulla bianca pagina farà apparire i misteriosi tratti che l' amore e la religione vergò. Al primo saggio riconosce ella la scrittura d' Eudoro; ben tosto a comprender perviene le testimonianze d' affetto, onde il suo sposo prepara l' animo di lei; più tenere si fan quindi le espressioni del Martire, e ben vi s' intravede un annuncio funesto; Cimodoce più dichiarar non osa lo scritto fatale; ricomincia, s' arresta di nuovo, ricomincia ancora; giugne in fine a queste parole:

« Figlia d'Omero, sta Eudoro forse per precedervi nel soggiorno degli ineffabili concenti. È forza ch' ei tronchi il filo de' giorni suoi, siccome tronca il tessitore lo stame di sua tela mezzo già ordita. »

Qui gli occhi della giovin Cristiana s' oscurano, e cade svenuta sovra una pietra dell' incompassionevol suo carcere.

Ma, e donde, o celeste Musa, questi suoni di esultanza che echeggiano per gli atrj eternali? Perchè diffondonsi dall' arpe d' oro melodiosi accordi? Perchè i più belli fra' suoi cantici sospira il regio Profeta? Qual gioja fra gli Angioli! Il primo de' Martiri, il glorioso Stefano, tolse dal Santo de' Santi fulgida palma, e verso terra con china e rispettosa fronte la reca. Narrate, o Cieli, il trionfo del giusto! Breve istante d' umano dolore è per produrre immanchevol felicità: già comparve Eudoro dinanzi al giudice!

Addio egli disse ai flebili amici, e al santo ardore di que' petti affidò la sposa e Demodoco. Armati satelliti condusser il Martire al tempio della giustizia, cui sorger si vide accanto, opra d' Augusto, al teatro dell' antico Marcello. In fondo d' immensa sala scoperta splende elevato seggio d' avorio, cui sormonta l' imagin di Temide, madre dell' Equità, della Legge e della Pace. Locato è sovr' esso il giudicante, alla cui manca veggonsi de' sagrificatori, una vittima ed un' ara, mentre occupan la destra centurioni e soldati. Ceppi, eculeo, catasta, ferreo sedile, mille strumenti di supplizio, mille ceffi di manigoldi stangli dinanzi, e lor vien presso il popolo affollato. Eudoro in catene tiensi ritto a

piedi del tribunale. Ministri di Giove e de' mortali, indicon gli araldi silenzio. Il giudice interroga, e segna lo scriba su ceree tavole gli atti del Martire.

Seguendo Festo le usate forme, questa prima domanda gli volge.

« Il tuo nome qual è? »

Quegli risponde:

« Eudoro io m' appello, figliuol di Lastene. »

Soggiunge l' altro:

« Ignori tu i decreti contro i Cristiani emanati? »

Confessa Eudoro:

« Io li conosco. »

Il giudice allora:

« Offri dunque sagrifizio agl' Iddii? »

Ma quegli, fedele:

« Non sagrifico che ad un sol Dio che il cielo e la terra creò. »

Comanda Festo ch' Eudoro si spogli, si stenda sovra l' eculeo e si gravin di plumbeo peso le sue piante.

Tai voci quindi scioglie:

« Impallidir ti veggio, o Eudoro; il soffrir tuo è palese. Abbi di te stesso pietà; sovvienti della tua gloria e degli onori onde illustre già fosti! Un guardo alla tua casa che col cader tuo omai rovina. Le lagrime vedi di un padre, odi i lamenti degli avi tuoi. Non paventi dunque colmar d' eterno rammarico l' infelice vecchiezza di queglino che a te dieder la vita? »

Eudoro riprende:

« La mia gloria, gli onori, i padri miei son nel cielo. »

Ma il giudice:

« E insensibile sarai tu alle dolcezze e alle promesse d'un casto imeneo ? »

Qui Eudoro stettesi muto.

Onde il giudice instò :

« Tenerezza ti assale, compiasi l'opra ; non vieta a te stesso l'esser commosso. Od offri il voluto sagrificio, o trema de' mali che ti aspettano. »

E quel generoso :

« Tremar, dice, innanzi ad uomo destinato com' io a perire ? Ciò che mi varrebbe agli occhi dell' Eterno ? »

Festo fa allora con ferree unghie dilaniare Eudoro. Copre il sangue le membra del Confessore, come tiria porpora tinge indico avorio o candida lana di Mileto.

Grida quindi :

« Se' tu vinto ? Avran da te ostia gli dei ? Pensa ch' ove t' ostini, nella tua perdita strascinansi e genitore e sorelle e colei che al tuo letto era destinata. »

Ma Eudoro :

« E donde a me tal beata ventura d' esser quattro volte sagrificato pel mio Dio ? »

Inceppansi allora fra lor disgiunti i piedi del Confessore ; arroventar fassi la ferrea sedia ; preparansi bollente pece e tanaglie. Nulla però sembra soffrir quell' Eletto. Brilla sul suo volto l' allegrezza mista a dolce gravità, e maestade lo adorna congiunta alle grazie. Già il terribil seggio è presto. Assisovi qual dottore del Popol fedele, predica più eloquente la santità del Vangelo. Serafini amorosi spandono sopra Eudoro una celeste rugiada, e il tutelare suo angelo ombra gli fa di sue ale. Ei somiglia in mezzo

*

alla fiamma delizioso pane che all' eterne mense è preparato. Volgon i più intrepidi fra' Pagani la testa, chè sostener non possono lo splendore del Martire. Stanchi i carnefici, si alternavan fra loro; mirava il giudice la sua vittima con ispavento, chè un Dio sembravagli locato nell' ardente sedia. Quando il Confessore gli grida:

« Ben ravvisate il mio volto, onde riconoscermi nel dì terribile in cui tutte su giusta lance fian poste l' opre degli uomini. »

Turbato Festo a tali accenti, fa che si sospenda il supplicio. Si precipita dal suo tribunale, passa dietro delle cortine che ne proteggon la fuga, e lascia che tremante scriba pronunci, leggendo:

« La clemenza dell' invitto Augusto ingiugne che chi, ribelle a' sacri editti, niegò a' numi il sagrificio, s' esponga nell' anfiteatro alle fiere il natal giorno del nostro eterno Imperadore. »

Eudoro quindi è da' soldati riportato al suo carcere. Già la fama ne lo avea precorso annunciando a' Confessori il suo trionfo. Nell' istante che dischiusa è la porta, e pallido e mutilo veder lascia ai vescovi il Martire, gli muovon essi all' incontro, avendo a capo Cirillo, e questo cantico intuonano insieme:

« Ei vinse l' Averno! La palma raccolse! Entra nel tabernacolo del tuo Signore, o sacerdote illustre di Gesù Cristo! »

« Qual fulgore esce delle sue piaghe! Ei fu provato col fuoco, siccome argento che sette fiate si raffinò. »

« Ei vinse l' Averno! La palma raccolse! Entra nel tabernacolo del tuo Signore, o sacerdote illustre di Gesù Cristo! »

Queste note intanto ripetean gli Angioli in cielo, e nuova cagion di letizia accrescea i godimenti degli Spiriti avventurati.

Avea Eudoro fra' suoi gloriosi tormenti offerto sè stesso secreta ostia per la salvezza dell' amata genitrice. Già da lungo tempo avvisato in sogno del destino di Sefora, mandava suppliche all' Altissimo perchè alla virtuosa donna un grado concedesse fra gli eletti. Era ella caduta, all' uscir del mondo, nella mesta regione, ove compion l' anime d' espiar gli errori dell' inferma natura. Troppa tenerezza inverso la prole, onde fu cagion prima degli sviamenti del figlio, le tolse il volar pronta nel seno di Dio. Eudoro pel volontario sagrificio del suo sangue ottenne d' abbreviarne la prova. I tre vati, cui di legger è commesso innanzi all' Eterno il libro di vita, Isaia, Elia e il gran Legislatore, pronuncian il nome di lei che a sospirata libertà vien resa. Alzasi Maria dal suo trono: gli Angioli che i voti le presentavano delle madri, i pianti de' fanciulli, le doglie de' meschinelli e degl' infelici, sospendono un momento le loro offerte. Sale la Vergin pietosa verso suo figlio; penetra il tabernacolo ove fra i ventiquattro vegliardi regna l' Agnello; s' inoltra sino a' piedi d' Emanuel, e inchinando alla seconda Essenza increata:

« Mio figlio, se, ancor debol mortale, portai carco il seno di tua eternità; se fidar ti degnasti all' amor mio la cura di tua umanità sofferente, d' ascoltar non ricusa la mia preghiera. Annunciarono i tuoi profeti liberata la madre del Martir novello. Sono adunque i Fedeli per goder al fine della pace del Signore? Figlia de-

gli uomini, tu di recar mi desti a' tuoi piedi le loro lagrime. Io veggo un Confessore cui crudel tigre è per istraziare. Ma il sangue da lui già sparso non basta a riscattarlo e ad aprirgli l' ingresso alla tua gloria? È forza ch' ei tragga a fine il terribile sagrificio, nè nulla la voce di Maria cangiar può del rigore de' tuoi consigli? »

Così favella la Madre de' sette dolori. Allora il Messia in misericordioso accento:

« Tu il sai, o madre, se alle lagrime io son commosso degli uomini.

» Addossai per essi il peso delle miserie tutte del mondo. Pure adempier si debbono i decreti del Padre. Se di breve persecuzione sono afflitti sulla terra i miei confessori, perenne gloria avranno in sorte nel celeste soggiorno. Non lungi è intanto, o Maria, il momento del loro trionfo. Già l' opra della grazia è in lor cominciata. Nei luoghi discendi ove penitenza i falli cancella, teco adduci la Donna cui i miei vati proclamaron beata; e i gaudj del Martire, a cui propizio m' invochi, da quelli della genitrice abbian principio. »

Ineffabil sorriso accompagna i pacifici detti del Salvator del mondo. Piegan da' vicini troni i vegliardi ossequiosa la fronte; velansi i Cherubini delle lor ali; fermansi le celesti sfere ad ascoltare l' eterno Verbo, e balzano e d' improvviso lume s' irradiano le profondità del caos, quasi novella creazione fosse per uscire del nulla.

Scende tosto Maria verso la sede degli spiriti, cui Giustizia deterge e fa degni di sè. S' inoltra per cammino seminato di soli, in mezzo a incorruttibili profumi e a celesti fiori cui spargon gli Angioli su' passi suoi. Inni cantando il coro

delle Vergini a lei precede. Seguonla le donne più illustri: Elisabetta, a cui esultò in petto l'infante all'avvicinar della Madre del Redentore; Maddalena che di prezioso nardo sparse i piedi del divo Maestro, e col molle auro dei suoi capegli li rasciugò; Salome che venne compagna a Gesù sul Calvario; ella che diè il giorno agli illustri Macabei; l'altra che de' sette figli martiri si onora; Lia e Rachele; Ester ancora regina; Debora, la cui tomba crescer vide la quercia dei pianti, e la sposa d'Elimelech, cui gli Angeli Bella appellarono e gli uomini Noemi.

Stendesi fra il cielo e l'averno vasta dimora sacra alle espiazioni degli estinti. Toccan le sue fondamenta la regione degli infiniti dolori, e giugne la sua sommità all'impero delle gioje inesauste. Reca in prima Maria soave conforto ai confini più lontani dal beato soggiorno. Ivi, anelanti e tutti di sudore cospersi, s'agitan mille e mille infelici nel seno di notte oscura. Alcun lume non ricevono le loro annerite pupille se non dalle prossime fiamme d'inferno. L'anime, che in questo chiuso si provano, non dividon già gli eterni supplicii, ma ne le investe il terrore. Odono il romor de' tormenti, il risuonar de' flagelli, lo scricchiolio delle scosse catene. Solo cocente fiume, dai pianti formato de' reprobi, le separa dall'abisso in cui paventerebbero d'andar sepolte, ove sempre spenta e sempre rinascente speranza non le assicurasse.

Ivi son puniti i mortali che degni di escusazione parvero agli occhi della terra: l'omicida che fe' dell'altrui vita sacrificio al vano onore; il giudice, che infallibili riputando i suoi lumi, non pertanto dannò l'innocenza; il virtuoso ma

non ben fermo sacerdote, che la religione espose allo scandalo. Il sovrano Retributore, nella rigidezza di sua equità, necessarie cagioni non trova a' falli, che di gran male fian seme o tosto o nell'avvenire. Scorge sempre Iddio o l'improvvida ragione, o la violata legge, o l'omessa virtù dove non iscopron gli uomini che l'inevitabile effetto dell' umana fralezza.

L'apparir della Regina degli Angioli in mezzo a questi sventurati sospese un istante l'orrore dei loro spaventi. Divina luce schiarì il carcere espiatore, penetrò sin nell' Averno, e l'Averno stupefatto credè veder entrare la Speme. Tocca di celeste pietà, passa Maria coll'angelica sua pompa a meno oscure e men triste regioni.

Più il volo si leva per questi luoghi di prova, più essi si abbellano, e le pene divengon più dolci e meno durevoli. Limpidi ruscelli, incantati boschetti, piacevoli concenti, onde s'affatican le gole di mille augelletti, temperato lume simile a perpetua aurora, annuncian la solitudine di que' saggi che tutte praticarono le morali virtù. Privi son nondimeno dell' aspetto del Creatore e della conoscenza dei segreti della natura, poi che nell' opre loro più potè umano orgoglio che divino amore.

Compassionevoli Angeli, benchè severi, vegliano alle penitenze dell' anime in varia guisa provate. Lungi dall' insultare alle lor pene, come i perversi spiriti ai pianti de' reprobi, le consolan anzi e a perfetta espiazione son loro d' eccitamento. Pingono ad esse la beltà del loro Dio e il gaudio d'una eternità che della contemplazione si nutre dell' Essere supremo.

Straordinario spettacolo colpisce sovra gli al-

tri lo sguardo delle elette donne scese dalle abitazioni del cielo colla Regina delle vergini. Veggon raggianti e luminose divenir a poco a poco alcune anime fra le circostanti che le contemplano ; gloriosa aureola formasi d'intorno alla lor fronte ; cangiando gradatamente di forme , sen volano a' più elevati soggiorni , onde intendono le divine armonie. Già albergatrici di mortali spoglie, venian le loro pene abbreviate dalle preci de' congiunti e degli amici che ancor serbavano in terra. Celeste prerogativa dell' amistà , della religione e della sventura ! Più quegli che manda di quaggiù pietose suppliche , s' affligge tra l' indigenza, i morbi, lo sprezzo, più i suoi voti han potere , onde eterna felicità si conceda ad un' anima che sospira la sua liberazione !

Brillava l' avventurosa Sefora d' insolito fulgore in mezzo a quelle figlie d' amorevol riscatto. La madre de' Macabei prende quindi per mano quella d' Eudoro , e a Maria la presenta. Risale lentamente il corteggio verso i santi tabernacoli. I mondi diversi, que' che s' offrono a' nostri sguardi nel fosco della notte , quei che sfuggono ad ogni vista nella profondità degli spazii , i soli , l' intera creazione , i cori delle potenze che ad essa presiedono , sciolgon festosi quest' inno alla Madre del Salvatore :

« Porte eterne, v' aprite , v' aprite , date ingresso alla Donna de' Cieli ! »

« Salve, o Maria, di grazia piena, specchio a vergini intatte , a caste spose. Cherubi ardenti, sia dolce peso all' ali vostre la figlia degli uomini e madre insieme di Dio. Come tranquilli sono i chini suoi guardi ! Come sereno e pudico il sorriso! Ancor serbano i tratti suoi la bellezza

del duolo, onde già fu trafitta, quasi a temprare le perenni sue gioje! D' amor fremono i mondi al suo passaggio: lo splendore da lei s' eclissa dell' increata luce, per mezzo a cui incede e respira. Salve tu che benedetta sei tra quante nacquer di terreno germe, Rifugio de' colpevoli, Consolazion degli afflitti!

» Porte eterne, v' aprite, v' aprite, date ingresso alla Donna de' Cieli! »

FINE DEL LIBRO VIGESIMOPRIMO.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

SOMMARIO

L' Angelo sterminatore colpisce Galerio e Jerocle. Va questi a visitare il giudice de' Cristiani. Ritorno del messaggiero inviato a Diocleziano. Tristezza d' Eudoro, di Demodoco e di Cimodoce. Il Banchetto Libero. Tentazione.

Gli strazj del corpo che sono, se a quelli si paragonin dell'anima? Qual fuoco il fuoco somiglia d'edace rimorso? È il giusto nelle sue membra afflitto, ma il suo spirito, come inespugnabil rocca, rimansi pacifico allor che tutto è desolazione al di fuori. Posa il malvagio all' incontro tra molli fiori o sovra letto di porpora; goder sembra di sicura pace, ma dentro gli entrò furtivo il nemico, e segni funesti disvelan il secreto di quest' uomo in apparenza felice. Così, in mezzo a variopinta campagna, funebre stendardo si scopre sulle torri di desolata città, di cui la peste e la morte si disputan gli avanzi.

Rinnegò Jerocle il Cielo, e il Cielo lo abbandonò all' Averno. Publio, che l' intera perdita volea del rivale, fe' aperte le infedeltà del suo ministero: avea il Sofista ampliato il proprio col tesoro dell' Imperante. Cerca ciascuno in Jerocle un crime novello, chè la bassezza escusatrice del malvagio trionfante è la più pronta accusatrice del malvagio abbattuto. Il nemico di Dio che farà? Partir dee per Alessandria, nè tentar di salvare colei che ha perduta? Restar forse in Roma spettatore delle crudeli inferie di Cimodoce? L'odio pubblico il persegue, terribil principe il minaccia, spaventevol fiamma arde

il suo cuore. In tanta perplessità gli occhi gli si macchian di sangue, fisso diviene il suo sguardo, mezzo-aperti i suoi labbri, livide e tremanti le sue guance e il suo corpo. Così, allor che serpe da sè stesso si attosca col mortifero succo onde il suo veleno compone, disteso sulla pubblica via s'agita appena infra la polve; semichiuse son le palpebre, l'annerita gola manda impura una schiuma, tesa e gialliccia più non si ritonda in vaghe anella la pelle; ancor spira terrore, ma più il terror non si nobilita dell' idea di sua possa.

Ben altro è il Cristiano, le cui vene esauste ancor tanto sangue serbarono che animi un gran cuore! Ma poco eran le doglie e i rimorsi forieri di maggior pena serbata al persecutor dei Fedeli. Un segno fa Iddio all' Angiol sterminatore e due vittime col dito gli accenna. Il ministro delle vendette s' adatta allor ratto agli omeri le sue ali di fuoco, il cui strepito imita lontano romorio di tuono. Prende d' una mano aurea fiala tra le sette che della collera son piene del Signore, impugna coll' altra la spada che colpì i primogeniti d'Egitto, e fece arretrarsi il sole all' aspetto del campo di Sennacherib. Intere nazioni, sacre pei lor delitti alla condanna, svaniscono innanzi a questo Spirito inesorabile, e invan si cercano le loro tombe. Ei fu che segnò d' arcane parole la parete del convito di Baldassare; ei che scagliò sulla terra la falce vendemmiatrice e quella che miete, allor che a Giovanni fu dato mirar da lungi in Patmos le formidabili imagini dell'avvenire.

Scende il non placabil Angelo entro un baleno, pari a' cadenti astri che staccandosi dalla

volta dei cieli recano lo spavento in uor del nocchiero. Entra egli avvolto in sottil nube nel palagio de' Cesari, allora appunto che Galerio, a lieta mensa seduto, celebrava le sue prosperità. Impallidisce quindi improvviso il fulgore delle pendenti lampe; odesi al di fuori il trascorrer romoroso di cento carri di guerra; rizzansi in sulla fronte a' convitati le chiome; lagrime involontarie cadon dagli occhi loro; levansi per le sale l' ombre degli antichi Romani, e confuso presentimento della distruzion dell'Impero investe il Signore del mondo. Gli si accosta l' Angelo invisibile, e versa nella sua coppa alcune gocce del vino dell' ira celeste. Stimolato dal suo infausto destino, recasi Galerio alle labbra il divorante liquore; ma bevve appena alla Fortuna de' Cesari che fu preso da indomabile ebbrezza. Fiero morbo egualmente pronto che inatteso il rovescia a' piè de' suoi schiavi. Così in un momento stese Iddio a terra il superbo gigante.

Qual se tronca in vetta al Gargaro invecchiò una trave entro augusta magione, soggiorno di antica stirpe, ove repentina fiamma scintillante dal regio focolare sino ad essa s' innalzi e tutta l' accenda, fragorosa giù piomba e ampiamente ne rimugghian le sale: così cade Galerio. Lo abbandona l' Angelo ai primi effetti dell' eterno veleno, e alla dimora sen vola ove Jerocle gemendo si dibattea. D' un colpo della spada del Signore il fianco ei percuote dell' empio Ministro. Manifesta in lui si spiega all' istante orrida infermità, i cui germi ei seco trasse d' oriente. Vede l' infelice coprirsi di spessa lebbra il proprio corpo; gli si affigon alla persona le vesti,

siccome quelle della favolosa Dejanira ovver di Medea. Smarrito ne va ogni senno: gli uomini e il cielo ei bestemmia; poi implora d' improvviso i Cristiani che il liberin da' tenebrosi spiriti ond' è posseduto. Era la notte a mezzo il suo corso. Chiama Jerocle gli schiavi: loro ingiugne che una lettiga si appresti; esce del suo letto, s' avviluppa nell' usato suo manto, e, quasi deliro, presso il giudice de' Fedeli si fa trasportare.

« Festo, gli dice, tu hai in tuo potere una donzella che di mia vita è il tormento; deh a morte la sottraggi, e donala, poi ch' è mia schiava, all'ardente amor mio; non la condannar alle fiere; permette l' editto che a luoghi infami si abbandoni . . . tu il mio pensiero comprendi. »

A questi accenti, getta il perverso copioso oro a piè del venale, ed esce quindi mandando sordo muggito, com' egro toro che per profonda palude in mezzo a'canneti le lasse membra strascina.

E in quest' istante medesimo l' ultima speme de' seguaci di Cristo erasi dileguata. Tornato da Salona il messaggiero ch' Eudoro inviò a Diocleziano onde indurlo a riprender la porpora, avealo Zacheria introdotto nella prigione. Già i confessori tutti udirono la lor sentenza. Dannavansi eglino a morir nell'anfiteatro col figliuol di Lastene. Cinto questi di vescovi che le sue piaghe fasciavano riverenti, giacea supino sulle vesti de' martiri. Così ferito guerriero si posa su conquistati vessilli in mezzo ai compagni del suo trionfo. Compreso di dolore stavasi il messaggiero muto e sospeso cogli occhi fissi sullo sposo di Cimodoce.

« Parlate, miei fratelli, lor disse Eudoro: abbattuta alquanto è la carne, ma serba lo spirito il suo vigore. Meco allegratevi, poi che mi degnan di questo sollievo le mani che sì spesso trattarono il corpo di Gesù Cristo. »

Asciugandosi il messo le lagrime, così si fece a narrare l' avuto colloquio con Diocleziano:

« Feci vela, o Eudoro, giusta l' ordin vostro sull' Adriatico, ed approdai in breve alla riva di Salona. Chiesi di Diocle, già Diocleziano imperadore; ed ebbi in risposta, abitar egli i suoi giardini a quattro mila passi dalla città. Mi resi a piedi alla bramata dimora. Giuntovi, traversai inosservato ampj cortili, chè nè guardie nè atriarj li custodiano. Pochi schiavi qua e là mostravansi intesi a de' campestri lavori. Ignorava cui indirizzarmi. Quando scorgo un uom grave d' anni che in un giardino si affatica, me gli accosto per saperne ove troverei il Principe da me cercato. »

« Son io Diocle, rispose il Vecchio, continuando il suo lavoro. Dichiaratevi pur libero, se alcuna cosa avete a dirmi. »

Mutolo io rimasi per istupore.

« Ebbene, soggiunse Diocleziano, qual cagione qui vi guida? Pellegrini semi avete voi forse a presentarmi, e qualche cambio mi proponete? »

Io rimisi al canuto Imperadore la vostra lettera; gli pinsi le sciagure dei Romani, e il desio ond' eran pieni i Fedeli di rivederlo a capo dello Stato. A queste parole, sospendendo Diocleziano l' opera sua, gridò:

« Piacesse agli dei che quelli che v' inviano vedessero, come voi, la tranquilla coltura di

che si occupan le mie mani a Salona: no, essi non mi farebbero invito a riprender le redini dell' Impero! »

Io gli rammentai che un altro giardiniere consentì men difficile a portar la corona.

« Ah! il giardinier Sidonio, replicò egli, non era al par di me sceso dal trono, e fu tentato a salirvi: nessuna vittoria avrebbe Alessandro riportata sovra il mio spirito. »

Altra risposta io non potei ottenerne, e fu vano ogni insistere.

« D' un servigio io vi prego, ei mi disse con acre accento: colà è un pozzo: l' età a me toglie, a voi dà forza; attingetene acqua, chè i miei legumi ne sono assetati. »

Mi volse a queste parole Diocleziano le spalle, e riprese Diocle il suo innaffiatojo.

Qui tacque il messaggiero, e Cirillo di tai detti il fe' pago.

« Migliore annuncio recar da voi non ci si potrebbe, o fratello. Aveane Eudoro, al partir vostro, aperti i consigli del vostro viaggio, e pungea di terrore i vescovi il pensiero del vostro riescimento. Schiarì il martirio di nuovo lume il figliuol di Lastene; conosce egli ora il proprio dovere, e venera in Galerio il legittimo monarca. »

« Sì, dice Eudoro umiliato e dolente, giusta punizione io provo di colpevol disegno. »

In questa guisa favellarono i Martiri attriti da' ferri e dagli eculei del persecutor dispietato. Pari l' animal coraggioso che gli orsi spinge e i cignali nelle brune foreste dell' Acheloo, cade immeritevole nell' odio del cacciatore; trafitto d' acuto spiedo che alle feroci belve si destina-

va, aggirasi il bracco sotto il colpo fatale e pei sanguinei muschi invan si dibatte: ma volge, spirando, sommesso guardo al padrone, e far gli sembra rimprovero che si privi così d'un servo fedele.

Presso intanto ad abbandonare la terra, sentivasi Eudoro tormentato da una tenera inquietudine. Malgrado la sua fede e l'elevazion del suo spirito, pensar non potea il Martire senza doglioso fremito al destino della figlia d'Omero. « Di questa vittima che sarà? Ricadere debb' ella nelle mani di Jerocle? Sostener le domande d'astuto giudice minaccioso? Di quanta forza le è d'uopo in sì terribili prove! O forse, al primo confessar ingenuo di sua bocca innocente, dannata ella già non fu cogli altri Confessori del Carcer di Piero? » Ed ahi, se la finge dal dente straziata di crudi lioni, e implorante invano il soccorso di uno sposo, per cui donava la vita. Opponea quindi al lugubre quadro la felicità che con sì bella e pura donna avrebbe potuto gustare. Quando improvviso s'alzava in sua coscienza una voce, gridandogli severa:

« Son questi adunque, o martire, i pensieri, che occupar debbono il tuo spirito? L'eternità! l'eternità! »

Periti i vescovi nella scienza del cuore, ben s'avvedeano delle interne pugne dell'atleta. Divinandone i pensieri, feansi quindi a sostenerne il coraggio:

« Dolce gioja c'inonda il petto, diceagli Cirillo! compagni in breve noi saliremo alla gloria. Eccovi in questo scuro soggiorno, quasi in ridente campagna, una messe matura che già

sta per riempiere la casa del buon pastore! Cimodoce sarà, lo spero, con noi: è un fior rinvenuto tra l' eletto frumento, e profumar ne deve i colmi canestri. Se questo è il voler dell'Altissimo, potremmo noi non goderne? Pure a lui mandiam supplica che quaggiù la Sposa vostra ancor resti onde offrirgli per voi il sagrificio gradito di sue innocenti preghiere. »

Allor che dopo accesa notte estiva fresco venticello s' alza d' oriente col giorno, sorge lieto il nocchiero che su immobil onda col suo legno languiva, saluta il zefiro figlio dell' aurora, che rugiadose aure gli adduce e gli abbrevia il cammino: le parole di Cirillo così, quasi soffio benefico, rincorano il Martire e per la via lo sospingon del cielo. Tutto ancora però da lui non dispogliasi l' uomo. Già da lungo tempo la salvezza di Cimodoce a intrepidi Cristiani ei commise, e fe' ad essi scongiuro che nè cure si risparmino, nè tesori, nè pene. Sua prima fiducia è Doroteo che già due fiate tentò indarno scalare col favor delle tenebre la prigione della figlia d' Omero.

Più felice nella pietà sua per Demodoco, giunse a strapparlo dalle porte del lagrimoso albergo e a ridurlo in sicuro ospizio.

« Misero vecchio, ei gli dicea, perchè precipitar così di brevi giorni il fine? Forse per voi si teme ch' essi non fuggan rapidi abbastanza? Serbinsi i vostri bianchi capegli alla figlia vostra. Se renderla Iddio prefisse a' vostri amplessi, più necessarie a lei fian le vostre che a voi le sue consolazioni. Perduto avrà la sventurata il suo Sposo! »

« Ahi come, rispondea il Vegliardo, vuoi tu

ch'io cessi di ridomandar mia figlia? Sole sovr' essa io volgea pure addietro i miei sguardi dall' orlo della tomba. Ultima erede della lira d'Omero, l'avean le Muse ricolma di doni preziosi. Sua cura era il governo di mia magione, nè alcuno innanzi a lei ardito sarebbesi insultare a' cadenti miei anni. Veduto avrei crescere sulle mie ginocchia de' figli alla lor madre somiglianti! Cimodoce, Cimodoce! la cui voce sonava sì soave al mio core, che divennero le tue promesse? Tu già mi dicevi: « Qual fora, o padre, la mia doglia, se le inflessibili Parche ti rapissero all'amor mio! Tronche io scaglierei le mie chiome in sul tuo rogo, e i giorni per me trarriansi piagnendo colle mie compagne. Ohimè, son io in vece che a deplorarti rimango! Io, io che in istraniera terra, senza figli, senza patria, curvo sotto il peso dell' età, dovrò tre volte chiamarti dal tuo funebre letto! »

Come tauro che agli onori vien tolto di ricca pastura, onde separarlo dalla giovenca vicina a cader vittima a' numi; Doroteo così strascinato avea Demodoco lungi dal carcere di Cimodoce.

La novella Cristiana intanto riaperti avea gli occhi alla luce o piuttosto al tenebrore di sua cattività: dieci e dieci volte ella rilegge la lettera d'Eudoro, ed altrettante de' suoi pianti la bagna.

« Sposo diletto, esclama nel confuso linguaggio di due religioni, mio signore, mio arbitro, eroe sembiante ad una divinità, tu sei dunque per comparire dinanzi a' giudici? .... Un ferro crudele! ... Ed io non ti sarò vicina, onde avvolger di bende le illustri tue piaghe!.... Ah genitore, perchè mi abbandonasti? Accorri, deh

guida i passi miei in traccia del più bello dei mortali! Cadete, spietate mura: questa vita io recar voglio al sovrano posseditor del mio cuore. »

Così doleasi Cimodoce nel silenzio del carcer suo, mentre tumultuoso fragore quello circondava de' Martiri. Udian essi al di fuor confuso romorio che estuose acque somigliava, o sibilo di venti per alte montagne, o muggente incendio che in resinoso pineto l'imprudenza di un pastore destò: era il popolo accorso.

Antica costumanza osservavasi in Roma. Il dì antecedente alla morte dei rei, cui fatal sentenza colpì, loro imbandiasi alle porte della prigione pubblica mensa che di Libero Banchetto portava il nome. Ivi lor prodigavasi quanto di esquisito bramar possa sontuosa delicatezza. Barbaro raffinamento della legge, o brutal clemenza della religione; bramosa forse la prima di render più cara la vita a chi stava per perderla; incapace l'altra di sollevar l'uomo oltre i confini del piacere, e intesa almeno a colmarnelo mentre spirava!

Celebravasi quest'estremo convito nel vestibolo del carcere ove immensa tavola era disposta. Curioso e crudele spandeasi il popolo all'intorno, e ne serbavan l'ordine satelliti armati. Ed ecco i Martiri escire dalle lor cupe dimore, e locarsi nel seggio prescritto lungo i lati del funebre banchetto. Gravi eran eglino di catene; ma pur così spedite avean le mani, che l'uso non ne fosse lor tolto. Pochi, cui le impresse ferite non concedean di mover passo, recavansi fra le braccia de' lor fratelli. Strascinavasi Eudoro agli omeri appoggiato di due vescovi, e mossi gli altri Confessori da compassione e rispetto stendean i lor mantelli sotto le sue piante. Quan-

d'egli apparve fuor della porta, rattener non si potè la folla d'alzar un grido di tenerezza, e si fe' dai soldati al lor antico capitano il saluto dell' armi. Si assisero i prigioni sui letti in faccia agli spettatori: Eudoro e Cirillo tennero il mezzo della tavola dolorosa; univan i due capi de' Martiri sulle lor fronti quanto la giovinezza e la vecchiaja han di più bello; Giuseppe e Giacobbe parean essi al banchetto di Faraone. Chiese il pastor di Lacedemone a' suoi fratelli, che al popolo distribuissero le fastose vivande, semplice agape sostituendovi di poco pane e puro vino composta. Meravigliata la moltitudine stavasi muta, ed ascoltava avida le parole de' confessori.

« Libero banchetto, dicea Cirillo, appellasi a ragion questa mensa, poi che da' vincoli ne libera del mondo, e da' mali dell' inferma umanità. Non Dio ma l' uomo fu autor della morte. Questi adunque domani ne farà dono dell' opera sua, e Iddio, padre di vita, la vita a noi concederà. Preghiamo, o miei fratelli, per questo Popolo. Sembra che oggi il nostro destino lo tocchi, e il vegnente giorno batterà palma a palma plaudendo alla nostra uccisione. Oh come ei merita d' esser compianto! Per lui preghiamo e per l' imperador nostro Galerio. »

E i Martiri pregavano per ambidue.

Avvezzi i Pagani a mirar i colpevoli immersi in folle tripudio tra la funebre orgia, e in lamentevole doglia pei giorni cui erano a lasciar costretti, scuoter non si sapevano dal loro stupore. Dicean i più istrutti:

« Qual adunanza d' impassibili Catoni è mai questa che ragiona pacifica intorno alla morte la vigilia del suo sagrificio? Filosofi non sono adunque tali uomini che a noi si pingon nimici

agli dei? Qual maestà sulla lor fronte? Come semplici son le loro azioni e il loro linguaggio! »

La folla così s' esprimea:

« Quel vegliardo chi è, che parla sì autorevole e cose insegna sì innocenti e sì dolci? Pregano i Cristiani per noi e per l' Imperante: ci compiangono, dividon tra noi la lor mensa, son coperti di piaghe, nè un motto solo contro noi o contro i giudici essi volgono. Il lor Dio sarebbe mai per ventura il Dio verace? »

Tali furono i comuni discorsi. Fra tanti idolatri infelici si trassero alcuni in disparte colpiti di terrore, altri scoppiarono in lagrime esclamando:

« Grande è il Dio de' Cristiani! È grande dei Martiri il Dio! »

Rimaser quindi ond' esser nel loro culto eruditi, e credettero in Gesù Cristo.

Quale spettacolo per Roma pagana! Qual lezione ne' colloquj di questi generosi a certa morte devoti? Già stan essi per incontrarla, e fluiscon le loro parole soave olio di carità. Così, allor che lievi rondinelle a lasciar si preparano i nostri climi, raccolte si veggono in riva di solitario stagno o in cima di sacra torre campestre; tutto risuona de' dolci canti della loro partenza; e già l' aquilon si leva, prendon esse il volo verso del cielo e a cercar vanno altra primavera ed altro suol più felice.

Quando in mezzo a sì tenera scena accorrer si vede uno schiavo; s' apre egli la via per mezzo alla folla; chiede d' Eudoro, e una lettera gli consegna a lui dal giudice diretta. La scioglie il Martire, e queste parole vi legge:

« Festo giudice ad Eudoro cristiano, salute:

« Dannata è Cimodoce a' luoghi d' infamia. Ivi Jerocle l' aspetta. Offri, te ne supplico per

la stima che a me inspirasti, offri sagrificio agli dei; a chieder vieni la Sposa, e ti fo giuro che intatta fia resa alle tue voci e degna di te. »

Eudoro vien meno; s' accalcan tutti d' intorno a lui. Stendon i vicini soldati la mano sulla lettera che il Popolo riclama: alto la legge un tribuno: mutoli, costernati rimangono i vescovi; s' agita l'assemblea tumultuosa. Riapre Eudoro gli occhi alla luce, e mira i guerrieri a'suoi ginocchi che a lui gridano:

« Sagrifica, o compagno, sagrifica! Eccoti le nostr' aquile che terran luogo d' altari. »

E già una tazza gli presentano colma di vino per la libazione. Crudo assalto scuote il cuore di quell' Imperterrito. Cimodoce in infame ostello! Cimodoce fra le braccia di Jerocle! Sollevasi affannoso il petto del Martire; spezzansi le fasce onde le sue piaghe son cinte, e copioso il sangue ne distilla. Compreso il Popolo di pietà, cade anch' esso a ginocchio, e co' soldati:

« Sagrifica, ripete, sagrifica! »

Allora Eudoro in cupo accento:

« L' aquile dunque ove sono? »

Battono quegli armigeri lo scudo in segno di trionfo, e a recargli s' appressano le militari insegne. Levasi il figlio di Lastene, i centurioni il sostengono; s' avanza tra l'universale silenzio al piede de' venerati augelli, prende in mano la coppa . . . . Velansi i vescovi il capo delle lor vesti, e mandano i Confessori un grido .... Cade allora la tazza dalle mani d'Eudoro, rovescia ei l' aquile, e volgendosi verso de' Martiri dice:

« Io son Cristiano! »

FINE DEL LIBRO VIGESIMOSECONDO.

LIBRO VIGESIMOTERZO

SOMMARIO

Satana riaccende il fanatismo del Popolo. Festa di Bacco. Spiegazione della lettera di Festo. Morte di Jerocle. L' Angelo della speranza scende a visitar Cimodoce. Riceve essa la veste de' Martiri. Doroteo la toglie dalla prigione. Gioja d' Eudoro e de' Confessori. Cimodoce ritrova suo padre. L' Angelo del sonno.

Mirava il principe delle tenebre, fremendo di rabbia, la pietà del Popolo e la vittoria de' Confessori.

« E che ? gridava egli, avrò io fatto tremar sul suo trono colui che schiavi angeli nomarono l' Onnipossente ; veduto avrò l' impero dell' Eternità presso a piegare sotto le mie leggi ; pochi istanti fian bastanti per me a scolorir l'opra dei sei giorni primieri ; sarà l' uomo divenuto mia facile preda; e, omai vicino a trionfar di Cristo, mio ultimo nimico , insulterà un martire al mio potere? Ah, si rianimi contro i Fedeli il furor d' un Popolo insensato, e Roma oggi s' inebbrii insieme degl' incensi degli idoli e del sangue de' martiri ! »

Ei dice , e le forme quindi e l' incesso e la voce assume di Tagete, fra gli Aruspici il primo. Dispoglia il suo capo immortale degli avanzi di sua fulgida chioma dai fuochi dell' abisso oltraggiata ; cangiansi in venerabili rughe le cicatrici, di cui la disperazione e la folgore segnò la sua fronte ; asconde egli i ripiegati suoi vanni tra le ampie sinuosità di lineo vestimento, e il suo corpo incurvando sopra augural bastone,

muove incontro alla folla che dal banchetto dei Confessori sen ritornava.

« Popolo di Quirino, ei grida, onde nasce oggi questa sacrilega tenerezza? E che? spettacoli vi prepara il vostro Imperadore, e voi vi dolete per vili scellerati, rifiuto delle nazioni! Si rovesciano, o guerrieri, le vostr' aquile, e voi commovere vi lasciate! Gli Scipj, i Camilli che mai direbbono s' oggi rivedesser la luce! Bandite una colpevole pietà; ed, anzi che qui compiangere i nemici del cielo e degli uomini, ai templi vi recate onde porger preghiera per la salute del principe e celebrar la festa de' vostri dei. »

Queste parole pronunciando, soffia l' Angiol ribelle nella folla incostante uno spirito di vertigine e di furore. Sete di sangue e di piacere accendesi nell' anime, ove d' improvviso ogni compassione si estingue. Un vittimario grida:

« Cielo, qual prodigio colpisce gli occhi miei! Lasciai pur ora Tagete al Campidoglio, e qui lo ritrovo! Non dubitatene, o Romani, è questa una divinità nascosa sotto le sembianze del capo degli Aruspici, che a rimproverar qui viene una colpevol pietà e ad annunciarvi il voler di Giove. »

A tai detti il principe delle tenebre dispare dal mezzo del popolo che, preso da terrore, precipitasi all' are degli idoli, onde espiar brevi sensi d' ascoltata umanità.

Celebrava insieme Galerio e il suo giorno natale e il suo trionfo sui Parti. Correvano allor pure le feste di Flora. Ma a rendersi più benevole la moltitudine e la malizia, restituite avea l' Imperante quelle ancora di Bacco, che da lungo

tempo il Senato vietò. Corona di tanti errori esser dovevano i giuochi dell' anfiteatro, ove i Cristiani ch' or giaccean ne' carceri dannavansi a perire.

Impudenti largizioni, cui eran fonte la ruina dei cittadini, e le spoglie sovra tutto de' Fedeli, pervertiano lo spirito della plebe. Veniva ogni licenza permessa, anzi prescritta. Alla luce di chiare faci, nella via Patrizia, stavasi parte dei cittadini spettatrice di pubbliche prostituzioni. Ignude cortigiane da sonora tromba raccolte onoravan d' osceni canti quella Flora, della cui impudica fortuna fu erede un popolo allor pieno di pudore. Saliva Galerio al Campidoglio su cocchio tratto da superbi elefanti; e il precedea pedestre la cattiva famiglia di Narsete, re de' Persiani. Le forsennate carole e gli urli delle Baccanti variavano e crescevano il disordine. Otri ed anfore senza numero aperte vedeansi presso le fontane e agli angoli della città. Imbrattavansi i volti di feccia, impastavasi con vino il fango. Mostravasi Bacco su stretta tavola elevata, cui reggean quattro piedi. Accese fiaccole e tirsi di pampani intrecciati agitavan d' intorno a lui le sue furenti sacerdotesse, e al suon di cembali, di timpani e d' oricalchi spiccavan salti. Scomposte loro ondeggiavan le chiome: cervine pelli vestianle, sugli omeri annodate da innocui colubri che loro intorno al collo scherzavano. Recavan l' une fra le braccia appena nati capretti; porgean l' altre il seno a de' lupicini; tutte coronavansi di rami di quercia e d' abete. Uomini in satiri trasformati, loro venian compagni un capro strascinando adorno di ghirlande. Là scorgeasi Pane colla piacevol siringa;

più lungi s' inoltrava Sileno. Grave di vino, or da questo or da quel lato cadeagli la testa; e seduto su lento somarello il reggean Fauni e Silvani. Qui famosa Menade un serto d' edera; colà mezzo-colma tazza portava un Egipane. Inciampavasi per via il romoroso corteggio, e a Bacco libava, a Venere ed all' Ingiuria. Triplice coro scioglica alterno queste note:

« Evoè, Evoè, sempre cantisi Evoè!

» Figlio di Semele, onor di Tebe dell' aureo scudo, molli danze a intrecciar vieni con Flora, sposa di Zefira, dei fiori reina! Fra noi scendi, o vago consolator d' Arianna, tu che le sommità percorri dell' Ismaro, del Rodope e del Citerone! Dio della gioja, intatto germe della prole Cadmea, to le ninfe di Nisa crebbero in odoroso speco dalle Grazie assistite. Schiuso appena dal temore di Giove, tu gli uomini domasti ribelli al tuo culto. Tu schernisti di Tirsene i pirati che quasi mortal fanciullo te sull' onde rapivano. Di delizioso vino scorse il negro vascello, e tralci di feconda vite caddero dall' alto delle vele; carica di bacche cinse vivace ellera il verdeggiante albero; coprironsi di corone i banchi de' rematori; apparve un lion sulla poppa: e i nocchieri in delfini cangiati slanciaronsi nei flutti profondi. Sorridevi tu intanto, o rege Evoè!

» Evoè, Evoè, sempre cantisi Evoè!

» Tenera cura un giorno dell' Iadi o delle Ore, alunno delle Muse e di Sileno, tu che i neri occhi delle Grazie, i dorati crini d' Apolline e la sua immortal giovinezza avesti, o Bacco, in sorte, lascia le rive del soggiogato Indo e vieni a regnar sull' Ausonia. Qui il liquor si spreme

di Cecubo e di Falerno: qui due volte ogni anno dan le agnelle i lor parti, i lor frutti le piante. Volar veggonsi pe' nostri campi destrieri al corso ardenti, e pascer lungo il Clitunno candidi giovenchi soliti precedere il romano trionfatore al Campidoglio. Recan due mari alle nostre spiaggie i tesori del mondo. Rivi d'argento e rame ha nelle vene questa sacra terra, e sempre di molt' auro abbondò. Popoli famosi nacquer da lei e più famosi eroi. Salve, o Saturnia terra, di biade e di grand' alme feconda! Te a lungo colmin di Cerere i doni; di gioja a lungo balzar tu possa al grido d'Evoè!
» Evoè, Evoè, sempre cantisi Evoè! »

Abitan, ohimè, gli uomini lo stesso suolo; ma come differiscon tra essi! Crederebbonsi fratelli e cittadini d'una sol patria questi che i giorni guidano infra il tripudio e quelli che scorrer li mirano nel pianto? I felici che cantano un imeneo, e gli sventurati che funerea nenia van sospirando? Toccante spettacolo! Tra i delirj di Roma pagana veder i seguaci di Gesù Cristo offrir umili a Dio le loro preghiere, plorar colpevoli eccessi, farsi specchio di modestia e di ragione tra l'ebrezza e i dissoluti costumi! Segreti altari in fondo a carceri oscuri, nel silenzio delle catacombe, sui sepolcri de' martiri raccoglieano i Fedeli perseguitati. Ivi digiuni, ivi penose veglie sosteneano immolandosi volontarie vittime pe' delitti del mondo; e, mentre i nomi di Bacco suonavano in abbominevoli inni per mezzo al vino ed al sangue, i nomi di Gesù e della dolce Maria ripeteansi in puri cantici segreti in mezzo alle lagrime.

Chiusi teneansi i Cristiani tutti nelle loro ma-

gioni; il furore evitando del Popolo e l'aspetto insieme dell' idolatria. Sol vedevansi qua e là vagar pochi preti, cui gli ospizj e le prigioni eran fidate, o diaconi onde aspettavansi salvezza i poveri, cui Galerio destinava a morte; e pietose donne che di raccorre avean cura gli schiavi dai lor padroni abbandonati e i pargoletti esposti da crude genitrici. O carità dei primi Fedeli! Era la loro uccisione il principal ornamento delle pagane solennità; ed essi cotanta sollecitudin si davano per la sorte degl'idolatri, che maggiore non avrian potuto pei più teneri e compassionevoli fratelli!

Respinti intanto gli assalti del Principe delle tenebre, erano i Martiri vittoriosi rientrati nelle lor tetre dimore. Così già un tempo sotto l' iliache mura slanciavasi un drappello d' eroi sovra l' accampata oste onde stringeasi la città: già l' opre ne son distrutte, colme le fosse, le palafitte schiantate e i figli di Laomedonte tornano trionfanti nella sacra lor rocca. Lasso però dell' ultima pugna non può Eudoro sollevare l'abbattuta sua testa. Favellangli indarno i vescovi, indarno il consolano levandone a cielo il coraggio, ch' ei restasi muto e alle lor parole insensibile. L' imagine de' nuovi perigli di Cimodoce escir non può del suo pensiero. Ahi da quali tormenti il cuor del Martire sentesi straziato! Omai, assiso in sulle nubi, ondeggiar ei potè e forse ancora ondeggia fra l' onta dell' apostasia, l' eternità degl' infernali dolori e i mali in cui va in questo istante soggetto!

Ignorava il figlio di Lastene, essergli stato dal giudice ordito ad arte un inganno. L' amistà onde questi era avvinto al prefetto di Roma,

toglieagli per sè sola di por mai Cimodoce in arbitrio di Jerocle. Ma, colpito Festo dalle risposte e dalla magnanimità di Eudoro, e resosi, scendendo dal suo tribunale, al palagio di Galerio, avea fatto supplica all' Imperante che altri destinasse a giudicar i Cristiani.

« Più uopo non avvi di giudici, gridò il tiranno irritato. Gloria si fan que' malvagi de' loro supplicj, e la loro ostinatezza perverte il Popolo ed i soldati. Qual tracotanza pur ora nel sofferente capo de' detestati settatori? Non fia che più s' adoprin contro essi vani tormenti. Alle fiere io condanno quanti Cristiani or giaccion ne' carceri: non età, non sesso otterrà da me grazia, e il natale mio giorno fia testimonio della lor punizione. Ite, e da voi si faccia pubblico il mio decreto. »

Conoscea Festo la violenza di Galerio; nè parola osò opporgli. Escì, e, i voleri del Monarca dichiarando, a sè stesso dicea siccome Pilato: « Innocente io sono del sangue de' giusti. »

Allor che Jerocle nel cuor della notte a lui sen venne, fu questi preso di nuova pietà per Eudoro. Uomo naturalmente crudele, qual era il giudice dei Cristiani, sentir poteasi nondimeno alla bassezza nimico. Sdegnato quindi dei vili disegni del caduto Ministro, parvegli di saggiamente valersi di sua proposta, onde recar salute al figliuol di Lastene, inducendolo a sagrificare agli dei. Scrisse allora l' epistola ch' Eudoro ricevette alla funebre mensa.

L' Onnipossente, da cui il trionfo preparavasi di sua Chiesa, volgea a gloria de' Martiri quanto potuto avrebbe rapir loro la corona. Così la fermezza d' Eudoro ne' supplizj affrettò la morte dei

generosi compagni, nè l'avviso di Festo altro ottenne che d'aggravar que' mali cui era ordinato a prevenire. Inteso Galerio l'avvenimento del libero banchetto, cancellò il nome de' centurioni ch' esser non seppero inossequiosi del tutto all' antico lor Duce; uscir fe' di Roma, fingendo pretesti, le straniere legioni; e soli i Pretoriani, d'oro satolli e di vino, ebbero in guardia la città. Il nome di Cimodoce, d'Eudoro e di Jerocle, percotendo di nuovo l' orecchio dell' Imperante, violenta collera in lui destò. Designa egli special vittima per la strage del vegnente giorno la sposa del figliuol di Lastene; ordina che questi apparisca solo e primiero nell' anfiteatro, privandolo così della gioja di morire co' suoi fratelli; comanda in fine che, gettato Jerocle in fondo a una nave, al luogo si tragga del suo esilio.

La fiera sentenza recata tostamente al malvagio lo abbatte di mortal corpo. Già al suo termine era giunta l'indugiatrice pietà dell' Eterno, e prendea rapido corso la sua giustizia. Escito appena Jerocle dalla magion del giudice, sentì fiedersi di nuovo dalla spada dell' Angiol sterminatore. In un istante più il morbo, ond' è divorato, speranza alcuna non lascia agli alunni d'Epidauro. Riguardando i Pagani la lebbra qual segno di celeste esecrazione, s'allontanano dallo Apostata; lascianlo gl' istessi suoi schiavi in abbandono. Obbliato dal mondo intero, ei più soccorso non trova se non in quegli uomini che sì crudamente perseguitò. I Cristiani, la cui carità ardisce sola affrontarsi con ogni umana miseria, aprono i loro ospizj al lor feroce avversario.

Ivi steso accanto d'un Confessor mutilato,

vede Jerocle alleggiarsi i proprj dolori dalla mano medesima che pur dianzi recava medicina alle piaghe d'un Martire. Ma tanta virtù non è che irritamento al cuor d'un uomo che Iddio rigettò. Or egli appella ad alte grida Cimodoce; ora scorger crede Eudoro che con fiammeggiante spada il minacci dall' alto de' cieli. Ed ecco, mentre da terribili fantasmi è agitato, giugnergli un nuncio cogli estremi voleri di Galerio. Rizzandosi allora quasi spettro sull'appestato suo letto, mormora il falso saggio d'una voce d'incertezza e di spavento queste parole:

« Avrò omai per sempre riposo. »

Ed ei spira.... Orribile e ingannatrice speranza! Quest' anima che perir credea col corpo, anzi che notte profonda e tranquilla, scorge improvviso in fondo alla tomba prodigioso splendore, dal cui mezzo escon distinte tali note:

« Quegli Io son che sono. »

E già la vivente eternità rivelasi allo spirito dell' Ateo. Triplice vero ad un tempo il fiede ed il confonde: la propria esistenza, quella di Dio, e la certezza di perenne premio o d' interminabil gastigo. Ahi perchè sotto le rovine dell'universo non è egli sepolto onde nascondersi all'aspetto del Giudice sovrano! Invincibil forza il porta, in un batter rapido di palpebre, nudo e tremante a piè del trono di Lui. Ivi per un solo istante Quello ei rimira che nel fugace tempo del viver suo niegò, nè più dato gli fia di vedere ne' secoli eterni. Appare l' Onnipossente in sulle nubi; assiso gli è il Figlio alla destra, e le schiere dei Santi a lui fan corona. Accorre l' Averno a reclamar la sua preda. E ancor l' Angelo protettor di Jerocle, vergognando e lagrimando per doglia, tiensi a' fianchi di quel sciaurato.

« Perchè , o Angelo , dice l' Arbitro sommo, non fu quest' anima da te difesa ? »

« Signore , ci risponde di sue ale velandosi , il Dio voi siete delle misericordie. »

« Creatura (chie 'er s' ode la voce che all'universo impera) , di salubre avviso mai l' Angelo non ti soccorse ? ».

Immersa l' anima in un terrore profondo , sè stessa già avea giudicato , nè verbo proferia.

« E nostra, è nostra , gridaron gli Angioli ribelli : di falsa saggezza fe' inganno al mondo, persegui l' innocenza , il pudore oltraggiò ; si tinse nel sangue de' giusti; nè pentimento la prese di tanta nequizia. »

« Aprasi il libro di vita » comandò l' Antico de' giorni.

E un profeta l' aperse ; nè il nome di Jerocle vi si leggea.

« Vanne , o maledetto , fra le inestinguibili fiamme » pronunciò allora l' incorruttibil de' giudici.

E, da quell' istante, l' alma dell' Ateo a odiar comincia il Signore dell' odio de' reprobi, e precipita in ardenti profondità. Spalancasi l' Inferno per inghiottirla, e, richiudendosi alle sue spalle, fa suonar questa voce:

« Eternità ! »

E l' eco dell' abisso ripete :

« Eternità ! »

Punito così il delitto , pensa il Padre degli uomini a coronar la virtù.

Divina potenza avvi in cielo, assidua compagna del pio e casto operare. Conforto ella ne porge a sofferir la vita , con noi ne ascende il naviglio ad additarci il porto nelle tempeste .

dolce e soccorrevol del pari co' viatori illustri e i passeggieri oscuri. Sebben coperti di benda sian gli occhi suoi, penetra il suo sguardo il più discosto avvenire. Nascenti fiori or ella reca in sua mano, or tazza piena di lusinghevol liquore. Nulla pareggia l'incanto di sua voce, la grazia del suo sorriso. Più ella s'inoltra verso la tomba, più mostrasi pura e brillante a' consolati mortali. « Sorella » a lei dicon la Fede e l'indivisa Carità; ed ella di Speranza ha nome.

Ingiugne l'Eterno a questa leggiadra che tra i Serafi si annovera di scender verso Cimodoce, e mostrarle da lungi le gioje celesti, onde sostenerla fra i triboli della terra. Mendace annunzio avea per pochi istanti sospeso l'angosce della giovinetta Cristiana. Spargeasi voce per Roma che di grazia fosse fra tutti privilegiato Eudoro. La lettera di Festo e la scena del Libero Banchetto diero ad essa origine. Affrettossi Bianca di allegrarne quasi di sicura novella la figlia di Demodoco, ma ahi quanto le dolse di sua indiscreta bontà, poi che il vero destino ella seppe di Eudoro e l'editto che il dannava con quanti Fedeli erano in carcer rinchiusi! Di brutal gioja esultante, comandale Sevo di recar a Cimodoce il vestimento delle martiri donne: azzurra tunica, negro cinto, negri calzari e bianco velo con negro ammanto. La debole e desolata custode compie plorando il doloroso messaggio. Bastante forza ella non trova di sciogliere l'orba fanciulla del soave suo inganno, ed apprenderle la crudele sua sorte:

« Eccovi, le dice, o mia sorella, nuove vesti per voi. La pace del Signore vi sia compagna!

« Che adornamenti son questi, chiede Cimo-

doce? Quelli forse delle mie nozze? Ed è lo sposo che a me gl' invia? »

« Per lui, per lui indossarli vi giovi » replicò la donna del carceriere inumano.

« Ah, grida Cimodoce raggiante di contento, favore ottenne il mio diletto, e fia che in breve si celebri il nostro imeneo. »

Spezzar sentiasi Bianca l' afflitto cuore, e a questi detti si restrinse:

« Pregate, mia sorella, per voi pregate e per me! »

E tosto partissi.

Rimasta sola Cimodoce colla veste di gloria, la va attenta mirando volgendola fra le belle sue mani.

« Mi s' impone, ella dice, di fregiarmene per il dolce mio sposo, nè mai obbedienza mi fu più cara. »

S' avvolge ella quindi nell' arrecatale tunica, cui stringe col cingolo al petto; copresi de' calzari i piedi, più bianchi di Pario marmo, getta sul capo il velo e agli omeri il manto sospende. Tal pingesi la Notte, madre dell' Amore, cinta d' azzurra stola e di funebri veli; tal Marcia, men giovine, men vaga, men saggia s' offerse agli occhi dell' ultimo Catone, allor che in isposo il chiese in mezzo a' disastri di Roma, e venne all' ara d' Imene nell' abito di vedova lagrimosa. Ignora Cimodoce di vestir quello della morte! Contemplasi in sì triste apparato ond' è mille volte più toccante; e il giorno rimembra in cui dei fregi s' adornò delle Muse per gir col padre a visitar riconoscente la famiglia di Lastene.

« Sì splendida, dicea, non è la nuzial mia veste; ma forse maggior diletto darà al mio

sposo, poi che giusta il costume delle femmine Cristiane. »

La memoria della prima felicità e delle dolci regioni di Grecia ispirò la figlia d'Omero. S'assise ella dinanzi breve pertugio ond' avea lume il fosco suo carcere; e, posando sulla sua palma il capo abbellito dal velo del martirio, sospirò questi accenti armoniosi:

« O d' Ausonia leggieri vascelli, tranquillo e lucido fendete il mare! I lini abbandonate al soffio carezzevol de' venti, o servi del tridentier Nettuno. Curvatevi sugli agili remi, e me fra le braccia dello sposo e del genitore alle sponde riconducete del fortunato Pamiso.

» Volate, o libici augelli, il cui flessibile collo sì grazioso si piega, in vetta all' Itome volate, e per voi narrisi come la figlia d' Omero a veder torni i messenici allori!

» Quando troverò io l' eburneo mio letto, la luce del giorno ai mortali sì cara, i verdi smalti fioriti, cui pura onda irriga, e amabil pudore fa del suo alito più belli!

» Simile io era a tenera giovenca dal fondo uscita di piacevole grotta, errante per la montagna e al suono cresciuta di campestri strumenti. Oggi in prigion solinga, su misero covile di cereali paglie!...

» Ma, e dond' è mai, che cantar bramando come vivace capinera, io sol mi querelo, siccome flauto sacro agli estinti? Pure di nuzial veste io mi circondo, e le gioje al mio cuore preparansi e le materne sollecitudini. Io vedrò il mio pargoletto al mio lembo avvinchiarsi, come il timido augellino che sotto le penne si rifugia di lei, che nel pacifico nido già il riscaldò. Ma

ahimè, non sono io stessa giovine augelletta al sen paterno rapita!

» Oh come il genitore e lo sposo a comparir son tardi! Se lecito ancor mi fosse implorar amiche le Grazie e le Muse! Se interrogar potessi il ciel nei visceri d'eletta vittima! Ma un Dio per me s'offende, ch'io appena conosco! Ah riposiamo, riposiam sulla Croce! »

E già la notte involgea di sue ombre la briaca Roma: quando improvviso schiudonsi le porte del carcere, e il centurione cui è commesso leggere ai Cristiani la sentenza dell'Imperante, sta innanzi a Cimodoce. Egli è seguito da molti armati, intanto che altri, negli esterni atrj soffermatisi, di parole e di vino, agl'idoli offerto, son prodighi al tripudiante custode.

Come colomba che il cacciator sorprese ne' fori di una rupe, resta immobile di spavento, nè il volo osa prendere per gli aerei piani; la figlia di Demodoco così stupida rimansi di sorpresa e di tema sul mezzo infranto seggio, ov'era assisa. Accendono i soldati una face. O prodigio! Crede la sposa d' Eudoro riconoscere Doroteo sotto abito di centurione! Contempla questi a vicenda, nè profferir sa parola, la vaga donzella in veste di martire! Mai in essa non vide cotanta beltà. L' azzurra tunica, il nero manto cresceano splendore alle candide sue membra, e i suoi occhi affaticati dal pianto lucean d' angelica soavità. Somigliava ella tenero narciso che piega il capo languente in riva ad onda solinga. Doroteo e gli altri Cristiani, che d' armigeri avean presa sembianza, levano al cielo le braccia e scoppiano in lagrime.

« Sei tu, compagno di mie peregrinazioni,

lungi dall'amata mia Patria, gridò la messenica fanciulla, cadendo genuflessa e stendendo a Doroteo le mani. Al fine a riveder tu vieni Esterre tua! Generoso mortale, vuoi tu dunque esser guida a' miei passi fin che io raggiunga il genitore e lo sposo? Ahi come lunga saria stata la notte senza di te! »

Rispose Doroteo con voce dal pianto interrotta:

« Cimodoce, e conoscete voi la vostra sorte! Questa veste... »

« È la veste delle mie nozze, soggiunse la Vergine ingenua. Ma, se ogni sciagura ebbe fine, se salvo è il mio diletto, se libera io sono, questi pianti perchè, perchè questo mistero? »

« Ah fuggiamo, riprese Doroteo; in questa toga vi nascondete; un solo istante perduto ci saria funesto. Seguito da questi magnanimi amici penetrai, mercè le cangiate forme, nell'albergo della vostra cattività. Presemi Sevo, al mostrar ch'io gli feci l'imperial decreto, pel centurione destinato a intimarvi la sentenza fatale. »

« Qual sentenza? » disse la figlia d'Omero.

« Ignorate voi dunque, ripigliò Doroteo, che i Fedeli or posti fra ceppi condannansi a morir domani nell'anfiteatro? »

« Il mio sposo è anch'egli da tal sentenza colpito? disse la Cristiana novella, alzandosi con sì grave contegno, qual per anco non avea dimostro. Parlate, non mi si illuda. Io non conosco l'inviolabil giuro de' seguaci di Cristo; altra volta io avrei chiamato testimonio l'Erebo e il Genio del padre mio. Eccovi il sacro libro della vostra legge. Ivi sta scritto: « tu non mentirai. » Giurate dunque in sul Vangelo che il mio Eudoro è salvo. »

Doroteo impallidì, e cogli occhi nuotanti nel pianto esclamò:

« Donna, volete voi dunque che della gloria io vi favelli ond'ei si coperse, e di quella che ancor l'aspetta? »

Tremò Cimodoce, siccome palma dal fulmin percossa.

« Sono le vostre parole, ella disse, spada acuta al mio cuore. V'intendo, sì v'intendo! E voi volete ch'io fugga? Ah non è questo degno consiglio d'un Cristiano! Copresi Eudoro di piaghe pel suo Dio, già sta per combattere feroci belve; e me si esorta a sottrarmi alla mia sorte, lui abbandonando alla sua? Sento al mio fianco non so quale speranza che gaudj e divine bellezze mi va da lungi additando. Se fiacca talvolta e scoraggiata volsi desioso lo sguardo a questo viver terreno, or tutti si dissipano i miei timori. No, l'acqua del Giordano non fia indarno versata sulla mia testa! Salve, o sacro vestimento, di cui io mal conobbi il valore. Tu sei, lo veggo, il vestimento de' Martiri! Immortale durerà la porpora onde domani andrai tinto, ed io per essa apparirò più degna dinanzi al mio sposo. »

Tai voci pronunciando, presa Cimodoce da divino entusiasmo, recossi alle labbra la veste, e rispettoso bacio v'impresse.

« Or bene adunque, gridò Doroteo, se ferma voi siete di non seguirci, noi tutti periremo con voi; facil ne fia dichiararci servi di Gesù Cristo, e voi duce ne sarete domani all'anfiteatro. Ma che? tanta barbarie vi prescrive forse la religione? Correr volete a certa morte, nè prima le benedizioni ricever del padre, stringer d'amplesso il vecchio che vi attende e che da sì crudele vir-

tù fia in breve tratto alla tomba? Ah, se veduto l'aveste bruttar d'ardente cenere i suoi bianchi capegli, squarciar le sue vesti, rotolarsi a piè dell'invide mura che vi rinchiudeano; ah, se veduto l'aveste, o Cimodoce, qualche via in vostro seno ancor lascereste a pietoso intenerimento! »

Come ghiaccio ch' una sol notte formò ne' primi giorni della ridente stagione, ai raggi si squaglia di tepido sole; come fiore a schiudersi vicino, rompe sottil buccia che ancora il ritiene; tale a questi accenti si sciolse la deliberazion di Cimodoce, tale in fondo al cuor suo rifiorì la figliale pietà. Risolver ella non sa di porre in tanto cimento que' generosi che i lor giorni perigliano per la sua salvezza; morir ella non può se prima non tenta di consolar Demodoco. Muta rimansi per poco e pensosa. I consigli ascolta dell' Angelo delle celesti speranze che all' anima le parla. Poi, chiudendo in sè stessa sublime disegno, esclama improvviso:

« Andiamo, il genitor si rivegga! »

Trasportati di gioja i Cristiani, copron di greve elmo la molle chioma della Donzella, e avvolgon Cimodoce in bianca toga listata di porpora, quale in Roma prendeanla i giovinetti all'uscir dell' infanzia. Mirar quasi parea la lieve Camilla, il vago Ascanio o lo sfortunato Marcello. Locan quindi i Fedeli nel loro mezzo la figlia d'Omero, estinguon le faci, escono in una, e lascian che l' inebriato custode chiuda geloso il carcer deserto.

Sperdesi il santo drappello fra le notturne ombre, e s' affretta Zacheria a recar avviso ad Eudoro della liberazion di Cimodoce.

Già conosceasi nella prigion di Pietro la generosa menzogna di Festo, e ricreato sentiasi il figliuol di Lastene da insopportabil dolore. Ma allor che Zacheria venne ad annunciargli, esser la pecorella uscita dalla caverna de' lioni, gettò un grido di gioja che fu da tutti i Martiri ripetuto. Ammirando essi i forti campioni che combattean per la Fede, veder però non bramavano di scorrer il sangue de' lor fratelli. Dolenti queste vittime generose per la doglia di Eudoro, ripresero l' usata serenità; chè più non trattavasi se non di morire. E prima, ringraziato il Dio che salvò Gioas dalle mani di Atalia, ai gravi discorsi e alle pie esortazioni si fece ritorno. Parlava Cirillo con maestà, Vittore con forza, Genete con brio, Gervasio e Protasio con fraterna unzione. Perseo, il discendente d' Alessandro, offeriva lezioni dalla storia derivate; e Trasea, l' eremita del Vesuvio, vestiva di ridenti immagini i suoi precetti:

« Poi che tutta la vita, diceva egli a Perseo, a pochi dì si riduce, qual pro a voi sarebbe venuto dalle grandezze di vostra nascita? Che importa a voi oggi d' aver compiuto il vostro viaggio su d' uno schifo o su d' una trireme? Il primo anzi è da preferirsi, vogando su fiumi vicino alla terra che mille rifugi gli offre: naviga l' altra per mari tempestosi ove i porti son rari, frequenti gli scogli, nè spesso gettar si può l' ancora; chè il divieta la profondità dell' abisso. »

Tal era la libertà di spirito, la piacevolezza, le grazie onde questi Eletti condian la notte estrema da lor passata in sulla terra. I giovani Martiri e i canuti, animati dal soffio dello Spi-

rito del Signore, ogni tesoro diffondeano di virtù e porgean insieme uniti e confusi i frutti più amabili della saggezza. Tali presentansi i fertili piani della Campania. Sparso è il giovin frumento all' ombra del vecchio pioppo che alla vite è sostegno, gialliccia canna intanto sale verso il grappolo rosseggiante che piegar sembrasi incontro alle dorate spiche; soave un venticello entra fra i pergolati, scuote le populee fronde, le pampinee ghirlande, le ariste, e il dolce olezzo insiem mischia de' giardini, delle messi e de' boschi.

Ma Doroteo, qual coraggioso pastore, aperta s' era una via attraverso la folla idolatra. Sorgeva sul dorso dell' Esquilino silenzioso recesso, abitazion già un tempo di Virgilio, alla cui porta stendea gli antichi rami venerato alloro. Vago asilo disegnò già comporne Doroteo, divenutone signore ne' giorni di sua possanza; ed or viene ad occultarvi la figlia d' Omero. Già Demodoco lo empia da qualche tempo delle sue lagrime. Stava egli assiso nella polvere sotto d' un portico, quando veder gli sembra due guerrieri che s' inoltrano per mezzo alle tenebre.

« Chi siete voi? lor grida d' una voce sonora. Fantasmi spediti dalle sanguinose Eumenidi, venite voi per strascinarmi nella notte del Tartaro? O siete piuttosto cristiani genj che di mia figlia m' annunciate la morte? Cada il Cristo e i suoi templi, cada il Dio che ad una croce affigge i suoi adoratori! »

« Son essi non pertanto che a te riconducon Cimodoce » disse questa gettandosi al collo del genitore!

L' elmo della giovin Martire precipita a terra;

scendonle per gli omeri le chiome, e l'imberbe guerriero cangiasi in una vergine incantatrice. Smarrisce Demodoco l'uso de' sensi; studiasi tosto ciascuno di richiamarlo alla vita; e misteri a lui si spiegano che appena nella sua gioja comprendere ei può. Cimodoce gli dà conforto di parole e d'amplessi:

« O mio padre, al fin ti ritrovo dopo sì crudele separazione! Eccomi dunque ancora a' tuoi piedi! Son io, è la tua Cimodoce, per cui apprese la tua bocca a pronunciare il tenero nome di figlia. Tu nelle tue braccia m'accogliesti al nascer mio; tu de' tuoi vezzi mi colmasti e delle tue benedizioni. Quante volte al tuo petto sospesa, quante volte promisi di renderti il più felice de' mortali! Ed io potei far scorrere da' tuoi occhi sì lungo pianto? O mio padre, e sei tu che al mio cuore io stringo? Ah godiamo, godiamo di quest'istanti di non isperato contento. Tu il sai, è pronto il cielo a riprendersi i doni che a noi largì. »

Demodoco allora:

« Gloria degli avi miei, figlia a me più preziosa della luce avventurata che l'ombre rischiara nell'Eliso, potrei io narrarti i miei dolori! Com'io pe' luoghi ti cercai, ove già la mia vista s'era di te pasciuta, e intorno a questi orridi alberghi che ti furavano all'amor mio? Ahimè, andava io ripetendomi, preparar non mi fia dato il nuziale suo talamo, nè accender la face del suo imeneo! Solo io rimarrò sulla terra ove tolta mi avranno gli dei la mia gioja e la mia corona! Quand'io stringea di flebile abbraccio mia figlia sulle rive dell'Attica, era quella dunque la volta estrema? Qual dolce sguardo

ella tenne allor fiso sopra di me! Com' ella mi sorrise con tenerezza! E l' ultimo era dunque de' suoi sorrisi? O amate forme che ancor ritrovo, o fronte in cui pingesi il candore e l'innocenza: voi fatti sembrate per la felicità! Qual diletto in sentir questo cuore sì giovine e sì pieno di vita palpitare sul mio già vecchio e dal dolore sfinito! »

Tai sono i gemiti di Demodoco e di Cimodoce. Così Alcione, che il suo nido edifica sui flutti, udir fa coi piccioletti implumi soavi lagni dalla cuna ondeggiante che il vasto mare ben presto inghiottirà. Recar fa intanto Doroteo accese faci, e il padre e la figlia in una sala conduce, ove due letti eran disposti. Ritirasi quindi, libero sfogo lasciando alla lor tenerezza. E ben tutta la notte scorsa sarebbe fra mutui racconti e beate carezze se a un tratto il Sacerdote de' numi gettandosi a' piè di Cimodoce in tai grida non rompea:

« A' miei timori, o mia cara, pon fine, pon fine alle mie sciagure! Deh agli altari rinunzia che ognor t' espongono a persecuzioni novelle; ritorna al culto del tuo genitore. Più a temer non hai Jerocle. Quegli ch' esser dovea tuo sposo . . . . »

Ma Cimodoce ai ginocchi precipitandosi essa pur del Vegliardo:

« Mio padre a' miei piedi! grida, e ad un tempo il rialza. Ah per tal prova vigor bastante io non ho! Risparmia, te ne supplico, una debole figlia, non tenta sedurla; lasciale il Dio di colui che tu destinasti compagno a'suoi giorni! Se tu sapessi come questo Dio crebbe il mio ossequio e il mio amore per te! »

» Egli, egli, disse Demodoco, rapir mi volle mia figlia, e toglie a te il tuo sposo! »

» No, rispose Cimodoce, perder io non posso Eudoro. Ei vivrà immortale, e su di me rifletterà la sua gloria. »

« E che? riprese il sacerdote d' Omero, tu Eudoro non perderai allor che sceso fia nella tomba? »

« Tomba non avvi per lui, disse la Vergine ispirata. Non piangonsi no i Cristiani morti pel loro Dio come gli altri uomini si piangono. »

Cimodoce intanto, che profondo disegno occulta in suo cuore, fa invito al padre perchè riposi; e con preci scongiuralo, onde il letto conceda alle spossate membra. Ma il Vecchio staccar non sa gli occhi un solo istante dalla ritrovata sua prole, e ognor teme che sia di nuovo per isfuggirgli. Così, allor che un uomo fu da terribil sogno a lungo perseguitato, ancor mira svegliandosi l' imagin funesta, nè la sorgente aurora il suo spirito rassicura. Querelasi Cimodoce della stanchezza ond' è oppressa, piegasi sul secondo de' letti che all' altra estremità dell' aula fu eretto, e con sommessa voce questa preghiera manda all' Eterno:

« Ignoto Dio, che il fondo penetri del mio cuore, Dio che morir vedesti l' unico tuo figlio, se graditi a te sono i miei consigli, fa che uno dei celesti Spiriti che d'Angeli han nome al genitor discenda: chiudi le luci sue già gravi di pianto, e di lui sovvienti, poi ch' io l' avrò per te abbandonato. »

Disse, e il suo voto sovr' ali di fuoco in sen dell' Eterno sen vola. L' accoglie Egli nella sua misericordia, e l' Angel del sonno lascia quindi

l'eteree volte. Recasi in mano l' aureo suo scettro, onde calma soventi le pene de' giusti. E pria la region de' soli egli passa, e verso la terra si china, ove lungo grido doloroso lo adduce. Sceso sul flebile globo, sofferma il volo un istante in vetta ai monti d'Armenia; cerca d'un guardo i deserti, ove i campi già furono dell' Eden felice; sovviensi del primo sonno dell' uomo, allor che Dio trasse dal fianco d'Adamo la bella compagna che morte e salute recar dovea all' umana stirpe. Volge quindi le piume verso il Libano eccelso; scorge al di sotto le valli profonde, i biancheggianti torrenti, i cedri sublimi; e le pianure già tocca, ove i patriarchi innocenti i doni gustavan del cielo sotto una palma. Librasi poscia sui mari di Sidone e di Tiro, e addietro lasciandosi l' esilio di Teucro, la tomba di Aristomene, Creta ai regi diletta, Trinacria amata da' pastori, i lidi discopre d'Italia. Fende rapido l'aere, nè fremito o mover d' ali si ascolta; freschezza e rugiada si spande su' passi suoi: ecco ei compare. Si appianano i flutti, chinansi i fiori in loro stelo, asconde la colomba sotto l' ala il suo capo, e s' addorme il lione nel silvestre suo speco. Al fine i sette colli dell'eterna città offronsi agli sguardi dell' Angiol consolatore. Inorridisce veggendo idolatriche miriadi turbar la sacra calma notturna, e alle ree vigilie le abbandona sdegnoso. Sordo alla voce di Galerio, ei chiude, passando, le pupille de' Martiri, e vola al solitario penetral di Demodoco. Agitavasi l' infelice padre tra affannosi ardori; quando stende il divin messaggiero il suo scettro pacifico e le palpebre tocca del venerevol Vegliardo, che cade all' istante in un sonno pro-

fondo e delizioso. Conosciuto per anco non avea Demodoco che il sonno fratel della morte, abitator dell' Averno, figlio di scuri demoni che dii si appellan fra gli uomini. Ignoto a lui era questo sonno di vita che dal cielo sen viene; possente incanto che di pace e d' innocenza componsi, che nè larve seco conduce, nè l' anima aggrava, e un dolce vapor rassembra della virtù. Ma l' Angelo del riposo appressar non ardisce Cimodoce. Inchinasi rispettoso alla Vergin che prega, e, lasciandola in sulla terra, va ad aspettarla ne' cieli.

FINE DEL LIBRO VIGESIMOTERZO.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

SOMMARIO

Addio alla Musa. Malattia di Galerio. L'anfiteatro di Vespasiano. Eudoro è condotto al martirio. Michele caccia Satana nell'abisso. Cimodoce, sottrattasi al genitore, corre ad Eudoro nell' anfiteatro. Galerio riceve avviso che Costantino fu proclamato Cesare. Martirio de' due Sposi. Trionfo della Religione.

Musa, che sostenermi degnasti in sì lunga e perigliosa carriera, fa omai ritorno alle tue celesti dimore! Già la meta io scorgo, scender io deggio dal cocchio; nè a intuonar l'inno dei morti m' è uopo del tuo soccorso. Chi oggi tra noi ignora i funebri cantici? Chi di noi lugubre pompa non guidò d' intorno a un sepolcro, e risuonar non fece il grido dell' estrema separazione? Solo ancora un istante, e le tue are, o Musa, io abbandono per sempre! Più gli amori io non dirò e i sogni seducenti dell' uomo: lasciar m' è forza la cetra colla cara gioventù. Addio, consolatrice de' miei giorni, tu che i piaceri miei, e più spesso le mie doglie hai divise! Poss' io da te staccarmi, nè versar qualche pianto? Esciva io appena dagli scherzi dell' infanzia, e tu meco salivi sul rapido vascello, cantando le tempeste che la mia vela squarciavano; mi seguivi sotto il tetto di scorza del selvaggio, e trovar mi facevi tra l'americane solitudini i boschi di Pindo. A quali rive tu non spingevi i miei vaneggiamenti o le mie sventure? Tratto sull' ali tue, scopersi in mezzo alle nubi le desolate montagne di Morven, penetrai le foreste d'Erminsul, scorrer vidi i flutti del

Tevere, salutai gli olivi del Cefiso e i lauri dell' Eurota. Tu gli alti cipressi mi additavi del Bosforo, e i deserti sepolcri del Simoenta. Teco io l' Ermo valicai, rival del Pattolo; teco l'acque adorai del Giordano, e feci preghiera sulla montagna di Sion. Memfi e Cartagine ci videro meditare insieme sulle loro rovine; e fra i rottami dei palagi di Granata noi le memorie evocammo dell' onore e dell'amore. E tu me allora di tai detti ammonivi:

« Sappi apprezzare quella gloria, di cui un oscuro e debole viaggiatore può percorrere lo stadio in pochi giorni. »

No, mai, o Musa, il saggio precetto non porrò in oblio. Cader non lascerò il mio cuore dall' eccelse regioni ove tu l' assumesti. Il vigor dell' ingegno, che tu all' uomo dispensi, affievolisce co' sfuggevoli anni; vien meno la freschezza di grata voce; ghiacciansi le dita sul molle liuto. Ma i nobili sensi che tu spiri ancor durano, allor che gli altri tuoi doni già più non sono. Fida compagna de' giorni miei, meco, al ciel risalendo, lascia l' indipendenza e la virtù. Vengan queste vergini austere, vengano, e il libro a me chiudan dell' imaginosa Poesi, le pagine aprendomi dell' Istoria. Sacrai l' età delle illusioni alla ridente pittura della menzogna; darò quella delle spiacenti memorie al quadro severo della verità.

Ma quai parole dalle labbra mi uscirono? Non ho io già abbandonato i dolci campi della finzione? Ah! i mali, di che Galerio afflisse i Fedeli, vane finzioni non sono.

Tempo è bene che il Cielo a vendicar prenda contro l' iniquo oppressore la causa dell' oppressa

innocenza. Niegò l' Angel del sonno di porgere orecchio al pregar dell'Imperante e in preda il lasciò all' Angelo sterminatore. Il vino dell' ira di Dio, le viscere penetrando del crudo persecutore, scoppiar ne fe' ascoso morbo, che intemperanza e lussuria fabbricavano non intese. Dal cinto al capo più Galerio non è che scheletro sozzo, di livida pelle coperto, che dalle ossa s' informa; gonfiasi l' inferior parte del misero corpo siccome otre, e più i suoi piedi forma non hanno. Qual, se in riva di morta pescaja, coperta d' iridi e canne, avvincesi un serpe a' fianchi di valido toro, si dibatte esso fra i nodi del rettile, e l' aria di sue corna percuote; ma, domo in breve dal possente veleno, cade, e muggendo per la polve s' avvoltola; si agita così e rugge il tiranno. Intestina gangrena lo strazia; e, ad attrarre fuor dei lor nascondigli i vermi che rodono il Signore del mondo, porgonsi alle fameliche sue piaghe animali novellamente scannati. Apollo s' invoca, Esculapio, Igea; idoli vani che difender sè stessi non ponno dal tarlo che loro il cuore trapassa! Tronche manda Galerio le teste de' medici sciaurati che rimedj non trovano ai suoi tormenti.

» Prence, un d'essi gli dice che segreto latte bevve dalla Fede de' Cristiani, supera il vostro morbo ogni forza di nostr' arte: più alta virtù vi è d' uopo invocare. Sovvengavi de' mali, onde faceste dolenti i servi del verace Dio, e più non dubiterete da chi per voi chieder si debba soccorso. Presto io sono a morire co' miei fratelli, ma voi non aspettate d' esserne guarito. »

A sì franchi accenti rabbiosa smania investe Galerio. No, ei non può risolversi a riconoscere

l' empietà di quel titolo di Eterno, che ha imposto quasi enorme peso alla vita di un istante. Raddoppia il suo furore contro i Cristiani: lungi dal sospendere i loro supplizii, conferma la sentenza primiera, nè più attende che la luce del nuovo giorno, onde offerire all' anfiteatro lo spettacolo di un moribondo monarca che vien spettatore della morte de' proprii soggetti.

Nè frustrata fu a lungo l'impaziente sua brama. Già le flave onde del Tevere, i colli d'Alba, i Tiburtini boschi e i Lucretili ai nascenti fuochi sorridean dell'aurora. Brillava la rugiada quasi manna agli arbori sospesa; e tutta appariva la romulea campagna di freschezza splendente e di giovane luce. I lontani monti della Sabina, cui diafano vapore involgea, pigneansi del colore di matura susina, allor che la sua porpora mista alla viola di bianco fiore leggermente si sparge. Salir vedeasi il fumo dalle capanne, fuggir lungo i poggi la nebbia, scoprir le piante la cima. Mai più bel giorno uscito non era d'oriente per contemplare i delitti degli uomini. Ah che al trono, donde tu getti, o apportator della luce, sul basso suolo uno sguardo, non giungon nè i nostri pianti, nè le nostre sventure! Il sorger tuo o il tuo tramonto al soffio non si turba di nostre miserie; de' raggi istessi tu illumini il crime e la virtù; le generazioni passano e tu prosegui il tuo corso!

Adunavasi il Popolo intanto all' anfiteatro di Vespasiano. Roma tutta era accorsa, onde abbeverarsi del sangue de' Martiri. Centomila spettatori, gli uni velati d'un lembo della lor veste, ombrati gli altri d' artificioso strumento il lor capo, vedeansi pe' gradini diffusi. La folla

dai portici rigurgitata scendeva e saliva per l'esterne scale, su cui marmi si disponea. Auree grate rendean sicuri i seggi de' senatori dall'assalto delle belve feroci. A sparger l'aure di soave frescura spingevan ingegnose macchine in alto fontane di vino e d' acqua in croco tinta, che in rugiada odorifera cadeano. Tremila statue di bronzo, infinito numero di dipinte tavole, di colonne di diaspro e di porfido, di cristallini balaustri, di vasi per lavoro preziosi decoravan l'aspetto del luogo. Entro ampio canale intorno all'arena scavato nuotava fra' cocodrilli spaventoso ippopotamo; e cinquecento lioni, quaranta elefanti, e tigri e pantere e tauri ed orsi a straziar gli uomini già avvezzi ruggivan dalle caverne dell'anfiteatro. Non men feroci gladiatori intanto facean prova qua e là delle insanguinate lor braccia. Presso gli antri della strage ergeansi ostelli alla pubblica prostituzione. Ignude cortigiane, e matrone nella città di Romolo per lignaggio cospicue accrescean, siccome a' giorni di Nerone, l'orror dello spettacolo, e rivali della morte a disputar veniansi i favori d'un principe vicino a spirare. Arroge gli urli estremi delle Menadi sdrajate per le vie, e dagli sforzi oppresse del violento lor dio: e le pompe tutte e il disdoro tu scerni della infame schiavitù.

Già i pretoriani, cui di strascinar è commesso i Confessori al martirio, le porte assediano del carcer del divo Pietro. Dovea Eudoro, giusta il prescritto da Galerio, strapparsi da' suoi fratelli, scelto a combattere il primo. Così, ove un drappello s'insegua di valorosi, atterrar tentasi innanzi a tutti l'eroe che lo guida. Inoltrasi alla porta il custode del tetro albergo, e il figlio appella di Lastene.

« Eccomi, Eudoro risponde; qual brama è la vostra? »

« Esci a morire » gridò il brutale.

« A vivere » disse il magnanimo con dolce serenità.

E dalla pietra si leva ov'era seduto. Cirillo, Protasio, Gervasio, Rogaziano e il fratello, Vittore, Genete, Perseo, l'Eremita del Vesuvio ritener non possono le lagrime.

« Confessori, lor favella Eudoro, ben tosto noi insiem troveremci. Divisi un istante sulla terra, andrem per sempre uniti nel cielo. »

Serbata avea egli per questo giorno estremo candida tunica, onde abbellir già doveasi la sua pompa nuziale. Aggiugne ad essa un manto che il materno ago ricamò; e più leggiadro appare d'arcade cacciatore, che a disputar s'inoltra in giovanil certame il premio dell'arco o della lira ne' campi di Mantinea.

Il popolo e i pretoriani impazienti chiamano ad alte grida il figliuol di Lastene.

« Andiamo » dice il Martire. . .

E i dolori del corpo colla forza vincendo dell'animo, passa generoso le soglie della mesta prigione. Cirillo esclama:

« Adamantina fronte a voi fu data, o prole degli uomini; tremor non vi prenda innanzi all'aspetto dei vostri nemici. »

Intuonan quindi i vescovi il cantico di lode che in Cartagine pur dianzi compose Agostino, l'amico d'Eudoro:

« Laude a te, o gran Dio! A te, gran Dio, benedizione! Te i cieli, te gli Angioli, te i Cherubi e i troni santo proclaman, santo, Dio santo, Signor degli eserciti! »

Ancora que' venerandi cantavan l' inno della vittoria, ed Eudoro uscito dal soggiorno di sua cattività già godea del suo trionfo. Cominciavan gli oltraggi ad assalirlo; e il centurione, aspramente spingendolo, gli disse:

« Ben se' tu lento; affrettati. »

« Compagno, risposegli Eudoro con un sorriso, al par di voi spedito io correva un tempo incontro al nimico; ma ora, il vedete, ritardanmi le ferite. »

Al confin del petto frattanto una foglia gli si attaccò di papiro con iscritte queste due parole:

« EUDORO CRISTIANO »

D' obbrobrj coprivalo il popolo, domandando: « Ov' è ora il suo Dio? Che gli giova averne preferito il culto alla propria vita? Vedrem, s' ei sorgerà da morte col Cristo da lui adorato, o se abbastanza potente fia il Cristo di svellerlo dalle nostre mani. »

E omaggi allor rendea la folla crudele a' suoi Numi ed esultava della vendetta, ond'eran percossi i nemici de' loro altari.

Il principe delle tenebre e gli Angioli suoi sulla terra divagando e per l' etere, inebbriavansi d' orgoglio e di gioja, che vicini credeansi a trionfar della Croce. Ma la Croce dovea ben tosto precipitarli nell' abisso. Aizzavan essi il furor de' Pagani contro l' apostol novello. Pietre gli si lanciarono, e frammenti di vasi e di selci a strazio de' piagati suoi piedi. L' odio in lui si disfogava, cui nudrian que' sciaurati contro di Cristo. Procedea il Martire gravemente dalla falda del Campidoglio all' anfiteatro, seguendo la

Sacra via. All' arco di Settimo Severo, al tempio di Giove Statore, ai Rostri, ovunque simulacri di Numi offeriansi, raddoppiavan gli urli della plebe che sforzar volea il magnanimo a curvar loro innanzi la fronte.

« Debbe dunque il vincitore salutare il vinto? chiedea Eudoro. Pochi istanti ancora e voi giudici sarete della mia vittoria. Già un prence io veggo, o Roma, che il suo diadema ai pie' depone di Gesù Cristo! Chiuso è il tempio de' tenebrosi spiriti, nè più le sue porte si apriranno, ed enee sbarre ne vieteran l'ingresso a' secoli avvenire! »

« Augure a noi sorge di sventure, grida il popolo forsennato: si schiacci, si faccia in brani quest' empio. »

Possono appena i pretoriani difender il martire Profeta dalla rabbia di tanti idolatri.

« Nessun li trattenga, disse Eudoro. Così già essi imperversarono contro i loro imperanti. Ma uopo non si avrà di oprar la punta delle spade onde forzarmi a recar alta la testa. »

Già infrante eran tutte le trionfali sue statue. Una sola rimanea destinata ad esser testimone del passaggio del Martire. Alla strana vista inattesa calò un soldato la visiera, ascondendo la subita commozion del suo volto. Se ne avvide Eudoro, e a lui piegandosi:

« Perchè, disse, o amico, piangete voi la mia gloria? È questo il giorno del mio verace trionfo! Mertate voi pure gli stessi onori! »

Sceser potenti in cuor del guerriero tai note: nè molte aurore spuntaron d' oriente che alla cristiana religione ei si strinse.

Giugne così Eudoro sino all' anfiteatro, come

nobil corsiero, da un dardo trafitto nel bellico campo, ancor s' inoltra alla pugna, nè par che senta la sua mortale ferita.

Non quanti però il Confessor premeano, bollian per lui di feroce nimistà. Fedeli eran molti che di toccar anelavano le venerande sue vesti, vecchi che le parole ne raccoglievano, preti che la divina assoluzion gl' inviavano dal mezzo della folta, giovanetti e donne, onde uscian tali voci:

« Morire, morir bramiamo con lui. »

Calmava il Martir d' un gesto, d' un accento, d' un guardo questi slanci della virtù, nè occuparlo sembrava fuor che il periglio de' suoi fratelli. Aspettavalo l' inferno all' ingresso dell' arena, preparandogli l' estremo assalto. Vollero i gladiatori, giusta il costume, avvolger le membra del Cristiano nell' ammanto de' sacerdoti di Cibele.

« Ah io non spirerò, grida Eudoro, in sembianza di vil disertore e dei colori dipinto dell' idolatra. Squarcerò prima di mia mano le bende, onde hanno schermo le dolorose mie piaghe. Dovuto io sono al roman Popolo e a Cesare; e s' io cado pria che il combattimento si miri a cui mi appellano, i vostri capi risponderanno per me. »

Trepidi al suono di questa minaccia schiudono i gladiatori le imposte, e solo e trionfante entra il Martire nell' arena.

Universal grido allora, furiosi applausi dalle sommità prolungati insino alle basi dell' edificio muggir ne fanno i terribili echi. Crudi lioni e quante belve albergano le circostanti caverne fan degna risposta agli scoppj di questa gioja feroce. Trema di spavento il popolo istesso, e solo il Martire è imperturbato. Quando a un tratto il

presentimento rimembra, onde, già tempo, fu nel luogo istesso compreso. Verecondia lo copre de' suoi passati errori, e Dio egli ringrazia che in sua misericordia lo accolse e con mirando consiglio a sì glorioso fine il condusse. Tenera rimembranza lo stringe del genitor, delle suore, della diletta sua Patria; e Demodoco e Cimodoce confida all' Eterno. L' ultimo fu questo dei terreni pensieri, chè la mente e il cuor suo tutti omai sono al cielo rivolti.

Non era per anco giunto l' Imperadore, nè dato il segnale dal preside de' giuochi. Chiede il ferito Confessore che lecito gli sia d'assidersi in sul ferale terreno a meglio serbare le affievolite sue forze; e il popolo, che quinci spera deliziarsi di più lunga pugna, facil vi assente. Avviluppato entro il suo manto s' inchina il Giovine in sulla sabbia, che sta per bere il suo sangue, come su verdi muschi si stende un pastore in seno a bosco solingo.

Più viva luce intanto uscia nelle eterne profondità dal Santo de' Santi. Gli Angioli, i Troni, le Dominazioni udian in dolce rapimento prostesi queste voci di gioja:

« Pace alla Chiesa! Agli uomini pace! »

Accetta era l' ostia, e, al versarsi l' ultima goccia del sangue del giusto, sicuro il trionfo di quella religione celeste, onde cangiata avrebbe faccia la terra. Muovesi la coorte de' Martiri. Già stan raccolti i divini guerrieri al suon di fervida squilla, cui dà fiato l' Angiol degli eserciti del Signore. Brilla Stefano tra essi, il primo che confessò invitto la fede del Redentore, ivi fan di sè mostra l' intrepido Lorenzo, Ci-

priano eloquente, e voi illustre decoro della pia e fedel città che il Rodano diserta e la Saona accarezza. Tutti su luminosa nube portati scendono incontro al felice campione, cui l'alta vittoria si serba. Chinansi i cieli e si schiudono. I cori de' patriarchi, de' profeti e degli apostoli vengon fra le angeliche schiere ad ammirare il conflitto del prescelto fra gli eletti. Le sante matrone, le vergini, le vedove fan cerchio festivo alla madre d'Eudoro, che sola da terra tien gli occhi rivolti, e gli affissa nel trono di Dio.

Brandisce allor Michele colla destra la spada fulminea che innanzi al Signore camminando reca colpi improvvisi; e impugna colla manca mirabil catena al fuoco de' lampi temprata negli arsenali dell'ira celeste. Cento Arcangioli ne foggiarono le insolubili anella, reggendo l'opra un Cherubino ardente. Per arte quaggiù non compresa, fuso il Bronzo col puro oro e l'argento, prese forma sotto i loro martelli pesanti. Tre raggi vi mischiaron dell'eterna Vendetta, la Disperazione, il Terrore, l'orribil Maledizione, un folgor di ferrea punta e la vivente materia, onde le ruote componeansi del carro d'Ezechiele. A un cenno del Dio forte slanciasi Michele, quasi cometa, dal convesso de'cieli. Gli astri spaventati già vicini si credono al termin di loro carriera. D'un pie's' appoggia l'Arcangelo sul mare, dell'altro sulla terra. Grida quindi in terribile voce, e sette tuoni parlan con lui:

« Sorge immoto il regno di Cristo; idolatria passò; morte già più non è. Sgombra di tua presenza la terra, o stirpe perversa; e tu, o Satana, nel gorgo rientra d'abisso, ove per mill' anni giaccerai avvinto.

Ai formidabili accenti gli spiriti rubelli van di terrore compresi. Ancor però tenta resistere il monarca delle genti perdute, e ad affrontar si appresta il messaggier dell' Altissimo. A sè chiama Astarte e i Demoni della falsa saggezza e dell'omicidio. Ma, precipitati i tristi nell'asilo del pianto, scontan con nuovi tormenti i nuovi mali onde afflisser gli uomini. Satana, a sè solo lasciato, sforzasi invano di cozzar baldanzoso col guerriero celeste. Ogni vigore d' improvviso gli è tolto: sente infranto il suo scettro, la sua possa distrutta. Preceduto da sue negre falangi, ei ripiomba con disperato ruggito nelle bolge voraginose che gli son carcere e impero, e seco cadendo le viventi catene l'annodano e lo stringono ad infiammata rupe nel centro d' Averno.

Ode intanto per l' aere il figliuol di Lastene ineffabili concenti e lontani suoni di mill' arpe d' oro a melodiose voci frammisti. Solleva il capo e veder pargli l' esercito de' Martiri che i romani altari rovescia de' falsi Numi, e crolla da' fondamenti i lor templi in mezzo a turbini di polve. Meravigliosa scala scende d' una nube sino a' piedi d' Eudoro. Di diaspro era essa, di giacinto, di zaffiro e di smeraldo siccome i sostegni della Gerusalemme celeste. Contempla il Martir rapito la vision di splendore, e affretta co' suoi sospiri l'istante in cui di seguir gli fia dato il bel cammino della superna magione.

Altra gloria però dal Dio di Giacobbe al popolo suo è serbata. Sublimi sensi e generosi disegni in cuor di debole donna egli alimenta. Allor che da pingui novali aspetta mattutina allodola il ritorno della luce, imbiancò appena il

nascente giorno l' orlo alle nubi, che il suolo essa abbandona ed udir fa salendo per l' aeree regioni vivace inno che il viaggiatore rallegra; la vigil Cimodoce così tien fiso lo sguardo ai primi albori, ond' ergersi a cantar ne' cieli soavi cantici che rapiranno Israele. E già un raggio dell' aurora alla cristiana giovinetta si fa strada attraverso l'alloro del mantovano Poeta. Silenziosa ella tosto si leva, e la veste riprende del martirio, cui avea riverente custodita. Ancora il sacerdote d'Omero gustava il sonno che l'Angelo sopra i suoi occhi avea sparso. Gli si accosta Cimodoce dolcemente e cade genuflessa all' estremità del suo letto. Rimira il genitore, mute lagrime versando; porge attento l' orecchio al pacifico respiro del vecchio infelice; pensa al suo svegliarsi affannoso, e soffocar può appena i singulti della figlial pietà. Ma richiama ad un tratto il suo coraggio, o l' amor suo piuttosto e la sua fede; e si sottrae furtiva, come a Sparta toglieasi la sposa novella ai guardi della madre, onde gli amplessi goder dello sposo.

Non posò Doroteo la notte nella magion di Virgilio, chè non s' addormiano i Fedeli la vigilia della morte de' loro fratelli. Seguito dai servi venuto egli era all' anfiteatro con Zaccheria. Misti alla folla attendeano in mentito panno la pugna del Martire, onde rapirne il corpo glorioso e dargli onor di sepolcro. Tale uno stormo di candide colombe vicin d' un podere, ove le nuove biade flagellansi, aspettan che i mietitori siansi al loro albergo ritratti per coglier il grano che sull' aja restò.

Ostacolo non incontra quindi Cimodoce in sua fuga. Chi de' suoi disegni potea farsi indovino?

Scende ella sotto il peristilio, e l'esterna porta schiudendo slanciasi in quella Roma che del tutto è a lei sconosciuta.

Erra dapprima per deserte vie, che il popolo tutto all'anfiteatro sen corre. Ignora ova volga i passi suoi; soffermasi, e presta attento l'orecchio, quasi scolta che spiar cerchi il romor d'oste nimica. Parle intender da lungi un mormorio; ver quello si affretta; e più il passo da lei s'inoltra, più l'altro si accresce. Scorge in breve lunga schiera d'armati, di schiavi, di donne, di fanciulli, di vegliardi che tutti serban lo stesso cammino. Passar vede quindi lettighe, volar cocchi e cavalieri. Mille accenti, mille voci s'innalzano, e in questo romor confuso distingue Cimodoce il ripetuto grido:

« I Cristiani alle fiere! »

« Eccomi, eccomi » ella dice pria ancora che udirla si possa.

Veniva ella pel sentier d'un'altura che la folla dominava sparsa all'anfiteatro d'intorno. Scendendo dalla collina allo spuntar dell'aurora, parve Cimodoce come la stella cui presta la notte per un istante a limpido giorno. Piegando Grecia il ginocchio, presa l'avrebbe per l'amante di Zefiro e di Cefalo. Roma conobbe tosto una Cristiana. L'azzurra veste, il bianco velo, il negro ammanto meno ancor la scopriano della sua modestia.

« È una Cristiana fuggita, gridò la moltitudine: s'arresti. »

« Sì, rispose Cimodoce arrossendo, io son Cristiana, ma fuggita non sono; smarrita soltanto voi mi vedete. Ben io errar potei in mio cammino, io ancor sì giovane e nata lungi di

qui sulle rive di Grecia, mia dolce Patria. Possenti figli di Romolo, volete voi essermi guida all' anfiteatro? »

L' inattesa favella che impietosite avria le tigri, non attrasse sovra Cimodoce che scherni ed onte. Avvenuta ella trovossi in un gruppo d' uomini e di femmine che i fumi di Bacco rendean barcollanti. Dir s' intese una voce che forse la greca donzella non era alle belve dannata.

« Il sono, il sono, rispose timida la Vergine: l' arena mi aspetta. »

La turba impertanto, mandando urli, ve la conduce. Ignota era tal vittima a' gladiatori, cui l' introdurre i martiri si commettea. Ricusan quindi di darle ingresso al luogo del sagrificio. Ma, schiusasi, per ventura, una porta del terribile recinto, veder lascia Eudoro. Slanciasi allor Cimodoce come freccia leggiera, e va a cader fra le braccia dell' amato suo sposo.

Centomila spettatori balzano a tal vista dai gradi dell' anfiteatro, ove s' assidono e s'agitan tumultuosi. Chi innanzi si piega e spinge acuto lo sguardo, chi chiede di lei che apparve tanto improvvisa in grembo al figlio di Lastene:

« La compagna ell' è de' suoi giorni, rispondon questi, è una Cristiana destinata a morte, chè lo sciamito ferale già indossa. »

«E la schiava, dicon quelli, di Jerocle: ben da noi si ravvisa. È la Greca che avversa dichiarossi agli dei il dì che salvarla noi pur volevamo. »

Giugne frattanto incerta una voce:

« Ell' è sì giovine e sì bella! »

Ma imperversata la moltitudine:

« Ebben, grida, sia pasto alle fiere anzi che

moltiplichi nell' impero la razza degli empii! »

Orror, sorpresa, spaventevol dolore, gioja inudita tolgono al Martire la parola. Preme egli Cimodoce contro il suo cuore; respingerla vorria; sente che ogni minimo istante conduce, passando, il fin d' una vita, per cui mille e mille volte data avrebbe la propria. Sclama al fine versando torrenti di lagrime:

« Ahi, Cimodoce, a che recaste qui il piede? Era in questo punto, oh Dio, che rivedervi io dovea! Qual incanto o qual sorte nimica a questo campo vi trasse mai della strage? Perchè recar alla mia fede sì terribile assalto? Potrò io, ahimè, vedervi morire! »

« Perdono, o Signore, disse singhiozzando la Vergine, perdono all' ancella vostra. Appresi ne' libri a voi sacri: « Abbandoni la donna il genitore e la madre, e al suo sposo si stringa. » Demodoco lasciai quindi e al suo amor mi sottrassi mentr' egli dormiva, e qui men venni, onde chieder a Galerio la vostra grazia, o divider la vostra morte. »

Pallido mira Cimodoce il volto del suo diletto, e le ferite coperte di vano apparato. Getta ella un grido, e in un santo trasporto di tenerezza bacia i piedi del Martire e gli augusti segni sulle sue braccia e sul suo petto scolpiti. Chi esprimer potrebbe i sensi d' Eudoro al premersi di queste labbra purissime sulle sue membra disfigurate? Chi a pinger varria l' inconcepibil dolcezza di questi vezzi primieri d' una donna adorata che attraverso le piaghe si fanno strada al cuore? Quando a un tratto celeste ispirazione il Confessor comprende. Raggiante la fron-

te. splendido di divina gloria l'aspetto, un anello ei trae del suo dito e nel sangue bagnandolo di cui distilla:

« Più a' disegni vostri, ei sclama, io non m' oppongo, o Cimodoce. Toglierví più a lungo non mi lice una corona che sì coraggiosa cercate. Se creder m' è forza alla segreta voce che in seno mi parla, finita è la mission vostra sopra la terra. Più quegli che a voi diè vita, non avrà d' uopo de' vostri soccorsi, chè Iddio prese in cura i senili suoi anni. La luce del vero già rifulge agli occhi suoi, ed egli raggiugnerà presto i suoi figli nelle felici dimore ove più nulla potrà a lui rapirli. Presago io a voi ne fui, o Cimodoce, che uniti un giorno saremmo; sì, noi morremo sposi. Ecco l' ara, ecco il tempio, ecco il talamo delle nostre nozze. La pompa mirate che ne circonda, i profumi che cadono sulle nostre teste. Levinsi da voi gli occhi al cielo, e col veder della fede il festivo suo apparato contemplisi, che ben di altra bellezza ne riconforta. Rendansi omai sicuri gli eterni amplessi che seguiranno il nostro martirio: questo anello prendete, e siate la mia sposa. »

Cade genuflessa l' angelica coppia in mezzo all' arena, e adorna Eudoro la man di Cimodoce del simbolo della loro unione, fatto più sacro dal sangue onde è tinto.

« Ancella di Gesù Cristo, ei grida, il mio perpetuo affetto da voi si accolga. Amabil voi siete come Rachele, saggia come Rebecca, fedel come Sara, sebben tocco non abbiate che l' april d' una vita cui sì lunga ella visse. Cresciamo, moltiplichiamo per l' eterne gioje, riempiasi il cielo di nostre virtù,

Ed ecco aprirsi la superna magione a celebrar queste nozze sublimi. Intuonan'gli Angeli il cantico della sposa; presenta Sefora all' Altissimo congiunti i suoi figli che in breve appariranno a pie' del suo trono; intreccian le vergini che eziandio di martiri han vanto, genial corona a Cimodoce; benedice Gesù il connubio, e il Santo Spirito a lui fa dono di perenne amore.

La folla intanto che i due Cristiani star vede con piegate ginocchia, pensa che supplici chieggan la vita. Torce quindi contro essi il pollice, come nei giuochi de' gladiatori rigettava ella con questo segno la lor prece e a morire li costringeva! Il roman Popolo che eccelsi privilegi nomar fecero il Popolo re, avea già guari perduta ogni indipendenza. Arbitro ei più non era che nel regime de' suoi piaceri, e, come d'essi valeansi i tiranni a incatenarlo e corromperlo, dir poteasi quell' arbitrio la sovranità del servaggio. Entrò in questo istante il gladiator dei portici, onde udire sulla sorte di Cimodoce il pubblico volere.

« Libero e possente Popolo, ei disse, venne questa cristiana settatrice a pugna non sua nel temuto recinto. Dannata ell'era a perir col resto degli empii dopo lo spettacolo de' loro duci; ma si fuggì dal carcere ov' era inchiusa. Smarrita per Roma, il malvagio suo genio, o anzi il genio dell' Impero all' anfiteatro la ricondusse. »

Feroce sentenza allor suona per quell' ampiezza.

« Tale evento le ordiron gli dei; resti dunque e muoja! »

Pochi, cui tocca di segreta pietà il Dio delle

misericordie, compassionar pareano alla giovinezza della Donzella, e grazia imploravan per lei; ma ripetea la folla:

« Resti, e qui muoja! Più bella è la vittima, più fia gradevole a' numi! »

Ah dove, dove precipitarono i figli magnanimi di Bruto che il gran Pompeo imprecavano, combatter veggendo per esso pacifici elefanti! Abbrutiti dalla servitù, fatti ciechi da idolatrica stoltezza, ogni umano senso estinsero in sè stessi i cittadini di Roma con quello della libertà.

Una voce sfugge intanto dai sommi gradi dell'arena. È deciso: Doroteo rinuncia alla vita.

« Quiriti, ei grida, son io di tutto l'autore; io che questa notte istessa trassi de' ceppi l'angiol leggiadro ch' or diedesi in vostro potere. Cristiano io mi professo, e chieggo la pugna. Cader possa in breve col tempio suo l'infamia di Giove! Schiacciar possa egli nella caduta i suoi orribili adoratori! Accenda l'eternità le vendicatrici sue fiamme ad inghiottir i barbari che durano freddi innanzi alle attrattive della sciagura, della giovinezza e della virtù! »

Tai detti pronunciando, rovescia Doroteo una statua di Mercurio. Stupido quindi e sdegnoso il popolo ad esso si volge.

« Un Cristiano nell' anfiteatro! S'arresti, ai gladiatori sia dato in balìa. »

Strascinato quindi fuori dell' edificio a morir condannasi colla schiera dei Confessori.

Quando a un tratto fiede gli orecchi uno strepito d'armi. Calasi il ponte che dal palagio dell' Imperante tragitta all' anfiteatro, e d' un sol passo Galerio trovasi dal letto del dolore al cam-

po della strage. Vinta egli avea la perversità del suo morbo, onde una fiata ancora venir in presenza del popolo. E già colla vita sentia sfuggirsi l' impero. Giunto un messaggier dalle Gallie, fea nota la morte di Costanzo. Costantino acclamato Cesare dalle legioni avea ad un tempo reso pubblico omaggio al culto cristiano e a scender disponeasi verso di Roma. Tali annunzii, agitando di funesta doglia l' animo di Galerio, più cocente rendeano l' orrida piaga del suo corpo. Ma le angosce celando, o tentasse far a sè stesso inganno, o fosse sua mente d' illuder gli uomini, venne l'imperiale spettro, quasi coronata morte, a prender seggio sul palco a lui preparato. Qual contrasto colla beltà, la vita, la gioventù esposte nell' arena al furore de' leopardi!

Rizzansi all' apparir del Monarca gli spettatori, e l' onoran dell' usato saluto. Inchinasi Eudoro rispettoso, e Cimodoce s' inoltra onde chiederne i giorni, sè stessa offerendo in sagrificio. Ma trae la folla d' ogni conflitto tra clemenza e crudeltà il dubbio Imperante. Già a lungo aspettato avea il combatter de' Martiri. Sete di sangue vie più la stimolava scorgendo le vittime. Grida quindi d' ogni parte :

« Le fiere! Le fiere! Gli empii alle fiere! »

Tenta Eudoro parlare al popolo in favore di Cimodoce, ma mille voci soffocan la sua :

« Il segnale! Le belve! i Cristiani alle belve! »

E già rimbomba la terribile squilla; gl' immani figli della foresta stan per entrare nel vallo. Traversa il capo de' Reziarj l' arena, ed apre il chiuso d' un tigre, per ferocia famoso.

Sorge allora tra Eudoro e Cimodoce lagrimevol gara, ben degna che la ricordino le future

età: vuol ciascun de' due sposi spirar l'estremo.

« Eudoro, dicea Cimodoce, se già coperto voi non foste di ferite, vi farei supplica di combattere il primo; ma poi ch' oggi abita in me più saldo vigore, posso di vostra morte essere spettatrice. »

» Mia cara, risponde quel generoso, da più lunga stagione il Redentore io seguo: meglio sostener posso il dolore, e voi mi assentite ch'io lasci ultimo la terra. »

Spoglia egli quindi il nobil suo manto e la sua sposa ne cuopre, onde agli avidi sguardi coprir l' immacolate sue grazie, allor che dal furioso animale sarà per le cruente sabbie strascinata. Teme quasi Eudoro che sì casto transito non si macchi per l' ombra di un pensiero impuro, eziandio negli altri. Ed era ciò forse naturale istinto, era geloso moto non divisibil mai da verace amore, fin che il ghiaccio della tomba non l' abbia estinto.

Strepita una seconda volta la tromba.

Gemer s' ode la ferrea porta della caverna del tigre. Fugge raccapricciato il gladiator che la schiuse, e scudo fa Eudoro di sè stesso a Cimodoce. Ritto colle braccia, siccome croce, distese, e le pupille al ciel fisse in divina prece egli è assorto.

Ma la terza squilla rimbomba.

Cadon le catene del tigre che ruggendo furioso nell' arena si slancia. Involontario moto balzar fa gli adunati. Cimodoce da terrore compresa:

« Ahi, salvatemi, grida! »

E nelle braccia si abbandona del suo diletto che verso lei si volge. La stringe affannoso al seno, e asconderla vorria nel proprio cuore. Giugne il tigre ai due Martiri. Sollevasi truce, e

l' ugne profondando ne' fianchi al figliuol di Lastene, gli omeri dilania coi denti all' intrepido Confessore. E mentre Cimodoce, al petto ognor compressa dell' ardente suo Sposo, apria sovra esso pieni d' amore e di spavento i celesti suoi sguardi, vede la sanguinosa testa dell' immane belva dietro quella d'Eudoro. Ogni calore dilegua in questo istante dalle membra della Vergin vittoriosa; chiudonsi le sue palpebre; dimora sospesa alle braccia del suo diletto quasi fiocco di neve ai rami d' un pino del Menalo o del Liceo. Le martiri elette Eulalia, Felicita, Perpetua scendono ad incontrare la compagna novella di loro felicità. Già rotto ha il tigre l' eburneo collo della figlia d' Omero. L' Angiol della morte tronca sorridendo il leggiadro fil de' suoi giorni. Esala Cimodoce, nè sforzo nè doglia la punge, l' estremo sospiro; rende al cielo un soffio divino che ritenuto sembrava appena dal vago corpo, onde vanto si darebbe alle Grazie; e cade quasi fiore che falce villereccia fra l' erbette troncò. La segue Eudoro dappresso nelle eterne dimore, e presenta la lor vista quasi pacifico sagrificio in cui i figli d' Aronne una colomba offrivano e un giovin toro al Dio d' Israello.

Avean appena i martiri Sposi ricevuta la palma che luminosa croce in mezzo all' aere apparve simile al Labaro onde Costantino fu trionfante; rintronò il folgore sul Vaticano, colle allora deserto, ma da ignoto spirito visitato sovente; si scosse l' anfiteatro dalle fondamenta; i simulacri degl' idoli tutti caddero infranti, e una voce s' intese, qual già un tempo a Solima: « Più Dii non sono. »

FINE.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

Est libris Adm

Inter ex libris Fris

Aloysii a Laurenti

na

F. Luigi

